CHARLAINE HARRIS
MORTI VIVENTI
(Living Dead In Dallas, 2002)

Questo libro è dedicato a tutte le persone
Che mi hanno detto di aver apprezzato il romanzo
Finché non cala il buio.
Grazie per l'incoraggiamento.

I miei ringraziamenti vanno anche a Patsy Asher di *Remember the Alibi*, a San Antonio, Texas; a Chloe Green di Dallas; e a tutti i disponibili amici cibernetici che hanno risposto prontamente e con entusiasmo a tutte le mie domande.
Faccio il lavoro più bello del mondo.

Capitolo primo

Andy Bellefleur era ubriaco come una puzzola e questo, potete credermi, non era per lui una cosa normale. Io conosco tutti gli ubriaconi di Bon Temps, perché il fatto di lavorare da parecchi anni nel bar di Sam Merlotte mi ha portata ad avere a che fare con tutti loro, ma prima di quella sera Andy Bellefleur, nativo del luogo e agente del piccolo contingente di forze di polizia di Bon Temps, non era mai venuto da Merlotte's per ubriacarsi. Di conseguenza, ero piuttosto curiosa di scoprire perché quella particolare notte costituisse un'eccezione.

Non si può dire, neppure con il massimo sforzo dell'immaginazione, che Andy e io si sia amici, quindi non potevo porgli una domanda diretta al riguardo; tuttavia, avevo altri mezzi a disposizione, e decisi di farvi ricorso, perché anche se cerco di limitare il più possibile l'utilizzo del mio handicap, o dono, o come altro volete chiamarlo, ci sono alcune occasioni in cui la curiosità ha la meglio su di me.

Di conseguenza, abbassai le mie barriere mentali per leggere nella mente di Andy, e me ne pentii immediatamente.

Quella mattina, Andy aveva dovuto arrestare un uomo per rapimento: quell'uomo aveva portato nei boschi la figlia di un vicino, di appena dieci anni, e l'aveva violentata. Adesso la bambina era in ospedale e l'uomo in prigione, ma il danno che era stato causato era irreparabile. D'un tratto mi sentii triste e prossima alle lacrime, perché la natura di quel crimine tocca-

VISIT…

va troppo da vicino il mio personale passato, e mi trovai a provare un po' più di simpatia nei confronti di Andy a causa della sua depressione.

«Andy Bellefleur, dammi le chiavi della macchina» dissi. Il suo volto ampio si girò verso di me con un'espressione alquanto appannata, ma dopo un lungo momento parve che il senso delle mie parole riuscisse a penetrare nel suo cervello offuscato dall'alcol e lui si frugò nella tasca dei pantaloni, porgendomi un pesante portachiavi, mentre io gli posavo davanti sul bancone un altro bicchiere di bourbon e coca, aggiungendo: «Offro io.»

Poi andai al telefono in fondo al bancone per chiamare Portia, la sorella di Andy. I fratelli Bellefleur vivevano in una grande e decadente casa bianca a due piani che risaliva a prima della guerra e che in passato era stata un edificio notevole, sulla strada più bella dell'area migliore di Bon Temps. Lungo la Magnolia Creek Road, tutte le case si affacciavano sul parco attraverso cui correva il ruscello, attraversato qua e là da qualche ponte decorativo ed esclusivamente pedonale. Lungo quella strada c'erano altre abitazioni antiche quanto quella dei Bellefleur, ma tutte le altre erano in condizioni migliori della loro casa, Belle Rive, a causa del fatto che i costi di manutenzione richiesti da una dimora del genere e dai terreni annessi erano troppo elevati perché Portia, un avvocato, e Andy, un poliziotto, potessero permettersi di sostenerli, considerato che il patrimonio di famiglia si era da tempo esaurito. La loro nonna, Caroline, rifiutava però cocciutamente di vendere la casa.

Portia rispose al secondo squillo.

«Portia, sono Sookie Stackhouse» dissi, alzando il tono di voce per farmi sentire al di sopra del rumore di fondo del bar.

«Devi essere al lavoro» osservò lei.

«Sì. Andy è qui, ed è ubriaco fradicio. Gli ho preso le chiavi dell'auto. Puoi venire a recuperarlo?»

«Andy ha bevuto troppo? La cosa mi sorprende. Sarò lì fra dieci minuti» promise Portia, e riattaccò.

«Sei un tesoro, Sookie» affermò inaspettatamente Andy. Notando che aveva finito il drink che gli avevo servito, gli tolsi il bicchiere vuoto, sperando che non chiedesse ancora da bere.

«Grazie, Andy» dissi. «Anche tu non sei male.»

«Dov'è... il tuo ragazzo?»

«È qui» intervenne una voce fredda, poi Bill Compton apparve alle spalle di Andy e io gli sorrisi da sopra la testa penzolante del poliziotto. Bill aveva capelli e occhi castani ed era alto un po' meno di un metro e ottanta,

con le spalle larghe e le braccia muscolose di un uomo che aveva svolto per anni lavori manuali; del resto, aveva portato avanti una fattoria, dapprima con suo padre e poi da solo, prima di andare in guerra, la Guerra Civile.

«Salve, V.B.!» chiamò Micah, il marito di Charlsie Tooten, e mentre Bill rispondeva al saluto con un cenno della mano, mio fratello Jason aggiunse, in tono assolutamente cortese: «Buona sera, Vampiro Bill.»

Inizialmente, Jason non aveva accolto molto bene Bill nella nostra piccola cerchia famigliare, ma adesso pareva aver decisamente voltato pagina, e io stavo trattenendo mentalmente il fiato in attesa di verificare se quel miglioramento del suo modo di fare sarebbe o meno stato permanente.

«Bill, sei un tipo a posto, per essere un succhiasangue» commentò Andy, con fare sentenzioso, facendo ruotare lo sgabello in modo da potersi trovare faccia a faccia con Bill; quelle parole mi indussero a rivedere per eccesso il mio parere sul livello di ubriachezza raggiunto da Andy, dato che lui non era mai stato particolarmente entusiasta del fatto che i vampiri fossero stati accettati in seno alla società americana.

«Grazie» rispose Bill, in tono asciutto. «E tu non sei poi così male, per essere un Bellefleur.» Poi si protese oltre il bancone per darmi un bacio; le sue labbra erano fredde quanto la sua voce, una cosa a cui era necessario abituarsi, come al fatto che se si appoggiava la testa contro il suo petto non si sentiva battere un cuore dentro di esso. «Buona sera, dolcezza» mi salutò a bassa voce, mentre io facevo scivolare verso di lui un bicchiere pieno di sangue sintetico giapponese B negativo. Lui ne trangugiò il contenuto in un sorso e si leccò le labbra, che apparirono quasi immediatamente più rosee.

«Com'è andata la riunione, tesoro?» domandai, sapendo che Bill aveva passato a Shreveport la maggior parte della notte.

«Te ne parlerò più tardi» replicò lui, e io mi augurai che la sua storia relativa al lavoro fosse meno angosciante di quella di Andy.

«D'accordo. Ti sarei grato se aiutassi Portia a far arrivare Andy fino alla macchina. Sta entrando ora» affermai, accennando con la testa in direzione della porta.

Per una volta, Portia non indossava l'insieme di gonna, giacca, camicetta, collant e scarpe a tacco basso che costituiva la sua uniforme professionale e che aveva ora sostituito con un paio di jeans e una logora felpa Sophie Newcomb. Il suo fisico era tozzo quanto quello del fratello, ma lei aveva lunghi e folti capelli castani, e le cure che dedicava a essi erano un

segno evidente che non aveva ancora rinunciato a trovare un marito. Con determinazione, si fece largo fra la calca di avventori un po' alticci.

«Sì, è decisamente cotto» affermò, esaminando il fratello e cercando di ignorare Bill, che la metteva notevolmente a disagio. «Non succede spesso, ma se decide di sbronzarsi riesce a farlo per bene.»

«Portia, Bill può trasportarlo fino alla tua macchina» offrii, dal momento che Andy era più alto della sorella e aveva un fisico altrettanto massiccio che lo rendeva indubbiamente troppo pesante per lei.

«Credo di poterlo gestire da me» mi rispose in tono deciso, continuando a evitare di guardare verso Bill, che mi scoccò un'occhiata inarcando un sopracciglio.

Quanto a me, lasciai che Portia circondasse il fratello con un braccio e cercasse di sollevarlo dallo sgabello: prevedibilmente, Andy rimase appollaiato dove si trovava, e allora Portia si guardò intorno alla ricerca di Sam Merlotte, il proprietario del locale, che pur avendo un fisico snello e non essendo molto alto, era dotato di una forza notevole.

«Sam sta facendo da barista a una festa di anniversario del country club» la informai. «Sarà meglio lasciare che Bill ti aiuti.»

«D'accordo» si arrese lei, rigidamente, lo sguardo fisso sul legno lucido del bancone. «Molte grazie.»

Nell'arco di pochi secondi, Bill tirò su Andy e lo pilotò verso la porta, nonostante il fatto che le sue gambe continuassero a cedere, quasi fossero state di gelatina; Micah Tooten balzò prontamente in piedi per aprire la porta, e così Bill fu in grado di proseguire senza pause, sospingendo Andy fino al parcheggio.

«Grazie, Sookie» disse ancora Portia. «Andy ha saldato il conto?»

Io feci un cenno d'assenso.

«D'accordo» annuì lei, calando la mano sul bancone per segnalare che se ne stava andando, poi seguì Bill fuori dalla porta principale di Merlotte's, accompagnata da un coro di consigli benintenzionati.

Fu così che la vecchia Buick del detective Andy Bellefleur finì per rimanere nel parcheggio di Merlotte's per tutta la notte e per buona parte della giornata successiva. Come Andy avrebbe giurato in seguito, la Buick era stata vuota quando lui ne era sceso per entrare nel bar, tanto assorto nel proprio tumulto interiore da dimenticarsi di chiudere a chiave il veicolo.

Tuttavia, in un momento imprecisato fra le otto di sera, ora in cui Andy era arrivato da Merlotte's, e le dieci del mattino successivo, quando io vi feci ritorno per aiutare nelle operazioni di apertura del locale, la macchina

di Andy aveva acquisito un nuovo passeggero.

Di un genere che avrebbe causato non poco imbarazzo al poliziotto, dato che si trattava di un morto.

Io non mi sarei neppure dovuta trovare là, perché il giorno precedente avevo fatto il turno di notte e avrei dovuto fare altrettanto anche quel giorno. Bill però mi aveva chiesto di fare cambio di turno con una delle mie colleghe perché aveva bisogno che lo accompagnassi a Shreveport, e poiché Sam non aveva sollevato obiezioni avevo chiesto alla mia amica Arlene se era disposta a fare lei il mio turno. Per lei quello sarebbe stato un giorno di riposo, ma dal momento che non le dispiaceva mai incassare le mance più elevate che si ottenevano la sera, aveva acconsentito a venire a darmi il cambio alle cinque di quel pomeriggio.

In teoria, Andy sarebbe dovuto venire a recuperare la macchina quella mattina, ma era stato troppo intontito dai postumi della sbornia per sentirsela di fare la fatica di convincere Portia ad accompagnarlo fino da Merlotte's, cosa che avrebbe costituito una notevole deviazione rispetto alla strada che portava alla stazione di polizia; invece Portia aveva promesso di andarlo a prendere sul lavoro a mezzogiorno, in modo che potessero pranzare al bar e che poi lui potesse recuperare la macchina.

Fu così che la Buick e il suo silenzioso passeggero rimasero in attesa di essere scoperti molto più a lungo di quanto avrebbero dovuto.

La notte precedente io ero riuscita a concedermi circa sei ore di sonno, quindi mi sentivo decisamente bene. Frequentare un vampiro può essere faticoso per il proprio equilibrio fisico, se si è una persona essenzialmente diurna, quale io sono. La sera prima avevo dato una mano a chiudere il locale, andando poi a casa con Bill verso l'una di notte, e anche se eravamo finiti insieme nella sua splendida vasca da bagno e avevamo fatto altre cose, ero comunque riuscita ad arrivare a letto un po' dopo le due, alzandomi quando erano ormai quasi le nove e Bill era già tornato da tempo sotto terra.

Una volta alzata, avevo trangugiato per colazione dosi abbondanti di acqua e di succo d'arancia, insieme a un complesso multivitaminico e a supplementi di ferro, alimenti che erano diventati il mio regime abituale da quando Bill era entrato nella mia vita e vi aveva portato (insieme all'amore, all'avventura e all'eccitazione) il costante pericolo di diventare anemica. A Dio piacendo, il clima pareva essersi rinfrescato, quindi mi ero seduta sul portico avvolta in un cardigan e con indosso i pantaloni neri che porta-

vamo al lavoro da Merlotte's quando faceva troppo freddo per i calzoncini corti; sotto il cardigan, indossavo una polo bianca con la scritta MERLOTTE'S BAR ricamata sul seno sinistro.

Mentre sfogliavo il giornale del mattino, una parte della mia mente aveva registrato il fatto che la crescita dell'erba era decisamente rallentata, e che alcune foglie parevano prossime a ingiallire, segno che forse lo stadio di football della scuola superiore avrebbe avuto una temperatura almeno tollerabile, il successivo venerdì notte.

In Louisiana, anche nella Louisiana settentrionale, l'estate odia abbandonare la presa, e l'autunno comincia sempre in maniera molto stentata, come se potesse gettare la spugna da un momento all'altro e cedere di nuovo il posto al calore soffocante di luglio. Io ero però sul chi vive, e quella mattina ero in grado di individuare i primi segni del sopraggiungere dell'autunno che, insieme all'inverno, era sinonimo di notti più lunghe, di più tempo trascorso con Bill e di più ore di sonno.

Di conseguenza, ero di umore allegro quando infine andai al lavoro. Quando vidi la Buick che spiccava solitaria davanti al locale, ricordai la sorprendente sbronza di Andy della sera prima, e devo confessare che sorrisi al pensiero di come lui si sarebbe sentito quella mattina. Stavo per aggirare la Buick e dirigermi verso il retro, per parcheggiare nel posto riservato ai dipendenti, quando mi accorsi che la portiera posteriore della macchina di Andy era socchiusa. Di certo, questo avrebbe fatto sì che la luce della cabina rimanesse accesa, la sua batteria si sarebbe esaurita e lui si sarebbe infuriato, perché sarebbe stato costretto a entrare nel bar per chiamare un carro-attrezzi o per chiedere a qualcuno di aiutarlo a ricaricare la batteria... sulla scia di queste riflessioni, misi l'auto in folle e scesi lasciando il motore acceso, cosa che risultò essere un errore ottimistico.

Provai a spingere la portiera, e quando essa non cedette di un centimetro, feci pressione con tutto il mio peso, pensando che si sarebbe chiusa e che avrei potuto proseguire per la mia strada. Di nuovo, però, la portiera rifiutò di muoversi; cedendo all'impazienza, la spalancai completamente per scoprire cosa fosse d'intralcio, e un'ondata di fetore spaventoso si riversò nel parcheggio. Sentendo la gola contratta dallo sgomento, dovuto al fatto che quel tipo di orrore non mi era sconosciuto, sbirciai sul sedile posteriore della macchina coprendomi la bocca con una mano, anche se questo non contribuì quasi per niente a difendermi dal fetore.

«Oh, cielo» sussurrai. «Oh, merda.»

Lafayette, uno dei cuochi che lavoravano da Merlotte's, era stato buttato

sul sedile posteriore, nudo, ed era stato il suo esile piede bruno, con le unghie dipinte di un rosso cupo, a impedire alla portiera di chiudersi del tutto, così come era il suo cadavere a produrre quello spaventoso fetore.

Indietreggiai in fretta, poi risalii sulla mia auto e proseguii fino al parcheggio posteriore del bar suonando il clacson, cosa che indusse Sam a uscire di corsa dalla porta del personale, con un grembiule ancora legato intorno alla vita. Spento il motore, mi catapultai giù dalla macchina tanto in fretta da non rendermi quasi conto di averlo fatto, e mi aggrappai a Sam, stringendomi contro di lui come un calzino carico di energia statica.

«Cosa succede?» sussurrò la voce di Sam, contro il mio orecchio, inducendomi a ritrarmi per guardarlo. Non dovetti sollevare eccessivamente lo sguardo, perché Sam non è molto alto; i suoi capelli di un biondo ramato scintillavano sotto il sole del mattino e i suoi occhi di un azzurro intenso erano dilatati per l'apprensione.

«È Lafayette» dissi, scoppiando a piangere; sapevo che era ridicolo e sciocco, e che non era di nessun aiuto, ma non riuscivo a trattenermi. «È morto, nella macchina di Andy Bellefleur.»

Le braccia di Sam si serrarono intorno alla mia schiena, stringendomi nuovamente contro di lui.

«Sookie, mi dispiace che tu lo abbia visto» disse. «Ora chiameremo la polizia. Povero Lafayette.»

Fare il cuoco da Merlotte's non richiede un particolare talento culinario, perché Sam offre soltanto panini e patatine fritte, quindi c'è sempre un notevole avvicendamento di personale. Con mia sorpresa, però, Lafayette aveva resistito più a lungo della media. Lafayette era stato un gay, dichiaratamente tale, con tanto di occhi truccati e di unghie lunghe e smaltate; considerato che nella Louisiana settentrionale la gente è meno tollerante di quanto possa esserlo a New Orleans, immagino che Lafayette, essendo per di più un uomo di colore, avesse avuto una vita doppiamente difficile a causa delle sue tendenze. Nonostante le sue difficoltà, o forse a causa di esse, lui era stato allegro, intelligente, dotato di una maliziosità accattivante e di effettiva abilità nel cucinare. Aveva creato una salsa particolare di cui ricopriva gli hamburger, e la gente chiedeva gli Hamburger Lafayette con notevole frequenza.

«Aveva famiglia, qui?» chiesi a Sam, mentre ci separavamo con un certo imbarazzo ed entravamo nell'edificio, diretti nel suo ufficio.

«Aveva un cugino» rispose lui, componendo il 9-1-1. «Per favore, mandate qualcuno da Merlotte's, sulla Hummingbird Road» disse al centralini-

sta. «Qui c'è un morto dentro una macchina. Sì, nel parcheggio antistante il locale. Ah, è meglio che avvertiate anche Andy Bellefleur. La macchina è la sua.»

Da dove mi trovavo potei sentire con chiarezza lo strillo che giunse dall'altro capo del filo.

Danielle Gray e Holly Cleary, le due cameriere del turno del mattino, entrarono ridendo dalla porta posteriore. Entrambe sulla trentina, divorziate, Danielle e Holly erano amiche da sempre ed erano più che contente di fare il loro lavoro a patto di poter stare insieme. Holly aveva un bambino di cinque anni che era all'asilo, mentre Danielle aveva una figlia di sette anni e un maschietto troppo piccolo per andare a scuola, che rimaneva con sua madre quando lei lavorava da Merlotte's. Entrambe stavano ben attente a essere autosufficienti, e sapevo che non sarei mai riuscita a fare maggiore amicizia con loro, sebbene fossero tutte e due più o meno della mia stessa età.

«Cosa succede?» chiese Danielle, nel vedere la mia faccia, e contemporaneamente il suo volto stretto e lentigginoso assunse un'espressione preoccupata.

«Perché la macchina di Andy è fuori nel parcheggio anteriore?» aggiunse Holly che, come ricordai d'un tratto, era uscita per qualche tempo con Andy Bellefleur. Holly aveva corti capelli biondi che le ricadevano intorno al volto come i petali avvizziti di una margherita e la pelle più bella che avessi mai visto. «Ci ha passato dentro la notte?» aggiunse.

«No» risposi, «ma qualcun altro lo ha fatto.»

«Chi?»

«Dentro c'è Lafayette.»

«Andy ha permesso a quel negro svitato di dormire nella sua macchina?» domandò Holly, che era la più diretta e impulsiva delle due.

«Cosa gli è successo?» aggiunse Danielle, che era invece la più sveglia fra le due.

«Non lo sappiamo» replicò Sam. «Sta arrivando la polizia.»

«Volete dire che è morto» osservò lentamente Danielle, soppesando le parole.

«Sì» confermai, «è esattamente quello che intendiamo dire.»

«Sentite, l'apertura è prevista fra un'ora» intervenne Holly, con le mani piantate sui fianchi. «Come ci regoliamo? Ammesso che la polizia ci permetta di aprire il locale, chi cucinerà per noi? La gente verrà e vorrà pranzare.»

«Sarà meglio prepararci ad aprire, giusto per precauzione» rispose Sam, «anche se penso che non riusciremo a farlo prima del pomeriggio.» Poi andò in ufficio e cominciò a fare delle telefonate per trovare un cuoco sostitutivo.

Sembrava strano, dedicarsi alla solita routine di apertura proprio come se Lafayette stesse per arrivare da un momento all'altro, pronto a raccontarci una storia su chissà quale festa a cui era stato, come aveva fatto alcuni giorni prima. Poi le sirene si avvicinarono stridendo lungo la strada di contea che passava davanti a Merlotte's, seguite dallo scricchiolio della ghiaia del parcheggio sotto le ruote delle auto. Avevamo appena finito di tirare giù le sedie dai tavoli, di apparecchiare e di preparare una scorta di posate avvolte nei tovagliolini, pronte a sostituire quelle usate, quando entrarono i poliziotti.

Dal momento che si trovava al di fuori dei limiti cittadini, Merlotte's ricadeva sotto la giurisdizione dello sceriffo distrettuale, Bud Dearborn, che era stato un buon amico di mio padre; i suoi capelli ormai grigi incorniciavano una faccia dai tratti schiacciati che lo faceva sembrare una sorta di pechinese umano dagli opachi occhi castani. Quando Bud varcò la porta principale del bar, notai che aveva indosso stivali pesanti e un cappello da lavoro, segno che doveva essere stato chiamato mentre era impegnato a lavorare alla sua fattoria. Insieme a lui c'era Alcee Beck, il solo poliziotto di colore in forza presso la polizia distrettuale; Alcee aveva la pelle così nera che la sua camicia bianca pareva brillare per contrasto, sotto la cravatta annodata alla perfezione. Anche l'abito a giacca era molto curato, e le scarpe erano tanto lucide da brillare.

Fra tutti e due, Bud e Alcee mandavano avanti il distretto, almeno per quanto concerneva gli elementi più importanti che lo mantenevano funzionale; anche Mike Spencer, proprietario della locale impresa di pompe funebri e coroner del distretto, aveva una notevole voce in capitolo negli affari locali, oltre a essere un buon amico di Bud. Ero pronta a scommettere che in quel momento Mike era fuori nel parcheggio, intento a confermare il decesso del povero Lafayette.

«Chi ha trovato il corpo?» chiese Bud.

«Sono stata io» risposi, e subito Bud e Alcee cambiarono direzione per puntare verso di me.

«Sam, possiamo prendere a prestito il tuo ufficio?» chiese Bud, e senza neppure attendere la risposta di Sam mi rivolse un cenno secco con la testa, per segnalarmi di entrare.

«Certo, fate pure» commentò in tono secco il mio capo. «Tutto bene, Sookie?»

«Naturalmente, Sam» garantii. Non ero certa che fosse vero, ma non c'era nulla che Sam potesse fare al riguardo senza mettersi nei guai, per di più inutilmente; anche se Bud mi invitò a sedere con un altro cenno, io scossi il capo mentre lui e Alcee si sistemavano sulle sedie dell'ufficio. Naturalmente, Bud si impadronì della grossa poltrona di Sam, lasciando che Alcee si accontentasse della migliore delle altre sedie, quella con un po' di imbottitura.

«Parlaci dell'ultima volta che hai visto Lafayette vivo» suggerì Bud.

«La scorsa notte non era di turno» affermai, dopo aver riflettuto. «Al lavoro c'era Anthony, Anthony Bolivar.»

«E chi sarebbe?» interloquì Alcee, aggrottando l'ampia fronte. «È un nome che non mi è familiare.»

«È un amico di Bill. Era di passaggio, aveva bisogno di un lavoro e possedeva l'esperienza necessaria» spiegai. In effetti, Anthony aveva lavorato in un ristorante economico durante la Grande Depressione.

«Vuole dire che uno dei cuochi di Merlotte's è un *vampiro*!»

«E allora?» ribattei. Potevo sentire la bocca che mi si stava indurendo in una linea cocciuta e le sopracciglia che si andavano aggrottando, e sapevo che mi stavo infuriando. Mi stavo sforzando in ogni modo di non leggere loro nella mente, di rimanere del tutto al di fuori di quella faccenda, ma non era facile, perché se da un lato Bud Dearborn rientrava nella media in fatto di controllo mentale, d'altro canto Alcee proiettava i suoi pensieri come un faro che stesse emettendo dei segnali, e in quel momento stava trasudando disgusto e paura.

Nei mesi precedenti al mio incontro con Bill, e alla scoperta che lui trovava prezioso quel mio handicap... che considerava un dono... avevo sempre fatto del mio meglio per fingere di non essere in grado di "leggere" davvero nella mente delle persone, ma da quando Bill mi aveva liberata dalla piccola prigione che mi ero costruita da sola, avevo cominciato a esercitarmi e a fare esperimenti, spinta dal suo incoraggiamento. Per lui, avevo trasposto in parole le cose che continuavo a sentire da anni. Alcune persone, come Alcee, emettevano un messaggio nitido e intenso, ma i più emanavano qualcosa a intervalli irregolari, proprio come Bud Dearborn. Molto dipendeva da quanto erano intense le loro emozioni, da quanto erano lucidi di mente, e forse perfino dalle condizioni climatiche, per quanto potevo saperne. Poi c'erano persone che erano dannatamente opache, tanto

che era quasi impossibile dire cosa stessero pensando; in quei casi, potevo riuscire a determinare quale fosse il loro stato d'animo, ma niente di più.

Ero giunta ad ammettere che se toccavo una persona mentre cercavo di leggerne i pensieri questo rendeva l'immagine più chiara, un po' come ottenere un cavo di connessione dopo aver avuto a disposizione soltanto un'antenna, e avevo scoperto che se "inviavo" a una persona immagini rilassanti potevo poi fluire come acqua attraverso il suo cervello.

Non c'era nulla che desiderassi meno del fluire attraverso la mente di Alcee Beck, ma in modo del tutto involontario stavo ricevendo un quadro completo della sua reazione profondamente superstiziosa di fronte alla scoperta che un vampiro lavorava da Merlotte's, della sua repulsione nel constatare che io ero quella donna di cui aveva sentito parlare, quella che usciva con un vampiro, e della sua radicata convinzione che Lafayette, essendo dichiaratamente gay, fosse stato una vergogna per la comunità di colore locale. Alcee pensava che qualcuno dovesse avercela con Andy Bellefleur, dato che aveva scaricato nella sua macchina la carcassa di quel gay negro, si stava chiedendo se per caso Lafayette non avesse contratto l'AIDS e se magari il virus non fosse filtrato in qualche modo nel sedile della macchina di Andy, riuscendo a sopravvivervi. Se l'auto fosse stata la sua, lui l'avrebbe venduta.

Se avessi provato a toccare Alcee, sarei riuscita a sapere perfino il suo numero di telefono e la taglia di reggiseno di sua moglie...

«Ha detto qualcosa?» chiesi, accorgendomi che Bud Dearborn mi stava guardando in modo strano.

«Sì. Mi stavo chiedendo se tu non avessi visto Lafayette qui durante la serata. È venuto a bere qualcosa?»

«Qui non si è fatto vedere» replicai. Adesso che ci pensavo, mi resi conto di non aver mai visto Lafayette bere alcolici, così come mi resi conto per la prima volta che mentre la clientela dell'ora di pranzo era mista, i clienti serali erano quasi esclusivamente bianchi.

«Dove passava il suo tempo libero?»

«Non ne ho idea» risposi in tutta sincerità, perché in tutte le storie di Lafayette i nomi venivano modificati per proteggere gli innocenti... o forse sarebbe stato meglio dire i colpevoli.

«Quando lo hai visto per l'ultima volta?»

«Morto, nella macchina.»

«Intendevo dire da vivo, Sookie» precisò Bud, scuotendo la testa con fare esasperato.

«Hmmm. Suppongo sia stato... tre giorni fa. Lui era ancora qui quando sono arrivata per cominciare il mio turno, e ci siamo salutati. Oh, mi ha anche parlato di una festa a cui era stato» aggiunsi, cercando di ricordare le sue esatte parole. «Ha detto di essere stato in una casa dove ogni tipo di divertimento sessuale era ammesso.»

I due uomini mi fissarono a bocca aperta.

«È quello che ha detto! Non so però quanto ci fosse di vero nelle sue parole» insistetti. Mi pareva di vedere ancora l'espressione di Lafayette mentre me ne parlava, il modo malizioso in cui si era portato un dito alle labbra per indicare che non stava citando persone o luoghi.

«Non hai pensato a informare qualcuno?» domandò Bud Dearborn, che appariva sconvolto.

«Era una festa privata. Perché avrei dovuto parlarne a qualcuno?»

Una festa del genere era però qualcosa che non si sarebbe dovuto verificare nel loro distretto. Adesso, entrambi mi stavano fissando con occhi roventi.

«Lafayette ti ha fatto parola di uso di droghe nel corso di questa festa?» insistette Bud, a labbra compresse.

«No, non ricordo nulla del genere.»

«Questa festa si è tenuta a casa di una persona bianca o di colore?»

«Bianca» risposi d'impulso, e subito desiderai di aver finto di non saperlo. D'altro canto, Lafayette era rimasto davvero colpito da quella casa, anche se non per le sue dimensioni o la sua eleganza. Perché ne era rimasto così impressionato? Non avevo un'idea precisa di cosa potesse fare colpo su Lafayette, che era nato povero e tale era rimasto, ma ero certa che mi avesse parlato della casa di una persona bianca, perché aveva detto: "Tutti quei ritratti sulle pareti, tutti bianchi come gigli e con un sorriso da alligatore". Evitai di riferire quel commento alla polizia, e i due non fecero altre domande in merito.

Quando lasciai l'ufficio di Sam, dopo aver spiegato per quale motivo l'auto di Andy fosse rimasta nel parcheggio del bar per tutta la notte, andai al mio posto dietro il bancone, perché non mi andava di osservare le attività in corso nel parcheggio e non c'erano clienti da servire ai tavoli a causa del fatto che la polizia aveva bloccato gli accessi al parcheggio.

Sam stava ridisponendo e spolverando le bottiglie dietro al banco e Holly e Danielle si erano sedute a un tavolo nella zona fumatori in modo che Danielle potesse concedersi una sigaretta.

«Com'è andata?» domandò Sam.

«Abbastanza bene, anche se non gli è piaciuto sentire che Anthony lavora qui e non hanno apprezzato quello che ho detto loro in merito alla festa di cui Lafayette continuava a parlare l'altro giorno. Lo hai sentito mentre mi raccontava di quell'orgia?»

«Sì, ha detto qualcosa anche a me in proposito. Per lui deve essere stata una serata notevole, sempre che si sia verificata davvero.»

«Credi che Lafayette si sia inventato tutto?»

«Non credo che a Bon Temps si tengano molte feste birazziali e bisessuali» osservò lui.

«Questo dipende solo dal fatto che nessuno ti ha invitato a partecipare» sottolineai in tono piccato, mentre mi chiedevo se sapevo davvero tutto quello che succedeva nella nostra cittadina. Fra tutti gli abitanti di Bon Temps, io avrei dovuto essere l'unica a sapere tutto di tutti, dal momento che potevo più o meno accedere a ogni possibile informazione, se sceglievo di scavare un poco. «O meglio» aggiunsi, «posso presumere che sia davvero così?»

«È davvero così» confermò Sam, con un accenno di sorriso, mentre spolverava una bottiglia di whiskey.

«Suppongo che anche il mio invito sia andato perso per colpa delle poste.»

«Pensi che la scorsa notte Lafayette potesse essere tornato qui per parlare ancora di questa festa con te o con me?»

«Può darsi che si fosse solo accordato per incontrarsi con qualcuno nel parcheggio» risposi, scrollando le spalle. «In fin dei conti, tutti sanno dove si trovi Merlotte's. Aveva ritirato il salario?» chiesi, dato che era fine settimana, il momento in cui di solito Sam ci pagava.

«No. Forse era venuto per questo, ma io gli avrei comunque dato l'assegno al lavoro, il giorno successivo. Oggi.»

«Mi chiedo chi abbia invitato Lafayette a quella festa.»

«Una buona domanda.»

«Non starai pensando che sia stato tanto stupido da cercare di ricattare qualcuno, vero?»

Sam prese a passare uno straccio pulito sul piano di legno finto del bancone; in realtà, il piano era già lucido, ma a lui piaceva tenere le mani impegnate, cosa che avevo già avuto modo di notare.

«Non lo credo» dichiarò, dopo averci riflettuto sopra. «No, senza dubbio hanno invitato la persona sbagliata. Sai quanto fosse indiscreto Lafayette: non solo ci ha detto di essere stato a quella festa... cosa che scommetto non

avrebbe dovuto fare... ma è anche possibile che abbia voluto costruirci sopra più di quanto gli altri... partecipanti... possano aver trovato di loro gusto.»

«Come tenersi in contatto con le persone che erano alla festa? E magari strizzare loro l'occhio in pubblico?»

«Qualcosa del genere.»

«Immagino che se si faccia sesso con qualcuno, o se lo si guardi mentre fa sesso, si abbia poi la sensazione di essere decisamente su un piede di parità con quel qualcuno» osservai, in tono dubbioso perché avevo una limitata esperienza in quel campo. Sam però stava annuendo.

«Più di ogni altra cosa, Lafayette desiderava essere accettato per quello che era» dichiarò, e io non potei che convenirne.

Capitolo secondo

Riaprimmo il locale verso le quattro e mezza, quando eravamo ormai tutti al massimo della noia. Io me ne vergognavo, perché dopo tutto eravamo là a causa del fatto che un uomo che conoscevamo era morto, ma era innegabile che dopo aver messo in ordine il magazzino, aver pulito l'ufficio di Sam e aver giocato parecchie mani di bourre (nelle quali Sam aveva vinto cinque dollari e un po' di spiccioli) eravamo tutti pronti a vedere qualche faccia nuova; di conseguenza, quando Terry Bellefleur, un cugino di Andy che spesso faceva da barman o da cuoco da Merlotte's, sbucò dalla porta posteriore, la sua vista ci fu notevolmente gradita.

Terry doveva essere intorno alla cinquantina, era un veterano del Vietnam ed era stato prigioniero di guerra per un anno e mezzo, cosa che gli aveva lasciato alcune evidenti cicatrici sul volto e altre ancora più drastiche sul corpo, come mi aveva raccontato la mia amica Arlene. I suoi capelli erano rossi, ma parevano diventare sempre più grigi a ogni mese che passava.

Ero sempre stata affezionata a Terry, che faceva di tutto per essere gentile con me... tranne quando era in uno di quei suoi momenti di umore nero. Tutti sapevano che era meglio evitare Terry Bellefleur quando era in quello stato d'animo, e che quelle giornate cupe erano sempre precedute da incubi della peggiore specie, come potevano testimoniare i suoi vicini, che lo sentivano urlare nelle notti in cui era tormentato dagli incubi.

Per principio, non leggo mai, proprio mai, nella mente di Terry.

Quel giorno, pareva che lui stesse bene, dato che le spalle erano rilassate

e lo sguardo non saettava di continuo di qua e di là.

«Stai bene, dolcezza?» mi chiese, battendomi un colpetto sul braccio con fare comprensivo.

«Sì, Terry, grazie. Sto bene. Solo, mi dispiace per Lafayette.»

«Già, non era malaccio» commentò Terry, il che, venendo da lui, costituiva un notevole complimento. «Faceva il suo lavoro, arrivava sempre in orario, puliva a dovere la cucina e non aveva mai da ridire su qualcosa.» Funzionare a quei livelli era la massima ambizione di Terry. «E poi va a morire nella Buick di Andy.»

«Temo che la macchina di Andy sia alquanto...» cominciai, annaspando alla ricerca del termine meno crudo per descriverla.

«Lui ha detto che si può ripulire» affermò Terry, ansioso di chiudere l'argomento.

«Ti ha detto cosa è successo a Lafayette?»

«Andy dice che sembra avere il collo spezzato e che ci sono alcune... ah... prove che gli hanno messo le mani addosso.» Terry distolse rapidamente lo sguardo, rivelando il suo disagio; per lui, "mettere le mani addosso" era sinonimo di qualcosa di violento e di sessuale.

«Oh. Accidenti, è orribile.» Danielle e Holly erano sopraggiunte alle mie spalle e Sam si era fermato nell'andare al cassonetto sul retro, reggendo in mano un altro sacco di roba da buttare proveniente dal suo ufficio.

«Lui non appariva così... voglio dire, la macchina non sembrava tanto...»

«Macchiata?»

«Esatto.»

«Andy pensa che sia stato ucciso altrove.»

«Cielo» pigolò Holly. «Non parliamone più. È troppo per me.»

Da sopra la mia spalla, Terry appuntò lo sguardo sulle due donne. Sapevo che non nutriva una particolare simpatia per Holly o per Danielle, anche se non ne sapevo il motivo e non avevo mai fatto nessuno sforzo per scoprirlo, dato che ho sempre cercato di rispettare la privacy degli altri, soprattutto adesso che ho un miglior controllo delle mie capacità. Dopo che Terry ebbe tenuto lo sguardo fisso su di loro per qualche secondo, sentii le due che si allontanavano.

«La scorsa notte Portia è venuta a prendere Andy?» chiese allora Terry.

«Sì, l'ho chiamata io, perché lui non era in condizione di guidare, anche se scommetto che adesso vorrebbe che gli avessi permesso di farlo.» A quanto pareva, non sarei proprio mai diventata la voce numero uno nell'elenco delle persone preferite da Andy Bellefleur.

«Lei ha avuto problemi a farlo arrivare alla sua macchina?»

«L'ha aiutata Bill.»

«Bill il Vampiro? Il tuo ragazzo?»

«Uh-huh.»

«Spero che non l'abbia spaventata» commentò Terry, quasi non ricordasse che io ero ancora là, e io sentii la faccia che mi si contraeva per l'irritazione.

«Non c'è motivo al mondo per cui Bill potrebbe mai voler spaventare Portia Bellefleur» dichiarai. Qualcosa, nel mio tono di voce, dovette riuscire a penetrare nella nebbia che avvolgeva i pensieri privati di Terry.

«Portia non è dura quanto crede di essere» mi disse. «Tu, d'altro canto, sembri esteriormente un piccolo e dolce bignè, ma interiormente sei un pitbull.»

«Non so se sentirmi lusingata o se tirarti un pugno sul naso.»

«Ecco, vedi? Quante donne... o anche uomini, se è per questo... oserebbero dire una cosa del genere a un pazzo come me?» ribatté Terry, con un sorriso pallido quanto quello di uno spettro. Fino a quel momento, non avevo mai saputo fino a che punto lui fosse consapevole della sua reputazione.

Sollevandomi in punta di piedi, deposi un bacio sulla sua guancia sfregiata per dimostrargli che non avevo paura di lui, ma mentre mi lasciavo ricadere sui talloni mi resi conto che questo non era del tutto vero, perché in determinate circostanze non solo avrei usato una notevole cautela nel trattare con quell'uomo mentalmente danneggiato, ma avrei anche potuto avere una notevole paura di lui.

Allacciatosi intorno alla vita uno dei grembiuli bianchi da cuoco, Terry procedette ad attivare la cucina, e anche il resto di noi tornò a concentrarsi sul lavoro. Io non sarei rimasta a lungo a servire ai tavoli, dato che quella sera avrei chiuso il turno alle sei per andare a Shreveport con Bill. Detestavo il fatto che Sam avrebbe dovuto pagarmi il tempo che avevo passato quel giorno da Merlotte's a non fare niente, ma d'altro canto aver messo in ordine il magazzino e avergli ripulito l'ufficio doveva pur contare qualcosa.

Non appena la polizia permise di accedere di nuovo al parcheggio, la gente cominciò ad affluire, quanto più numerosa era possibile in una città piccola come Bon Temps. Andy e Portia furono fra i primi ad arrivare, e io vidi Terry affacciarsi allo sportello della cucina per lanciare un'occhiata ai cugini, agitando una spatola per rispondere al loro gesto di saluto. Osser-

vandoli, mi chiesi quanto fosse stretto il loro rapporto di parentela. Ero certa che Terry non fosse un loro cugino di primo grado, e dalle nostre parti era possibile definire qualcuno un cugino, uno zio o una zia anche quando il legame di parentela era minimo, o addirittura inesistente. Dopo che i miei genitori erano morti a causa di una piena improvvisa che aveva trascinato la loro macchina giù da un ponte, la migliore amica di mia madre aveva fatto del suo meglio per passare a casa di mia nonna quasi tutte le settimane con un piccolo regalo per me, e io la chiamavo Zia Patty da quando riuscivo a ricordare.

Risposi a tutte le domande dei clienti ogni volta che ne avevo il tempo, e portai ai tavoli hamburger, insalate e filetti di petto di pollo... e birra... fino a sentirmi stordita. Quando lanciai un'occhiata all'orologio, constatai che per me era tempo di andare, e nel bagno delle signore trovai la mia sostituta, la mia amica Arlene. I suoi fiammeggianti capelli rossi (di due toni più rossi delle sue labbra) erano raccolti sulla nuca in un elaborato insieme di riccioli e i suoi pantaloni aderenti dichiaravano al mondo intero che lei aveva perso tre chili e mezzo. Arlene era stata sposata quattro volte, e adesso era a caccia del numero cinque.

Per un paio di minuti parlammo dell'omicidio, poi l'aggiornai sulla situazione dei miei tavoli prima di prelevare la borsetta nell'ufficio di Sam e di uscire dalla porta posteriore. Non era ancora del tutto buio quando fermai la macchina davanti alla mia casa, che si trova nel bosco, a quattrocento metri da una strada poco frequentata. È una vecchia casa, alcune parti della quale risalgono a oltre cento quaranta anni fa, ma è stata ampliata e modificata tante volte che non la consideriamo un edificio anteguerra. In effetti, si tratta più che altro di una vecchia fattoria, ma mi è stata lasciata in eredità da mia nonna, Adele Hale Stackhouse, e per me è preziosa. Di recente, Bill aveva parlato spesso della possibilità che io mi trasferissi a casa sua, che si trova su una collina, dall'altra parte del cimitero rispetto alla mia, ma io ero riluttante a lasciare il mio territorio.

In fretta, mi sfilai la divisa da cameriera e spalancai l'armadio. Sapevo che se stavamo andando a Shreveport per affari connessi ai vampiri, Bill avrebbe voluto che mi vestissi con una certa eleganza; quella era una cosa che non riuscivo proprio a capire, dato che lui di certo non gradiva che qualcuno provasse a farmi delle avance, ma era un dato di fatto che lui voleva sempre che apparissi particolarmente attraente quando andavamo al Fangtasia, un bar di proprietà di vampiri che aveva una clientela costituita prevalentemente da turisti.

Uomini.

Incapace di decidere cosa indossare, mi infilai sotto la doccia. Pensare al Fangtasia mi metteva sempre in tensione, perché i vampiri che possedevano il locale facevano parte della struttura di potere della loro razza, e per loro ero diventata un'acquisizione desiderabile da quando avevano scoperto il potere unico di cui ero dotata. Il deciso ingresso di Bill nel sistema di autogoverno dei vampiri era stato la sola cosa che mi aveva permesso di rimanere al sicuro, e cioè di continuare a vivere dove volevo e a svolgere il lavoro che mi ero scelta. In cambio di quella sicurezza, però, ero ancora costretta a presentarmi quando venivo convocata e a mettere a loro disposizione le mie capacità telepatiche, perché adesso che erano "usciti allo scoperto" i vampiri avevano bisogno di mezzi meno violenti di quelli (tortura e terrore) usati in passato. L'acqua calda mi fece immediatamente sentire meglio, e io mi rilassai, mentre essa mi martellava sulla schiena.

«Posso unirmi a te?»

«Dannazione, Bill!» imprecai, con il cuore che mi martellava nel petto, e mi appoggiai alla parete della doccia in cerca di sostegno.

«Mi dispiace, dolcezza. Non hai sentito la porta del bagno che si apriva?»

«No, dannazione. Perché non puoi semplicemente gridare "Tesoro, sono a casa", o qualche altra cosa del genere?»

«Mi dispiace» ripeté lui, senza suonare però molto sincero. «Hai bisogno di qualcuno che ti lavi la schiena?»

«No, grazie» sibilai. «Non sono dell'umore adatto per farmi lavare la schiena.»

Bill sorrise (in modo da permettermi di vedere che i suoi canini erano ritratti) e chiuse la tenda della doccia.

Quando emersi dal bagno, più o meno decorosamente avvolta in un asciugamano, lui era steso sul mio letto con le scarpe ordinatamente allineate sul piccolo scendiletto, accanto al comodino. Quella sera indossava una camicia a maniche lunghe blu scuro, pantaloni cachi, calzini in tinta con la camicia e un paio di lucidi mocassini; i suoi lunghi capelli castani erano pettinati all'indietro e le lunghe basette gli davano un aspetto un po' retrò.

In effetti, esse erano retrò, più di quanto la maggior parte della gente avrebbe mai potuto immaginare, dato che Bill era morto pochi anni dopo la fine della Guerra Civile (o della Guerra di Aggressione Nordista, come mia nonna usava chiamarla sempre); quelle basette incorniciavano alte sopracciglia arcuate e un naso aquilino, sotto cui si allargava una bocca simi-

le a quella delle statue greche, almeno di quelle di cui ho visto delle immagini.

«Qual è il programma per stanotte?» domandai. «Affari o piacere?»

«Stare con te è sempre un piacere» replicò Bill.

«Per quale motivo stiamo andando a Shreveport?» insistetti: so riconoscere una risposta evasiva.

«Siamo stati convocati.»

«Da chi?»

«Da Eric, naturalmente.»

Adesso che aveva concorso per la posizione di investigatore per l'Area 5 e che aveva ottenuto l'incarico, Bill era a completa disposizione di Eric... e sotto la sua protezione. Come lui mi aveva spiegato, questo significava che chiunque lo avesse attaccato avrebbe dovuto vedersela anche con Eric, e che tutto ciò che lui possedeva era sacro per Eric, cosa che includeva me. Non mi esaltava il fatto di essere considerata uno degli averi di Bill, ma era sempre meglio di alcune possibili alternative.

Guardandomi nello specchio, feci una smorfia.

«Sookie, hai stretto un patto con Eric» mi ricordò Bill.

«Sì, l'ho fatto» ammisi.

«Quindi devi attenerti a esso.»

«Ho intenzione di farlo.»

«Indossa quei jeans aderenti con il pizzo lungo i lati» suggerì Bill.

In effetti, quei calzoni non erano fatti di cotone ritorto, bensì di un qualche materiale elasticizzato che rimaneva basso sui fianchi, ma Bill adorava vedermeli addosso, tanto che più di una volta mi ero chiesta se lui non stesse coltivando al mio riguardo qualche fantasia alla Britney Spears. Essendo pienamente consapevole di fare una bella figura con indosso quei jeans, li infilai e vi abbinai una camicetta senza maniche a quadri bianchi e blu che arrivava cinque centimetri più in basso rispetto al mio reggiseno. Poi, giusto per dimostrare un po' di indipendenza (dopo tutto, era bene ricordargli che ero padrona di me stessa), mi spazzolai i capelli, raccogliendoli in un'alta coda di cavallo e coprendo l'elastico con un nastro blu, e infine mi applicai un po' di trucco. Nel frattempo, Bill lanciò un paio di volte un'occhiata all'orologio, ma io me la presi comoda: dopo tutto, se davvero ci teneva così tanto all'impressione che avrei fatto sui suoi amici vampiri, poteva anche aspettare che finissi di prepararmi.

«Oggi ho avviato una nuova attività» commentò Bill, una volta che fummo in macchina, diretti alla volta di Shreveport.

Francamente, mi ero chiesta da dove provenisse il denaro di Bill. Lui non sembrava ricco, ma neppure povero, e tuttavia non lavorava mai, a meno che non lo facesse nelle notti in cui non eravamo insieme.

Ero sgradevolmente consapevole che qualsiasi vampiro degno di tale nome si sarebbe potuto arricchire facilmente; dopo tutto, quando si è in grado di controllare in certa misura la mente degli esseri umani, non è difficile persuaderli a rinunciare al loro denaro o a dare suggerimenti in campo azionario o a segnalare opportunità di investimento. Inoltre, fino a quando non avevano ottenuto il diritto legale a esistere, i vampiri non avevano neppure dovuto pagare le tasse, perché perfino il governo degli Stati Uniti aveva difficoltà a tassare i morti, anche se adesso il Congresso era di certo giunto alla conclusione che avendo dato ai vampiri dei diritti, incluso quello di voto, poteva di conseguenza obbligarli a pagare le tasse.

Quando i giapponesi avevano perfezionato il sangue sintetico che permetteva ai vampiri di "vivere" senza bere sangue umano, questo aveva reso loro possibile uscire dalla bara e venire allo scoperto.

«Vedete» potevano ora affermare, «non siamo costretti a mietere vittime fra il genere umano per poter esistere. Non costituiamo una minaccia.»

Io sapevo però che per Bill il massimo dell'eccitazione consisteva nel bere da me; poteva anche seguire una dieta costante a base di LifeFlow (il nome commerciale più diffuso sotto cui circolava il sangue sintetico), ma mordere il mio collo era infinitamente meglio, e se da un lato poteva trangugiare un'intera bottiglia di A positivo in un bar pieno di persone, quando invece decideva di bere un sorso di Sookie Stackhouse era decisamente meglio che ci trovassimo in privato, visto quanto l'effetto risultava diverso: dopo tutto, Bill non ricavava nessun tipo di eccitazione erotica da un bicchiere pieno di LifeFlow.

«Allora, in cosa consiste questa nuova attività?» domandai.

«Ho comprato il centro commerciale vicino all'autostrada, quello in cui si trova LaLaurie.»

«A chi apparteneva?»

«In origine, la terra era dei Bellefleur. Hanno lasciato che Sid Matt Lancaster concludesse un contratto di sviluppo per loro conto.»

In passato, Sid Matt Lancaster era stato l'avvocato di mio fratello; esercitava la professione da un tempo lunghissimo e aveva di certo molta più influenza di Portia.

«È un bene per i Bellefleur, visto che stavano cercando di vendere già da un paio di anni perché hanno un notevole bisogno di contanti. Hai compra-

to il terreno e il centro commerciale? Di che estensione si tratta?»

«È soltanto un acro di terra, ma è in una buona posizione» spiegò Bill, usando un tono da uomo di affari che non gli avevo mai sentito impiegare prima.

«Si tratta dello stesso centro commerciale in cui ci sono LaLaurie, un salone di parrucchiere e Tara's Togs?» insistetti. A parte il country club, LaLaurie era il solo ristorante di un certo livello che ci fosse in tutta l'area di Bon Temps, il posto dove si poteva portare la propria moglie per celebrare il venticinquesimo anniversario di nozze o il proprio capo quando si era in cerca di una promozione, o anche una ragazza su cui si voleva davvero far colpo. A quanto avevo sentito, però, gli incassi non erano molto elevati.

Essendo stata quasi povera per tutta la vita, non ho la minima idea di come si gestisca un'attività o di come si conducano trattative di affari. Se i miei genitori non avessero avuto la fortuna di trovare un po' di petrolio sulla loro terra e non avessero accantonato tutto il denaro che ne avevano ricavato prima che il petrolio si esaurisse, Jason, la nonna e io avremmo fatto davvero fatica a tirare avanti, e anche così almeno due volte ci eravamo quasi trovati sul punto di vendere la casa dei miei genitori semplicemente per poter pagare le tasse e i lavori di manutenzione richiesti dalla casa della nonna, quando ancora dipendevamo da lei.

«Com'è che funziona? Tu possiedi l'edificio che ospita quelle tre attività e loro ti pagano un affitto?» domandai.

«Quindi da adesso, se vuoi fare qualcosa ai capelli, va' da Clip and Curl» annuì Bill.

In tutta la mia vita, ero stata dal parrucchiere una volta soltanto; quando le punte cominciavano a sfilacciarsi, di solito andavo da Arlene, che me le regolava.

«Credi che i miei capelli abbiano bisogno che li faccia sistemare da un parrucchiere?» chiesi in tono incerto.

«No, sono splendidi» garantì Bill, rassicurante. «Ma se ti venisse la voglia di andarci, loro hanno la... ah... la manicure e prodotti per la cura dei capelli» aggiunse, pronunciando quelle parole come se fossero appartenute a una lingua straniera, cosa che mi costrinse a soffocare un sorriso. «Inoltre» continuò, «porta chi vuoi a mangiare da LaLaurie, con la certezza di non dover pagare.»

Questo mi indusse a girarmi sul sedile verso di lui per fissarlo.

«E Tara sa che se dovessi andare da lei, qualsiasi abito da te acquistato dovrà andare sul mio conto.»

Potevo sentire il mio autocontrollo che stava cominciando a creparsi e a cedere, ma purtroppo Bill non se ne rese conto.

«Quindi in altre parole» dissi, orgogliosa di quanto suonasse piana la mia voce, «sanno di dover assecondare i capricci della donna del capo.»

A quel punto, Bill parve rendersi conto di aver commesso un errore.

«Oh, Sookie» cominciò, ma io non avevo nessuna intenzione di starlo a sentire, perché il mio orgoglio si era destato e mi stava schiaffeggiando. Non mi capita spesso di perdere le staffe, ma quando succede, faccio le cose per bene.

«Perché non puoi semplicemente mandarmi un dannato mazzo di fiori, come farebbe il ragazzo di chiunque altra? Mi piacciono le caramelle, quindi perché non ti limiti a comprarmi una carta Hallmark? O magari potresti regalarmi un gattino, o anche una sciarpa!»

«Volevo solo darti qualcosa» affermò lui, in tono cauto.

«Mi hai fatta sentire come una mantenuta, e di certo hai dato alle persone che lavorano in quel centro commerciale l'impressione che io lo sia davvero.»

Per quanto ero in grado di determinare alla luce fievole che proveniva dal cruscotto, Bill dava l'impressione di essere impegnato a cercare di capire quale fosse la differenza. Nel frattempo, avevamo appena oltrepassato la svolta per il Mimosa Lake, e alla luce dei fari potevo scorgere i fitti boschi che crescevano lungo le rive del lago.

Con mia estrema sorpresa, la macchina ebbe un sussulto e si fermò di colpo, cosa che interpretai come un segno.

A giudicare da quanto si mostrò stupito quando scesi dalla macchina e mi avviai a passo di marcia verso i boschi al margine della strada, di certo Bill avrebbe bloccato le portiere se solo avesse immaginato quello che intendevo fare.

«Sookie, torna immediatamente in macchina!» ingiunse. Anche se ci aveva messo un tempo dannatamente lungo, adesso anche lui era infuriato.

Io risposi con un gesto molto esplicito e mi addentrai nel bosco.

Sapevo che se Bill avesse voluto davvero che tornassi in macchina sarei già stata a bordo, perché lui era una ventina di volte più rapido e forte di me, e dopo alcuni secondi trascorsi nel buio cominciai quasi a desiderare che mi avesse raggiunta. Poi però l'orgoglio tornò a pungolarmi, e compresi di aver fatto la cosa più giusta: Bill sembrava essere un po' confuso riguardo alla natura della nostra relazione, e io ero intenzionata a chiarirgli come stavano le cose. Adesso poteva anche portare la sua miserabile per-

sona a Shreveport e spiegare la mia assenza al suo superiore, Eric. Per Dio, questo gli avrebbe insegnato qualcosa.

«Sookie» chiamò Bill, dal bordo della strada, «ho intenzione di raggiungere la stazione di servizio più vicina per trovare un meccanico.»

«Buona fortuna» borbottai sottovoce. Una stazione di servizio con un meccanico a tempo pieno aperta di notte? Probabilmente Bill era convinto di essere ancora negli anni Cinquanta, o in qualche altra era.

«Sookie, ti stai comportando come una bambina» aggiunse Bill. «Potrei venire a prenderti, ma non ho intenzione di sprecare tempo. Quando ti sarai calmata, torna in macchina e chiuditi dentro. Ora vado!» Anche Bill aveva il suo orgoglio.

Con un misto di sollievo e di preoccupazione sentii giungere dalla strada il fievole rumore di passi indicante che Bill stava correndo alla massima velocità possibile per un vampiro. Se n'era andato davvero.

Probabilmente, pensava di essere *lui* a impartire una lezione a *me*, quando invece la situazione era esattamente all'opposto, come mi ripetei parecchie volte. Dopo tutto, ero certa che sarebbe stato di ritorno entro pochi minuti, quindi tutto quello che dovevo fare era accertarmi di non addentrarmi nel bosco a tal punto da finire per cadere nel lago. Era davvero *molto* buio sotto quei pini. Anche se la luna non era piena, il cielo era sereno e le ombre sotto gli alberi erano del nero più assoluto, in contrasto con il chiarore freddo e remoto che pervadeva gli spazi aperti.

Tornata sulla strada, trassi un profondo respiro e cominciai a camminare verso Bon Temps, nella direzione opposta a quella presa da Bill, chiedendomi quanti chilometri avessimo interposto fra noi e la città prima di cominciare la nostra conversazione. Rassicurandomi mentalmente sul fatto che non dovevano essere molti, mi complimentai con me stessa per aver indossato delle scarpe di tela e non dei sandali a tacco alto; purtroppo, non avevo pensato a portare un maglione, e la fascia di pelle esposta fra il corto top e i jeans a vita bassa mi si stava accapponando per il freddo. Per scaldarmi, cominciai a correre con passo sciolto lungo il bordo della strada; l'illuminazione era del tutto assente, e mi sarei trovata in seria difficoltà se non fosse stato per il chiarore della luna.

Più o meno nel momento in cui mi ricordai che c'era in circolazione qualcuno che aveva assassinato il povero Lafayette, sentii giungere dal bosco un rumore di passi che procedevano su un percorso parallelo al mio.

Quando provai a fermarmi, chi si stava muovendo fra gli alberi fece altrettanto.

Preferivo sapere di cosa si trattava. «D'accordo... chi è là?» urlai. «Se hai intenzione di divorarmi, tanto vale che la facciamo finita subito.»

Dal bosco emerse una donna, accompagnata da un maiale selvatico dall'aspetto ferino, le cui zanne scintillavano nell'ombra; nella mano sinistra, la donna stringeva una sorta di bastone o di bacchetta, con un ciuffo di qualche tipo fissato a un'estremità.

«Grandioso» sussurrai. «Davvero grandioso.» L'aspetto della donna faceva paura quanto quello del maiale. Ero certa che non si trattasse di una vampira perché potevo avvertire l'attività della sua mente, ma si trattava di certo di un essere soprannaturale perché i segnali che emetteva non erano chiari. Nonostante tutto, riuscii comunque a cogliere il tenore dei suoi pensieri, constatando che sembrava divertita.

La cosa non prometteva niente di buono.

Mi augurai che il maiale si sentisse in vena di mostrarsi amichevole. Capitava di rado che si vedessero animali di quel genere nelle vicinanze di Bon Temps, anche se di tanto in tanto accadeva che un cacciatore ne avvistasse uno, e ancora più rare erano le occasioni in cui qualcuno riusciva ad abbattere un esemplare, tanto rare da meritare una foto sul giornale. Quel particolare maiale puzzava, un odore orribile e singolare.

Non sapevo con certezza a chi dei due dovessi rivolgermi, perché dopo tutto il maiale poteva non essere un vero animale, ma un mutaforme. Quella era una cosa che avevo avuto modo di imparare negli ultimi mesi: se i vampiri, che per tanto tempo avevamo pensato essere eccitanti figure immaginarie, esistevano davvero, lo stesso valeva per altre figure che avevamo sempre considerato altrettanto immaginarie ed eccitanti.

Ero veramente tesa, quindi cominciai a sorridere.

La donna aveva lunghi capelli arruffati, di un imprecisato colore scuro sotto l'incerta luce lunare, era scalza e aveva indosso soltanto una sorta di camiciola lacera e sporca. Ricambiò il mio sorriso, e invece di mettermi a urlare io mi ritrovai a sorridere in modo ancor più marcato.

«Non ho intenzione di divorarti» disse.

«Mi fa piacere sentirtelo dire. Cosa mi dici del tuo amico?»

«Oh, il maiale.» Come se si fosse accorta soltanto allora della presenza dell'animale, la donna allungò una mano per grattargli il collo, come io avrei fatto con un cane, e le feroci zanne oscillarono in su e in giù, mentre lei aggiungeva con indifferenza: «Farà quello che dirò io.»

Non avevo bisogno di un traduttore per cogliere la velata minaccia. Cercando di apparire altrettanto disinvolta, lasciai vagare lo sguardo sullo spa-

zio aperto in cui mi trovavo, nella speranza di individuare un albero su cui potermi arrampicare in caso di necessità, ma tutti i tronchi abbastanza vicini perché potessi raggiungerli in tempo risultarono privi di rami bassi. Si trattava infatti di quel genere di pini che nella nostra zona veniva coltivato in abbondanza per il suo legno, piante i cui rami cominciavano a crescere soltanto a partire dai cinque metri di altezza.

Solo a quel punto mi resi conto di una cosa a cui avrei già dovuto pensare: il fatto che la macchina di Bill si fosse fermata non era stato un caso, e forse neppure la nostra lite era stata una coincidenza.

«Volevi parlarmi di qualcosa?» domandai, e nel voltarmi scoprii che la donna si era avvicinata di qualche metro. Adesso potevo vederla meglio in volto, e questo non mi rassicurò assolutamente: c'erano macchie scure intorno alla sua bocca, e quando lei l'aprì per parlare, vidi che i denti avevano i contorni scuri, segno che la mia misteriosa interlocutrice doveva aver mangiato un mammifero crudo.

«Vedo che hai già cenato» commentai in tono nervoso, e subito sentii il desiderio di prendermi a schiaffi per la mia stupidità.

«Mmmm» rispose lei. «Sei la favorita di Bill?»

«Sì» confermai, perché anche se la definizione non mi andava molto a genio non ero nella condizione di protestare. «Lui si infurierebbe moltissimo se mi succedesse qualcosa.»

«Come se mi importasse dell'ira di un vampiro» ribatté lei, con disinvoltura.

«Chiedo scusa, signora, ma se non ti secca che te lo chieda... che cosa sei?»

«Non mi secca affatto» ribatté lei, con un altro sorriso che mi fece rabbrividire. «Sono una menade.»

Si trattava di qualcosa che aveva a che fare con la Grecia. Non sapevo con esattezza di cosa si trattasse, ma se le mie impressioni erano esatte doveva essere una creatura selvaggia, femminile e che viveva immersa nella natura.

«Questo è molto interessante» commentai, con un sorriso più marcato. «E stanotte sei qui perché...»

«Ho bisogno di far pervenire un messaggio a Eric Northman» disse lei, facendosi più vicina. Questa volta la vidi muoversi, con il maiale che avanzava al suo fianco come se fosse stato legato a lei. L'odore era indescrivibile, e adesso potevo vedere la piccola coda pelosa dell'animale che oscillava avanti e indietro con fare secco e quasi impaziente.

«Quale messaggio?» domandai, riportando lo sguardo sulla donna... e subito mi girai per fuggire più in fretta che potevo. Se all'inizio dell'estate non avessi ingerito del sangue di vampiro, non sarei riuscita a voltarmi in tempo e il colpo mi avrebbe raggiunta alla faccia e al petto invece di abbattersi sulla mia schiena. La sensazione fu esattamente quella che avrei provato se una persona molto forte mi avesse calato addosso un pesante rastrello e le punte mi avessero trapassato la pelle, affondando in profondità e lacerandomi la schiena.

Incapace di reggermi in piedi, crollai in avanti, atterrando prona. Alle mie spalle, sentii la donna che rideva e il maiale che annusava rumorosamente, poi registrai il fatto che lei se ne era andata. Per un paio di minuti rimasi dove mi trovavo, piangendo e cercando di non urlare, e mi ritrovai ad ansimare come una donna in travaglio per lo sforzo di controllare il dolore. La schiena mi faceva un male spaventoso.

Intanto, le poche energie di riserva che mi rimanevano stavano alimentando la mia rabbia all'idea che per quella cagna, quella menade, o che diavolo era, io ero soltanto una sorta di bacheca per i messaggi vivente, e mentre strisciavo sui rametti e sul terreno ineguale, fra la polvere e gli aghi di pino, la mia rabbia andò crescendo sempre di più fino a quando cominciai a tremare in tutto il corpo per l'ira e per la sofferenza. D'istinto, avevo preso a strisciare nella direzione in cui si trovava la macchina, tentando di dirigermi verso il posto dov'era più probabile che Bill potesse vedermi, ma quando ormai ero quasi arrivata ebbi dei ripensamenti in merito al rimanere allo scoperto.

Ero partita dal presupposto che stare sulla strada significasse trovare aiuto, ma naturalmente non era così. Appena pochi minuti prima avevo constatato a mie spese che non tutte le persone incontrate per caso erano in vena di essere d'aiuto, e cosa sarebbe successo se avessi incontrato qualche altra cosa, magari affamata? Era possibile che in quello stesso momento l'odore del mio sangue stesse già attirando qualche predatore; dopo tutto, si dice che uno squalo sia in grado di individuare nell'acqua anche quantità minime di sangue, e senza dubbio un vampiro è l'equivalente terrestre di uno squalo.

Di conseguenza, invece di rimanere sulla strada, dove sarei stata in piena vista, strisciai di nuovo fino alla linea degli alberi. Quello non mi sembrava un posto molto dignitoso o significativo in cui morire, non era certo Alamo o le Termopili, era soltanto un tratto di vegetazione vicino a una strada della Louisiana settentrionale. Probabilmente, ero distesa su dell'edera

velenosa, e non sarei vissuta abbastanza a lungo da venirne fuori.

A ogni secondo che passava mi aspettavo che il dolore cominciasse a diminuire, ma esso continuava invece ad aumentare, al punto che non potei impedire alle lacrime di scorrermi lungo le guance, e anche se riuscii a trattenere i singhiozzi per non attirare maggiormente l'attenzione, mi fu peraltro impossibile rimanere del tutto immobile.

Mi stavo concentrando così disperatamente per rimanere in silenzio che quasi non mi accorsi del ritorno di Bill, che si stava spostando lungo la strada, scrutando in direzione del bosco. Da come stava camminando, mi resi conto che era attento a registrare eventuali pericoli: evidentemente, sapeva che c'era qualcosa che non andava.

«Bill» sussurrai, consapevole che per il suo udito da vampiro quello era l'equivalente di un grido.

Immediatamente, lui si immobilizzò, scandagliando le ombre con lo sguardo.

«Sono qui» continuai, ricacciando indietro un singhiozzo. «Stai attento» aggiunsi poi, rendendomi conto che potevo essere un'esca vivente per una trappola.

Alla luce della luna potevo vedere che il suo volto appariva privo di emozioni, ma sapevo che stava valutando la situazione, proprio come stavo facendo io. Uno di noi due doveva muoversi, e alla fine mi resi conto che se fossi uscita sotto la luce della luna, quanto meno Bill avrebbe potuto distinguere con maggior chiarezza un eventuale assalitore.

Protese le mani, mi aggrappai all'erba e tirai, spingendomi un poco con i piedi anche se perfino quel minimo uso dei muscoli della schiena mi causava un dolore lancinante; non riuscivo neppure a sollevarmi sulle ginocchia, quindi quella era la massima rapidità con cui ero in grado di procedere. Mentre strisciavo verso Bill evitai di sollevare lo sguardo su di lui perché non volevo che la vista della sua ira, che era quasi palpabile, potesse minare la mia determinazione.

«Cosa ti ha fatto questo, Sookie?» mi chiese con voce sommessa.

«Caricami sulla macchina, per favore, e portami via di qui» dissi, facendo del mio meglio per conservare il controllo. «Se faccio troppo rumore lei potrebbe tornare» aggiunsi, rabbrividendo al pensiero. «Portami da Eric. Lei ha detto che questo era un messaggio per Eric Northman» continuai, sforzandomi di mantenere la voce piana.

«Dovrò sollevarti» ammonì Bill, accoccolandosi accanto a me.

«Ci deve essere un altro modo» cominciai a dire, anche se sapevo che

non c'era. Consapevole che non era il caso di esitare, Bill agì prima che potessi prevedere l'effettiva portata del dolore che avrei provato, insinuando una mano sotto di me e infilando l'altra fra le mie gambe... e il momento successivo mi trovai a penzolare sulla sua spalla.

Lanciai un urlo, poi mi sforzai di non singhiozzare in modo da permettere a Bill di cogliere il rumore di un eventuale attacco, ma non ci riuscii molto bene. Bill intanto spiccò la corsa lungo la strada, diretto alla macchina che era già accesa, con il motore che ronzava in folle. Spalancata la portiera posteriore, cercò di adagiarmi sul sedile della Cadillac in fretta, ma con delicatezza, tentando di non causarmi altra sofferenza con quella manovra, anche se la cosa era praticamente impossibile.

«È stata lei» dissi, quando riuscii di nuovo a parlare in maniera coerente. «È stata lei a far fermare la macchina e a indurmi a scendere.» Quanto all'eventualità che fosse stata sempre lei a causare anche la nostra lite, era una cosa riguardo a cui non mi sentivo ancora di pronunciarmi.

«Ne parleremo fra poco» replicò Bill, e partì alla volta di Shreveport alla massima velocità possibile, mentre io artigliavo la fodera del sedile nel tentativo di mantenere il controllo.

Tutto quello che ricordo di quel tragitto è che durò almeno due anni.

In qualche modo, Bill riuscì a trasportarmi fino alla porta posteriore del Fangtasia, e prese a calci il battente per attirare l'attenzione.

«Cosa succede?» domandò in tono ostile Pam, una graziosa vampira bionda che avevo già incontrato un paio di volte in passato, dotata di una mente pratica e di un notevole senso degli affari. «Oh, Bill. Cosa è successo? Oh, lei sta sanguinando.»

«Chiama Eric» disse Bill.

«Vi stava aspettando qui dentro» cominciò a spiegare Pam, ma Bill la oltrepassò con fare deciso, con me che gli penzolavo da una spalla come un sacco pieno di selvaggina sanguinante. A quel punto, io ero ormai così stravolta che non mi sarebbe importato se mi avesse trasportata fin sulla pista da ballo del locale, invece Bill fece irruzione nell'ufficio di Eric, carico di rabbia e del mio peso.

«Questo è successo per causa tua» ringhiò, e io gemetti quando mi scrollò come per attirare l'attenzione di Eric sulla mia persona, anche se non vedo come Eric avrebbe potuto mancare di notarmi, considerato che ero probabilmente la sola donna adulta e sanguinante presente nel suo ufficio.

Avrei tanto voluto svenire, perdere coscienza di tutto, ma non successe; invece, mi accasciai sulla spalla di Bill e continuai a soffrire.

«Va all'inferno» borbottai.

«Cosa, mia cara?»

«Va' all'*inferno*!»

«Dobbiamo adagiarla prona sul divano» suggerì Eric. «Avanti, lascia che...»

Sentii un altro paio di mani che mi afferravano le gambe, poi Bill si rigirò in qualche modo sotto di me e insieme mi depositarono con cura sull'ampio divano di pelle che Eric aveva appena acquistato per il suo ufficio; fissandone la superficie da un centimetro di distanza, mi sentii lieta che lui non avesse optato invece per un rivestimento in stoffa.

«Pam, chiama il dottore» ordinò Eric. Sentii dei passi che lasciavano la stanza, poi Eric mi si accoccolò accanto, impresa non da poco se si considera che la sua statura e le sue spalle larghe sono quelle del vichingo che lui era un tempo. «Cosa ti è successo?» domandò, guardandomi in faccia.

Lo fissai con occhi roventi, tanto furente da non riuscire quasi a parlare.

«Sono un messaggio per te» sussurrai. «Nel bosco c'era una donna che ha fatto fermare la macchina di Bill, e forse ci ha anche spinti a litigare, e che poi mi si è avvicinata insieme al suo maiale.»

«Un *maiale*?» ripeté Eric, mostrandosi stupefatto, come se avessi detto che quella donna aveva un canarino infilato su per il naso.

«Oink, oink. Un maiale selvatico. Ha detto che voleva mandarti un messaggio, e io mi sono girata appena in tempo per evitare che mi colpisse in faccia. Però mi ha ferita alla schiena, e poi se n'è andata.»

«In faccia. Voleva colpirti in faccia» ripeté Bill, e io vidi le mani che gli si serravano lungo le cosce mentre cominciava a camminare avanti e indietro per l'ufficio. «Eric, quei tagli non sono poi così profondi. Cos'ha Sookie che non va?»

«Sookie» disse Eric, in tono gentile, «che aspetto aveva quella donna?»

La sua faccia era accanto alla mia, e i suoi folti capelli dorati quasi mi sfioravano la guancia.

«Sembrava pazza, ecco che aspetto aveva. E ti ha chiamato Eric Northman.»

«Quello è il cognome che uso nei miei contatti con i mortali» spiegò lui. «Cosa intendi esattamente, dicendo che sembrava pazza?»

«I suoi vestiti erano tutti stracciati e aveva del sangue fra i denti e intorno alla bocca, come se avesse appena mangiato qualcosa di crudo. Stringeva in mano una specie di bacchetta, con qualcosa attaccato a un'estremità e i suoi capelli erano lunghi e arruffati... a proposito di capelli, i miei mi si

stanno appiccicando alla schiena» ansimai.

«Sì, lo vedo» annuì Eric, e procedette a cercare di staccare i miei lunghi capelli dalle ferite, cosa resa difficile dal sangue che, coagulandosi, fungeva da collante.

In quel momento Pam tornò con il dottore. Avevo sperato che Eric avesse inteso riferirsi a un dottore normale, del genere che usa lo stetoscopio e la palette per abbassare la lingua, ma ancora una volta ero condannata a rimanere delusa: il dottore in questione era infatti una nana, tanto bassa che quasi non dovette chinarsi per guardarmi negli occhi. Mentre Bill incombeva su di noi, vibrante di tensione, la donna esaminò le mie ferite. Il suo abbigliamento era costituito da una tunica e pantaloni bianchi, proprio come quelli che i dottori indossavano all'ospedale, almeno prima che cominciassero a vestirsi di verde, o di azzurro, o di qualsiasi altro assurdo colore veniva loro fornito. Il suo volto olivastro era dominato da un grosso naso e incorniciato da capelli di un castano dorato, crespi e incredibilmente folti e ondulati, che lei portava tagliati piuttosto corti. Nel complesso, mi faceva pensare a una hobbit, e magari lo era *davvero*, cosa plausibile alla luce degli scossoni che negli ultimi mesi erano stati inferti alla mia comprensione della realtà.

«Che genere di dottore sei?» domandai, anche se mi ci volle un certo tempo per schiarirmi la mente abbastanza da formulare la domanda.

«Del genere che guarisce» rispose lei, con voce sorprendentemente profonda. «Sei stata avvelenata.»

«Allora è per questo che continuo a pensare che morirò» borbottai.

«È ciò che farai, e molto presto.»

«Grazie, dottore. Cosa puoi fare al riguardo?»

«Non abbiamo molte alternative. Sei stata avvelenata. Hai mai sentito parlare dei draghi di Komodo? La loro bocca pullula di batteri, e le ferite inferte dalle menadi hanno lo stesso livello di tossicità. Dopo aver morso la preda, un drago la segue per ore in attesa che i batteri la uccidano. Per le menadi, questa morte ritardata aumenta il divertimento; non sappiamo che effetto abbia per i draghi di Komodo.»

Grazie per la piccola conferenza estrapolata dal National Geographic, dottore, pensai, e a voce alta chiesi, a denti stretti: «Cosa puoi fare?»

«Posso chiudere le ferite esterne, ma il tuo sistema circolatorio è stato compromesso e il tuo sangue dovrà essere rimosso e sostituito, il che è un lavoro da vampiro» spiegò il dottore, che appariva decisamente compiaciuto all'idea che avrebbero lavorato tutti insieme, su di me. «Se uno solo di

voi assorbirà il sangue avvelenato starà decisamente male» proseguì, rivolta ora ai vampiri. «Questo dipende dall'elemento magico presente nelle ferite causate dalla menade. Per voi altri, il morso di un drago di Komodo non sarebbe un problema» aggiunse, con una risata.

Lacrime di sofferenza mi striavano il volto, e sentivo di odiare quella nana.

«Quando avrò finito, quindi» continuò intanto lei, «farete a turno per rimuovere ciascuno un po' del suo sangue, e dopo le faremo una trasfusione.»

«Di sangue umano» precisai, perché volevo che la cosa fosse assolutamente chiara. Una volta ero stata costretta ad accettare una dose del sangue di Bill per sopravvivere a gravi ferite e un'altra volta per superare una sorta di esame, e in seguito avevo inghiottito il sangue di un altro vampiro per puro caso, per quanto questo possa sembrare improbabile. Dopo quelle ingestioni di sangue avevo potuto vedere verificarsi in me stessa dei cambiamenti che non volevo intensificare assumendo un'altra dose di sangue di vampiro. Attualmente, esso costituiva la droga più in voga fra i ricchi, e per quanto mi riguardava, era una cosa che potevano continuare a godersi soltanto loro.

«Sempre che Eric riesca a procurarselo con la sua influenza» ribatté la nana. «In ogni caso, almeno metà della trasfusione potrà essere effettuata con sangue sintetico. A proposito, io sono la dottoressa Ludwig.»

«Posso procurarmi il sangue, e il risanamento è una cosa che le dobbiamo» dichiarò Eric, con mio sollievo. Avrei dato molto per poter vedere la faccia di Bill, in quel momento. «Qual è il tuo gruppo sanguigno, Sookie?» chiese quindi.

«0 positivo» risposi, lieta che il mio sangue fosse di un gruppo tanto comune.

«Non dovrebbe essere un problema» affermò Eric. «Pam, puoi pensarci tu?»

Di nuovo, percepii un movimento nella stanza, poi la dottoressa Ludwig si chinò in avanti e cominciò a leccarmi la schiena. Urlai.

«Lei è il dottore, Sookie, e in questo modo ti guarirà» disse Bill.

«Ma si avvelenerà» ribattei, cercando di pensare a un'obiezione che non suonasse omofobica e dovuta alla natura del mio dottore. In realtà, non volevo che nessuno mi leccasse la schiena, sia che si trattasse di una donna nana o di un grosso vampiro maschio.

«Lei è la guaritrice» ribadì Eric, in tono di rimprovero. «Devi accettare

le sue cure.»

«Oh, d'accordo» mi arresi, senza badare a quanto il mio tono suonasse contrariato. «A proposito, non ho ancora sentito da te un "mi dispiace"» aggiunsi: in me, lo sdegno aveva infine avuto la meglio sul senso di autoconservazione.

«Mi dispiace che la menade abbia scelto te.»

«Non basta» dichiarai, fissandolo con occhi roventi e sforzandomi di concentrarmi su quella conversazione.

«Angelica Sookie, visione di amore e di bellezza, sono costernato che questa malvagia menade abbia violato il tuo corpo liscio e voluttuoso nel tentativo di farmi pervenire un messaggio.»

«Così va meglio» dissi. Le parole di Eric mi avrebbero dato maggiore soddisfazione se in quel momento non fossi stata assalita da nuove fitte di sofferenza (il trattamento da parte del dottore non era precisamente indolore). Le scuse dovevano essere sentite o almeno elaborate, e dal momento che Eric non aveva un cuore con cui provare sentimenti (almeno non che io avessi notato fino a quel momento), tanto valeva che mi distraesse con le parole.

«Devo dedurre che il senso del messaggio sia che intende muoverti guerra?» domandai, cercando di ignorare le attività della dottoressa Ludwig. Ero madida di sudore e il dolore alla schiena era lancinante, tanto che potevo sentire le lacrime colarmi lungo il volto. Intorno, la stanza pareva velata da una caligine giallastra e tutto aveva assunto un aspetto malsano.

«Non proprio» replicò in tono cauto Eric, mostrandosi sorpreso. «Pam?»

«Sta arrivando» rispose Pam. «È una brutta situazione.»

«Cominciamo» suggerì Bill, in tono urgente. «Lei sta cambiando colore.»

Mi chiesi di che colore fossi diventata. Non riuscivo più a tenere la testa sollevata dal divano, come avevo cercato di fare fino a quel momento per apparire un po' più lucida, quindi adagiai la guancia sulla superficie di pelle e immediatamente il sudore mi appiccicò a essa. Il bruciore che mi dilagava in tutto il corpo partendo dalle lacerazioni si fece più intenso e cominciai a urlare perché semplicemente non potevo più trattenermi. Subito la nana balzò giù dal divano, si chinò per esaminarmi gli occhi e scosse il capo.

«Sì, cominciamo, se vogliamo avere qualche speranza» disse, con voce che mi parve giungere da molto lontano; in mano, teneva una siringa. L'ul-

tima cosa che registrai fu la faccia di Eric che si faceva più vicina, e mi parve che lui mi strizzasse l'occhio.

Capitolo terzo

Aprii gli occhi con estrema riluttanza, e con la sensazione di aver dormito sul sedile di una macchina, o di essermi assopita su una sedia rigida; la sola certezza era che senza dubbio mi ero addormentata in un posto scomodo e inappropriato, visto che mi sentivo stordita e avevo tutto il corpo dolorante. Pam era seduta per terra a un metro di distanza da me, i grandi occhi azzurri fissi sulla mia persona.

«Ha funzionato» commentò. «La dottoressa Ludwig aveva ragione.»

«Grandioso.»

«Sì, sarebbe stato un peccato perderti prima di essere riusciti a ricavare qualcosa di buono da te» ribatté lei. «Ci sono molti altri umani a noi associati fra cui la menade avrebbe potuto scegliere la sua vittima, umani che sono molto più sacrificabili di te.»

«Grazie per il conforto, Pam» borbottai. Mi sentivo sporca al massimo grado, come se fossi stata immersa in un tino pieno di sudore e poi fossi stata fatta rotolare nella polvere, una sensazione che si estendeva perfino ai denti.

«Non c'è di che» replicò Pam, e quasi sorrise. A quanto pareva, era dotata del senso dell'umorismo, cosa per cui i vampiri non andavano famosi: non si vedevano mai vampiri fra i comici, e le battute umane li lasciavano del tutto indifferenti (mentre alcune delle *loro* battute umoristiche erano in grado di procurare a un umano settimane di incubi).

«Cosa è successo?»

«Abbiamo fatto come ha detto la dottoressa Ludwig» spiegò Pam, intrecciando le dita intorno a un ginocchio. «Bill, Eric, Chow e io abbiamo fatto tutti a turno, e quando eri quasi a secco di sangue abbiamo iniziato la trasfusione.»

Riflettei per un momento sulla cosa, e mi sentii felice di aver perso i sensi prima di poter sperimentare la procedura, perché Bill beveva sempre un po' del mio sangue quando facevamo l'amore, ed ero quindi giunta ad associare la cosa con il culmine dell'attività erotica. Di conseguenza, "donare" il mio sangue a così tante persone sarebbe stato per me estremamente imbarazzante, se fossi stata in grado di rendermene conto.

«Chi è Chow?» domandai.

«Vedi se riesci a sederti» consigliò Pam, poi rispose: «Chow è il nostro nuovo barista. È un'attrazione notevole.»

«Davvero?»

«Per via dei tatuaggi» continuò Pam, che per un momento suonò quasi umana. «È alto, per essere un asiatico, e ha una meravigliosa serie di... tatuaggi.»

Cercando di dare l'impressione che la cosa mi interessasse, mi sollevai a sedere con estrema cautela, perché potevo avvertire una certa sensibilità nella pelle della schiena: era come se essa fosse stata coperta di ferite che si erano appena risanate e che si sarebbero potute riaprire se non fossi stata attenta... il che, come mi disse Pam, era l'esatta realtà di fatto.

Inoltre, non avevo addosso né la camicia né altro, almeno al di sopra della vita; sotto, i jeans erano ancora intatti, anche se erano notevolmente malconci.

«La tua camicia era così stracciata che abbiamo dovuto strapparla via» spiegò Pam, con un marcato sorriso. «Abbiamo fatto a turno a tenerti in grembo. Bill era furibondo.»

«Va' all'inferno» fu la sola risposta che mi venne in mente.

«Quanto a questo, chi può saperlo?» ribatté Pam, scrollando le spalle. «Volevo solo farti un complimento. Devi essere una piuttosto pudica.» Alzatasi in piedi, aprì l'anta di uno stipo al cui interno erano appese alcune camicie, che supposi essere una scorta tenuta là da Eric. Sfilatane una, me la gettò, e nel protendere la mano per afferrarla constatai che muovermi mi riusciva relativamente facile.

«Pam, c'è una doccia, qui?» chiesi, detestando l'idea di infilare quella camicia candida e pulita sulla mia persona decisamente sporca.

«Sì, nel magazzino, vicino al bagno dei dipendenti.»

La doccia era estremamente spartana, ma era comunque completa di sapone e di asciugamani, anche se nell'uscirne ci si veniva a trovare in piena vista nel magazzino; del resto, la cosa non doveva creare problemi ai vampiri, considerato che il pudore non era una delle loro caratteristiche principali. Dal momento che Pam aveva acconsentito a sorvegliare la porta mentre mi lavavo, ricorsi al suo aiuto anche per liberarmi dei jeans, delle scarpe e dei calzini, una procedura che lei parve apprezzare un po' troppo per i miei gusti.

Quella fu la doccia più piacevole che avessi mai fatto, sebbene fossi costretta a muovermi con cautela e stessi tremando come se mi fossi appena ripresa da una grave malattia, come una polmonite o un virus influenzale

particolarmente aggressivo, cosa che suppongo non fosse poi tanto lontana dal vero. Aprendo appena la porta, Pam mi passò della biancheria, cosa che costituì una piacevole sorpresa almeno finché non mi fui asciugata e non mi accinsi a infilarla, considerato che quelle mutandine erano talmente minuscole e composte in così tanta parte di pizzo da non poter quasi essere definite mutande; se non altro, almeno erano bianche; compresi di sentirmi meglio quando mi sorpresi a desiderare di potermi vedere in uno specchio. Quelle mutandine e la camicia, il cui candore faceva risaltare notevolmente la mia abbronzatura, furono i soli indumenti che riuscii a tollerare di indossare; uscita a piedi nudi dalla doccia, scoprii che intanto Pam aveva arrotolato i jeans e il resto e aveva infilato il tutto in un sacchetto di plastica, in modo che potessi portarlo a casa per lavarlo. Molto lentamente, tornai fino all'ufficio di Eric e frugai nella borsa fino a trovare la spazzola per i capelli, ma mentre mi accingevo a cercare di districarli, Bill entrò e mi tolse la spazzola di mano.

«Lascia che faccia io, cara» suggerì in tono tenero. «Come ti senti? Sfilati la camicia in modo che possa dare un'occhiata alla tua schiena.»

Io obbedii con una certa ansia, augurandomi che non ci fossero telecamere nascoste nell'ufficio... anche se stando a quanto mi aveva raccontato Pam, ormai i buoi erano scappati da un pezzo.

«Com'è la situazione?» chiesi da sopra la spalla.

«Rimarranno dei segni» fu la laconica risposta di Bill.

«L'avevo immaginato» annuii. Meglio che fossero sulla schiena piuttosto che sulla faccia, e comunque avere delle cicatrici era sempre meglio che essere morta.

Mi rinfilai la camicia, e Bill si mise a pettinarmi i capelli, uno dei suoi passatempi preferiti; molto presto cominciai a sentirmi veramente stanca, e mi sedetti sulla sedia di Eric, mentre Bill rimaneva in piedi dietro di me.

«Si può sapere perché la menade ha scelto proprio me?» domandai.

«Doveva essere in attesa del primo vampiro che fosse passato di là, e il fatto che con me ci fossi anche tu... un soggetto molto più facile da ferire... è stato un vantaggio aggiuntivo.»

«Ha causato lei la nostra lite?»

«No, credo sia stato solo un caso. Ancora non capisco perché tu ti sia arrabbiata tanto.»

«Sono troppo stanca per spiegartelo, Bill. Ne parliamo domani, d'accordo?»

Intanto entrò Eric, insieme a un altro vampiro che compresi essere

Chow; nel vederlo, capii immediatamente perché Chow costituisse una simile attrazione per i turisti: lui era il primo vampiro asiatico che avessi mai visto, era di una notevole avvenenza ed era anche coperto... almeno nelle parti del corpo che potevo vedere... da quel genere di intricati tatuaggi che si diceva fossero tipici dei membri della Yakuza. Sia che fosse stato o meno un gangster quando ancora era umano, di certo adesso Chow aveva un'aria decisamente sinistra. Un minuto più tardi, anche Pam entrò nella stanza.

«È tutto chiuso» annunciò. «Anche la dottoressa Ludwig se n'è andata.»

Se il Fangtasia aveva chiuso, questo significava che dovevano essere più o meno le due di notte. Bill continuò a spazzolarmi i capelli, e io non potei fare altro che restarmene seduta dov'ero, con le mani sulle cosce, acutamente consapevole di quanto il mio vestiario fosse inadeguato anche se, a pensarci bene, Eric era talmente alto che una sua camicia riusciva a coprirmi quanto facevano alcune delle mie gonne più corte. Suppongo che a farmi sentire tanto imbarazzata fosse il tanga che portavo sotto di essa, e il fatto di essere senza reggiseno; Dio è stato generoso con me e mi ha elargito un seno abbondante, per cui è impossibile non notare quando non porto un reggiseno.

Indipendentemente dal fatto che fossi meno vestita di quanto avrei voluto, e che tutti i presenti nella stanza mi avessero vista anche più svestita, non dovevo comunque dimenticare le buone maniere.

«Grazie a tutti voi per avermi salvato la vita» dissi. Il mio tono non era particolarmente caldo, ma confidavo che la mia sincerità fosse evidente.

«Per me è stato un vero piacere» replicò Chow, in tono lascivo. La sua voce aveva un leggero accento, ma la mia conoscenza dei diversi dialetti asiatici non era tale da permettermi di determinare da dove lui provenisse; senza dubbio, inoltre, "Chow" non era il suo nome completo, ma era il solo con cui gli altri vampiri gli si rivolgessero. «La cosa sarebbe stata perfetta, se non fosse stato per il veleno.»

Sentii Bill irrigidirsi dietro di me, e quando mi posò le mani sulle spalle mi affrettai a coprirle con le mie.

«È valsa la pena di ingerire quel veleno» aggiunse Eric, portandosi le dita alle labbra e baciandole, come se stesse lodando il bouquet del mio sangue. Aaagh!

«A tua disposizione, Sookie» sorrise Pam.

Fantastico, non ci mancava altro!

«Grazie anche a te, Bill» aggiunsi, appoggiando la testa all'indietro, con-

tro di lui.

«Per me è stato un privilegio» rispose, controllando a fatica la propria ira.

«Voi due avete avuto una lite, prima dell'incontro di Sookie con la menade?» chiese Eric. «È quanto mi è parso di sentir dire a Sookie.»

«Sono affari nostri» scattai; i tre vampiri si scambiarono un sorriso che non mi piacque per niente. «A proposito, si può sapere perché hai voluto che venissimo qui, stanotte?» continuai, nella speranza di distogliere Eric dall'argomento costituito dai miei rapporti con Bill.

«Ricordi la promessa che mi hai fatto, Sookie? Che avresti usato i tuoi poteri mentali per aiutarmi, a patto che io lasciassi in vita gli umani coinvolti?»

«Certo che la ricordo» ribattei. Non sono tipo da dimenticare una promessa, soprattutto se fatta a un vampiro.

«Da quando Bill è stato nominato investigatore per l'Area 5, qui non abbiamo avuto molti misteri, ma l'Area 6, nel Texas, ha bisogno dei tuoi particolari talenti, quindi ti abbiamo data in prestito.»

Nel rendermi conto che ero stata affittata, come una motosega o una zappa meccanica, mi chiesi se i vampiri di Dallas avessero dovuto versare una cauzione a copertura di eventuali danni.

«Non andrò da nessuna parte senza Bill» dichiarai, fissando Eric negli occhi, e nel sentire le dita di Bill che mi stringevano appena la spalla, compresi di aver detto la cosa giusta.

«Lui ci sarà. Abbiamo stretto un accordo molto vantaggioso» rispose Eric, con un ampio sorriso il cui effetto fu piuttosto sconcertante, perché lui doveva essere contento per qualcosa e di conseguenza i suoi canini si erano allungati. «Avevamo paura che potessero decidere di trattenerti con loro o di ucciderti, quindi la presenza di una scorta ha fatto parte dell'accordo fin dall'inizio, e chi poteva essere più indicato di Bill? Se qualcosa dovesse metterlo nell'impossibilità di proteggerti, manderemo immediatamente un'altra scorta, e i vampiri di Dallas hanno acconsentito a fornire una macchina con un autista, vitto e alloggio, e naturalmente un notevole onorario, di cui Bill otterrà una percentuale.»

Questo quando sarei stata io a fare tutto il lavoro?

«Per il tuo compenso dovrai metterti d'accordo con Bill» continuò con disinvoltura Eric. «Sono certo che quanto meno lui ti ricompenserà per il tempo che trascorrerai lontano dal tuo lavoro al bar.»

Ann Landers aveva mai esaminato l'ipotesi del "Quando il tuo fidanzato

diventa il tuo manager"?

«Perché proprio una menade?» chiesi d'un tratto, cogliendoli tutti di sorpresa, e augurandomi di aver pronunciato quel nome nel modo giusto. «Le naiadi appartengono all'acqua e le driadi agli alberi, giusto? Quindi perché c'è proprio una menade, là fuori nel bosco? Le menadi non erano forse donne fatte impazzire dal dio Bacco?»

«Sookie, in te ci sono profondità inaspettate» commentò Eric, dopo una lunga pausa di silenzio. Io mi guardai bene dal dirgli che quelle erano cose che avevo imparato leggendo un giallo, perché non gli avrebbe certo fatto male pensare che io leggessi l'antica letteratura greca, magari nella lingua originale.

«Il dio pervadeva alcune donne in maniera così assoluta che esse diventavano immortali, o quasi» disse Chow. «Naturalmente, Bacco era il dio del vino, quindi i bar costituiscono un posto estremamente interessante per le menadi, così interessante da portarle a non gradire che altre creature dell'oscurità siano attive in questo campo. Le menadi ritengono che la violenza generata dal consumo di alcol appartenga soltanto a loro: questo è ciò di cui si nutrono, adesso che nessuno adora più formalmente il loro dio. Inoltre, sono attratte dall'orgoglio.»

Questo mi fece suonare un campanello all'orecchio: quella notte, Bill e io ci eravamo lasciati trascinare notevolmente entrambi dall'orgoglio.

«Finché Bill non ti ha portata qui» aggiunse Eric, «avevamo soltanto sentito delle voci in merito alla presenza di una menade in quest' area.»

«E di cosa ti voleva avvertire? Che cosa vuole?»

«Riteniamo che voglia un tributo» rispose Pam.

«Di che genere?»

Pam si limitò a scrollare le spalle, e quella parve la sola risposta che sarei riuscita a ottenere.

«Altrimenti?» domandai. Di nuovo, tutti si limitarono a fissarmi, strappandomi un profondo sospiro di esasperazione mentre precisavo: «Cosa farà, se non le pagherete il tributo?»

«Manderà la sua follia» spiegò Bill, in tono preoccupato.

«Nel bar? Da Merlotte's?» domandai, anche se nella zona c'erano molti altri bar.

I vampiri si scambiarono un'altra occhiata.

«Oppure in uno di noi» aggiunse poi Chow. «È già successo. Il massacro della notte di Halloween del 1876, a St. Petersburg.»

Gli altri annuirono con fare solenne.

«Io ero là» disse Eric. «Sono stati necessari venti di noi per ripulire tutto, e abbiamo dovuto piantare un paletto in corpo a Gregory, cosa che ha richiesto gli sforzi congiunti di tutti noi. Potete essere certi che dopo quei fatti la menade in questione, Phyrne, ha ricevuto il suo tributo.»

La situazione doveva essere stata decisamente grave, se i vampiri avevano ucciso uno dei loro con un paletto. Eric aveva fatto lo stesso con un vampiro che lo aveva derubato, ma Bill mi aveva raccontato che a causa di questo lui aveva poi dovuto pagare una forte penale. Bill non aveva precisato a chi l'avesse pagata, e io non lo avevo chiesto: c'erano alcune cose che potevo ignorare senza che questo mi rovinasse la vita.

«Quindi darete un tributo a questa menade?» insistetti.

Fra i tre vampiri passò un evidente scambio di pensieri, poi...

«Sì» dichiarò Eric. «È meglio farlo.»

«Devo supporre che le menadi siano piuttosto difficili da uccidere» osservò Bill, con una nota interrogativa nella voce.

«Oh, sì» confermò Eric, rabbrividendo. «Oh, sì.»

Per tutto il viaggio di ritorno a Bon Temps, Bill e io rimanemmo in silenzio. Avrei avuto una quantità di domande da porre riguardo agli eventi della serata, ma mi sentivo stanca fino al midollo.

«Sam dovrebbe essere informato di questo» osservai, quando ci fermammo davanti a casa mia.

«Perché, Sookie?» ribatté Bill, aggirando la macchina per aprirmi la portiera, poi mi prese la mano per tirarmi fuori dell'auto, sapendo che ero a stento in condizione di camminare.

«Perché...» cominciai. Poi mi interruppi di colpo, perché anche se Bill sapeva che Sam era una creatura sovrannaturale, quella era una cosa che non mi andava di ricordargli. Il fatto era che Sam possedeva un bar, e che noi eravamo stati più vicini a Bon Temps che a Shreveport, quando la menade aveva interferito.

«Lui possiede un bar, è vero, ma non dovrebbe avere problemi» affermò Bill, in tono ragionevole. «La menade ha detto che il messaggio era per Eric.»

Questo era vero.

«Pensi un po' troppo a Sam, per i miei gusti» aggiunse poi Bill, lasciandomi a bocca aperta per la sorpresa.

«Sei geloso?» domandai. Bill si mostrava sempre molto guardingo quando altri vampiri parevano mostrare ammirazione nei miei confronti,

ma io avevo sempre supposto che si trattasse soltanto di una reazione territoriale e adesso non sapevo come reagire di fronte a quel nuovo sviluppo, perché prima di allora non avevo mai avuto a che fare con qualcuno che fosse stato geloso di me.

Bill non rispose, ma il suo silenzio grondava irritazione.

«Hmmm» commentai con fare pensoso. «Bene, bene, bene.» E presi a sorridere fra me e me mentre Bill mi aiutava a salire i gradini e mi accompagnava nella vecchia casa e nella mia stanza, quella in cui mia nonna aveva dormito per così tanti anni. Adesso le pareti erano dipinte di un giallo chiaro, le finiture in legno erano di un bianco opaco e così pure le tende a fiori, in tono con il copriletto.

Passai in bagno per lavarmi i denti e occuparmi di altre operazioni di prima necessità, poi ne emersi con ancora indosso la camicia di Eric.

«Toglitela» disse Bill.

«Senti, Bill, in condizioni normali sarei impaziente di assecondarti, ma stanotte...»

«È solo che detesto vederti con quella camicia.»

Bene, bene, *bene*... era una cosa a cui avrei anche potuto abituarmi con piacere; d'altro canto, se portato agli estremi, quel comportamento sarebbe potuto diventare una seccatura.

«Oh, d'accordo» acconsentii, con un sospiro udibile da un metro di distanza. «Immagino che dovrò proprio togliermi questa vecchia camicia.» E cominciai a sbottonarla lentamente, consapevole che lo sguardo di Bill stava seguendo le mie mani mentre si spostavano lungo i bottoni, aprendo sempre di più i due lembi della camicia. Alla fine, me la sfilai e rimasi lì in piedi con addosso soltanto le mutandine bianche di Pam.

«Oh» sussurrò Bill, e questo fu per me un tributo più che sufficiente; al diavolo la menade, il solo vedere la faccia di Bill in quel momento era più che sufficiente a farmi sentire come una dea.

Magari nel mio prossimo giorno libero sarei andata da Foxy Femme Lingerie, a Ruston, o magari il negozio di vestiario che Bill aveva appena acquistato vendeva anche biancheria intima.

Spiegare a Sam che dovevo andare a Dallas non fu facile. Sam si era comportato in modo meraviglioso con me quando avevo perso mia nonna, e lo consideravo un buon amico, un capo eccezionale e (di tanto in tanto) una fantasia sessuale. Alla fine, gli dissi soltanto che intendevo concedermi una piccola vacanza... Dio sapeva bene che prima di allora non ne ave-

vo mai chiesta una... ma lui capì lo stesso cosa ci fosse sotto, e la cosa non gli piacque affatto: i suoi luminosi occhi azzurri si fecero incandescenti, il volto divenne impenetrabile e perfino i suoi capelli di un biondo rossiccio parvero sfrigolare. Anche se arrivò quasi a imbavagliarsi per impedirsi di dirlo, era evidente che a suo parere Bill non avrebbe mai dovuto acconsentire a quel mio viaggio; Sam però non conosceva tutte le circostanze connesse ai miei rapporti con i vampiri, nello stesso modo in cui soltanto Bill, fra tutti i vampiri che conoscevo, era consapevole del fatto che Sam fosse un mutaforme. Quella era una cosa che cercavo di ricordare il meno possibile a Bill. Non volevo che lui pensasse a Sam più di quanto già stesse facendo, per timore che potesse vedere in lui un nemico, cosa che volevo evitare a tutti i costi. Come nemico, Bill è un avversario decisamente pericoloso.

Dopo anni trascorsi a leggere involontariamente i pensieri degli altri, io sono diventata molto brava a tenere i segreti e a rimanere inespressiva in volto, ma devo confessare che tenere separati Bill e Sam era una cosa che richiedeva una notevole quantità di energia.

Dopo aver acconsentito a darmi alcuni giorni liberi, Sam si era appoggiato allo schienale della sedia. Quel giorno, lui indossava una t-shirt azzurra con la scritta Merlotte's Bar, un paio di jeans vecchi ma puliti e stivali a suola spessa ancora più vecchi dei jeans. Io ero seduta nervosamente sulla punta della sedia riservata ai visitatori, dall'altro lato della scrivania, e la porta dell'ufficio, alle mie spalle, era chiusa. Sapevo che non poteva esserci nessuno fermo in ascolto dall'altro lato del battente e che il bar era rumoroso come al solito, con il jukebox che suonava a tutto spiano e il vociare di alcuni avventori che avevano bevuto un po' troppo, ma quando si deve parlare di una cosa come la menade, si è portati d'istinto ad abbassare la voce. Mi protesi in avanti sulla scrivania, e quando Sam imitò istintivamente il mio gesto, gli posai una mano sul braccio.

«Sam» sussurrai, «c'è una menade nei boschi lungo la strada per Shreveport.»

Per un lungo istante, lui si fece inespressivo in volto, poi scoppiò in una fragorosa risata che si protrasse per oltre tre minuti, tempo durante il quale io mi infuriai sempre di più.

«Mi dispiace» continuava a ripetere lui, solo per riprendere a ridere in modo ancor più incontrollato. Avete idea di quanto possa essere irritante un accesso di riso del genere per la persona che lo ha provocato? Alla fine lui si alzò, aggirando la scrivania e continuando a cercare di soffocare la

propria ilarità, e io mi alzai a mia volta, continuando a ribollire per la rabbia.

«Mi dispiace, Sookie» ripeté lui, afferrandomi per le spalle. «Non ne ho mai vista una, ma so che sono pericolose. Perché questa particolare menade ti preoccupa?»

«Perché non è contenta, come sapresti se potessi vedere le cicatrici che ho sulla schiena» scattai, e questo infine riuscì a fargli cambiare espressione.

«Sei stata ferita? Come è successo?»

Gli raccontai l'accaduto, cercando di attenuarne in parte la drammaticità e di sorvolare in parte sul metodo di risanamento utilizzato dai vampiri. Lui pretese comunque di vedere le cicatrici, quindi mi girai e lasciai che mi sollevasse la t-shirt, cosa che fece badando a fermarsi prima di arrivare all'altezza del reggiseno. Sam non emise il minimo suono, ma avvertii un tocco lieve sulla schiena, e dopo un secondo mi resi conto, con un leggero brivido, del fatto che mi aveva baciato la pelle. Infine, Sam riabbassò la t-shirt e mi fece girare.

«Mi dispiace molto» disse, con assoluta sincerità. Adesso non stava più ridendo, ed era terribilmente vicino, tanto che potevo sentire il calore che gli emanava dalla pelle e l'elettricità statica che gli crepitava fra i peli sottili che gli coprivano le braccia.

«Mi preoccupa l'idea che possa spostare la sua attenzione su di te» dissi, traendo un profondo respiro. «Che genere di tributo vogliono le menadi, Sam?»

«Mia madre era solita dire a mio padre che esse amano un uomo orgoglioso» affermò Sam. Per un momento pensai che mi stesse ancora prendendo in giro, ma mi bastò guardarlo in faccia per capire che non era così. «Soprattutto, le menadi amano ridimensionare un uomo orgoglioso. Alla lettera» aggiunse.

«Accidenti» commentai. «C'è altro che possa soddisfarle?»

«Selvaggina di grossa taglia. Orsi, tigri e così via.»

«Difficile trovare una tigre in Louisiana. Forse si potrebbe trovare un orso, ma come farlo arrivare nel territorio della menade?» Per qualche momento, provai a riflettere su quel problema, senza però arrivare a nessuna soluzione. «Suppongo che lei lo voglia vivo» osservai poi, in tono interrogativo.

Sam, che pareva essere stato intento a osservare me, invece di riflettere sul problema, annuì e poi si protese in avanti per baciarmi.

Era una cosa che avrei dovuto prevedere.

Era così caldo, rispetto a Bill, che non si scaldava mai e al massimo diventava tiepido. Le labbra di Sam erano roventi, e così pure la sua lingua, e quel bacio risultò profondo, intenso e inatteso, come l'eccitazione che si prova nel ricevere da qualcuno un regalo che non si era consapevoli di desiderare. Le sue braccia mi circondarono, le mie fecero altrettanto con lui e ci lasciammo trascinare completamente entrambi, finché io non tornai con i piedi per terra.

Mi ritrassi un poco, e lui sollevò lentamente la testa dalla mia.

«Devo lasciare la città per un po'» dissi.

«Sookie, mi dispiace, ma questa era una cosa che desideravo fare da anni.»

Le strade che avrei potuto imboccare, partendo da quell'affermazione, erano molte, ma io chiamai a raccolta la mia determinazione e imboccai quella più difficile.

«Sam, sai che sono...»

«Innamorata di Bill» concluse lui per me.

Non ero del tutto certa di essere innamorata di Bill, ma sapevo di amarlo e di essermi impegnata con lui, quindi per semplificare le cose mi limitai ad annuire.

Non potevo leggere con chiarezza i pensieri di Sam a causa del fatto che lui era una creatura sovrannaturale, ma sarei stata una nullità telepatica se non avessi colto le ondate di frustrazione e di desiderio che emanavano da lui.

«Il punto che stavo cercando di chiarire» ripresi, dopo un minuto durante il quale ci separammo e indietreggiammo uno dall'altra, «è che questa menade ha uno speciale interesse per i bar, e che questo bar non è precisamente uno dei normali locali gestiti dagli umani, proprio come quello di Eric a Shreveport. Di conseguenza, farai meglio a stare in guardia.»

Sam parve apprezzare quell'avvertimento e attingere da esso un po' di speranza.

«Grazie per avermelo detto, Sookie. La prossima volta che mi trasformerò, starò attento nel passare dal bosco.»

Non avevo neppure pensato al fatto che Sam potesse imbattersi nella menade nel corso dei suoi vagabondaggi nella sua forma alternativa, e di fronte a quella prospettiva mi lasciai cadere sulla sedia più vicina.

«Oh, no» replicai, in tono enfatico. «Evita di trasformarti.»

«Fra quattro giorni ci sarà la luna piena» mi fece notare lui, dopo aver

lanciato un'occhiata al calendario. «Non potrò evitare la trasformazione, e ho già avvertito Terry che quella notte mi dovrà sostituire.»

«Cosa gli dici, in questi casi?»

«Che ho un appuntamento. Lui non ha mai controllato il calendario quindi non ha notato che tutte le volte che lo chiamo al lavoro c'è la luna piena.»

«Meglio così. La polizia si è fatta vedere ancora per la faccenda di Lafayette?»

«No» replicò Sam, scuotendo il capo. «Ho assunto un amico di Lafayette, Khan.»

«Come in Shere Khan?»

«Come in Chaka Khan.»

«D'accordo... ma sa cucinare?»

«È stato licenziato dallo Shrimp Boat.»

«Per quale motivo?»

«Per il suo temperamento artistico, a quanto ho capito» spiegò Sam, in tono asciutto.

«Non gliene servirà molto da queste parti» commentai, con la mano già posata sulla maniglia della porta. Ero lieta che Sam e io avessimo conversato un poco, per attenuare la tensione della situazione senza precedenti che si era venuta a creare. Non ci eravamo mai abbracciati sul lavoro, e prima di allora ci eravamo baciati una volta soltanto, quando Sam mi aveva riaccompagnata a casa dopo la nostra unica uscita insieme, alcuni mesi prima. Dopo tutto, Sam era il mio capo, e avviare una storia con il proprio capo è sempre una brutta idea, così come è una brutta idea, e forse perfino letale, avviare qualcosa con il proprio capo quando si ha come ragazzo un vampiro. Sam doveva trovarsi una donna, e al più presto.

Quando sono nervosa, tendo a sorridere.

«Torno al lavoro» annunciai, con un sorriso a trentadue denti, e uscii, richiudendomi la porta alle spalle. Stavo provando una quantità di sentimenti confusi riguardo a tutto quello che era successo nell'ufficio di Sam, ma mi costrinsi ad accantonarli e mi preparai a portare ai tavoli alcune ordinazioni.

I clienti che affollavano Merlotte's quella sera non avevano nulla di insolito. L'amico di mio fratello, Hoyt Fortenberry, stava bevendo in compagnia di alcuni amici. Anche Kevin Prior, che ero più abituata a vedere in uniforme, era seduto al tavolo di Hoyt, ma non stava avendo una serata piacevole e dava l'impressione che avrebbe preferito trovarsi sulla sua au-

topattuglia insieme alla collega, Kenya. Mio fratello Jason era arrivato con quella che era sempre più di frequente la sua compagna serale, Liz Barrett. Liz si mostrava sempre lieta di vedermi, ma non faceva nulla per accattivarsi le mie simpatie, cosa che le aveva guadagnato un punteggio decisamente elevato nel mio libro personale. Mia nonna sarebbe stata felice di sapere che Jason stava uscendo tanto spesso con Liz. Jason si era dato da fare nella nostra zona per tanti anni che alla fine la zona si era dannatamente stancata di lui; dopo tutto, in una città come Bon Temps e nell'area circostante, c'era un numero limitato di donne, e Jason aveva continuato a pescare per anni in quel particolare laghetto, per cui adesso aveva bisogno di ripopolarlo.

Inoltre, Liz sembrava disposta a ignorare i piccoli scontri che Jason aveva con la legge.

«Sorellina!» disse Jason, a titolo di saluto. «Porta a me e a Liz una Seven-and-Seven a testa, d'accordo?»

«Con piacere» sorrisi. Lasciandomi trasportare da un'ondata di ottimismo, indugiai per un momento ad ascoltare i pensieri di Liz: lei stava sperando che Jason si decidesse a farle al più presto la fatidica domanda, e pensava che sarebbe stato meglio per lui spicciarsi, dato che era sicura di essere incinta.

Per me fu un bene avere alle spalle anni di addestramento a celare quello che stavo pensando. Portai loro l'ordinazione, badando a schermarmi con cura da qualsiasi pensiero vagante che avrei potuto intercettare e cercai di riflettere sul da farsi. Questo è uno degli aspetti peggiori dell'essere telepatici: le cose che le persone pensano, ma di cui non parlano, sono in genere cose che le altre persone (come me) in realtà non desiderano conoscere, o che non dovrebbero voler conoscere. Io ho sentito abbastanza segreti da poterci strozzare un cammello, e potete credermi quando vi dico che neppure uno di essi è mai tornato a mio vantaggio.

Se Liz era incinta, l'ultima cosa di cui aveva bisogno era un drink alcolico, indipendentemente da chi fosse il padre del bambino.

La osservai con attenzione e la vidi bere un piccolo sorso dal suo bicchiere e poi avvolgere la mano intorno a esso per nasconderlo parzialmente alla vista; lei e Jason chiacchierarono per qualche minuto, poi Hoyt chiamò mio fratello, che si girò sullo sgabello per guardare in direzione del suo vecchio compagno delle superiori. Dietro di lui, Liz stava fissando il bicchiere come se avesse davvero desiderato trangugiarne il contenuto in un solo sorso, quindi le misi davanti un bicchiere identico al primo, ma pieno

soltanto di 7UP, e portai via il cocktail alcolico.

Liz mi fissò con un'espressione di stupore nei grandi occhi castani.

«Non va bene per te» le dissi a bassa voce, e vidi la sua carnagione olivastra farsi quanto più pallida le era possibile. «Sei una ragazza dotata di buon senso» continuai, cercando di spiegare a me stessa perché fossi intervenuta, considerato che era contrario alla mia politica personale agire in base alle informazioni ottenute in maniera così indiretta. «Hai del buon senso, puoi affrontare la cosa nel modo giusto.»

A quel punto Jason tornò a girarsi e io ricevetti la richiesta di altra birra da uno dei miei tavoli; mentre uscivo da dietro il bancone per portare la birra, vidi Portia Bellefleur ferma sulla porta e intenta a scrutare la penombra del bar come se stesse cercando qualcuno. Con mio stupore, il qualcuno in questione risultai essere io.

«Sookie, hai un minuto per me?» mi chiese.

Ero in grado di contare le conversazioni avute con Portia sulle dita di una mano, quasi su un solo dito, quindi non riuscii a immaginare cosa lei potesse avere in mente.

«Siediti laggiù» risposi, accennando a un tavolo vuoto nella mia zona. «Sarò da te fra un momento.»

«Oh, d'accordo. Suppongo sia meglio che ordini del vino. Portami un bicchiere di Merlot.»

«Ce l'ho proprio qui.» Versato con cura il vino, posai il bicchiere su un vassoio, e dopo aver dato uno sguardo per controllare che tutti i clienti della mia zona apparissero soddisfatti, portai il vassoio al tavolo di Portia, sedendomi di fronte a lei, ma restando appollaiata sul bordo della sedia, in modo che chiunque avesse finito la sua consumazione potesse vedere che era mia intenzione riprendere a lavorare entro un secondo.

«Cosa posso fare per te?» domandai con un sorriso, sollevando una mano a controllare che la mia coda di cavallo fosse in ordine.

Portia pareva concentrata sul suo bicchiere e per un po' continuò a rigirarlo fra le dita, prima di bere un sorso e di posarlo nel centro esatto del sottobicchiere.

«Ho un favore da chiederti» affermò.

Non ci voleva Sherlock Holmes per dedurre che aveva bisogno di qualcosa da me, dato che non avevo mai avuto con lei una conversazione più lunga di due frasi.

«Lasciami indovinare. Sei stata mandata qui da tuo fratello per chiedermi di ascoltare i pensieri delle persone che vengono nel bar, in modo da

scoprire qualcosa su quest'orgia a cui Lafayette ha partecipato» dissi. Come se non me lo fossi aspettato!

«Lui non te lo chiederebbe mai, Sookie, se non fosse davvero nei guai» replicò Portia, che appariva imbarazzata, ma decisa.

«Non me lo chiederebbe mai perché io non gli vado a genio, anche se in tutta la sua vita io sono sempre stata soltanto gentile con lui! Adesso però non gli crea problemi chiedere il mio aiuto, perché ha davvero bisogno di me.»

La carnagione chiara di Portia si andò tingendo di un cupo rossore che non le si addiceva affatto. Sapevo che non era molto bello da parte mia sfogare su di lei i problemi che avevo con suo fratello, ma dopo tutto Portia aveva acconsentito a fare da messaggera, e si sa che fine fanno i messaggeri. Quella riflessione mi indusse a pensare al ruolo di messaggera che io stessa avevo avuto la notte precedente, e mi chiesi se quel giorno non avrei dovuto sentirmi fortunata.

«Io non ero d'accordo» borbottò Portia. Dover chiedere un favore a una cameriera, e per di più a una Stackhouse, feriva il suo orgoglio.

A nessuno piaceva che io avessi un "dono", nessuno voleva che io lo usassi su di lui, ma tutti volevano che me ne servissi per scoprire qualcosa a loro vantaggio, indipendentemente da come io mi sentivo nel vagliare i pensieri (per lo più sgradevoli e irrilevanti) dei clienti del bar al fine di ottenere informazioni pertinenti.

«Hai dimenticato che di recente Andy ha arrestato mio fratello per omicidio?» domandai.

Naturalmente, Andy aveva dovuto rilasciare Jason, ma questo non cambiava le cose.

Se avesse continuato ad arrossire in quel modo, Portia avrebbe finito per provocare un incendio.

«Allora lascia perdere» disse, raccogliendo tutti i brandelli di dignità che le restavano. «In ogni caso, non ci serve l'aiuto di uno scherzo di natura come te.»

Dovevo averla ferita in profondità, perché Portia era sempre cortese, anche se non cordiale.

«Stammi bene a sentire, Portia Bellefleur. Starò in ascolto per un po', non per tuo fratello, ma perché Lafayette mi era simpatico. Lui era mio amico, ed è sempre stato più gentile con me di quanto lo siate mai stati tu e Andy.»

«Tu non mi piaci.»

«Non me ne importa niente.»

«Cara, c'è qualche problema?» chiese una voce fredda, alle mie spalle.

Bill. Protesi la mente e incontrai il rilassante spazio vuoto che si stendeva dietro di me. Le altre menti ronzavano come api, ma quella di Bill era un globo pieno d'aria... era meravigliosa. Portia si alzò così bruscamente che per poco non rovesciò la sedia all'indietro, terrorizzata all'idea di trovarsi anche solo nelle vicinanze di Bill, quasi che lui fosse stato un serpente velenoso, o qualcosa del genere.

«Portia mi stava solo chiedendo un favore» dissi lentamente, consapevole per la prima volta che il nostro piccolo terzetto stata attirando l'attenzione dei presenti.

«In cambio delle molte gentilezze che i Bellefleur hanno avuto nei tuoi riguardi?» chiese Bill. I nervi di Portia cedettero e lei girò sui tacchi, uscendo in tutta fretta dal bar, mentre Bill l'osservava allontanarsi con una stranissima espressione di assoluta soddisfazione sul volto.

«Adesso mi toccherà scoprire il perché di questa reazione» commentai, appoggiandomi all'indietro contro Bill, che mi circondò con le braccia e mi trasse maggiormente a sé. Mi pareva di essere coccolata da un albero.

«I vampiri di Dallas hanno concluso gli accordi» annunciò poi Bill. «Puoi partire domani sera?»

«Tu come farai?»

«Posso viaggiare nella mia bara, se tu sei disposta a controllare che venga scaricata all'aeroporto, poi avremo a disposizione tutta la notte per scoprire cosa si aspettano da noi i vampiri di Dallas.»

«Quindi ti dovrò portare all'aeroporto su un carro funebre?»

«No, tesoro. Tu pensa solo ad andare là. Abbiamo un servizio di trasporto che si occupa di questo genere di cose.»

«Un'organizzazione che trasporta i vampiri a destinazione nelle ore diurne?»

«Sì, è una ditta obbligazionaria dotata di licenza.»

Era una cosa su cui avrei dovuto riflettere per qualche tempo.

«Vuoi una bottiglia? Sam ne ha messa qualcuna a riscaldare.»

«Sì, grazie. Mi andrebbe dello 0 negativo.»

Il mio gruppo sanguigno. Quanto era dolce! Gli rivolsi un sorriso, non del genere sforzato e finto che sfoggio di solito, ma un sorriso sincero che veniva dal cuore. Ero fortunata ad avere lui, indipendentemente da tutti i problemi che potevamo incontrare come coppia; non riuscivo a credere di aver potuto baciare qualcun altro, e mi costrinsi a cancellare quel pensiero

non appena mi affiorò nella mente.

Bill ricambiò il sorriso, cosa che non costituì forse il più rassicurante degli spettacoli, considerato che era contento di vedermi, e che i suoi canini erano estesi.

«Quanto ti manca alla fine del turno?» chiese, avvicinandosi maggiormente.

«Trenta minuti» garantii, dopo aver dato un'occhiata all'orologio.

«Resto ad aspettarti» decise, sedendosi al tavolo lasciato libero da Portia, e io mi affrettai a portargli il sangue che aveva chiesto.

Kevin intanto si avvicinò per parlare con lui e finì per sedersi al suo tavolo. In un paio di occasioni mi venni a trovare abbastanza vicina da cogliere qualche frammento della conversazione, che verteva sul genere di crimini che si verificavano nella nostra cittadina, sul prezzo della benzina e su chi avrebbe vinto le prossime elezioni alla carica di sceriffo... era tutto così normale! Mi sentivo davvero orgogliosa. Quando Bill aveva cominciato a venire da Merlotte's, l'atmosfera era stata piuttosto carica di tensione, mentre adesso la gente andava e veniva con indifferenza e si fermava a parlare con lui o lo salutava di passaggio, senza farsi troppi problemi. Meglio così: i vampiri stavano già affrontando abbastanza problemi legali da non aver bisogno di vedersela anche con problemi di natura sociale.

Nel riportarmi a casa, quella notte, Bill si mostrò di umore particolarmente eccitato, cosa che non riuscii a spiegarmi finché non mi resi conto che lui era contento di andare a Dallas.

«Hai voglia di viaggiare?» domandai, incuriosita e non troppo soddisfatta per questa sua improvvisa smania di girovagare.

«Ho viaggiato per anni. Rimanere a Bon Temps per questi mesi è stato meraviglioso» replicò lui protendendosi a battermi un colpetto su una mano, «ma naturalmente mi piace andare a trovare altri della mia razza, e i vampiri di Shreveport hanno troppo potere su di me. Non posso rilassarmi, quando sono con loro.»

«I vampiri erano tanto organizzati anche prima di rivelarsi pubblicamente?» azzardai. Tentavo sempre di non porre domande sulla società dei vampiri perché non sapevo mai con certezza come Bill avrebbe reagito, ma ero davvero curiosa.

«Non come lo sono ora» rispose lui, in modo evasivo. Sapevo che quella era la sola risposta che avrei ottenuto da lui, ma sospirai lo stesso. Il Signor Mistero. I vampiri continuavano a mantenere ben delineati certi confini: nessun dottore poteva visitarli, a nessun vampiro poteva essere richiesto di

entrare nell'esercito. In cambio di queste concessioni, gli americani avevano preteso che i vampiri che erano dottori e infermiere... e non erano pochi... appendessero al chiodo lo stetoscopio perché gli umani non si fidavano di affidarsi alle cure di una creatura che si nutriva di sangue, questo anche se alla maggior parte degli umani era stato dato a credere che il vampirismo fosse soltanto una reazione allergica estremamente violenta dovuta a una combinazione di fattori che includevano l'aglio e la luce del sole.

Pur essendo un'umana... per quanto strana... io sapevo però che non era così. Ero stata molto più felice quando ero stata convinta che Bill soffrisse di una qualche malattia classificabile, mentre adesso sapevo che le creature da noi relegate nel regno del mito e della leggenda avevano la sgradevole tendenza a dimostrare di essere invece quanto mai reali. Chi avrebbe mai creduto che un'antica leggenda greca venisse a passeggiare fra i boschi della Louisiana settentrionale?

Forse c'erano *davvero* delle fate in fondo al giardino, una frase che ricordavo da una canzone che mia nonna era solita cantare mentre stendeva il bucato.

«Sookie?» La voce di Bill suonò gentile ma insistente.

«Cosa c'è?»

«Stavi pensando molto intensamente a qualcosa.»

«Mi stavo solo chiedendo cosa ci riservi il futuro» risposi, in modo evasivo. «E stavo pensando al volo. Dovrai mettermi al corrente di tutti gli accordi che sono stati presi e su quando dovrò andare all'aeroporto. Inoltre, che genere di vestiti mi devo portare dietro?»

Bill cominciò a rimuginare su quelle cose mentre fermava la macchina nel vialetto antistante la mia casa, e io compresi che stava prendendo sul serio le mie richieste. Quella era una delle sue molteplici doti positive.

«Prima che tu faccia i bagagli, però, c'è qualcosa d'altro di cui dobbiamo discutere» disse infine, gli occhi scuri che apparivano molto solenni sotto l'arcata delle sopracciglia.

«Che cosa?» domandai. Ero ferma nel centro della mia stanza e stavo fissando il guardaroba aperto quando infine registrai il senso delle sue parole.

«Tecniche di rilassamento.»

«Di cosa diavolo stai parlando?» esclamai, girandomi a fissarlo con le mani sui fianchi.

«Questo» ribatté, sollevandomi fra le braccia con la miglior tecnica alla

Rhett Butler, e anche se aveva indosso i pantaloni da lavoro invece di un... négligé. O era un abito?... rosso, riuscì a farmi sentire bella e indimenticabile quanto Rossella O'Hara. Al contrario di Rhett Butler, lui non ebbe scale da salire, perché il letto era molto vicino. La maggior parte delle volte, Bill prendeva le cose con molta lentezza, tanto da farmi pensare che mi sarei messa a urlare prima che arrivassimo al dunque, per così dire, ma quella notte, eccitato dal viaggio imminente, accelerò notevolmente i tempi. Arrivammo insieme in fondo al tunnel, e dopo rimanemmo distesi uno accanto all'altra ad assaporare i piccoli brividi che seguono un momento di amore coronato da successo, mentre io mi chiedevo che cosa avrebbero pensato i vampiri di Dallas del nostro rapporto.

Ero stata a Dallas una volta soltanto, durante una gita scolastica delle superiori a Six Flags, e quello non era stato un buon periodo per me. A quell'epoca ero ancora goffa nel proteggere la mia mente dalle trasmissioni esterne provenienti dagli altri cervelli e non ero stata preparata a scoprire che la mia migliore amica, Marianne, si era fatta mettere in camera con un compagno di classe, Dennis Engelbright, e per di più non ero mai stata prima di allora lontana da casa.

Mi dissi con fermezza che questa volta sarebbe stata diversa. Stavo andando là dietro richiesta dei vampiri di Dallas... non era magnifico? C'era bisogno di me a causa del mio talento unico nel suo genere, quindi dovevo abituarmi a non definire le mie capacità come un handicap. Adesso avevo imparato a controllare la mia telepatia, almeno quanto bastava a garantire una molto maggiore precisione e prevedibilità. Avevo il mio uomo, nessuno mi avrebbe abbandonata.

Devo però ammettere che prima di addormentarmi versai qualche lacrima per le difficoltà che la sorte continuava a infliggermi.

Capitolo quarto

A Dallas faceva un caldo infernale, soprattutto sulla pavimentazione dell'aeroporto, perché i pochi brevi giorni autunnali che avevamo avuto avevano già ceduto di nuovo il posto alla calura estiva. Raffiche di vento rovente, che sembravano portare con sé tutti gli odori dell'aeroporto Fort Worth di Dallas... quello emanato dal motore dei piccoli veicoli di servizio e degli aeroplani, unito a quello del loro combustibile e del loro carico... parevano tendere ad accumularsi intorno ai piedi della rampa di scarico delle merci dell'aeroplano che stavo aspettando. Mentre io avevo viaggiato

su un regolare aereo di linea, infatti, Bill aveva dovuto essere spedito in maniera particolare.

Ero intenta ad agitare la giacchetta del mio abito nel tentativo di mantenere asciutte le ascelle, quando venni avvicinata da un prete cattolico; in realtà, non avevo voglia di parlare con nessuno, perché ero appena emersa da un'esperienza totalmente nuova e sapevo di avere davanti a me molti altri scogli del genere da superare, ma in un primo tempo il rispetto nei confronti del suo abito mi trattenne dal sollevare obiezioni.

«Posso esserle di aiuto?» chiese. «Non ho potuto fare a meno di notare la sua situazione.» Il prete era un ometto sobriamente vestito di nero, e il suo tono grondava comprensione, insieme alla sicurezza propria di qualcuno che è abituato a interpellare dei perfetti estranei e a essere accolto con cortesia. Il taglio dei suoi capelli castani mi parve però alquanto insolito per un prete, dato che erano piuttosto lunghi e arruffati, e anche i baffi mi parvero fuori luogo, ma quelli furono tutti particolari che notai solo distrattamente.

«La mia situazione?» ripetei, senza prestare effettiva attenzione alle sue parole, perché avevo appena intravisto la bara di legno lucido sul bordo della stiva: Bill era davvero un tradizionalista... dopo tutto, il metallo sarebbe stato più adatto per resistere a un viaggio. Gli inservienti in uniforme la stavano facendo rotolare verso l'imboccatura della rampa, segno che in qualche modo dovevano averla montata su ruote. Era stato promesso a Bill che sarebbe arrivato a destinazione senza un graffio, e le guardie armate alle mie spalle servivano a garantire che nessun fanatico si lanciasse in avanti per strappare via il coperchio della bara, servizio che costituiva uno degli extra che l'Anubis Air elencava nella sua pubblicità; dietro istruzioni di Bill, io avevo inoltre specificatamente richiesto che la sua bara fosse la prima cosa a essere scaricata dall'aereo.

Finora, stava andando tutto bene.

Lanciai un'occhiata al cielo che si andava incupendo con il sopraggiungere del crepuscolo. In tutto il campo le luci si erano accese già da qualche minuto, e l'aspra illuminazione dava un che di selvaggio alla testa nera di sciacallo che spiccava sulla coda dell'aereo, oltre a creare fitte ombre dove prima non ne esistevano. Lanciai un altro sguardo all'orologio.

«Sì. Mi dispiace davvero molto.»

Scoccai un'occhiata in tralice a quel mio indesiderato compagno. Era salito sull'aereo a Baton Rouge? Non riuscivo a ricordare la sua faccia, ma del resto ero stata preda di un notevole nervosismo per tutto il volo.

«Scusi, per cosa le dispiace?» replicai. «C'è qualche problema?»

Lui assunse un'espressione stupita.

«Ecco... per la sua perdita» spiegò, accennando con la testa in direzione della bara, che stava ora scendendo lungo la rampa su un nastro scorrevole. «Si tratta di una persona cara?» aggiunse, facendosi un po' più vicino a me.

«Sì, certo» risposi, incerta se sentirmi perplessa o irritata. Perché quel prete si trovava lì? Di certo non era possibile che la compagnia aerea pagasse un prete perché venisse a incontrare qualsiasi persona che accompagnava una bara, soprattutto se la bara in questione stava venendo scaricata da un aereo della Anubis Air. «Altrimenti, perché sarei qui?» aggiunsi, e cominciai a preoccuparmi.

Lentamente, con cautela, abbassai i miei schermi mentali e mi misi a esaminare l'uomo che avevo accanto. Lo so, lo so, era un'invasione della sua privacy, ma ero responsabile della sicurezza di Bill, oltre che della mia.

Il prete, che per fortuna trasmetteva intensamente e con chiarezza, stava pensando all'imminente sopraggiungere della notte con più intensità di quanto stessi facendo io, e con molto più timore, e si stava anche augurando che i suoi amici si trovassero dove lui si aspettava che fossero.

Cercando di nascondere la mia ansia crescente, sollevai di nuovo lo sguardo verso il cielo, dove il crepuscolo si era infittito, lasciando solo una fievole traccia di luce nel cielo del Texas.

«Si tratta forse di suo marito?» insistette il prete, chiudendo le dita intorno al mio braccio.

Quel tipo era strambo per natura, o che altro? Gli lanciai un'occhiata, constatando che il suo sguardo era fisso sugli inservienti addetti allo scarico dei bagagli, chiaramente visibili nella stiva dell'aereo, che indossavano tutti una tuta nera e argento con il logo della Anubis applicato sul petto, a sinistra. Il suo sguardo si spostò poi sul dipendente della compagnia aerea che si trovava a terra e che si stava preparando a far scivolare la cassa sul fondo piatto e imbottito di un carrello per i bagagli. Quel prete voleva... che cosa voleva? Stava cercando un momento in cui tutti quegli uomini fossero stati intenti a guardare altrove, impegnati a fare qualcosa, perché non voleva che lo vedessero mentre lui... mentre lui cosa?

«No, è il mio fidanzato» dissi, giusto per continuare la finzione. Mia nonna mi aveva insegnato a essere educata, ma non a essere stupida, quindi senza dare nell'occhio aprii la borsetta con una mano e tirai fuori lo spray al pepe che Bill mi aveva dato per eventuali emergenze, tenendo il piccolo cilindro nascosto contro la coscia. Stavo cercando di allontanarmi

da quel prete fasullo e dalle sue intenzioni poco chiare, e lui stava accentuando la stretta sul mio braccio, quando il coperchio della bara si aprì.

Intanto, i due inservienti che si trovavano sull'aereo erano scesi a terra, e si affrettarono a inchinarsi profondamente, subito imitati da quello che aveva guidato la bara sul carrello, che però si lasciò sfuggire un'esclamazione di stupore prima di inchinarsi a sua volta (immagino fosse stato assunto da poco). Quel comportamento ossequioso era un altro extra garantito dalla compagnia aerea, ma a me pareva un po' eccessivo e di cattivo gusto.

«Gesù, aiutami!» esclamò il prete, ma invece di gettarsi in ginocchio balzò alla mia destra, mi afferrò per un braccio dal lato in cui avevo lo spray e prese a tirarmi.

In un primo tempo, credetti che lui si ritenesse in dovere di allontanarmi dal pericolo rappresentato dalla bara aperta e che volesse tirarmi al sicuro; senza dubbio, gli inservienti, immersi nella loro parte di operatori della Anubis Air, dovettero interpretare in quel senso il suo comportamento, e il risultato fu che nessuno di loro pensò di aiutarmi, neppure quando urlai "Lasciami!" con tutta la potenza dei miei polmoni ben sviluppati. Il prete continuò a strattonarmi il braccio e a cercare di correre, mentre io persistevo nel piantare saldamente a terra i miei tacchi di quattro centimetri e nel tirare nella direzione opposta, cercando di colpirlo con la mano libera. Nessuno mi può trascinare in un posto dove non voglio andare senza che io opponga una notevole resistenza.

«Bill!» urlai, perché adesso ero davvero spaventata. Quel prete non era un uomo massiccio, ma era più alto e più pesante di me, ed era animato da una determinazione quasi pari alla mia, per cui stava riuscendo a trascinarmi verso una porta di accesso al terminal riservata al personale di servizio, guadagnando un centimetro dopo l'altro sebbene io gli stessi rendendo le cose il più difficile possibile. Per di più, un vento caldo e secco aveva preso a soffiare all'improvviso, e se avessi cercato di usare lo spray, le sostanze chimiche che lo componevano sarebbero state spinte dritte contro la mia faccia.

L'uomo nella bara si sollevò lentamente a sedere, i grandi occhi scuri che analizzavano la scena che gli si parava davanti, poi si passò una mano fra i lisci capelli castani.

Intanto, la porta di servizio si era aperta, e potevo vedere che subito oltre la soglia c'era qualcuno, di certo rinforzi per il prete.

«Bill!»

D'un tratto qualcosa fendette l'aria intorno a me, e all'improvviso il prete

abbandonò la presa, saettando oltre la soglia come un coniglio inseguito da un cane da caccia. Io barcollai, e sarei atterrata sul posteriore se Bill non avesse rallentato il passo per sorreggermi.

«Ciao, baby» dissi, sentendomi incredibilmente sollevata, mentre mi riassestavo la giacca del mio nuovo vestito grigio e riponevo lo spray al pepe nella borsetta. «Quella è stata una cosa davvero strana.»

«Stai bene, Sookie?» chiese Bill, poi si chinò in avanti per darmi un bacio, ignorando i sussurri timorosi e meravigliati degli scaricatori che stavano lavorando all'aereo fermo accanto a quello della Anubis. Anche se tutto il mondo aveva appreso due anni prima che i vampiri non erano soltanto materia di leggende e di film dell'orrore, ma conducevano effettivamente in mezzo a noi la loro esistenza pluricentenaria, erano molte le persone che non avevano mai visto un vampiro in carne e ossa.

Bill li ignorò. È molto bravo a ignorare cose che non ritiene essere degne della sua attenzione.

«Sì, sto bene» replicai, sentendomi un po' stordita. «Non so perché stesse cercando di portarmi via.»

«Ha frainteso il nostro rapporto?»

«Non credo. Ritengo sapesse che ti stavo aspettando e che volesse portarmi via prima che tu ti svegliassi.»

«È una cosa su cui dovremo riflettere» dichiarò Bill, che era un maestro nel minimizzare. «Com'è passata la serata, a parte questo bizzarro incidente?»

«Il volo è andato benissimo» risposi, cercando di non assumere un'espressione imbronciata.

«È successa qualche altra cosa spiacevole?» insistette Bill, in tono un po' asciutto, segno evidente che si era accorto di come io mi considerassi sfruttata e bistrattata.

«Non so quali siano le condizioni di normalità per un viaggio aereo, dato che non ne avevo mai fatti prima» ribattei in tono tagliente, «ma direi che è filato tutto liscio, almeno finché non è comparso quel prete, anche se non credo che fosse davvero un prete. Perché è venuto ad aspettare l'aereo? E perché si è avvicinato per parlarmi? Stava aspettando che tutti quelli che lavoravano intorno all'aereo fossero impegnati a guardare da un'altra parte.»

«Ne parleremo in un posto privato» affermò il mio vampiro, lanciando un'occhiata agli uomini e alle donne che avevano cominciato a radunarsi intorno all'aereo per appurare la causa di quella confusione, poi si avvicinò

agli inservienti dell'Anubis, e a bassa voce li rimproverò per non essere intervenuti in mio aiuto... o almeno, io supposi che fosse questo l'argomento della conversazione, a giudicare da come essi si fecero improvvisamente pallidi e presero a balbettare.

Quando ebbe finito, Bill mi cinse la vita con un braccio e insieme ci avviammo verso il terminal.

«Mandate la bara all'indirizzo che figura sul coperchio» avvertì Bill, da sopra la spalla, «al Silent Shore Hotel.» Il Silent Shore era il solo hotel dell'area di Dallas che avesse affrontato le estese opere di ristrutturazione necessarie per poter servire clienti che fossero vampiri. Stando alla brochure, si trattava di uno degli antichi grandi alberghi del centro di Dallas... non che io avessi mai visto il centro di Dallas, o qualcuno dei suoi grandi alberghi, prima di allora.

Ci fermammo lungo una piccola e sporca rampa di scale che portava all'area passeggeri principale.

«Ora dimmi tutto» ordinò Bill, e dopo avergli dato un'occhiata io mi affrettai a riferire lo strano, piccolo incidente dall'inizio alla fine. Lui era molto pallido, tanto che le sopracciglia sembravano nere sullo sfondo del viso e che gli occhi apparivano di un castano ancora più scuro di quanto fossero in realtà, e da questo compresi che doveva avere fame.

Quando ebbi finito, Bill aprì una porta, e nell'attraversarla mi ritrovai circondata dal chiasso e dalla confusione di un grande aeroporto.

«Hai provato ad ascoltarlo?» chiese Bill, e io capii che non si riferiva al mio udito.

«Avevo ancora gli schermi ben alzati a causa del volo» replicai, «e quando ho cominciato a preoccuparmi e a cercare di leggere dentro di lui, tu sei uscito dalla bara e lui ha tagliato la corda. Prima che fuggisse, però, ho avuto una sensazione stranissima...»

Esitai, perché sapevo quanto fosse assurda la mia impressione, ma Bill si limitò ad aspettare. Lui non è tipo da sprecare parole, e attende sempre che io abbia finito con quello che ho da dire. Per un momento, smettemmo di camminare e ci fermammo vicino a un muro.

«Ho avuto la sensazione che lui fosse là per rapirmi» affermai. «So che suona assurdo. Chi poteva sapere chi sono, qui a Dallas? Chi poteva sapere del nostro arrivo, in modo da venire ad aspettare l'aereo? Eppure, questa è stata la netta impressione che ho riportato.»

Bill chiuse le sue mani fredde intorno alle mie e io sollevai lo sguardo fino a incontrare il suo. Non sono poi così bassa, e Bill non è molto alto,

ma sono comunque costretta a sollevare lo sguardo per guardarlo. Il fatto di poter sostenere il suo sguardo senza restarne ammaliata è per me una piccola fonte di orgoglio, anche se a volte *vorrei* che Bill potesse darmi dei ricordi diversi da quelli effettivi... per esempio, non mi sarebbe dispiaciuto dimenticare la menade. Bill intanto stava riflettendo su quanto avevo detto, archiviandolo nella memoria per un possibile utilizzo futuro.

«Quindi il viaggio di per sé è stato noioso?» domandò.

«A dire il vero, è stato piuttosto eccitante» ammisi. «Dopo essermi accertata che gli addetti della Anubis ti avessero caricato sul tuo aereo, mi sono imbarcata sul mio, e a bordo una donna ci ha mostrato cosa fare in caso di atterraggio di emergenza. Io ero seduta nella fila di posti adiacente all'uscita di emergenza, e lei ha detto che potevamo cambiare di posto con qualcuno se pensavamo di non poter gestire un'emergenza. Io però ho ritenuto di poterlo fare... gestire un'emergenza, intendo. Poi la donna mi ha portato un drink e una rivista» continuai. Essendo una cameriera di professione, mi capitava di rado di essere io a venire servita, per cui era una cosa che mi piaceva davvero molto.

«Sono certo che tu possa gestire praticamente qualsiasi cosa, Sookie. Hai avuto paura quando l'aereo è decollato?»

«No. Ero solo un po' preoccupata per stasera, ma a parte questo è andato tutto bene.»

«Mi dispiace di non esserti potuto stare accanto» mormorò Bill, la sua voce fredda e liquida che pareva avvilupparmi, e mi strinse contro il suo petto.

«Non importa» dissi, contro la sua camicia, e fui quasi del tutto sincera. «Sai, volare per la prima volta è un'esperienza che rende un po' nervosi, ma è andato tutto bene, almeno finché non siamo atterrati.»

Potevo anche borbottare e lamentarmi, ma ero davvero felice che Bill si fosse svegliato in tempo per pilotarmi attraverso l'aeroporto, perché mi stavo sentendo sempre più come la classica parente di campagna.

Non parlammo più del prete, ma sapevo che Bill non se ne era dimenticato, mentre lui mi spiegava come fare a recuperare il bagaglio e a trovare un mezzo di trasporto; naturalmente avrebbe potuto parcheggiarmi da qualche parte mentre lui organizzava ogni cosa, ma come tenne a spiegarmi più di una volta, voleva che imparassi perché quelle erano cose che prima o poi avrei dovuto fare da sola, se i nostri impegni ci avessero imposto di atterrare da qualche parte in pieno giorno.

Nonostante il fatto che l'aeroporto pareva pieno zeppo di persone, tutte

cariche di bagagli e con un'aria infelice, con un po' di aiuto e con un potenziamento dei miei schermi mentali, riuscii a seguire tutte le indicazioni. Era già abbastanza sgradevole essere investita dalla stanca infelicità di quei viaggiatori senza essere anche costretta ad ascoltare i loro specifici lamenti.

Dissi al facchino che trasportava i bagagli (che Bill avrebbe potuto reggere tranquillamente con un solo braccio) di raggiungere la fermata dei taxi, ed entro quaranta minuti da quando Bill era uscito dalla bara eravamo già diretti all'hotel, dove il personale dell'Anubis aveva solennemente giurato di far pervenire la bara entro le successive tre ore.

Se non lo avessero fatto, avremmo avuto diritto a un volo gratuito.

Nei sette anni trascorsi da quando mi ero diplomata alle superiori, avevo dimenticato quanto fosse vasta Dallas. Le luci della città erano incredibili e così pure il via vai di gente, e io passai il tempo a contemplare attraverso i finestrini tutto ciò accanto a cui passavamo, mentre Bill mi sorrideva con un'indulgenza irritante.

«Hai un aspetto davvero grazioso, Sookie. I tuoi abiti sono proprio quelli che ci volevano» commentò.

«Grazie» risposi, sollevata e compiaciuta, perché lui aveva insistito sulla necessità che avessi un aspetto "professionale"; quando poi gli avevo chiesto "professionale in che senso?", lui si era limitato a scoccarmi una di quelle sue occhiate, per cui alla fine avevo optato per un abito a giacca grigio su una camicetta bianca, insieme a orecchini di perle e a borsa e scarpe nere. Con l'aiuto di Arlene, avevo perfino raccolto i capelli in una forma arrotolata fissata alla base della nuca servendomi di uno di quegli arnesi, un Hairagamis che avevo ordinato tramite una televendita, e a mio parere avevo un aspetto decisamente professionale... quello di un'impresaria di pompe funebri... ma Bill pareva approvare il risultato ultimo. E dal momento che avevo acquistato il tutto da Tara's Togs, facendolo mettere sul suo conto in quanto legittime spese di lavoro, non potevo neppure lamentarmi di aver speso troppo.

Peraltro, mi sarei sentita più a mio agio nella mia divisa da cameriera. Preferisco di gran lunga calzoncini corti e t-shirt a un vestito e collant, e se avessi avuto indosso la mia divisa da cameriera avrei potuto calzare le solite Adidas invece di quei dannati tacchi alti, come riflettei con un sospiro.

Il taxi si arrestò davanti all'hotel, e il conducente scese per scaricare il nostro bagaglio, sufficiente per una permanenza di tre giorni. Se i vampiri di Dallas avevano seguito le mie istruzioni, avrei potuto concludere quella

faccenda e tornare a Bon Temps entro l'indomani notte, per riprendere una vita tranquilla e avulsa dalla politica dei vampiri... almeno fino alla prossima volta che Bill avesse ricevuto una telefonata... ma avevo ritenuto più prudente portare degli abiti di riserva che non fare affidamento sul fatto che tutto filasse liscio.

Scivolai lungo il sedile per emergere sul marciapiede alle spalle di Bill, che stava pagando il conducente, mentre un fattorino che indossava l'uniforme dell'albergo provvedeva a caricare il nostro bagaglio su un carrello.

«Benvenuto al Silent Shore Hotel, signore!» disse il fattorino, girando verso Bill il volto sottile. «Mi chiamo Barry e sono...» In quel momento, Bill si mosse in avanti, e la luce proveniente dall'atrio dell'hotel gli illuminò il viso. «Sono il vostro portabagagli» concluse Barry, con un filo di voce.

«Grazie» replicai, per dare al ragazzo, che non poteva avere più di diciotto anni, qualche momento per ricomporsi. Notando che gli tremavano le mani, protesi la mente per verificare la fonte del suo disagio, e dopo un rapido esame della sua mente giunsi alla sorpresa e deliziata conclusione che Barry era un telepate, proprio come me! Lui era però al livello di organizzazione e di sviluppo a cui io mi ero trovata quando avevo all'incirca dodici anni, ed era in uno stato davvero disastroso, incapace di qualsiasi controllo e con la schermatura a brandelli, oltre a essere fermamente deciso a negare le proprie capacità. Non sapevo se abbracciarlo o assestargli uno scappellotto, ma dopo un momento mi resi conto che non spettava a me tradire il suo segreto, per cui distolsi lo sguardo e spostai il peso del corpo da un piede all'altro, assumendo un'aria annoiata.

«Vi seguirò con i bagagli» borbottò Barry. Bill gli rivolse un sorriso gentile e il ragazzo lo ricambiò con esitazione prima di concentrarsi sul carrello, spingendolo all'interno. Ciò che aveva agitato Barry doveva essere stato l'aspetto di Bill, visto che non poteva leggere nella sua mente... il che costituiva la grande attrattiva che i vampiri possedevano agli occhi di persone come me... ma dal momento che aveva acconsentito a lavorare in un albergo strutturato per servire i vampiri, il ragazzo avrebbe dovuto abituarsi a rilassarsi in loro presenza.

Alcune persone pensano che tutti i vampiri abbiano un aspetto spaventoso, ma dal mio punto di vista questo dipende dal vampiro. Quando ho conosciuto Bill, ricordo di aver pensato che appariva incredibilmente diverso, ma non ho avuto paura.

La vampira che ci stava aspettando nell'atrio del Silent Shore, lei *sì* che

faceva paura, al punto da indurmi a scommettere che la sua sola vista doveva essere sufficiente perché Barry se la facesse addosso. Lei aspettò che ci fossimo registrati, e si avvicinò quando ormai Bill stava riponendo nel portafoglio la carta di credito (provate a richiedere una carta di credito alla tenera età di cento sessanta anni; ottenerla era stato un *incubo*), e nella speranza di passare inosservata io mi avvicinai maggiormente a Bill, che stava dando la mancia a Barry.

«Bill Compton? Il detective della Louisiana?» chiese la donna, con voce calma e fredda quanto quella di Bill, ma dotata di un accento molto meno marcato. Era chiaro che era morta da molto tempo, e il sottile abito blu e oro lungo fino alla caviglia che indossava non faceva nulla per mascherare né il suo estremo pallore né il fisico assolutamente piatto; i capelli castano chiaro (intrecciati e abbastanza lunghi da arrivarle al posteriore) e gli scintillanti occhi verdi sottolineavano la sua alienità.

«Sì.» I vampiri non si stringono la mano, quindi i due si limitarono a scambiarsi uno sguardo e un secco cenno del capo.

«La donna è questa?» Probabilmente, la vampira accennò nella mia direzione con uno di quei movimenti fulminei e indistinti propri della sua razza, perché colsi un vago spostamento con la coda dell'occhio.

«Questa è la mia compagna e collaboratrice, Sookie Stackhouse» precisò Bill.

Dopo un momento, la vampira annuì. Aveva colto il messaggio implicito in quelle parole.

«Io sono Isabel Beaumont» si presentò, «e dopo che avrete portato il bagaglio in camera e vi sarete rinfrescati dovrete venire con me.»

«Devo nutrirmi» obiettò Bill.

Isabel mi lanciò un'occhiata, senza dubbio chiedendosi come mai io non stessi rifornendo di sangue la mia scorta, ma quelli non erano fatti suoi, e si astenne dal commentare.

«Basterà comporre sul telefono il numero per il servizio in camera» rispose soltanto.

Essendo una povera, misera mortale, io avrei dovuto limitarmi a ordinare dal menu, ma una volta che ebbi riflettuto sulla situazione, ritenni che mi sarei sentita molto meglio se avessi aspettato di aver concluso gli impegni della serata prima di mangiare qualcosa.

Una volta depositati i bagagli nella camera da letto (abbastanza grande da ospitare la bara e il letto), cominciai a sentirmi a disagio nel silenzio che

permeava il salottino; in un angolo c'era un frigorifero ben rifornito di bottiglie di PureBlood, ma sapevo che quella sera Bill avrebbe avuto bisogno di sangue vero.

«Devo telefonare, Sookie» disse. Quella era una cosa di cui avevamo già discusso prima del viaggio.

«Naturalmente» assentii, senza guardarlo, poi mi ritirai in camera da letto e chiusi la porta. Lui poteva anche essere costretto a nutrirsi da qualcun altro in modo che io potessi rimanere in forze in previsione di quello che sarebbe potuto succedere, ma io non ero obbligata a guardare o a trovare la cosa di mio gradimento. Dopo qualche momento, sentii bussare alla porta che dava sul corridoio e Bill che faceva entrare qualcuno... la sua Cena in Camera. Seguì un breve mormorio di voci, poi un basso gemito.

Purtroppo per il mio sistema nervoso, avevo troppo buon senso per scaraventare la spazzola o una di quelle dannate scarpe a tacco alto dall'altra parte della stanza al fine di alleviare la tensione; forse, mi trattennero anche il desiderio di conservare almeno un po' di dignità e la consapevolezza del limite della tolleranza che Bill poteva avere nei confronti di una mia crisi di malumore. Comunque, mi distrassi disfando la valigia e disponendo gli articoli da toeletta e da trucco nel bagno, e poi usando la toilette anche se non ne sentivo particolarmente il bisogno. Avevo scoperto che il bagno era considerato un optional nelle case abitate da vampiri, che a volte si dimenticavano di rinnovare le scorte di carta igienica.

Ben presto sentii la porta esterna che si apriva e si richiudeva, poi Bill bussò piano prima di entrare nella camera da letto. Adesso la sua carnagione era rosea e il suo volto appariva più pieno.

«Sei pronta?» domandò. Improvvisamente, il fatto di essere in procinto di intraprendere il mio primo, vero lavoro per conto dei vampiri divenne per me una realtà concreta e mi sentii assalire dal panico. Se non avessi avuto successo, la mia vita sarebbe diventata decisamente pericolosa, e Bill sarebbe potuto morire in maniera più definitiva di quanto non gli fosse già accaduto. Annuii, sentendomi la gola contratta per la paura. «Non portare la borsetta» aggiunse Bill.

«Perché no?» domandai, fissando con stupore l'oggetto in questione. Chi poteva trovare da ridire su una borsetta?

«Nelle borse è possibile nascondere degli oggetti» spiegò lui. Supposi intendesse riferirsi a oggetti come i paletti di legno. «Limitati a infilare la chiave della stanza in... quella gonna non ha una tasca?»

«No.»

«Allora infila la chiave nelle mutandine.»

Sollevai la gonna, in modo che Bill potesse vedere con i suoi occhi in che genere di mutandine pretendeva che infilassi la chiave, e non so dirvi fino a che punto apprezzai l'espressione che gli si dipinse sul volto.

«Quello è... si tratta per caso... di un tanga?» D'un tratto, Bill pareva assorto in qualche pensiero particolare.

«Infatti. Non ho ritenuto necessario essere professionale fino alla pelle.»

«E che pelle» mormorò Bill. «Così abbronzata, così... liscia.»

«Già, ho pensato che mi dispensasse dall'indossare le calze» affermai, mentre infilavo il piccolo rettangolo di plastica... la "chiave"... sotto uno degli elastici laterali.

«Oh, lì non credo che rimarrà ferma» obiettò Bill, i cui occhi si erano fatti enormi e luminosi. «Potremmo finire per separarci, quindi è necessario che la porti con te. Trova un altro posto.»

Obbediente, spostai altrove la chiave.

«Oh, Sookie, da lì non riuscirai mai a tirarla fuori in fretta. Dobbiamo... ah, dobbiamo andare» concluse Bill, dando l'impressione di riscuotersi da una trance.

«D'accordo, se proprio insisti» ribattei, assestandomi la gonna.

Bill mi scoccò un'occhiataccia e si tastò le tasche come sono soliti fare gli uomini, per controllare di aver preso tutto, un gesto stranamente umano che ebbe l'effetto di commuovermi in un modo che non saprei descrivere neppure a me stessa. Dopo esserci scambiati un secco cenno del capo, ci avviammo lungo il corridoio in direzione dell'ascensore. Isabel Beaumont ci stava di certo aspettando, e avevo la netta sensazione che non fosse abituata ad attendere.

L'antica vampira, che non dimostrava più di trentacinque anni, era in attesa nel punto esatto in cui l'avevamo lasciata. Là al Silent Shore Hotel, Isabel si sentiva libera di lasciar emergere la sua natura di vampira, il che includeva l'assoluta immobilità nei momenti in cui non era attiva.

Gli esseri umani si agitano, si sentono obbligati a mostrarsi impegnati in qualche attività, o animati da uno scopo preciso, mentre i vampiri sono in grado di occupare uno spazio senza sentirsi obbligati a giustificare la loro inattività. Quando uscimmo dall'ascensore, Isabel sembrava in tutto e per tutto una statua, tanto che la si sarebbe potuta usare per appenderci il cappello, anche se dopo ci si sarebbe pentiti di averlo fatto.

Un sistema interiore di allarme di qualche tipo dovette entrare in funzione quando eravamo ancora a un paio di metri da lei, perché lo sguardo di

Isabel si spostò nella nostra direzione e la sua mano destra si mosse, come se qualcuno avesse premuto il suo pulsante di attivazione.

«Venite con me» disse, e fluttuò fuori dalla porta principale, che Barry riuscì a stento ad aprire in tempo per lasciarla passare. Notai che il ragazzo aveva ricevuto almeno il minimo di addestramento necessario a sapere che era meglio distogliere lo sguardo al passaggio della vampira. Meglio per lui, dato che tutto quello che avete sentito dire riguardo agli effetti dello sguardo di un vampiro è vero.

Prevedibilmente, la macchina di Isabel era una Lexus nera che grondava optional... non ci sono vampiri che vadano in giro a bordo di un'utilitaria. Con mia sorpresa, prima di muoversi Isabel attese che mi fossi allacciata la cintura di sicurezza (lei e Bill non si presero la briga di farlo), poi ci immergemmo nel traffico di Dallas, imboccando una delle vie principali. Isabel pareva appartenere alla categoria delle persone forti e silenziose, ma dopo circa cinque minuti di tragitto parve riscuotersi, quasi si fosse ricordata di aver ricevuto degli ordini.

Contemporaneamente, la strada descrisse una curva sulla sinistra e più avanti vidi una sorta di area erbosa e una sagoma indistinta che poteva forse appartenere a qualche edificio storico.

«Il Texas School Book Depository» disse Isabel, indicando la sagoma con un lungo dito ossuto, e io mi resi conto che si sentiva obbligata a informarmi. Ne dedussi che doveva aver ricevuto l'ordine di farlo, il che era molto interessante. Guardai con curiosità nella direzione da lei indicata, assimilando tutto ciò che riuscivo a vedere dell'edificio di mattoni e sentendomi sorpresa per il fatto che esso non avesse un aspetto più maestoso.

«Quella è la collinetta erbosa?» sussurrai, eccitata e impressionata; mi sentivo come se mi fossi appena imbattuta nell'*Hindenburg* o in qualche altro fantastico manufatto.

Isabel annuì, un movimento che registrai soltanto grazie al sussulto della sua treccia.

«C'è un mausoleo nel vecchio deposito» disse.

Quella era una cosa che mi sarebbe davvero piaciuto vedere alla luce del giorno. Se ci fossimo fermati a Dallas abbastanza a lungo sarei venuta là a piedi, o magari avrei trovato il modo di prendere un bus, mentre Bill dormiva nella sua bara.

Bill mi sorrise da sopra la spalla; lui era in grado di decifrare il mio più piccolo cambiamento di umore, il che era una cosa splendida all'incirca nell'ottanta per cento dei casi.

Viaggiammo per almeno una ventina di minuti, lasciandoci alle spalle l'area commerciale per addentrarci nelle zone residenziali. In un primo tempo, le costruzioni risultarono modeste e squadrate, ma a poco a poco gli edifici cominciarono a crescere di dimensioni, come se avessero assunto degli steroidi, anche se i lotti continuarono a essere più o meno uguali; la nostra destinazione risultò essere una casa enorme che quasi straripava da un piccolo lotto di terreno: circondata da un misero accenno di giardino, la casa cubica appariva ridicola perfino al buio.

Non mi sarebbero dispiaciuti un tragitto più lungo e il ritardo che ne sarebbe conseguito.

Parcheggiammo sulla strada, davanti a quella che a me appariva come una costosa dimora, poi Bill mi aprì la portiera e io rimasi per un momento ferma dove mi trovavo, riluttante a dare inizio al... al progetto. Sapevo che all'interno c'erano dei vampiri, parecchi vampiri, lo sapevo nello stesso modo in cui sarei riuscita a individuare degli umani in attesa, solo che invece delle ondate di pensiero che sarei stata in grado di recepire se all'interno ci fossero stati degli umani, stavo ricevendo immagini mentali di... come posso descriverlo? All'interno della casa c'erano come dei buchi nell'aria, e ciascuno di quei buchi rappresentava un vampiro; poi, una volta percorsi i pochi metri del corto marciapiede che conduceva all'ingresso principale, percepii infine anche l'emanazione di una mente umana.

Sopra la porta c'era una luce accesa che mi permetteva di distinguere che l'edificio era fatto di mattoni beige con finiture bianche, luce che sapevo essere presente a mio esclusivo beneficio, in quanto i vampiri erano in grado di vederci molto meglio di qualsiasi essere umano. Isabel ci precedette verso la porta, che era incorniciata da alcuni archi di mattoni ed era decorata da un'elegante ghirlanda di viti e fiori secchi che nascondeva quasi completamente lo spioncino. Nel constatare l'abilità con cui quei vampiri si erano inseriti nel contesto sociale umano circostante, mi resi conto che nell'aspetto di quell'abitazione non c'era nulla che potesse indicare che essa era in qualche modo diversa dalle altre grandi costruzioni vicine, nessun segno esteriore indicante che all'interno vivevano dei vampiri.

Invece essi erano là, ed erano numerosi. Nel seguire Isabel all'interno, ne contai quattro nella stanza principale, quella su cui si apriva la porta d'ingresso, altri due nel corridoio e almeno sei nella vasta cucina, che sembrava progettata per fornire pasti per venti persone per volta.

Compresi immediatamente che quell'abitazione era stata acquistata così com'era, e non costruita da un vampiro, perché i vampiri hanno sempre una

cucina molto piccola, oppure la eliminano completamente; considerato che tutto ciò di cui hanno bisogno è un frigorifero in cui conservare il sangue sintetico e un forno a microonde in cui riscaldarlo, cosa possono mai avere da cucinare?

Vicino al lavandino, un umano alto e dinoccolato che portava gli occhiali si era arrotolato le maniche della camicia e stava lavando alcuni piatti, segno che forse alcuni umani vivevano effettivamente in quella casa; al nostro passaggio, lui si girò parzialmente e mi rivolse un cenno di saluto, ma non ebbi la possibilità di fermarmi a parlargli perché Isabel ci stava già scortando dentro quella che sembrava essere la sala da pranzo.

Anche se non potevo leggere la mente di Bill, la conoscevo abbastanza bene da saper interpretare il suo portamento e da notare la tensione che gli irrigidiva le spalle, dovuta al fatto che nessun vampiro si sente mai a suo agio nell'entrare nel territorio di un altro vampiro; la loro società è caratterizzata da una quantità di regole e di leggi, proprio come qualsiasi altra struttura sociale, solo che essi cercano di tenere segrete le loro.

Io però stavo infine cominciando a capirci qualcosa, e individuai rapidamente il capo fra tutti i vampiri presenti nella casa. Si trattava di uno di quelli seduti al grande tavolo della sala da pranzo, e la mia prima impressione fu che si trattasse di un totale depravato. Subito dopo, tuttavia, mi resi conto che quello del depravato era un travestimento accuratamente studiato, e che lui era in effetti... tutt'altro. I capelli biondi erano lisciati all'indietro, il suo fisico esile non aveva nulla di notevole, gli occhiali dalla montatura nera erano un puro e semplice camuffamento e il suo abbigliamento era costituito da una camicia a strisce di tessuto Oxford e da pantaloni di cotone e poliestere; il suo volto pallido era punteggiato di lentiggini e caratterizzato da ciglia inesistenti e da sopracciglia appena visibili.

«Bill Compton» disse.

«Stan Davis» replicò Bill.

«Già. Benvenuto in città» annuì il depravato, con una vaga sfumatura di accento straniero nella voce. *Un tempo si faceva chiamare Stanislaus Davidowitz*, pensai, e subito dopo mi affrettai a vuotare la mente, ripulendola come una lavagna, perché se uno di quei vampiri avesse mai scoperto che di tanto in tanto mi capitava di captare un pensiero vagante nel silenzio della loro mente, mi sarei ritrovata dissanguata in un istante.

Quella era una cosa che perfino Bill ignorava.

Poi mi costrinsi a relegare la paura nell'angolo più profondo della mente quando quegli occhi pallidi si concentrarono su di me e mi esaminarono

minuziosamente.

«Si presenta in un involucro gradevole» commentò infine, rivolto a Bill, e io supposi che nelle sue intenzioni quello dovesse essere un complimento, una pacca di approvazione sulla schiena.

Bill si limitò a chinare appena il capo.

I vampiri non perdono tempo con il genere di chiacchiere in cui la maggior parte degli umani indulgerebbe in simili circostanze. Un dirigente umano avrebbe chiesto a Bill come stesse Eric, il suo capo, gli avrebbe rivolto qualche velata minaccia in caso di cattivo adempimento dei suoi compiti e magari avrebbe presentato me e Bill almeno alle persone più importanti presenti nella stanza. Non così Stan Davis, il capo dei vampiri. Lui si limitò a sollevare una mano, e un giovane vampiro ispanico dai folti capelli neri lasciò la stanza, tornando di lì a poco insieme a una ragazza umana che, nel vedermi, emise un urlo e scattò in avanti, cercando di liberarsi dalla mano del vampiro, che la tratteneva per un braccio.

«Aiutami!» stridette. «Devi aiutarmi!»

Mi resi immediatamente conto che avevo a che fare con una stupida. Infatti, che avrei mai potuto fare io, contro un'intera stanza piena di vampiri? Il suo appello era ridicolo, come mi affrettai a ripetermi parecchie volte, per trovare la forza di andare fino in fondo con quello che dovevo fare.

Intercettando lo sguardo della ragazza, sollevai un dito per segnalarle di tacere, e una volta che i nostri occhi si furono incontrati lei mi obbedì. Io non possiedo lo sguardo ipnotico di un vampiro, ma il mio aspetto non ha nulla di minaccioso, è esattamente quello del genere di ragazza che si può trovare a svolgere un lavoro a basso reddito in qualsiasi cittadina del Sud, bionda, formosa, abbronzata e giovane. Forse non ho un'aria molto intelligente, ma credo di essere sottovalutata soltanto perché la gente (e i vampiri) parte dal presupposto che se sei bionda e graziosa e hai un lavoro a basso reddito, questo significa automaticamente che sei stupida.

Sentendomi profondamente grata per la presenza di Bill alle mie spalle, mi girai verso Stan Davis.

«Signor Davis, capirà di certo che ho bisogno di una maggiore privacy per interrogare la ragazza. Inoltre, mi dovrebbe dire cosa avete bisogno di sapere da lei.»

La ragazza cominciò a singhiozzare, un suono basso e straziante che in quelle circostanze riuscì a irritarmi in maniera quasi intollerabile.

Davis mi trapassò con lo sguardo dei suoi occhi pallidi: non stava cercando di affascinarmi, mi stava soltanto valutando.

«Mi era stato dato di capire che la tua scorta conoscesse i termini dell'accordo da me raggiunto con il suo capo» ribatté poi. D'accordo, avevo afferrato il punto, come umana non ero degna neppure del suo disprezzo, e il fatto che gli stessi rivolgendo la parola equivaleva al tentativo di un pollo di parlare con un acquirente della KFC. Tuttavia, avevo comunque bisogno di sapere quale fosse il nostro obiettivo.

«So che hai soddisfatto le condizioni richieste dall'Area 5» affermai, cercando di mantenere la voce il più ferma possibile, «e intendo fare del mio meglio, ma senza un obiettivo non posso neppure cominciare.»

«Dobbiamo sapere dov'è il nostro fratello» mi informò Stan, dopo una pausa.

Cercai di non manifestare lo stupore che stavo provando.

Come ho detto, ci sono alcuni vampiri che, come Bill, vivono per conto loro, mentre altri si sentono più sicuri vivendo in gruppo, in quello che chiamano un "nido", e si definiscono fratelli e sorelle dopo aver vissuto per qualche tempo nello stesso nido, la cui esistenza può protrarsi per decenni (a New Orleans ne è esistito uno che è durato due secoli). Grazie alle informazioni fornitemi da Bill prima che lasciassimo la Louisiana, sapevo che i vampiri di Dallas vivevano in un nido insolitamente grande.

Non sono uno psichiatra, ma perfino io arrivai a rendermi conto che per un vampiro potente come Stan il fatto che uno dei suoi fratelli di nido fosse scomparso era un fatto non soltanto insolito, ma anche umiliante.

Ed essere umiliati piace ai vampiri più o meno quanto piace agli esseri umani.

«Per favore, spiegami la situazione» dissi, usando il mio tono di voce più neutro.

«Mio fratello Farrell non fa ritorno al nido da cinque notti» affermò Stan Davis.

Sapevo che dovevano aver già controllato i territori di caccia preferiti da Farrell e aver chiesto a ogni altro vampiro del nido di Dallas di scoprire se lui fosse stato visto da qualche parte, ma con un impulso tipicamente umano aprii comunque la bocca per formulare quelle domande. Il tocco della mano di Bill sulla mia spalla mi indusse però a girarmi a guardarlo, in tempo per vedergli scuotere appena il capo, a indicare che le mie domande sarebbero state interpretate come un grave insulto.

«Chi è questa ragazza?» chiesi invece. La ragazza in questione era ancora in silenzio, ma stava tremando a tal punto che la mano del vampiro ispanico era la sola cosa che le permettesse di continuare a rimanere in pie-

di.

«Lavora nel club in cui lui è stato visto per l'ultima volta, il Bat's Wing, un locale che ci appartiene.» Naturalmente la gestione di un bar costituiva l'attività preferita dai vampiri, perché era un lavoro che si svolgeva soprattutto di notte. Per qualche motivo, la gestione di una tintoria notturna non pareva avere ai loro occhi lo stesso fascino di un bar o di un night club.

Negli ultimi due anni, i bar gestiti da vampiri erano diventati la forma di vita notturna più sfrenata di cui una città potesse vantarsi. I patetici umani che finivano per trasformare l'interesse per i vampiri in una vera e propria ossessione... i vampirofili... passavano le nottate in quei locali, spesso vestiti in costume, nella speranza di attirare l'attenzione dei veri vampiri, mentre i turisti li frequentavano per vedere sia i vampiri sia i vampirofili. Quel genere di locali non era il posto più sicuro in cui lavorare.

Intercettando lo sguardo del vampiro ispanico, indicai una sedia che si trovava sul mio lato del lungo tavolo, e lui adagiò la ragazza su di essa. Abbassando lo sguardo su di lei, mi preparai a insinuarmi nella sua mente, che era priva di qualsiasi protezione, poi chiusi gli occhi.

Il suo nome era Bethany, aveva ventuno anni, e si era sempre considerata prima una bambina sfrenata e poi una ragazza veramente cattiva, senza avere idea del genere di guai in cui questo avrebbe potuto farla finire. Trovare lavoro al Bat's Wing era stato il massimo gesto di ribellione della sua vita, uno che adesso avrebbe potuto persino risultarle fatale.

Riportai lo sguardo su Stan Davis.

«Sei consapevole» dissi, correndo un notevole rischio, «che se fornirà l'informazione desiderata questa ragazza dovrà essere libera di andarsene, illesa?» Lui aveva detto di essere consapevole delle condizioni, ma volevo accertarmi che fosse davvero così.

Alle mie spalle, Bill esalò un pesante sospiro, segno evidente della sua contrarietà, e Stan Davis si infuriò al punto che per un istante i suoi occhi presero a brillare.

«Sì, e ho acconsentito» ribatté, scandendo le parole, i canini del tutto estesi. I nostri sguardi s'incontrarono. Sapevamo entrambi che due anni prima i vampiri avrebbero rapito Bethany e l'avrebbero torturata fino a ottenere ogni frammento di informazione presente nel suo cervello, insieme ad altre cose inventate sul momento. Il fatto di essere usciti allo scoperto e di aver rivelato la loro esistenza aveva molti vantaggi, ma aveva anche un prezzo. In questo caso, tale prezzo era costituito dai miei servigi.

«Che aspetto ha Farrell?» domandai.

«Sembra un cowboy» rispose Stan, senza traccia di umorismo. «Porta uno di quei cravattini di cuoio, jeans e camicie con perle finte al posto degli automatici.»

A quanto pareva, i vampiri di Dallas non sembravano esperti di alta moda; forse avrei potuto presentarmi vestita con la mia uniforme da cameriera.

«Di che colore sono i suoi capelli e i suoi occhi?»

«I capelli sono castani e brizzolati, ha gli occhi castani e la mascella pronunciata. È alto circa... un metro e ottanta» disse Stan, dando l'impressione di tradurre da un altro sistema di misurazione. «A te sembrerebbe intorno ai trentotto anni; ha il volto rasato ed è magro.»

«Ti dispiacerebbe se portassi Bethany altrove? Hai una stanza più piccola e meno affollata?» chiesi, cercando di mostrarmi conciliante, perché mi sembrava la cosa migliore. Stan accennò un movimento della mano, quasi troppo rapido perché io riuscissi a individuarlo, e in un secondo... intendo alla lettera... ogni vampiro presente, con la sola eccezione dello stesso Stan e di Bill, scomparve dalla cucina. Non avevo bisogno di guardare per sapere che Bill era lì, appoggiato alla parete e pronto a tutto. Trassi un profondo respiro: era arrivato il momento di accingermi all'impresa.

«Bethany, come stai?» chiesi, usando un tono gentile.

«Come fai a conoscere il mio nome?» ribatté lei, accasciandosi sulla sedia; dal momento che si trattava di una sedia dotata di rotelle, la spinsi lontano dal tavolo e la girai in modo che si trovasse di fronte a quella su cui intanto mi ero seduta. Stan era seduto a capotavola, alle mie spalle e leggermente sulla mia sinistra.

«Sono in grado di dire parecchie cose sul tuo conto» ribattei, cercando di apparire cordiale e onnisciente, e cominciai a cogliere pensieri dalla sua mente come mele da un albero. «Quando eri bambina avevi un cane di nome Woof, e tua madre fa la torta al cocco più buona del mondo. Una volta, tuo padre ha perso troppo denaro giocando a carte, e tu hai dovuto impegnare il tuo VCR perché tua madre non lo scoprisse.»

Bethany mi stava ascoltando a bocca aperta, dimentica, nella misura in cui questo era possibile, perfino del terribile pericolo che stava correndo.

«È stupefacente» commentò, «sei brava quanto quel sensitivo della televisione, quello di cui fanno la pubblicità!»

«Io non sono una sensitiva, Bethany» precisai, con una nota un po' troppo tagliente nella voce. «Sono una telepate, e quello che faccio è leggere nei tuoi pensieri, cogliendo perfino cose che forse non eri consapevole di

sapere. Adesso per prima cosa ti farò rilassare, poi faremo in modo di ricordare la sera in cui hai lavorato al bar... non stanotte, ma cinque notti fa.» Nel parlare lanciai a Stan un'occhiata per avere una conferma, e lui annuì.

«Ma io non stavo pensando alla torta di mia madre!» protestò Bethany, intestardendosi sulla cosa che l'aveva colpita maggiormente.

«Non ne eri consapevole, ma lo stavi facendo» affermai, cercando di reprimere un sospiro. «Ti è passato per la mente quando hai guardato verso quella vampira tanto pallida, Isabel, perché la sua faccia era bianca quanto la glassa delle torte di tua madre. E poi hai pensato a quanto ti mancava il tuo cane mentre riflettevi su quanto tu saresti mancata ai tuoi genitori.»

Nel momento stesso in cui pronunciavo quelle parole, mi resi conto di aver commesso un errore, e in effetti nel ricordare la situazione in cui si trovava, lei si rimise a piangere.

«Perché sei qui?» mi chiese, fra i singhiozzi.

«Per aiutarti a ricordare.»

«Ma hai detto che non sei una sensitiva.»

«E non lo sono» ribadii. Oppure lo ero? A volte, pensavo di avere un certo talento in quel senso, unito a quello che i vampiri consideravano il mio "dono", anche se io lo avevo sempre considerato più che altro come una maledizione, almeno finché non avevo incontrato Bill. «I sensitivi possono toccare un oggetto e ottenere informazioni riguardo al suo proprietario. Alcuni di essi hanno visioni relative al passato o al futuro, oppure possono comunicare con i morti. Io sono una telepate, e sono in grado di leggere i pensieri di alcune persone. In teoria, dovrei anche essere in grado di trasmettere i miei pensieri, ma non ci ho mai provato.» Adesso che avevo incontrato un altro telepate, un tentativo del genere mi appariva denso di eccitanti possibilità, ma accantonai l'idea per esaminarla con più comodo in seguito. Ora dovevo concentrarmi su quello che stavo facendo.

Mentre me ne stavo seduta davanti a Bethany, tanto vicina che le nostre ginocchia si toccavano, stavo anche prendendo una serie di decisioni. Il concetto di "ascoltare" un'altra mente con uno scopo ben preciso era per me del tutto nuovo perché per la maggior parte della mia vita avevo dovuto lottare per *non* ascoltare. Adesso, sondare le menti altrui era diventato il mio lavoro, e probabilmente la vita di Bethany, e quasi certamente anche la mia, dipendevano da questo.

«Ascoltami bene, Bethany, ecco cosa faremo: tu ripenserai a quella serata, e io la rivivrò insieme a te, nella tua mente.»

«Mi farà male?»

«No, per niente.»

«E dopo?»

«Te ne potrai andare.»

«A casa?»

«Certo» garantii, omettendo il fatto che se ne sarebbe andata con la memoria alterata dai vampiri, senza ricordare nulla di me o di quella serata.

«Loro non mi uccideranno?»

«Assolutamente no.»

«Me lo prometti?»

«Certamente» dissi, e riuscii perfino a sorriderle.

«D'accordo» assentì infine la ragazza, con esitazione. La spostai un poco, in modo che non potesse vedere Stan da sopra la mia spalla; non sapevo cosa lui stesse facendo, ma in ogni caso era meglio che Bethany non vedesse quella faccia pallida mentre io stavo facendo del mio meglio per indurla a rilassarsi.

«Sei graziosa» affermai, d'un tratto.

«Grazie. Anche tu» rispose. In effetti, Bethany sarebbe potuta apparire graziosa in circostanze migliori di quelle attuali, anche se la sua bocca era troppo piccola rispetto al volto, una caratteristica che peraltro alcuni uomini trovano di loro gradimento, perché dà l'impressione di un'aria perennemente imbronciata. I suoi capelli castani erano folti e gonfi, il corpo era esile e poco formoso. Adesso che un'altra donna la stava esaminando, d'un tratto lei cominciò a preoccuparsi del fatto di avere i vestiti spiegazzati e il trucco rovinato.

«Il tuo aspetto va benissimo» mormorai, prendendo le mani di lei nelle mie. «Adesso ci terremo per mano per un momento, così... ti giuro che non ti sto facendo delle avance.»

Lei ridacchiò, rilassandosi ulteriormente, e io mi misi all'opera.

Quella era per me una cosa nuova. Incoraggiata da Bill, invece di cercare di evitare di usare la mia telepatia, stavo invece tentando di svilupparla, usando come cavie i dipendenti umani del Fangtasia; quasi per caso, avevo così scoperto di essere in grado di ipnotizzare le persone in un attimo. Non che le sottoponessi a incantesimo, o cose del genere, ma questo mi permetteva di entrare nella loro mente con una facilità spaventosa. Quando si è in grado di leggere nella mente di una persona e di scoprire cosa la faccia veramente rilassare, è relativamente facile far scivolare il soggetto in questione in uno stato quasi di trance.

«Qual è la cosa che ti piace di più, Bethany?» domandai. «Ti fai fare un massaggio, di tanto in tanto? O magari ti piace farti fare la manicure?» Mentre parlavo, sondai con delicatezza la sua mente, e selezionai il canale più adatto ai miei scopi. «Ti stai facendo acconciare i capelli dal tuo parrucchiere preferito... Jerry» dissi. «Lui ti ha pettinata e pettinata, finché non resta più un solo nodo, poi ha diviso i capelli, con cura e attenzione, perché sono tanto folti. Adesso impiegherà parecchio tempo a tagliarli, ma è una cosa che fa volentieri, perché i tuoi capelli sono sani e lucidi. Jerry sta sollevando una ciocca, la sta spuntando. Le forbici scattano e un po' di capelli cadono sulla mantellina di plastica e scivolano per terra. Senti di nuovo le sue dita nei tuoi capelli, continuano a muoversi di qua e di là, sollevano una ciocca, tagliano. A tratti, lui pettina ancora, per vedere se il taglio è diritto. È così bello, starsene lì seduta e lasciare che qualcuno lavori ai tuoi capelli. Non c'è nessun altro...» No, un momento, questo aveva suscitato un accenno di disagio. «Ci sono solo poche persone nel negozio, e tutte sono occupate quanto Jerry. Qualcuno sta usando un asciugacapelli, e puoi sentire un mormorio di voci nel separé adiacente. Le sue dita passano fra i capelli, sollevano, tagliano, pettinano, ancora e ancora...»

Non avevo idea di come un ipnotizzatore di professione avrebbe giudicato la mia tecnica, sapevo solo che per me stava funzionando, almeno in quella circostanza. Adesso la mente di Bethany era in uno stato passivo e rilassato, in attesa che le venisse assegnato un incarico.

«Mentre lui ti taglia i capelli» proseguii, sempre con lo stesso tono uniforme e pacato, «noi esamineremo quella notte, al bar. Lui intanto non smetterà di tagliare, d'accordo? Comincia con il prepararti per andare al bar, e non badare a me, sono soltanto uno sbuffo d'aria accanto alla tua spalla. Puoi udire la mia voce, ma è come se provenisse da un altro separé del salone di bellezza, tanto che non sarai neppure in grado di sentire quello che dirò a meno che io non usi il tuo nome» aggiunsi, per informare Stan e insieme rassicurare Bethany, poi sprofondai nella memoria della ragazza.

Bethany stava guardando l'appartamento, molto piccolo e abbastanza ordinato, che divideva con un'altra dipendente del Bat's Wing, Desiree Dumas. Vista attraverso gli occhi di Bethany, Desiree Dumas aveva un aspetto in sintonia con il suo nome d'arte: una donna autoconvinta di essere una vera sirena, un po' troppo in carne, un po' troppo bionda e certa della propria carica erotica.

Guidare la cameriera attraverso quell'esperienza fu come guardare un

film veramente noioso, perché la memoria di Bethany era fin troppo buona. Sorvolando sulle parti noiose, come la discussione che Bethany e Desiree avevano avuto riguardo ai rispettivi meriti di due diverse marche di mascara, ciò che Bethany ricordava era questo: si era preparata come faceva sempre, poi lei e Desiree erano andate al lavoro insieme. Desiree lavorava nel negozio di articoli da regalo annesso al Bat's Wing: vestita con un vestito rosso senza spalline e stivali neri, vendeva souvenir vampireschi per cifre elevate, e per una buona mancia era disposta a posare per una foto con i turisti sfoggiando canini fasulli. Timida e magra, Bethany era un'umile cameriera, e stava aspettando da un anno che le si presentasse l'opportunità di un lavoro più congeniale nel negozio di articoli da regalo, dove le mance sarebbero state minori, ma il salario sarebbe stato più elevato, e inoltre avrebbe potuto sedersi quando non era occupata. Bethany non era però ancora riuscita a fare quel salto di qualità, e per questo nutriva un profondo risentimento nei confronti di Desiree. La cosa era irrilevante, tuttavia mi sentii di riferirla a Stan come se fosse stata un'informazione di vitale importanza.

Prima di allora non mi ero mai immersa così profondamente nella mente di qualcuno. In un primo tempo, cercai di sfrondare i dettagli a mano a mano che procedevo, ma la cosa non funzionò e alla fine mi limitai a vagliare tutto quanto. Bethany era del tutto rilassata, ancora intenta a godersi quel taglio di capelli, aveva un'eccellente memoria visiva ed era immersa quanto me in quella serata trascorsa sul luogo di lavoro.

Nella sua mente, Bethany servì del sangue sintetico soltanto a quattro vampiri: una femmina dai capelli rossi, una femmina ispanica bassa e tozza con occhi neri come la pece, un adolescente biondo che sfoggiava antichi tatuaggi e un uomo dai capelli castani, con la mascella sporgente e un cravattino di cuoio. Eccolo! Farrell era scolpito nella memoria di Bethany. Cercando di soffocare la sorpresa provata nel riconoscerlo, mi sforzai di pilotare Bethany con maggiore autorità.

«Eccolo, Bethany, si tratta di quello lì» sussurrai. «Cosa ricordi sul suo conto?»

«Oh, lui» disse Bethany ad alta voce, cogliendomi di sorpresa a tal punto che per poco non caddi dalla sedia. Nella sua mente, lei intanto si girò per guardare in direzione di Farrell, pensando a lui. Aveva ordinato due bottiglie di sangue 0 positivo e le aveva lasciato una mancia.

Poi Bethany si concentrò per rispondere alla mia domanda, frugandosi nella memoria con tanto impegno che la fronte le si corrugò per lo sforzo,

mentre le immagini frammentarie della serata cominciavano a compattarsi per permetterle di raggiungere quelle parti che contenevano ricordi relativi al vampiro dai capelli castani.

«È andato nel bagno con quel vampiro biondo» disse infine, e nella sua mente io vidi l'immagine del vampiro biondo e tatuato, che sembrava essere molto giovane. Se avessi avuto del talento artistico, avrei potuto disegnare un suo ritratto.

«Un vampiro giovane, sui sedici anni, biondo e con dei tatuaggi» mormorai, rivolta a Stan, che assunse un'aria sorpresa. Io notai appena la sua espressione, perché avevo troppe cose su cui mi dovevo concentrare... era un po' come cercare di fare il giocoliere... ma mi parve che il sentimento che gli era trasparso fugacemente dal volto fosse proprio di sorpresa, cosa che mi lasciò sconcertata.

«Sei certa che fosse un vampiro?» domandai a Bethany.

«Ha bevuto sangue» replicò lei, in tono piatto, «aveva la pelle pallida e mi faceva venire i brividi. Sì, ne sono sicura.»

Ed era andato nel bagno con Farrell. La cosa mi lasciò turbata, perché il solo motivo che potesse indurre un vampiro a entrare in un bagno era il fatto che all'interno ci fosse un umano con cui voleva fare sesso o da cui si voleva nutrire, o che intendeva usare per entrambi gli scopi (opzione preferita da qualsiasi vampiro). Immergendomi nuovamente nella mente di Bethany, la osservai mentre serviva altri clienti, che esaminai come meglio potevo senza però riuscire a riconoscere nessuno di loro. Uno di essi, un uomo dalla carnagione scura e con folti baffi, aveva qualcosa di familiare, quindi cercai di memorizzare l'aspetto dei suoi compagni, un uomo alto e magro con i capelli biondi che gli arrivavano fino alle spalle e una donna tozza che sfoggiava uno dei peggiori tagli di capelli che avessi mai visto.

Avevo alcune domande da rivolgere a Stan, ma prima volevo finire con Bethany.

«Quel vampiro che sembrava un cowboy è venuto fuori dal bagno, Bethany?» domandai.

«No» rispose lei, dopo una pausa piuttosto lunga. «Non l'ho più visto.»

Controllai con attenzione la sua mente alla ricerca di qualche vuoto nella memoria: non avrei mai potuto recuperare qualsiasi cosa che fosse stata cancellata da essa, ma almeno avrei potuto accertare se la sua mente era stata manipolata o meno. Non trovai nulla, e dal canto suo era chiaro che Bethany stava facendo del suo meglio per ricordare. Potevo sentirla mentre si sforzava di rammentare se avesse ancora anche solo intravisto Farrell, e

dalla fatica che lei stava facendo compresi che stavo perdendo il controllo sui suoi pensieri e sui suoi ricordi.

«Cosa puoi dirmi del vampiro biondo? Quello con i tatuaggi, intendo.»

Bethany, che era ormai quasi uscita dalla trance, rifletté sulla domanda.

«Non ho più visto neanche lui» rispose infine... e un nome le affiorò fugace nella mente.

«Quello cos'era?» chiesi, mantenendo un tono di voce calmo e sommesso.

«Niente! Niente!» esclamò lei, spalancando gli occhi. Il suo taglio di capelli era finito: l'avevo persa. Del resto, il mio metodo di controllo era tutt'altro che perfetto.

Bethany voleva proteggere qualcuno, voleva evitare che anche lui subisse quello che stava subendo lei, ma non era riuscita a impedirsi di pensare il suo nome, che io avevo intercettato. Evidentemente, Bethany era convinta che quell'uomo sapesse qualcosa di più, e anche se non riuscivo a immaginare come questo fosse possibile, decisi che non sarebbe servito a nulla rivelarle che avevo scoperto il suo segreto. Di conseguenza, le sorrisi e mi rivolsi a Stan, senza girarmi a guardarlo.

«Abbiamo tutto quello che ci serve» affermai. «Lei se ne può andare.»

Per un momento, contemplai l'espressione di sollievo che si era dipinta sulla faccia di Bethany, poi mi girai infine a guardare verso Stan. Doveva certo essersi reso conto che avevo un asso nella manica e non volevo che dicesse niente. Determinare cosa stia pensando un vampiro che si sta comportando in modo circospetto è praticamente impossibile, ma ebbi la netta sensazione che Stan avesse capito le mie intenzioni.

Lui non disse una sola parola, ma nella stanza entrò subito un'altra vampira, una ragazza che doveva aver avuto più o meno la stessa età di Bethany quando era stata trasformata, e che si chinò su Bethany, sorridendole con i canini del tutto ritratti e prendendole la mano. Stan aveva fatto una buona scelta.

«Ora ti riporteremo a casa, d'accordo?» disse la vampira.

«Oh, grandioso!» esclamò Bethany, illuminandosi in volto per il sollievo. «Grandioso» ripeté poi, con minore entusiasmo, aggiungendo: «Tu... tu mi porterai davvero a casa? Non è che...»

Intanto, la vampira catturò lo sguardo di lei con il proprio, e continuò:

«Non ricorderai niente riguardo alla giornata di oggi o a questa sera, tranne il party.»

«Il party?» ripeté Bethany, con voce stranamente impastata e improntata

solo a una vaga curiosità.

«Sei andata a un party» spiegò la vampira, nell'accompagnarla fuori della stanza. «È stato un gran bel party, e là hai incontrato un tipo davvero affascinante e hai passato la sera con lui.» La vampira stava ancora parlando a bassa voce mentre si allontanavano, e io mi augurai che stesse dando alla ragazza dei ricordi piacevoli.

«Cosa c'è?» domandò Stan, non appena la porta si fu richiusa alle spalle delle due.

«Bethany pensa che il buttafuori del club possa saperne di più. Lo ha visto entrare nel bagno degli uomini subito dopo il tuo amico Farrell e quel vampiro che tu non conosci» risposi. Quello che *io* non sapevo, e che non avevo certo intenzione di chiedere a Stan, era se i vampiri facessero mai sesso fra loro. Nel sistema di vita dei vampiri, sesso e cibo erano due cose collegate così strettamente da rendermi impossibile immaginare che un vampiro potesse fare sesso con una creatura non umana, con qualcuno da cui non potesse attingere del sangue. I vampiri attingevano sangue gli uni dagli altri anche in situazioni che non fossero di crisi? Sapevo che se la vita di un vampiro era in pericolo, era possibile che un altro vampiro donasse del sangue per aiutarlo a rimettersi, ma non avevo mai sentito parlare di altre situazioni che prevedessero scambi di sangue, e non me la sentivo certo di fare domande in merito a Stan. Magari avrei affrontato l'argomento con Bill, una volta che ce ne fossimo andati da quella casa.

«Quello che hai scoperto nella mente della ragazza è che Farrell era in quel bar ed è andato nella toilette insieme a un altro vampiro, un giovane maschio con lunghi capelli biondi e molti tatuaggi» sintetizzò Stan. «E che il buttafuori è andato a sua volta nella toilette mentre i due erano ancora là.»

«Esatto.»

Seguì una lunga pausa di silenzio, mentre Stan cercava di decidere sul da farsi. Aspettai in silenzio, deliziata di non poter sentire una sola parola del suo dibattito interiore, di non cogliere neppure una fugace immagine mentale.

Simili sbirciatine nella mente di un vampiro erano una cosa estremamente rara, tanto che io avevo scoperto che una cosa del genere era possibile solo qualche tempo dopo essere stata introdotta nel mondo dei vampiri, e che con Bill non si era mai verificata; di conseguenza, la sua compagnia continuava a costituire per me un piacere assoluto. Per la prima volta nella mia vita, mi era possibile avere una relazione normale con un uomo; natu-

ralmente, l'uomo in questione *non* era vivo, ma non si poteva avere tutto, nella vita.

Quasi fosse stato consapevole che stavo pensando a lui, Bill mi posò una mano sulla spalla, e io la coprii con la mia, desiderando di potermi alzare in piedi per abbracciarlo. Quella non era però una buona idea, non in presenza di Stan, perché avrebbe potuto fargli venire fame.

«Noi non conosciamo il vampiro che è andato con Farrell» affermò infine Stan, conclusione che mi parve ben poca cosa, dopo una riflessione tanto lunga. Forse aveva valutato la possibilità di darmi una spiegazione più estesa, ma alla fine aveva deciso che non ero abbastanza intelligente da riuscire a comprenderla. Dal canto mio, preferivo di gran lunga essere sottovalutata che non sopravvalutata, e comunque questo faceva ben poca differenza. In ogni caso, l'archiviai insieme alle cose che avevo bisogno di appurare.

«Chi è il buttafuori del Bat's Wing?» domandai.

«Un uomo di nome Re-Bar» replicò Stan, e con disgusto nella voce aggiunse: «È un vampirofilo.»

Quindi questo Re-Bar si era procurato un lavoro che era il coronamento del suo sogno: lavorare con i vampiri e per i vampiri, stare insieme a loro ogni notte. Per un vampirofilo affascinato dai non-morti, questo Re-Bar aveva davvero avuto fortuna.

«Cosa mai potrebbe fare, se un vampiro scatenasse una rissa?» chiesi, per pura curiosità.

«Lui è là soltanto per occuparsi degli umani ubriachi, perché abbiamo scoperto che come buttafuori, un vampiro tende a usare una forza eccessiva.»

Quello era un pensiero su cui non mi andava di indugiare troppo. «Re-Bar è qui?» mi informai, cambiando argomento.

«Sarà qui fra breve» garantì Stan, senza consultare visibilmente nessuno dei suoi compagni. Quasi certamente doveva avere con loro un contatto mentale di qualche tipo, che doveva costituire un suo particolare talento. Non avevo mai visto prima una cosa simile, e di certo Eric non poteva comunicare mentalmente con Bill. Mentre aspettavamo, Bill sedette sulla sedia accanto alla mia e mi prese la mano nella sua; quel gesto mi fu di enorme conforto, e lo amai intensamente per questo, perché mi aiutava a mantenere la mente rilassata e a cercare di conservare le forze in previsione dell'interrogatorio che avrei dovuto eseguire. D'altro canto, stavo cominciando a sviluppare alcune preoccupazioni decisamente serie riguardo

alla situazione dei vampiri di Dallas, e mi turbava soprattutto l'occhiata che ero riuscita a dare agli altri clienti del bar, e in particolare a quell'uomo che mi era parso di riconoscere.

«Oh, no!» esclamai in tono tagliente, ricordando improvvisamente *dove* lo avessi visto.

I due vampiri si misero sul chi vive.

«Sookie, cosa c'è?» domandò Bill.

Stan sembrava scolpito nel ghiaccio, e i suoi occhi verdi stavano effettivamente brillando, non era solo frutto della mia immaginazione.

«Il prete» dissi a Bill, accavallando le parole nella fretta di spiegare quello che stavo pensando. «L'uomo che è scappato all'aeroporto, quello che ha cercato di portarmi via, era nel bar.» Gli abiti diversi e il contesto differente mi avevano tratta in inganno mentre ero immersa nella memoria di Bethany, ma adesso ero certa che si fosse trattato di lui.

«Capisco» affermò lentamente Bill. Lui sembra essere dotato di una memoria quasi perfetta, per cui sapevo di poter fare affidamento sul fatto che la faccia di quell'uomo doveva essere stampata nella sua mente.

«All'aeroporto non ho creduto che fosse veramente un prete, e adesso so che era nel bar la notte in cui Farrell è scomparso» continuai. «Ed era vestito in maniera normale, senza il colletto bianco e la camicia nera.»

Seguì una pausa densa di significato.

«Tuttavia» osservò infine Stan, soppesando le parole, «quest'uomo, questo finto prete che era al bar, non avrebbe potuto portare via Farrell contro la sua volontà, neppure con l'aiuto di due compagni umani.»

Abbassai lo sguardo, contemplandomi le mani senza dire una parola, perché non volevo essere io a esporre quell'idea ad alta voce; saggiamente, anche Bill si astenne dal proferire parola.

«In base ai ricordi di Bethany, qualcun altro è entrato nel bagno insieme a Farrell... un vampiro che non conosco» rifletté infine Stan Davis, capo dei vampiri di Dallas.

Annuii, continuando a mantenere lo sguardo rivolto altrove.

«Allora quel vampiro deve averli aiutati a rapire Farrell.»

«Farrell è gay?» chiesi, cercando di dare l'impressione che quella domanda fosse appena filtrata attraverso la parete.

«Sì, preferisce gli uomini. Tu pensi...»

«Io non penso niente» dichiarai, scuotendo con enfasi il capo per dimostrare fino a che punto non stessi pensando. Intanto, Bill mi strinse le dita. Con forza.

Nella stanza regnò un silenzio carico di tensione finché la vampira adolescente non tornò insieme a un umano corpulento, lo stesso che avevo scorto nei ricordi di Bethany, anche se il suo aspetto effettivo era diverso dal modo in cui lei lo vedeva: attraverso i suoi occhi, l'uomo appariva più massiccio e meno grasso, più affascinante e meno trasandato, ma era comunque sempre riconoscibile come Re-Bar.

Immediatamente, mi resi conto che quell'uomo aveva qualcosa che non andava. Lui era entrato nella stanza al seguito della vampira senza traccia di esitazione, sorridendo a tutti i presenti, e questo costituiva una nota stonata, perché qualsiasi umano che avesse intuito di poter avere dei problemi con dei vampiri si sarebbe preoccupato, per quanto la sua coscienza potesse essere pulita. Alzandomi in piedi, gli andai incontro e lui mi osservò avvicinarmi con un allegro sorriso pieno di anticipazione.

«Salve, amico» lo salutai, stringendogli la mano... che lasciai andare non appena mi fu possibile, indietreggiando di un paio di passi. La sola cosa che avrei voluto fare in quel momento era prendere un paio di analgesici e sdraiarmi per un po'.

«Ebbene» dissi, rivolta a Stan, «nella sua testa c'è senza dubbio un grosso buco.»

«Spiegati» ingiunse Stan, esaminando con occhio scettico il cranio di Re-Bar.

«Come va, signor Stan?» domandò intanto Re-Bar, e io mi sentii pronta a scommettere che nessuno avesse mai osato parlare in quel modo a Stan Davis, almeno non nell'arco degli ultimi cinquecento anni.

«Io sto bene, Re-Bar, e tu?» replicò Stan, costringendomi a rendergli atto di essere abile a mantenere un tono calmo e piano.

«Sa, mi sento splendidamente» dichiarò Re-Bar, scuotendo la testa con fare meravigliato. «Sono il più fortunato figlio di puttana della terra... chiedo scusa, signora.»

«Scuse accettate» replicai, facendo fatica a parlare.

«Sookie, che cosa gli hanno fatto?» domandò Bill.

«Ha un buco nella mente» replicai. «Non so come altro spiegarlo, e non so dire come abbiano fatto, perché è una cosa che non ho mai visto prima. Quando però cerco di esaminare i suoi pensieri, i suoi ricordi, tutto quello che trovo è solo un grosso buco irregolare. È come se Re-Bar avesse avuto un piccolo tumore che andava rimosso, e il chirurgo avesse deciso di asportare anche la milza e forse perfino l'appendice, per buona misura. Quando rimuovete un ricordo, voi lo sostituite con un altro, giusto?» pro-

seguii, accennando intorno con la mano a indicare che mi riferivo ai vampiri in generale. «Ebbene, qualcuno ha rimosso un pezzo della mente di Re-Bar, ma non l'ha sostituito con niente, come in una lobotomia» precisai, sulla spinta di un'ispirazione improvvisa.

Io leggo molto. A causa del mio piccolo problema, andare a scuola è stato per me una cosa difficoltosa, ma leggere per conto mio mi ha fornito il modo di sottrarmi alla mia condizione. Immagino mi si possa definire un'autodidatta.

«Quindi qualsiasi cosa Re-Bar sapesse riguardo alla scomparsa di Farrell è andata perduta» commentò Stan.

«Già, insieme ad alcune componenti della sua personalità e a un sacco di altri ricordi.»

«È ancora funzionale?»

«Ecco, sì, suppongo di sì» risposi con incertezza, perché non avevo mai incontrato nulla di simile, non avevo mai neppure immaginato che una cosa del genere fosse possibile. «Però non so quanto potrà essere efficace come buttafuori» precisai, cercando di essere onesta.

«È stato danneggiato mentre lavorava per noi, quindi ci prenderemo cura di lui. Magari potrà ripulire il locale, dopo la chiusura» affermò Stan, e dal suo tono di voce dedussi che voleva essere certo che io stessi prendendo mentalmente nota del fatto che i vampiri potevano essere capaci di compassione, o quanto meno di equanimità.

«Accidenti, sarebbe splendido!» dichiarò Re-Bar, rivolgendo al suo capo un sorriso raggiante. «Grazie, signor Stan.»

«Riportalo a casa» ordinò Stan alla giovane vampira, che uscì immediatamente, portando con sé l'uomo lobotomizzato.

«Chi può aver eseguito su di lui un lavoro tanto rozzo?» si chiese allora Stan, ad alta voce. Bill non offrì nessuna risposta, perché non era là per esporsi ma solo per proteggere me e svolgere a sua volta delle indagini, qualora fosse stato necessario. Intanto, entrò una vampira dai capelli rossi, la stessa che si era trovata nel bar la notte in cui Farrell era stato rapito.

«Che cosa hai notato, la notte in cui Farrell è scomparso?» le chiesi, senza pensare al protocollo. Lei mi ringhiò contro, i denti che spiccavano candidi sullo sfondo della lingua scura e del rossetto dal colore acceso.

«Collabora» disse soltanto Stan, e immediatamente il volto della vampira si rilassò, ogni traccia di espressione scomparve come le pieghe di un copriletto quando ci si passa sopra la mano.

«Non ricordo» affermò infine la vampira. Evidentemente, la capacità di

Bill di ricordare ciò che aveva visto fino ai minimi dettagli era un talento personale. «Non ricordo di aver visto Farrell per più di uno o due minuti.»

«Puoi fare a Rachel la stessa cosa che hai fatto alla cameriera?» domandò Stan.

«No» replicai immediatamente, in tono forse un po' troppo enfatico. «Non sono in grado di leggere nulla nella mente dei vampiri. Per me è come un libro chiuso.»

«Ricordi un ragazzo biondo... uno di noi... che dimostra circa sedici anni?» intervenne Bill. «Un tipo che ha antichi tatuaggi azzurri sulle braccia e sul torso?»

«Oh, sì» dichiarò immediatamente Rachel. «Credo che i tatuaggi risalissero all'epoca romana. Erano rozzi, ma interessanti. Mi sono chiesta chi fosse quel ragazzo, perché non lo avevo mai visto venire qui alla casa per chiedere a Stan il privilegio di poter cacciare.»

Quindi i vampiri di passaggio attraverso il territorio di qualcun altro dovevano passare a registrarsi, per così dire, presso il centro visitatori, un dettaglio che archiviai per uso futuro.

«Era con un umano, o almeno stava conversando con lui» continuò la vampira dai capelli rossi; il suo abbigliamento era costituito da jeans e da un maglione verde che a me sembrava incredibilmente pesante... ma i vampiri non si preoccupano della temperatura effettiva; nel parlare, guardò prima verso Stan e poi verso Bill, che le rivolse un cenno con il capo, a segnalare che voleva essere fatto partecipe di tutti i ricordi di cui lei disponeva al riguardo. «Se rammento bene, l'umano aveva i capelli scuri e i baffi» aggiunse poi, agitando la mano in un gesto impotente che pareva indicare come noi umani ai suoi occhi apparissimo tutti così simili gli uni agli altri.

Dopo che Rachel se ne fu andata, Bill chiese a Stan se in quella casa ci fosse un computer e lui rispose in senso affermativo, scrutandolo con curiosità quando lui domandò il permesso di usare l'apparecchio per un momento, scusandosi per non avere con sé il suo portatile. Stan annuì, e Bill si avviò per lasciare la stanza, ma sulla porta esitò, girandosi verso di me.

«Tu te la caverai, Sookie?» domandò.

«Certamente» garantii, cercando di apparire sicura di me.

«Lei starà benissimo» intervenne Stan. «Ci sono altre persone che deve vedere.»

Io annuii, e dopo che Bill se ne fu andato mi girai verso Stan con un sorriso stampato sulla faccia, come mi succede sempre quando sono tesa. Non è un sorriso felice, ma è sempre meglio che mettersi a urlare.

«Da quanto tempo tu e Bill siete insieme?» volle sapere Stan.

«Da alcuni mesi» fu la mia risposta evasiva. Meno lui ne sapeva sul nostro conto, e meglio mi sarei sentita.

«Sei contenta con lui?»

«Sì.»

«Lo ami?» chiese Stan, in tono divertito.

«Non sono affari tuoi» ribattei, sorridendo a più non posso. «Non hai detto che ci sono altre persone che devo vedere?»

Seguendo la stessa procedura che avevo usato con Bethany, mi trovai a stringere la mano di un assortimento di persone e a sondare un mucchio di cervelli quanto mai noiosi. Indubbiamente, Bethany era stata la persona più osservatrice presente nel locale, e quelle altre persone... un'altra cameriera, il barista umano e un cliente abituale (un vampirofilo) che si era addirittura offerto volontario per quell'interrogatorio... avevano pensieri piatti e noiosi, e una capacità limitata di ricordare eventi. Scoprii comunque che il barista era anche un ricettatore di merci rubate, e dopo che lui se ne fu andato consigliai a Stan di trovarsi un altro barista, se non voleva finire per essere coinvolto in qualche indagine di polizia. La cosa parve fare su di lui un'impressione superiore alle mie aspettative e ai miei desideri, dato che non volevo che sviluppasse un'eccessiva passione per i miei servigi.

Bill tornò mentre io stavo finendo di sondare l'ultimo dipendente del locale, e notando la sua aria vagamente compiaciuta ne dedussi che le sue indagini avevano avuto successo. Di recente, Bill aveva cominciato a trascorrere al computer la maggior parte delle sue ore di veglia, cosa che a me non andava particolarmente a genio.

«Il vampiro tatuato si chiama Godric» annunciò, quando io e lui fummo rimasti di nuovo soli con Stan nella stanza, «anche se nel corso dell'ultimo secolo si è sempre fatto chiamare Godfrey. È un rinunciatario.»

Non sapevo come la pensasse Stan, ma io ero davvero impressionata: pochi minuti passati al computer erano bastati a Bill per eseguire un'indagine di quella portata. Stan appariva sgomento; quanto a me, suppongo di aver avuto un'aria perplessa.

«Si è alleato con degli umani radicali, e ha intenzione di suicidarsi» mi spiegò Bill, a bassa voce per non disturbare Stan, che appariva immerso in profonde riflessioni. «Questo Godfrey ha intenzione di rivedere il sole. Per lui l'esistenza ha perso sapore.»

«E vuole portare qualcuno con sé?» domandai, chiedendomi se quel Godfrey era intenzionato a esporre Farrell al sole insieme a se stesso.

«Ci ha traditi con la Confraternita» affermò Stan.

"Tradire" è un termine decisamente melodrammatico, ma io non mi sognai neppure di sogghignare nel sentirlo pronunciare da Stan, perché avevo sentito parlare di quella Confraternita, anche se non avevo mai incontrato nessuno che sostenesse di appartenere a essa. La Confraternita del Sole era per i vampiri ciò che il Ku Klux Klan era per gli Afroamericani, e in America costituiva il culto che si stava diffondendo più rapidamente di ogni altro.

Ancora una volta, mi stavo ritrovando in acque troppo profonde per me.

Capitolo quinto

C'erano molti umani a cui non era andato a genio scoprire di dividere il pianeta con i vampiri. Sebbene questa convivenza fosse sempre esistita... a loro insaputa... una volta giunte a convincersi che i vampiri fossero reali, quelle persone si erano votate alla loro distruzione, dimostrandosi non più discriminanti in merito ai metodi di omicidio adottati di quanto potesse esserlo un vampiro fuorilegge.

I vampiri fuorilegge erano quei non-morti che si ostinavano a guardare al passato, che non avevano voluto rendere nota la loro esistenza agli umani più di quanto gli umani avessero desiderato scoprire che essi erano reali. Quei fuorilegge rifiutavano di bere il sangue sintetico che ultimamente costituiva la dieta principale della maggior parte dei vampiri, ed erano convinti che il solo futuro possibile per i membri della loro razza risiedesse in un ritorno alla segretezza e all'invisibilità. Capitava spesso che i vampiri fuorilegge massacrassero degli umani per il puro gusto di farlo, e perché gradivano la persecuzione che questo avrebbe scatenato a spese degli altri membri della loro razza: per loro, questo era un mezzo per persuadere i vampiri socialmente integrati del fatto che la segretezza costituiva la scelta migliore per il futuro della loro razza, ed era anche una forma per garantire un controllo dell'aumento della popolazione vampirica.

Adesso, avevo appreso da Bill dell'esistenza di vampiri che, dopo una vita molto lunga, finivano per essere tormentati da un terribile rimorso, o forse cadevano preda di una noia esistenziale, rinunciatari che decidevano di "rivedere il sole", termine con cui i vampiri indicavano il suicidio commesso rimanendo all'aperto fin dopo il sorgere del sole.

Ancora una volta, il genere di ragazzo che mi ero scelta mi stava conducendo lungo strade che altrimenti non avrei mai percorso. Non avrei mai

saputo niente di tutto questo, non mi sarei mai neppure sognata di avviare una relazione con qualcuno che era morto da tempo, se non fossi nata con l'handicap della telepatia, che mi rendeva una sorta di paria agli occhi dei maschi umani. Potete immaginare come sia impossibile uscire con qualcuno di cui siete in grado di leggere la mente. Il mio incontro con Bill era stato il momento più felice della mia vita, ma era indubbio che avessi anche avuto più guai nei mesi trascorsi da quando lo avevo conosciuto che in tutto il resto dei miei venticinque anni di vita.

«Quindi pensate che Farrell sia già morto?» domandai, costringendomi a concentrarmi sul problema attuale. Era una domanda che detestavo porre, ma avevo bisogno di sapere.

«È possibile» ammise Stan, dopo aver fatto una lunga pausa.

«Forse lo stanno tenendo rinchiuso da qualche parte» osservò Bill. «Sai come loro amino invitare la stampa a queste... cerimonie.»

Per un lungo momento, Stan rimase immobile con lo sguardo perso nel vuoto, poi si alzò in piedi.

«Lo stesso uomo era nel bar e anche all'aeroporto» disse, quasi parlando a se stesso, prendendo a camminare avanti e indietro per la stanza; quel comportamento mi stava logorando i nervi, ma era escluso che potessi farglielo notare, perché lui era il capo vampiro di Dallas, quella era la sua casa e suo "fratello" era scomparso. Non sono però una persona portata a lunghi silenzi meditativi, senza contare che ero stanca e che volevo andare a dormire.

«Ma come potevamo sapere che sarei venuta qui?» obiettai, facendo del mio meglio per suonare decisa e spigliata.

Se c'è qualcosa di peggio dell'essere fissata da un vampiro è quando i vampiri che ti fissano sono due.

«Se sapevano in anticipo del tuo arrivo, questo significa. .. che c'è un traditore» dichiarò Stan, mentre l'aria della stanza prendeva a tremare e crepitare per la tensione da lui emanata.

Io avevo però al riguardo un'idea meno drammatica. Raccolto un blocco per appunti che era posato sul tavolo, scrissi: "FORSE C'È UNA MICROSPIA". Tutti e due mi fissarono come se avessi appena offerto loro un Big Mac. Pur possedendo individualmente incredibili e svariati poteri, i vampiri spesso ignorano il fatto che gli umani hanno sviluppato a loro volta poteri di un tipo diverso. Stan e Bill si scambiarono un'occhiata riflessiva, ma nessuno dei due offrì qualche suggerimento pratico, e alla fine li mandai mentalmente al diavolo.

Quella era una cosa che avevo visto fare soltanto nei film, ma partii dal presupposto che se qualcuno aveva messo una microspia in quella stanza doveva aver agito di premura e in preda a un assoluto terrore, per cui la microspia doveva essere nelle immediate vicinanze, e non doveva essere nascosta molto bene. Decidendo che in quanto umana non avevo una dignità da perdere agli occhi di Stan, mi liberai della giacca grigia e delle scarpe, lasciandomi cadere carponi sotto il tavolo per poi cominciare a strisciare per tutta la sua lunghezza, allontanando progressivamente le sedie che incontravo. E intanto, per la milionesima volta, desiderai di avere indosso dei pantaloni e non quella stupida gonna.

Ero arrivata a circa due metri di distanza dalle gambe di Stan quando vidi qualcosa di strano, una sporgenza scura che aderiva al legno chiaro del tavolo, e mi soffermai a esaminarla come meglio potevo senza l'ausilio di una torcia elettrica: di certo non era una vecchia gomma da masticare.

Adesso che avevo trovato quel piccolo congegno, non sapevo però che cosa farne, quindi strisciai fuori da sotto il tavolo, ritrovandomi più impolverata di quanto non fossi stata prima di quell'esperienza, e scoprii di essere esattamente davanti ai piedi di Stan. Lui mi porse la mano, e quando l'accettai, con riluttanza, esercitò una trazione gentile... o almeno che *parve* gentile, visto che di colpo mi ritrovai in piedi davanti a lui, a fissarlo direttamente negli occhi, dal momento che non era molto alto. Per essere certa di avere la sua attenzione, sollevai un dito, portandomelo davanti al volto, poi indicai sotto il tavolo.

Bill saettò fuori della stanza, mentre Stan si faceva ancora più pallido in volto, e i suoi occhi prendevano a fiammeggiare, inducendomi a dirigere lo sguardo ovunque tranne che direttamente verso di lui. Non desideravo certo costituire la prima immagine che avrebbe riempito il suo campo visivo quando avesse assimilato il fatto che qualcuno aveva piazzato una microspia nella sua camera delle udienze. In effetti, *era* stato tradito, ma non nel modo che lui si era aspettato.

Disperatamente, mi frugai nella mente alla ricerca di qualcosa che potesse essere d'aiuto e rivolsi a Stan un sorriso smagliante, sollevando intanto le mani ad assestarmi la coda di cavallo; nel farlo, mi resi conto che i miei capelli erano ancora raccolti sulla nuca, anche se in modo assai meno ordinato di prima, e armeggiare per rimetterli a posto mi diede la scusa che cercavo per distogliere lo sguardo.

Mi sentii notevolmente sollevata quando Bill fece ritorno insieme a Isabel e all'uomo addetto a lavare i piatti, che reggeva in mano una ciotola

piena d'acqua.

«Mi dispiace, Stan» disse Bill. «Sulla base di quanto abbiamo scoperto stanotte temo che Farrell sia già morto, quindi domani Sookie e io torneremo in Louisiana, a meno che tu non abbia ancora bisogno di noi.»

Isabel intanto indicò in silenzio il tavolo, e l'uomo posò la ciotola su di esso.

«Tanto vale che ve ne andiate» ribatté Stan, in tono glaciale. «Mandatemi il vostro conto... il tuo signore, Eric, è stato inflessibile al riguardo. Un giorno o l'altro, dovrò incontrarlo» aggiunse, in un tono da cui si intuiva che non sarebbe stato un incontro piacevole per Eric.

«Razza di stupida umana!» esclamò improvvisamente Isabel. «Hai rovesciato il mio drink!»

Contemporaneamente, Bill allungò la mano e afferrò la microspia sottostante il tavolo, lasciandola cadere nell'acqua; camminando con passo ancora più fluido del solito per non rovesciare l'acqua, Isabel portò quindi la ciotola fuori della stanza, lasciandosi alle spalle il suo compagno umano.

Il problema era stato risolto in modo abbastanza semplice, ed era perfino possibile che chi era in ascolto si fosse lasciato ingannare da quel piccolo dialogo inscenato ad arte. Adesso che la microspia era stata rimossa noi tutti ci rilassammo, e perfino Stan parve farsi un po' meno spaventoso.

«Isabel afferma che avete motivo di credere che Farrell sia stato rapito dalla Confraternita» osservò l'umano. «Domani, questa giovane signora e io potremmo andare al Centro della Confraternita per cercare di scoprire se hanno in programma qualche tipo di cerimonia nel prossimo futuro.»

Bill e Stan lo fissarono con aria pensosa.

«È una buona idea» approvò poi Stan. «Una coppia darebbe meno nell'occhio.»

«Sookie?» chiese Bill.

«Di certo nessuno di voi può andare là» affermai. «Credo che noi due potremmo quanto meno farci un'idea della planimetria del posto, se davvero pensate che Farrell possa essere tenuto prigioniero là» aggiunsi, pensando che se al Centro della Confraternita fossi riuscita a scoprire qualcosa di più in merito alla situazione, forse sarei riuscita a impedire un attacco da parte dei vampiri. Dubitavo infatti che sarebbero andati alla più vicina stazione di polizia per stilare una denuncia di scomparsa e indurre la polizia a perquisire il Centro. Per quanto i vampiri di Dallas potessero desiderare di rimanere entro i limiti della legge umana per poter raccogliere con successo i benefici derivanti dal loro inserimento nella società umana, infatti, sa-

pevo che se uno dei loro fosse stato tenuto prigioniero nel Centro, un notevole numero di umani sarebbe morto per questo. Forse, avrei potuto impedire che ciò accadesse, e magari sarei anche riuscita a localizzare lo scomparso Farrell.

«Se questo vampiro tatuato è un rinunciatario che ha intenzione di rivedere il sole portando Farrell con sé, e se tutto questo è stato organizzato tramite la Confraternita, allora il finto prete che ha cercato di rapirti all'aeroporto deve lavorare per loro, e questo significa che adesso ti conoscono» osservò Bill. «Dovresti quindi indossare la tua parrucca.»

E sfoggiò un sorriso compiaciuto, in quanto quella della parrucca era stata una sua idea.

Una parrucca, con quel caldo! Dannazione. Cercai di non mostrarmi petulante: dopo tutto, durante una visita a un Centro della Confraternita del Sole sarebbe stato meglio avere la testa che prudeva per il sudore piuttosto che essere identificata come una donna che frequentava i vampiri.

«Sarebbe meglio se con me ci fosse un altro umano» ammisi, per quanto mi dispiacesse mettere in pericolo chiunque altro.

«Lui è attualmente l'uomo di Isabel» affermò Stan, poi rimase in silenzio per un minuto, e da questo dedussi che stava "trasmettendo" qualcosa a Isabel.

Infatti, lei entrò di lì a poco. Doveva essere comodo, poter convocare le persone in quel modo, senza bisogno di un intercom o di un telefono. Mi chiesi a quale distanza massima gli altri vampiri riuscissero a cogliere i segnali di Stan, e contemporaneamente mi sentii lieta che Bill non fosse in grado di comunicare con me senza parlare, perché una cosa del genere mi avrebbe dato troppo l'impressione di essere la sua schiava. Mi chiesi poi se Stan era in grado di convocare gli umani come faceva con i vampiri, ma decisi che preferivo non saperlo.

L'uomo reagì alla presenza di Isabel nello stesso modo in cui un cane da caccia reagisce nel fiutare una quaglia, o forse la sua fu più la reazione di un umano affamato che si veda servire una grossa bistecca e si trovi poi costretto ad attendere che si finisca di recitare la preghiera di ringraziamento. Era quasi possibile vedergli salire l'acquolina in bocca, cosa che mi indusse ad augurarmi di non avere anch'io quell'aspetto quando ero nelle vicinanze di Bill.

«Isabel, il tuo uomo si è offerto di andare con Sookie al Centro della Confraternita del Sole. Pensi che possa risultare convincente, nei panni di un potenziale neo-convertito?»

«Sì, credo di sì» replicò Isabel, fissando l'uomo negli occhi.

«Prima che andiate... ci sono visitatori, questa sera?»

«Sì, uno, dalla California.»

«Dov'è?»

«Nella casa.»

«È già stato in questa stanza?» insistette Stan. Naturalmente, gli sarebbe piaciuto scoprire che chi aveva piazzato la microspia era un vampiro o un umano che lui non conosceva.

«Sì.»

«Portalo qui.»

Trascorsero cinque minuti abbondanti prima che Isabel tornasse accompagnata da un alto vampiro biondo. Il nuovo venuto doveva essere alto più di un metro e novanta, aveva un fisico muscoloso, il volto rasato e una folta massa di capelli color grano. Immediatamente, abbassai lo sguardo, contemplandomi i piedi, e nello stesso momento sentii che Bill si immobilizzava, alle mie spalle.

«Questo è Leif» disse Isabel.

«Benvenuto nel mio nido, Leif» affermò Stan. «Questa sera qui abbiamo un problema.»

Intanto io continuai a fissarmi i piedi, desiderando, più intensamente di come avessi mai desiderato qualsiasi altra cosa, di poter rimanere del tutto sola con Bill per un paio di minuti in modo da potergli chiedere cosa diavolo stesse succedendo, dato che quel vampiro non si chiamava certo "Leif", e non veniva dalla California.

Quello era Eric.

La mano di Bill si chiuse intorno alle mie dita, assestandomi una stretta delicata che io ricambiai; poi il suo braccio mi scivolò intorno alla vita e io mi appoggiai contro di lui. Dio solo sapeva quanto avessi bisogno di rilassarmi un poco!

«In che modo posso esserti d'aiuto?» chiese cortesemente Eric... no, in quel frangente lui era Leif.

«Pare che qualcuno sia entrato in questa stanza e abbia commesso un atto di spionaggio.»

Mi parve un modo ben calibrato di esporre le cose. Per il momento, Stan voleva tenere segreta la questione della microspia, e alla luce del fatto che di certo nel nido c'era un traditore, probabilmente si trattava di un'ottima idea.

«Sono un visitatore nel tuo nido, e non ho cause di attrito con te o con

chiunque dei tuoi.»

Il diniego di Leif, pronunciato con calma sincerità, mi fece una notevole impressione, considerato che sapevo per certo che la sua stessa presenza là era un'impostura tesa a portare avanti qualche inimmaginabile piano vampiresco.

«Chiedo scusa» intervenni, cercando di suonare il più possibile fragile e umana. Stan parve piuttosto irritato dalla mia interruzione, ma decisi che poteva anche andare al diavolo. «Se loro hanno appreso i dettagli del nostro arrivo a Dallas, l'... uh... l'oggetto in questione deve essere stato messo qui in un momento antecedente alla giornata di oggi» continuai, tentando di dare l'impressione di essere certa che anche Stan avesse pensato a questo particolare.

Stan mi stava fissando con volto del tutto inespressivo.

Dato che ero in ballo, tanto valeva che andassi fino in fondo.

«Chiedo scusa» ripetei, «ma sono veramente sfinita. Bill potrebbe riaccompagnarmi in albergo?»

«Isabel ti riaccompagnerà da sola» ribatté Stan, in tono indifferente.

«No, signore.»

Le sopracciglia chiarissime di Stan si sollevarono di scatto dietro gli occhiali finti.

«No?» ripeté, dando l'impressione di non aver mai sentito prima quella parola.

«In base ai termini del mio contratto, non sono tenuta ad andare da nessuna parte senza la scorta di un vampiro della mia area, e quel vampiro è Bill. Di notte, non intendo andare da nessuna parte senza di lui.»

Stan mi elargì un'altra lunga occhiata, e sotto il suo esame mi sentii lieta di aver trovato la microspia e di essermi resa altrimenti utile, perché in caso contrario non sarei durata a lungo, all'interno della sua giurisdizione.

«Andate» disse infine, e Bill non perse tempo, consapevole che non avremmo potuto aiutare Eric, qualora Stan fosse giunto a sospettare di lui, e che per contro avremmo potuto facilmente tradirlo, cosa che io avevo maggiori probabilità di finire per fare con una parola o con un gesto che Stan avrebbe senza dubbio notato. Dopo tutto, i vampiri hanno studiato noi umani per secoli, nel modo in cui il predatore studia la preda per apprendere il più possibile sul suo conto.

Isabel uscì con noi e ci caricò sulla sua Lexus per riportarci al Silent Shore Hotel. Pur non essendo vuote, le strade di Dallas erano adesso molto più tranquille di quando eravamo arrivati al nido, alcune ore prima. Calco-

lai che dovevano mancare meno di un paio di ore all'alba.

«Grazie» dissi cortesemente, quando ci fermammo sotto la tettoia dell'albergo.

«Il mio umano ti verrà a prendere alle tre del pomeriggio» replicò Isabel.

Reprimendo l'impulso di rispondere con un "sissignora" e di battere i tacchi, mi limitai a replicare che mi sarebbe andato benissimo.

«Lui come si chiama?» domandai.

«Il suo nome è Hugo Ayres.»

«D'accordo» replicai; sapevo già che si trattava di un uomo dalla mente sveglia. Entrata nell'atrio dell'hotel, aspettai Bill, che mi raggiunse qualche secondo più tardi, poi entrammo insieme nell'ascensore, in silenzio.

«Hai la tua chiave?» domandò lui, davanti alla porta della stanza.

«Dov'è la tua?» ribattei, di malagrazia, perché ero mezza addormentata.

«Mi piacerebbe vederti recuperare la tua» ammise lui.

«Magari ti andrebbe anche di cercarla» suggerii, sentendomi di colpo di umore molto migliore.

Un vampiro maschio con folti capelli neri lunghi fino alla cintola passò lungo il corridoio con un braccio intorno a una ragazza formosa dai ricciuti capelli rossi; una volta che i due furono entrati in una stanza più in giù lungo il corridoio, Bill procedette a cercare la chiave.

La trovò piuttosto in fretta.

Non appena dentro, lui mi sollevò fra le braccia e mi baciò a lungo. Sapevo che dovevamo parlare, perché in quella lunga notte erano successe molte cose, ma non ero dell'umore adatto per farlo, e non lo era neppure lui.

Scoprii che l'aspetto positivo delle gonne era che potevano essere fatte scivolare verso l'alto, e che se sotto si indossava soltanto un tanga era possibile liberarsene in un attimo. La giacca grigia finì per terra, seguita dalla camicia bianca, e le mie braccia si strinsero intorno al collo di Bill in meno tempo di quanto me ne sarebbe servito per dire "prendimi".

Bill si stava appoggiando contro la parete del salotto nel tentativo di slacciarsi i calzoni con me ancora abbarbicata contro di lui quando qualcuno bussò alla porta.

«Dannazione» mi sussurrò Bill, all'orecchio, e a voce più alta aggiunse: «Andate via.»

Intanto, io mi contorsi un poco contro di lui, facendogli bloccare il respiro in gola mentre mi strappava le forcine dai capelli per farmeli ricadere sciolti sulla schiena.

«Ho bisogno di parlarvi» ribatté una voce familiare, che suonava alquanto soffocata dallo spessore della porta.

«No» gemetti, «dimmi che non è Eric.» Lui era infatti la sola creatura al mondo che eravamo *costretti* a lasciar entrare.

«Sono Eric» confermò la voce.

Allentai la stretta delle mie gambe intorno alla vita di Bill e lui mi adagiò a terra con gentilezza; furibonda, mi diressi a passo di carica verso la camera da letto per infilarmi un accappatoio, perché non avevo nessuna intenzione di riabbottonare tutti quegli indumenti.

Quando rientrai in salotto, Eric stava dicendo a Bill che quella sera aveva agito nel modo migliore.

«Quanto a te, Sookie, naturalmente sei stata meravigliosa» aggiunse, abbracciando con uno sguardo il corto accappatoio rosa. Io sollevai lo sguardo su di lui... sempre più su... e desiderai che andasse a finire in fondo al Red River, con il suo spettacolare sorriso, i suoi capelli biondi e tutto il resto.

«Oh, grazie tante per essere venuto a dircelo» commentai in tono maligno. «Non saremmo potuti andare a letto senza un segno di approvazione da parte *tua*.»

«Oh, povero me» ribatté Eric, assumendo l'aria divertita più blanda di cui era capace, «ho interrotto qualcosa? Per caso... ecco, per caso questo è tuo, Sookie?» chiese quindi, sollevando il laccio nero che era stato fino a poco prima un lato del mio tanga.

«In una sola parola... sì» rispose Bill. «C'è altro di cui vorresti discutere con noi, Eric?» Il ghiaccio stesso si sarebbe stupito dell'intensità del gelo che gli permeava la voce.

«Stanotte non ne abbiamo il tempo, perché l'alba è imminente e ci sono delle cose che devo vedere prima di andare a dormire» replicò Eric, in tono rammaricato. «Domani notte però dobbiamo incontrarci. Quando avrai scoperto cosa Stan vuole che facciate, lasciami un messaggio alla reception e faremo in modo di incontrarci.»

«Arrivederci, allora» tagliò corto Bill, annuendo.

«Non ti va il bicchiere della staffa?» chiese Eric. Stava forse sperando che gli offrissimo una bottiglia di sangue. Il suo sguardo si posò sul frigorifero, poi si spostò su di me, inducendomi a rammaricarmi di avere indosso un sottile indumento di nylon invece di qualcosa di voluminoso fatto con la ciniglia. «Caldo e direttamente dal contenitore?» aggiunse. Bill rimase in silenzio, impenetrabile in volto.

Continuando fino all'ultimo a indugiare su di me con lo sguardo, Eric infine uscì, e Bill sprangò la porta alle sue spalle.

«Credi sia rimasto fuori ad ascoltare?» chiesi, mentre Bill scioglieva la cintura del mio accappatoio.

«Non me ne importa nulla» ribatté lui, e chinò la testa per concentrarsi su altre cose.

Quando mi alzai l'indomani, verso l'una pomeridiana, l'hotel pareva immerso nel silenzio, il che era naturale se si considerava che la maggior parte degli ospiti stava dormendo e che le cameriere non venivano a rassettare le camere durante il giorno. La notte prima avevo notato che le guardie della sicurezza erano tutte vampiri, ma sapevo che le cose nelle ore diurne dovevano essere organizzate in maniera diversa, perché la sicurezza durante il giorno era ciò per cui gli ospiti pagavano cifre tanto elevate. Dal momento che la sera precedente non avevo mangiato nulla, mi sentivo affamata come un lupo, quindi chiamai il servizio in camera per la prima volta nella mia vita e ordinai la colazione. Avevo già fatto la doccia ed ero avvolta nell'accappatoio quando infine il cameriere bussò alla porta, e dopo essermi accertata che fosse chi diceva di essere, gli permisi di entrare.

Dopo il tentativo di rapimento verificatosi il giorno precedente all'aeroporto, ero decisa a non dare nulla per scontato, quindi mentre il giovane cameriere scaricava dal carrello il cibo e la caffettiera tenni a portata di mano lo spray al pepe, pronta a usarlo se solo lui avesse accennato a muovere un passo verso la porta dietro la quale Bill stava dormendo nella sua bara. Il cameriere, Arturo, era però stato bene addestrato, e non accennò mai neppure a guardare in direzione della camera da letto, evitando perfino di guardare nella mia direzione, anche se stava pensando a me, in modo tale da farmi desiderare di essermi messa il reggiseno prima di farlo entrare.

Dopo che se ne fu andato... e che secondo le istruzioni di Bill io ebbi aggiunto una mancia al conto che avevo firmato... mangiai tutto quello che lui mi aveva portato: salsicce, frittelle e una ciotola di melone. Era tutto buonissimo, lo sciroppo era vero sciroppo d'acero, la frutta era matura al punto giusto e le salsicce erano deliziose; ero contenta che Bill non fosse lì a guardarmi, mettendomi a disagio per il fatto che in realtà non gli piaceva vedermi mangiare, soprattutto se si trattava di cibi che contenevano aglio

Dopo colazione mi lavai i denti, mi spazzolai i capelli e mi truccai a dovere. Era ora che mi preparassi per la visita al Centro della Confraternita, quindi divisi i capelli in ciocche, li fermai con delle forcine e tirai fuori

dalla sua scatola la parrucca di capelli corti e castani, dall'aria assolutamente comune. Quando Bill mi aveva suggerito di procurarmi una parrucca, avevo pensato che fosse impazzito, e ancora mi stavo chiedendo perché mai avesse creduto che potesse servirmi, ma ero lieta di averlo ascoltato. Avevo con me un paio di occhiali privi di gradazione che, come quelli di Stan, servivano a completare il travestimento, e li infilai; la parte inferiore della lente ingrandiva leggermente le immagini, quindi potevo legittimamente sostenere che si trattava di occhiali da lettura.

Cosa indossavano dei fanatici per andare al loro luogo di raduno? In base alla mia limitata esperienza, di solito i fanatici avevano sempre un modo di vestire alquanto tradizionalista, forse perché erano troppo concentrati su altre cose per pensare al vestiario, o forse perché vedevano qualcosa di malvagio nel seguire la moda. Se fossi stata a casa, avrei fatto una corsa al Wal-Mart, cavandomela con poca spesa, ma mi trovavo nel costoso Silent Shore, e non potevo farlo; Bill però mi aveva detto di chiamare la reception per qualsiasi cosa di cui avessi avuto bisogno, quindi lo feci.

«Reception» mi rispose un umano che stava cercando di imitare la voce fredda e inespressiva di un vampiro antico. «In cosa posso esserle utile?»

Dovetti reprimere la tentazione di consigliargli di rinunciare: chi poteva volere un'imitazione quando era possibile avere il modello originale?

«Sono Sookie Stackhouse, della tre-uno-quattro. Ho bisogno di una gonna lunga di denim, taglia otto, e di una camicetta a fiori in colori pastello, o di un maglioncino di maglia, stessa taglia.»

«Sì, signora» rispose l'addetto, dopo una pausa piuttosto lunga. «Per quando devo farle avere queste cose?»

«Presto. Anzi, al più presto possibile.» Accidenti, tutto questo era davvero divertente e ci stavo proprio prendendo gusto: adoravo fare spese con il conto di qualcun altro.

Mentre aspettavo, guardai il notiziario, che era quello tipico di qualsiasi città: problemi di traffico, problemi urbanistici, problemi dovuti a omicidi.

«La donna trovata morta la scorsa notte nel cassonetto di un hotel è stata identificata» affermò un telereporter, con un tono di voce adeguatamente grave, gli angoli della bocca inclinati verso il basso a indicare un'intensa compartecipazione. «Il corpo della ventunenne Bethany Rogers è stato trovato dietro il Silent Shore Hotel, famoso per essere il primo hotel di Dallas che si rivolga a una clientela di non-morti. La polizia ha descritto l'omicidio come una "esecuzione". Secondo quanto la detective Tawny Kelner ha riferito al nostro reporter, la polizia starebbe seguendo svariate piste.»

L'inquadratura cambiò, passando da una faccia la cui espressione cupa era palesemente artificiale a una genuinamente incupita. La detective era una donna sulla quarantina, molto bassa di statura e con i capelli raccolti in una lunga treccia; poi l'inquadratura si allargò fino a includere il reporter, un ometto che sfoggiava un abito su misura.

«Detective Kelner, è vero che Bethany Rogers lavorava in un bar di vampiri?»

«Sì, è vero» confermò la detective, accigliandosi ulteriormente, «ma era stata assunta come semplice cameriera, non come intrattenitrice.» Intrattenitrice? Cosa diavolo facevano le intrattenitrici, al Bat's Wing? «Lavorava là solo da un paio di mesi.»

«Il luogo dove è stato scaricato il suo corpo indica qualche coinvolgimento da parte di vampiri?» Quel reporter era più persistente di quanto lo sarei stata io, al suo posto.

«Tutt'altro. Ritengo che il posto sia stato scelto per mandare un messaggio ai vampiri» scattò Kelner, e subito dopo diede l'impressione di essersi pentita di aver parlato. «E adesso, se vuole scusarmi...» tagliò corto.

«Certamente, detective» assentì il reporter, che appariva un po' stordito. «A quanto pare, Tom» continuò, girandosi verso la telecamera come se attraverso essa avesse potuto vedere il conduttore che si trovava alla stazione televisiva, «a quanto pare si tratta di una questione provocatoria.»

Eh?

Anche il conduttore dovette rendersi conto che il reporter stava dicendo cose senza senso, perché si affrettò a passare a un altro argomento.

La povera Bethany era morta, e non c'era nessuno con cui potessi discutere della cosa. Mi costrinsi a ricacciare indietro le lacrime, perché ritenevo di non avere il diritto di piangere per quella ragazza. Non potevo fare a meno di chiedermi che ne fosse stato di lei la notte precedente, dopo che era stata accompagnata fuori da quella stanza del nido dei vampiri: se sul suo corpo non c'erano segni di denti, allora era certo che non era stata uccisa da un vampiro, perché un vampiro disposto a rinunciare a tutto quel sangue era una cosa davvero rara.

Con il naso che minacciava di gocciolare a causa del pianto represso e sentendomi oppressa dallo sgomento, mi sedetti sul divano e frugai nella borsetta per trovare una matita. Alla fine, riuscii a scovare una penna, che utilizzai per grattarmi la testa sotto la parrucca, che aveva già cominciato a causarmi prurito nonostante la penombra e l'aria condizionata che regnavano nell'hotel.

Trenta minuti più tardi udii bussare alla porta, e sbirciai dallo spioncino: fuori c'era di nuovo Arturo, che teneva alcuni indumenti drappeggiati sul braccio.

«Restituiremo quelli che deciderà di scartare» disse, porgendomi il fagotto e cercando di non fissare i miei capelli.

«Grazie» risposi, allungandogli una mancia. Quelle erano cose a cui avrei potuto abituarmi senza fatica.

Non mancava più molto all'ora in cui avrei dovuto incontrarmi con quell'Ayres, il giocattolino personale di Isabel, quindi lasciai cadere per terra l'accappatoio là dove mi trovavo ed esaminai le cose che Arturo mi aveva portato. La camicetta color pesca chiaro con i fiori di un bianco opaco poteva andare bene, e quanto alla gonna... hmm. A quanto pareva, lui non era riuscito a trovarne una in denim, e le due che mi aveva portato erano color cachi, che decisi sarebbe andato altrettanto bene. Mi infilai la prima, che però risultò troppo aderente per garantire l'effetto che volevo ottenere, quindi indossai l'altra, di stile diverso, ringraziando il fatto che Arturo avesse pensato a portarmi due tipi differenti di gonna. Adesso ero perfetta per il genere di immagine che volevo offrire.

Infilai i piedi in un paio di sandali a tacco basso, mi misi un paio di orecchini minuscoli e fui pronta ad andare. Avevo perfino una malconcia borsetta di paglia da abbinare al tutto... purtroppo, si trattava della mia borsetta abituale, ma dovevo ammettere che era perfetta, in quel contesto. Desiderando di averci pensato prima, e di non essermene ricordata solo all'ultimo minuto, provvidi quindi a tirare fuori a mettere via tutti gli oggetti che potevano identificarmi, chiedendomi quali altre cruciali misure di sicurezza avessi dimenticato di adottare.

Uscii infine nel corridoio silenzioso, che appariva esattamente come la notte precedente, privo di specchi o di finestre; questo contribuiva a dare un'assoluta sensazione di essere rinchiusi, che non veniva certo attenuata dal rosso scuro del tappeto o dai toni blu, rosso e crema della carta da parati. L'ascensore si aprì non appena toccai il pulsante di chiamata e compii da sola il tragitto fino al pianterreno; non c'era neppure un po' di musica in filodiffusione. A quanto pareva, il Silent Shore era deciso a tenere fede al suo nome.

Quando arrivai nell'atrio, constatai che ai due lati dell'ascensore c'erano guardie armate che tenevano d'occhio la porta principale, che era manifestamente chiusa a chiave; uno schermo montato accanto alla porta mostrava il marciapiede antistante l'ingresso, e un secondo schermo offriva una

visuale più ampia.

Pensando che dovesse essere imminente un terribile attacco, mi immobilizzai con il cuore che mi martellava nel petto, ma dopo che furono trascorsi alcuni secondi di calma assoluta, mi resi conto che quelle guardie dovevano essere sempre in servizio, il che spiegava perché i vampiri scegliessero di alloggiare in quell'hotel, o in altri parimenti specializzati: nessuno sarebbe riuscito a oltrepassare quelle guardie e a raggiungere gli ascensori, nessuno sarebbe potuto penetrare nelle stanze dell'hotel, dove i vampiri giacevano addormentati e impotenti. Ed era sempre per questo che le tariffe dell'hotel erano così esorbitanti.

Le due guardie in servizio in quel momento, vestite con la livrea nera dell'hotel (tutti parevano ritenere che i vampiri avessero la fissa del colore nero), erano entrambe alte e massicce, e le loro pistole mi apparivano enormi... ma del resto, io non ho troppa familiarità con le armi da fuoco. I due mi degnarono di una sola occhiata, poi tornarono a guardare verso la porta con aria annoiata.

Perfino gli addetti alla reception erano armati, e c'erano alcune doppiette su una rastrelliera, alle spalle del bancone. Mi chiesi fino a che punto sarebbero stati disposti a spingersi per proteggere i loro ospiti, e se sarebbero stati davvero capaci di sparare addosso a degli intrusi umani. Se lo avessero fatto davvero, come si sarebbe regolata la legge, in quel caso?

Un uomo sulla trentina, alto e dinoccolato, con i capelli color sabbia e gli occhiali, era seduto su una delle poltrone imbottite che punteggiavano il pavimento di marmo dell'atrio; il suo abbigliamento era costituito da un abito a giacca estivo color cachi dal taglio molto tradizionale, abbinato a una cravatta altrettanto tradizionalistica e a mocassini. Non c'erano dubbi, era il lavapiatti della sera precedente.

«Hugo Ayres?» domandai.

«Tu devi essere Sookie» replicò lui, balzando in piedi per stringermi la mano. «Ma i tuoi capelli... non eri bionda, la notte scorsa?»

«Lo sono. Porto una parrucca.»

«Ha un'aria molto naturale.»

«Bene. Sei pronto?»

«La mia macchina è qui fuori» replicò lui, sfiorandomi appena la schiena per avviarmi nella direzione giusta, come se non fossi in grado di individuare da me la porta. Apprezzai comunque la cortesia implicita nel gesto, anche se non i suoi sottintesi, mentre cercavo di sondargli un poco la mente, cosa difficile perché non trasmetteva molto intensamente.

«Da quanto tempo esci con Isabel?» domandai, mentre ci allacciavamo la cintura, a bordo della sua Caprice.

«Ah... um... circa undici mesi, credo» rispose lui. Aveva mani grandi, con il dorso coperto di lentiggini. Mi sorprendeva che non vivesse in un qualche sobborgo con una moglie dai capelli con le meche e un paio di bambini biondi come lui.

«Sei divorziato?» domandai, d'impulso, e subito mi pentii di averlo fatto quando vidi l'espressione addolorata che gli passò sul volto.

«Sì» confermò. «È una cosa recente.»

«Un vero peccato» commentai. Accennai poi a chiedergli dei suoi figli, ma decisi che non erano affari miei. Ero in grado di decifrare la sua mente abbastanza bene da sapere che aveva una bambina piccola, ma non tanto da determinare il suo nome e la sua età.

«È vero che puoi leggere nella mente?» domandò lui.

«Sì, è vero.»

«Non mi meraviglia che tu sia tanto interessante per loro.»

Diamine, Hugo, un po' di tatto. «Probabilmente, in buona parte il motivo è questo» replicai, in tono piano e uniforme. «Tu che lavoro fai, di giorno?»

«Sono un avvocato» affermò Hugo.

«Non mi meraviglia che tu sia tanto interessante per loro» commentai, nel tono più neutro di cui ero capace.

Seguì una pausa di silenzio piuttosto lunga, poi Hugo ammise: «Suppongo di essermelo meritato.»

«Lasciamo perdere, ed escogitiamo una storia di copertura.»

«Potremmo farci passare per fratello e sorella.»

«Non è da escludere, considerato che mi è capitato di vedere fratelli e sorelle che si somigliavano ancora meno di noi due, ma credo che farci passare per una coppia di fidanzati potrebbe spiegare maggiormente le lacune che ciascuno di noi ha riguardo alla vita dell'altro, nel caso che venissimo separati e interrogati. Non prevedo che una cosa del genere possa accadere, e se davvero succedesse ne sarei stupita, ma come fratello e sorella dovremmo sapere tutto uno dell'altra.»

«Hai ragione. Perché non sosteniamo di esserci conosciuti in chiesa? Tu ti sei appena trasferita a Dallas, e io ti ho vista alla scuola domenicale, alla Glen Craigie Methodist Church. È davvero la mia chiesa.»

«D'accordo. Che ne dici se mi faccio passare per la direttrice di un... di un ristorante?» Lavorando da Merlotte's, pensavo di poter apparire convin-

cente in quel ruolo, se non mi avessero interrogata troppo a fondo.

«È una cosa abbastanza originale da sembrare vera» approvò lui, mostrandosi stupito. «Come attore, io non valgo granché, ma se mi accontenterò di essere me stesso non avrò problemi.»

«Come hai conosciuto Isabel?» domandai. Naturalmente, ero curiosa di saperlo.

«Ho rappresentato Stan in tribunale. I suoi vicini hanno avviato una causa perché i vampiri fossero espulsi dal quartiere. Hanno perso.» Hugo aveva sentimenti contrastanti riguardo al proprio coinvolgimento sentimentale con una vampira, e non era del tutto sicuro che avrebbe davvero dovuto vincere quella causa. In effetti, le sue emozioni relative a Isabel erano decisamente ambivalenti.

Di bene in meglio. Questo rendeva la nostra missione ancora più pericolosa.

«Ne hanno parlato i giornali? Del fatto che hai rappresentato Stan Davis, intendo» domandai.

«Sì, lo hanno fatto» ammise lui, mostrandosi mortificato. «Dannazione, al Centro qualcuno potrebbe riconoscere il mio nome, o anche la mia faccia, dato che la mia fotografia è apparsa sui giornali.»

«Invece la cosa potrebbe tornare a nostro vantaggio. Potresti dire loro che dopo aver conosciuto meglio i vampiri hai capito quanto stavi sbagliando.»

Hugo rifletté sulla cosa, le grandi mani lentigginose che si muovevano irrequiete sul volante.

«D'accordo» annuì infine. «Come ho detto, non valgo molto come attore, ma credo di potercela fare.»

Io recitavo in continuazione, quindi non avevo molte preoccupazioni da quel punto di vista. Prendere un'ordinazione da un cliente e far finta di non sapere che lui si sta chiedendo se sei bionda anche dove non batte il sole può costituire una forma di addestramento notevole. Per lo più, non posso biasimare le persone per quello che pensano: è una cosa a cui si deve imparare a essere superiori.

Fui sul punto di suggerire all'avvocato di prendermi per mano, se le cose si fossero messe male, in modo da potermi trasmettere pensieri sulla cui base potessi agire, ma la sua ambivalenza... quell'ambivalenza che esalava da tutta la sua persona come un profumo dozzinale... mi trattenne dal farlo. Hugo poteva essere sessualmente schiavo di Isabel, poteva perfino essere innamorato di lei e del pericolo che rappresentava, ma non ritenevo che

fosse davvero votato a lei con tutto il cuore e tutta la mente.

In uno sgradevole momento di autoanalisi, mi chiesi se si poteva dire la stessa cosa di Bill e di me, ma poi decisi che quello non era né il tempo né il luogo per riflettere su cose del genere. In base a quanto stavo ricevendo dalla mente di Hugo, cominciavo a chiedermi se lui fosse completamente degno di fiducia nell'ambito della nostra piccola missione, e da lì a chiedersi fino a che punto fossi al sicuro insieme a lui, il passo era breve. Mi stavo anche domandando quante cose Hugo Ayres sapesse sul mio conto. Lui non era stato presente nella stanza mentre io lavoravo, la notte precedente, e Isabel non mi era sembrata un tipo loquace, per cui era possibile che Hugo sapesse poco o nulla delle mie capacità.

La strada a quattro corsie su cui eravamo attraversava un ampio quartiere periferico ed era fiancheggiata dai soliti fast-food e da negozi di ogni genere; a poco a poco, però, l'area commerciale cedette il posto a una zona residenziale, e il cemento fu sostituito dalla vegetazione, anche se il traffico non parve alleggerirsi minimamente. Non avrei mai potuto vivere in un posto di quelle dimensioni e affrontare ogni giorno quel caos. Quando arrivammo a un incrocio, Hugo rallentò e mise la freccia per svoltare. Stavamo per entrare nel parcheggio di una grande chiesa, o per meglio dire, di quella che era stata un tempo una chiesa. Il santuario era enorme, almeno per gli standard di Bon Temps; dalle mie parti, soltanto la Chiesa Battista poteva contare un simile numero di fedeli, e questo a patto che tutte le congregazioni si fossero radunate in un solo luogo. L'edificio centrale a due piani era fiancheggiato da due ampie ali su un solo piano, e l'intera struttura era realizzata in mattoni dipinti di bianco; l'edificio era circondato da un prato e aveva un parcheggio enorme.

L'insegna, piazzata sul prato ben curato, portava la scritta: CENTRO DELLA CONFRATERNITA DEL SOLE... Soltanto Gesù È Risorto dai Morti.

«Quella scritta laggiù è falsa» sbuffai nello scendere dalla macchina di Hugo, indicando il cartello al mio compagno. «Anche Lazzaro è risorto dai morti. Questi stupidi non riescono neppure a citare con esattezza le Scritture.»

«Farai meglio a liberarti la mente da questo atteggiamento, perché ti porterà a commettere degli errori» mi ammonì Hugo, mentre premeva il pulsante di blocco delle portiere. «Queste persone sono pericolose. Hanno accettato pubblicamente la responsabilità derivante dall'aver consegnato due vampiri ai Dissanguatori, asserendo che almeno così l'umanità poteva trar-

re qualche beneficio dalla morte di un vampiro.»

«Trattano con i Dissanguatori?» esclamai, sentendomi nauseata. I Dissanguatori esercitavano una professione estremamente pericolosa, in quanto intrappolavano i vampiri, li legavano con catene d'argento e li dissanguavano per poi vendere il loro sangue sul mercato nero. «Le persone che ci sono qui dentro hanno consegnato dei vampiri ai Dissanguatori?»

«È ciò che uno dei membri della Confraternita ha detto nel corso di un'intervista rilasciata a un giornale. Naturalmente, il giorno successivo il capo della Confraternita ha smentito con vigore la notizia, ma credo che sia stato solo fumo negli occhi. La Confraternita uccide i vampiri in ogni modo possibile, ritiene che siano creature empie, un abominio, e i suoi membri sono capaci di qualsiasi cosa, sono in grado di esercitare pressioni tremende su chi è amico dei vampiri. Ricordalo, ogni volta che aprirai bocca lì dentro.»

«Ricordalo anche tu, Uccello di Malaugurio.»

Ci avviammo lentamente verso l'edificio, guardandoci intorno lungo il tragitto. Nel parcheggio c'era una decina di altri veicoli, che andavano da vecchie macchine ammaccate a modelli nuovi e costosi. Quella che mi piaceva di più era una Lexus di un bianco perlaceo, tanto bella che sarebbe potuta appartenere a un vampiro.

«Qualcuno si sta imbottendo per bene le tasche con questa predica dell'odio» commentò Hugo.

«Chi è il capo di questo posto?»

«Un tizio che si chiama Steve Newlin.»

«Scommetto che quella è la sua macchina.»

«Questo spiegherebbe l'adesivo sul paraurti.»

Annuii. L'adesivo diceva: TOGLIETE IL *NON* ALLA PAROLA *NON-MORTO*.

Per essere sabato pomeriggio, il posto era piuttosto affollato, e c'erano perfino dei bambini che stavano usando l'altalena e i pali per arrampicarsi disposti in un cortiletto recintato adiacente l'edificio. I bambini erano sorvegliati da un adolescente dall'aria annoiata, che di tanto in tanto smetteva di pulirsi le unghie per dare loro un'occhiata. La giornata era meno calda della precedente... per fortuna, l'estate stava perdendo definitivamente terreno... e le porte dell'edificio erano bloccate in posizione aperta per sfruttare al massimo la splendida giornata e la temperatura mite.

Hugo mi perse per mano, cosa che mi strappò un sobbalzo, prima che mi rendessi conto che stava solo cercando di dare maggiormente l'idea che

fossimo due fidanzati e che il suo interesse nei miei confronti era del tutto inesistente, cosa che mi andava benissimo. Dopo qualche secondo di assestamento, riuscimmo ad apparire decisamente naturali nel ruolo, e contemporaneamente il contatto con la mano di Hugo mi permise di sondare un po' meglio la sua mente, appurando che lui era in ansia, ma deciso. Scoprii inoltre che il fatto di toccarmi gli riusciva sgradevole, un sentimento un po' troppo intenso perché io potessi sentirmi a mio agio: la mancanza di attrazione reciproca mi andava benissimo, ma quell'effettivo disgusto mi metteva a disagio, perché dietro di esso si nascondeva qualcosa, un qualche modo di pensare basilare... adesso però c'erano delle persone davanti a noi, quindi fui costretta a riportare l'attenzione sul lavoro che ero venuta a svolgere, mentre sentivo le mie labbra distendersi nel solito sorriso da tensione.

La notte precedente, Bill era stato attento a non mordermi sul collo, quindi non dovevo preoccuparmi di nascondere eventuali segni di canini, e in quella splendida giornata, con indosso gli abiti nuovi, mi riuscì più che mai facile apparire spensierata, mentre salutavamo con un cenno una coppia di mezza età che stava lasciando l'edificio.

Ci addentrammo poi nella penombra dell'interno, in quella che doveva essere l'ala della chiesa riservata alla scuola domenicale; fuori delle stanze e lungo il corridoio c'erano targhe applicate di recente, che portavano le scritte AMMINISTRAZIONE E FINANZE, PUBBLICITÀ e, più minacciosa delle altre, PUBBLICHE RELAZIONI.

Una donna sulla quarantina sbucò da una porta situata più in giù lungo il corridoio e si girò nella nostra direzione. Aveva un aspetto gradevole, perfino dolce, con una carnagione adorabile e corti capelli castani; il rossetto di un rosa carico era identico allo smalto rosa carico delle unghie e accentuava la piega leggermente imbronciata del labbro inferiore, cosa che le dava un'aria inaspettatamente sensuale in netto contrasto con il suo corpo gradevolmente florido. Il suo abbigliamento, una gonna di denim e un maglioncino, era in perfetta armonia con quello da me scelto, cosa che mi indusse ad assestarmi mentalmente una pacca di approvazione sulla schiena.

«Posso esservi utile?» ci chiese, in tono speranzoso.

«Vorremmo apprendere qualcosa di più riguardo alla Confraternita» affermò Hugo, dando l'impressione di essere in tutto e per tutto sincero quanto la nostra nuova amica che, così si leggeva sulla sua targhetta di identificazione, rispondeva al nome di S. NEWLIN.

«Ci fa piacere che siate venuti» affermò la donna. «Io sono la moglie di

Steve Newlin, il direttore. Mi chiamo Sarah.» E strinse la mano a Hugo, anche se non a me. La cosa peraltro non mi turbò particolarmente, perché so che ci sono donne che non hanno l'abitudine di stringere la mano ad altre donne.

Ci scambiammo qualche convenevolo di rito, poi lei accennò con la mano ben curata verso la porta a due battenti in fondo al corridoio.

«Se volete seguirmi, vi mostrerò dove svolgiamo le nostre attività» disse, e accennò una risata, come se l'idea di conseguire delle mete le apparisse leggermente ridicola.

Tutte le porte situate lungo il corridoio erano aperte, e al loro interno era possibile vedere persone intente a svolgere attività del tutto legittime. Se l'organizzazione dei Newlin aveva dei prigionieri nascosti o se stava portando avanti operazioni segrete, queste erano cose che venivano svolte in un'altra parte dell'edificio. Badai a esaminare ogni cosa con la massima attenzione, decisa a riempirmi di informazioni, ma dovetti ammettere che per il momento l'interno del Centro della Confraternita del Sole appariva immacolato quanto l'esterno, e che i suoi occupanti non avevano nulla di sinistro o di subdolo.

Sarah ci stava precedendo con passo disinvolto, stringendosi al petto alcune cartelle e chiacchierando da sopra la spalla nel mantenere un'andatura che pareva rilassata, ma che in effetti era piuttosto spedita, tanto che io e Hugo dovemmo smettere di tenerci per mano e accelerare il passo per poterle restare dietro.

L'edificio si stava dimostrando molto più grande di quanto avessi valutato. Eravamo entrati dal fondo di una delle ali e adesso stavamo attraversando il corpo centrale dell'ex-chiesa, organizzato come qualsiasi sala per le riunioni.

Da lì, passammo nell'altra ala, che era divisa in stanze meno numerose ma più grandi. Quella più vicina al santuario era stata indubbiamente l'ufficio del pastore che vi aveva officiato, ma adesso sulla sua porta spiccava una targa con la scritta: G. STEVEN NEWLIN, DIRETTORE.

Quella era la sola porta chiusa che avessi visto fino a quel momento all'interno dell'edificio.

Sarah bussò, e dopo aver atteso un attimo entrò nella stanza. L'uomo alto e dinoccolato che sedeva alla scrivania si alzò in piedi per accoglierci con un sorriso raggiante e un'aria piena di aspettativa. La sua testa non appariva abbastanza grande rispetto al corpo, gli occhi erano di un azzurro offuscato, il naso era leggermente aquilino e i capelli erano quasi dello stesso

castano scuro di quelli della moglie, ma striati di grigio. Non saprei dire che aspetto immaginavo che potesse avere un fanatico, ma di certo non quello. Newlin pareva permeato di auto ironia.

Al nostro ingresso, lui era stato intento a parlare con una donna alta dai capelli grigio ferro, vestita con pantaloni e camicetta, anche se a guardarla si aveva l'impressione che sarebbe stata più a proprio agio in un tailleur da donna d'affari; il suo trucco era curatissimo, e lei era tutt'altro che contenta per qualcosa... forse per l'interruzione da noi causata.

«Cosa posso fare per voi?» domandò Newlin, invitando me e Hugo a sederci con un cenno. Noi prendemmo posto sulle poltrone di cuoio verde antistanti la scrivania e Sarah, senza che le si dicesse nulla, si lasciò cadere su una poltrona più piccola, addossata a una parete, da un lato.

«Scusa un momento, Steve» disse al marito, poi si rivolse a noi: «Sentite, voi due, posso portarvi un caffè? O magari della soda?»

Hugo e io ci guardammo e scuotemmo il capo.

«Tesoro, questi sono... oh, non vi ho neppure chiesto come vi chiamate» continuò Sarah, fissandoci con accattivante contrizione.

«Io sono Hugo Ayres, e questa è la mia ragazza, Marigold.»

Marigold, il nome di una pianta? *Era impazzito?* A fatica, riuscii a mantenere il sorriso incollato sulla faccia. Poi notai il vaso pieno di piantine di marigold posato su un tavolo, vicino a Sarah, e questo mi permise almeno di capire il motivo della sua scelta. Senza dubbio, avevamo già commesso un grosso errore, perché quello dei nomi era un punto su cui avremmo dovuto discutere durante il tragitto in macchina. Era infatti logico che se la Confraternita era responsabile della presenza della microspia, ciò significava che i suoi membri conoscevano il nome di Sookie Stackhouse. Grazie a Dio, Hugo ci aveva pensato in tempo.

«Hugo Ayres non è un nome che conosciamo, Sarah?» domandò Steve Newlin. Il suo volto aveva un'espressione interrogativa e perplessa davvero perfetta, con la fronte leggermente aggrottata, le sopracciglia sollevate e la testa inclinata da un lato.

«Ayres?» ripeté la donna dai capelli grigi. «A proposito, io sono Polly Blythe, l'addetta alle cerimonie della Confraternita.»

«Oh, Polly, mi dispiace, mi sono dimenticata di presentarti» si scusò Sarah; anche lei stava tenendo la testa inclinata da un lato, con la fronte aggrottata. Poi la sua espressione si rasserenò, e lei rivolse al marito un sorriso raggiante, continuando: «Un certo Ayres non era l'avvocato che ha rappresentato i vampiri di University Park?»

«Infatti» confermò Steve, appoggiandosi all'indietro contro lo schienale e accavallando le lunghe gambe, mentre rivolgeva con la mano un cenno di saluto a qualcuno di passaggio nel corridoio prima di incrociare le dita intorno a un ginocchio. «Ebbene, Hugo, è davvero interessante che lei sia venuto a farci visita. Possiamo sperare che abbia visto l'altro lato della medaglia, per quanto concerne i vampiri?» La sua voce grondava una soddisfazione intensa quanto l'odore di una puzzola.

«È appropriato che lei si sia espresso in questo modo...» cominciò Hugo, ma Steve non aveva finito, e la sua voce continuò a risuonare.

«Ha visto il lato succhiasangue, il lato oscuro dell'esistenza vampirica? Ha scoperto che sono intenzionati a ucciderci tutti, a dominarci con le loro empie usanze e le loro vuote promesse?»

Ero consapevole di avere gli occhi tanto sgranati da essere grandi come due piattini. Sarah stava annuendo con aria pensosa, conservando un aspetto dolce e blando quanto un budino alla vaniglia, mentre Polly dava l'impressione di essere preda di una sorta di macabra forma di orgasmo.

«Sa» proseguì Steve, senza smettere di sorridere, «la vita eterna su questa terra può sembrare una bella cosa, ma per averla devi perdere l'anima, e prima o poi, quando ti prenderemo... magari non io, magari mio figlio, o perfino mia nipote... quando ti prenderemo ti trafiggeremo con un paletto e ti bruceremo, e allora ti ritroverai nel vero inferno, e aver rimandato che questo accadesse non ti servirà a nulla. Dio ha un angolo speciale per i vampiri che hanno usato gli umani come fossero carta igienica e poi hanno tirato l'acqua...»

Accidenti. La situazione stava degenerando in fretta, e tutto quello che stavo recependo da Steve era soltanto quell'infinita, gongolante soddisfazione, insieme a una intensa sfumatura di astuzia. Niente di concreto o di informativo.

«Chiedo scusa, Steve» interloquì una voce profonda, e nel girarmi sulla sedia vidi un uomo avvenente con i capelli corti dal taglio militare e muscoli da culturista. L'uomo rivolse a tutti noi un sorriso improntato alla stessa benevolenza dimostrata da tutti gli altri, un atteggiamento che all'inizio mi aveva impressionata favorevolmente, ma che adesso cominciava a farmi venire i brividi. «Il nostro ospite chiede di te.»

«Davvero? Sarò da lui fra un momento.»

«Vorrei che venissi subito. Sono certo che ai tuoi ospiti non seccherà di aspettare, vero?» ribatté Capelli Neri, appellandosi a noi con lo sguardo. In quel momento, Hugo pensò a un posto in profondità nel suolo, un pensiero

fugace che mi parve molto strano.

«Gabe, verrò non appena avrò finito con i nostri visitatori» ribatté Steve, in tono molto deciso.

«Ecco, Steve...» cominciò Gabe, che non pareva disposto ad arrendersi tanto facilmente, ma Steve gli scoccò un'occhiata e accennò a tirare giù la gamba accavallata, e Gabe comprese chiaramente il messaggio. Lo sguardo che rivolse a Steve non aveva nulla di reverenziale, ma si girò e se ne andò.

Quel dialogo era stato promettente, e ora mi stavo chiedendo se per caso Farrell non si trovasse dietro qualche porta sprangata, immaginandomi già nell'atto di tornare al nido di Dallas per riferire con esattezza a Stan dove fosse rinchiuso il suo fratello di nido. E allora...

Uh-oh. E allora Stan sarebbe venuto ad attaccare la Confraternita del Sole, uccidendone tutti i membri e liberando Farrell, e dopo...

Oh, santo cielo.

«Volevamo soltanto sapere se avete in programma qualche evento imminente, qualcosa che possa darci un'idea di quali siano i vostri intendimenti» affermò Hugo, in tono solo vagamente interessato. «Dal momento che è qui, forse Miss Blythe potrebbe dirci qualcosa al riguardo.»

Vidi Polly Blythe lanciare un'occhiata a Steve prima di rispondere, e notai come il volto di lui rimanesse del tutto privo di espressione. Polly Blythe era invece molto compiaciuta del fatto che le venissero richieste delle informazioni, così come era molto compiaciuta che Hugo e io ci trovassimo lì alla Confraternita.

«In effetti abbiamo in previsione alcuni eventi imminenti» affermò. «Stanotte abbiamo una veglia a porte chiuse, e a seguire ci sarà un rito domenicale dell'alba.»

«Sembra interessante» commentai. «Si terrà effettivamente all'alba?»

«Oh, sì, esattamente all'alba. Prima di organizzarlo, contattiamo il servizio meteorologico e via dicendo» rise Sarah.

«Non dimenticherete mai uno dei nostri rituali dell'alba» aggiunse Steve. «Sono un'incredibile fonte di ispirazione.»

«Che sorta di... ecco, cosa succede?» domandò Hugo.

«Vedrete davanti ai vostri occhi la prova del potere di Dio» dichiarò Steve, sorridendo a sua volta.

Sembrava una prospettiva davvero molto inquietante.

«Oh, Hugo, non sembra eccitante?» esclamai.

«Senza dubbio. A che ora comincia la veglia?»

«Alle sei e mezza. Vogliamo che tutti i nostri membri siano qui prima che *loro* si levino.»

Per un istante, immaginai un vassoio di panini che lievitavano, poi mi resi conto che Steve voleva che i membri arrivassero al Centro prima che i vampiri si svegliassero.

«Ma cosa succederà quando la vostra congregazione tornerà a casa?» non seppi trattenermi dal chiedere.

«Oh, da ragazza non deve mai essere andata a un party a porte chiuse!» ribatté Sarah. «È molto divertente. Tutti quelli che vengono si portano dietro il sacco a pelo, mangiamo, facciamo dei giochi, leggiamo brani della Bibbia e teniamo un sermone. In pratica, passiamo tutta la notte nella chiesa.»

Notai che agli occhi di Sarah la Congregazione era una chiesa, e mi sentii certa che questa visione fosse condivisa dal resto del personale direttivo: se sembrava una chiesa e funzionava come una chiesa, allora *era* una chiesa, indipendentemente dalla sua posizione fiscale.

Da ragazza, ero stata a un paio di feste di quel genere, ed ero riuscita a stento a tollerare quelle esperienze. Un gruppo di ragazzi chiusi per tutta la notte in un edificio sotto adeguato controllo da parte degli adulti, riforniti di un flusso ininterrotto di film e di cose sfiziose da mangiare, di attività da svolgere e di grandi quantità di soda. Per me era stato un bombardamento mentale di idee e di impulsi adolescenziali alimentati dagli ormoni, di capricci e di liti.

Mi dissi che questa sarebbe stata una cosa diversa, perché si sarebbe trattato di adulti, e per di più di adulti fortemente motivati.

Era improbabile che finissero per seminare in giro un milione di sacchetti di patatine, ed era invece probabile che si sarebbero organizzati decentemente per dormire. Se avessimo partecipato, forse io e Hugo avremmo avuto la possibilità di frugare nell'edificio e di salvare Farrell che, ne ero certa, era colui che era destinato a vedere l'alba di domenica, che lo volesse o meno.

«Sareste i benvenuti» osservò Polly. «Abbiamo cibo e brande in abbondanza.»

Hugo e io ci guardammo con aria incerta.

«Che ne dite di fare un giro dell'edificio, in modo che possiate veder tutto quanto? Poi potrete prendere una decisione» suggerì Sarah. Io presi la mano di Hugo nella mia, e ricevetti un'altra dose di ambivalenza, emozioni

contrastanti che mi riempirono di sgomento. Ciò che lui stava pensando era *"andiamo via di qui"*.

Annullai immediatamente i piani fatti in precedenza: se Hugo era tanto turbato era meglio che andassimo via di lì. Le domande potevano essere rimandate a un altro momento.

«Invece dovremmo tornare a casa mia per prendere i sacchi a pelo» replicai in tono vivace. «Giusto, tesoro?»

«E io devo dar da mangiare al gatto» aggiunse Hugo. «Però torneremo qui per le... le sei e trenta, avete detto?»

«Senti, Steve, non ci sono rimasti in magazzino alcuni sacchi a pelo di riserva, da quando quell'altra coppia si è fermata qui per qualche tempo?»

«Ci piacerebbe davvero che rimaneste fino a quando tutti gli altri saranno arrivati» ci incitò Steve, continuando a sfoggiare un sorriso smagliante. Sapevo che eravamo in pericolo e che dovevamo uscire di lì, ma tutto quello che stavo recependo a livello psichico dai coniugi Newlin era un muro di determinazione, e quanto a Polly Blythe, sembrava che stesse quasi... gongolando. Adesso che mi ero resa conto che quella gente sospettava di noi, detestavo sondare più a fondo. Interiormente, promisi a me stessa che se fossimo riusciti a uscire subito di lì non sarei più tornata indietro e avrei smesso di fare indagini per conto dei vampiri, limitandomi a lavorare al bar e a dormire con Bill.

«Dobbiamo proprio andare» ribadii, con cortese fermezza. «Siamo davvero molto impressionati da tutto quello che avete realizzato qui, e vogliamo tornare per la veglia di stanotte, ma c'è ancora tempo prima che cominci, e abbiamo alcune cose da sbrigare. Sapete com'è, quando si lavora tutta la settimana e tutte quelle piccole commissioni finiscono per accumularsi.»

«Ehi, le commissioni possono aspettare domani e la fine della veglia» ribatté Steve. «Dovete rimanere, tutti e due.»

Non c'era modo di andare via di lì senza far venire tutto allo scoperto, e io non avevo intenzione di essere la prima a farlo, non finché rimaneva ancora qualche speranza di potercene andare. Uscendo dall'ufficio di Steve Newlin svoltammo a sinistra lungo il corridoio, con Steve che ci seguiva, Polly alla nostra destra e Sarah che ci precedeva. In giro c'era parecchia gente e ogni volta che passavamo davanti a una porta aperta qualcuno dall'interno lanciava un richiamo a Steve, cose come "Steve, posso parlarti per un minuto?", oppure "Steve, secondo Ed dobbiamo cambiare questo testo!" A parte un battito di ciglia o una minima alterazione del suo sorriso,

non vidi però alcuna reazione da parte di Steve Newlin di fronte a quelle continue richieste.

Mi chiesi quanto a lungo sarebbe durato quel movimento se Steve fosse stato rimosso dall'equazione, e subito dopo mi vergognai di averlo pensato, perché ciò che intendevo veramente era cosa sarebbe successo se Steve fosse stato ucciso. Inoltre, stavo cominciando a convincermi che sia Sarah che Polly sarebbero state in grado di prendere il suo posto, perché entrambe parevano fatte d'acciaio.

Tutti gli uffici erano aperti e avevano un aspetto innocente, sempre che si ritenessero innocenti le premesse su cui si fondava quell'organizzazione. Tutte quelle persone avevano l'aria di americani medi e di gente decisamente per bene, e fra loro c'erano perfino alcuni individui di ceppo non caucasico.

E una che non era umana.

Lungo il corridoio incrociammo una donna ispanica piccola e minuta, e quando il suo sguardo si posò fugacemente su di noi, colsi una firma mentale che avevo incontrato soltanto un'altra volta in passato. In quel caso, l'avevo riscontrata in Sam Merlotte. Come Sam, anche quella donna era una mutaforme, e i suoi grandi occhi si dilatarono leggermente quando anche lei registrò la mia "diversità". Cercai di intercettare il suo sguardo, e per un minuto ci fissammo, mentre io mi sforzavo di trasmettere un messaggio e lei faceva del suo meglio per non recepirlo.

«Vi ho già detto che la prima chiesa eretta in questo luogo è stata costruita all'inizio degli anni Sessanta?» commentò Sarah, mentre la donna minuta si allontanava a passo svelto lungo il corridoio. Io mi girai a guardarla da sopra la spalla e incontrai di nuovo il suo sguardo. I suoi occhi erano spaventati, i miei dicevano "aiuto".

«No» replicai intanto, sorpresa dalla piega improvvisa presa dalla conversazione.

«Ancora un momento, e avremo visto tutta la chiesa» ci incitò Sarah. Eravamo arrivati all'ultima porta in fondo al corridoio. La porta corrispondente a quella, nell'altra ala, era stata quella che dava sull'esterno, e viste da fuori le due ali sembravano perfettamente identiche. Era chiaro che le mie osservazioni precedenti non erano state del tutto esatte, e tuttavia...

«Senza dubbio, questo posto è molto grande» commentò Hugo. Le indefinite emozioni ambivalenti che lo avevano tormentato parevano essersi placate, e lui sembrava addirittura non nutrire più nessuna preoccupazione. Soltanto una persona del tutto priva di percezioni psichiche poteva manca-

re di sentirsi preoccupata in una situazione come quella.

E Hugo era proprio così, non aveva la minima percezione psichica. Lui parve soltanto interessato quando Polly aprì l'ultima porta, quella in fondo al corridoio, che avrebbe dovuto condurre all'esterno.

Invece, si apriva su delle scale che portavano in basso.

Capitolo sesto

«Sapete, soffro un poco di claustrofobia» dissi immediatamente. «Non sapevo che così tanti edifici di Dallas fossero dotati di cantina, ma non credo proprio di volerla vedere» aggiunsi, aggrappandomi al braccio di Hugo e cercando di sfoggiare un sorriso accattivante e insieme di autodeprecazione.

Il cuore di Hugo stava battendo come un tamburo perché lui era terrorizzato... ero pronta a giurarlo: di fronte a quelle scale, in qualche modo la sua calma si era nuovamente dissolta. Che cosa gli stava succedendo? Nonostante la paura, però, lui mi batté un colpetto sulla spalla e rivolse un sorriso di scusa ai nostri accompagnatori.

«Forse sarebbe meglio che ce ne andassimo.»

«Ma dovete proprio vedere quello che abbiamo nel sottosuolo. C'è un vero e proprio rifugio antiaereo» affermò Sarah in tono divertito, quasi ridendo. «Ed è completamente equipaggiato, vero, Steve?»

«Abbiamo ogni sorta di cose, là sotto» convenne Steve. Il suo aspetto continuava a essere rilassato e cordiale, ma quelle caratteristiche non avevano più nulla di benevolo ai miei occhi. Poi lui venne avanti, e dal momento che si trovava alle nostre spalle fui costretta a decidere se fare un altro passo o rischiare che lui mi toccasse, cosa che stavo scoprendo di non volere assolutamente.

«Forza, venite» insistette Sarah, con entusiasmo. «Scommetto che Gabe è là sotto, e così Steve potrà andare a vedere che cosa voleva mentre noi visitiamo il resto della struttura.» E trotterellò giù per le scale con la stessa rapidità con cui aveva camminato lungo il corridoio, con il posteriore rotondo che oscillava in un modo che mi sarebbe probabilmente apparso malizioso, se non fossi stata terrorizzata.

Polly ci segnalò di precederla giù per i gradini e noi ci rassegnammo a scendere. Io li stavo assecondando soltanto perché Hugo sembrava del tutto certo che non gli sarebbe successo nulla di male, cosa che stavo recependo dalla sua mente con assoluta chiarezza. Le sue precedenti paure si

erano dissolte del tutto e la sua ambivalenza era svanita, come se si fosse infine rassegnato a seguire un programma di qualche tipo. Desiderando invano che lui fosse un soggetto più facile da decifrare, mi focalizzai su Steve Newlin, ma tutto quello che ricevetti da lui fu uno spesso muro di autocompiacimento.

Nonostante il fatto che il mio passo stava rallentando sempre di più, continuammo a scendere lungo la scala; potevo percepire la convinzione da parte di Hugo che avrebbe risalito quei gradini sano e salvo: dopo tutto, lui era una persona civile, come lo erano anche tutti quegli individui.

In realtà, Hugo non riusciva a immaginare che potesse succedergli qualcosa di irreparabile per il semplice fatto che era un americano bianco di classe media che aveva frequentato il college, come lo erano anche tutte le persone che si trovavano con noi su quella scala.

Non essendo civile quanto lui, io non condividevo affatto la sua convinzione.

Quello era un pensiero nuovo e interessante, ma come molte altre delle idee che mi erano affiorate nella mente quel pomeriggio, dovetti riporla in disparte per esaminarla con più comodo in seguito. Sempre che avessi mai avuto un "in seguito".

Alla base delle scale c'era un'altra porta, e Sarah bussò sul battente secondo un codice prestabilito che il mio cervello provvide a registrare: tre colpi rapidi, una pausa, due colpi rapidi. Sentii un rumore di chiavistelli che venivano tirati indietro, poi Capelli Neri... Gabe... aprì la porta.

«Ehi, vedo che mi avete portato dei visitatori» commentò con entusiasmo. «Una buona idea!» La sua polo era ordinatamente infilata nei pantaloni dalla piega perfetta, le sue Nike erano nuove e immacolate, e la sua faccia era rasata con la massima cura. Mi sentivo pronta a scommettere che eseguiva cinquanta flessioni tutte le mattine. Cogliendo una corrente sotterranea di eccitazione in ogni suo movimento e gesto, segno che lui era davvero su di giri per qualche motivo, provai a "sondare" la zona in cerca di segni di vita, ma scoprii di essere troppo agitata per riuscire a concentrarmi.

«Sono contento che tu sia qui, Steve» continuò intanto Gabe. «Mentre Sarah mostra il rifugio ai nostri visitatori, forse tu potresti dare un'occhiata nella nostra stanza degli ospiti.» E accennò con la testa in direzione della porta sul lato destro dello stretto corridoio di cemento, che aveva un'altra porta in fondo e una terza sulla sinistra.

Detestavo trovarmi là sotto. Avevo finto di essere affetta da claustrofo-

bia per evitare di essere costretta a scendere le scale, ma adesso stavo scoprendo di soffrirne davvero. L'odore di muffa, il bagliore delle luci artificiali, il senso di limitazione dello spazio... detestavo tutto questo, non volevo rimanere là. Le mani mi si ricoprirono di sudore, e mi parve che le gambe mi si ancorassero al terreno.

«Hugo» sussurrai, «non voglio fare questo.» C'era ben poco di finto nella nota disperata della mia voce. Non mi faceva piacere sentirla, ma non potevo farci niente.

«Temo proprio che lei abbia bisogno di tornare di sopra» affermò Hugo, in tono di scusa. «Se non vi dispiace, torneremo su e vi aspetteremo là.»

Sperando che la cosa funzionasse, mi girai, e mi trovai faccia a faccia con Steve, che aveva smesso di sorridere.

«Io credo invece che voi due dobbiate aspettare in quella stanza laggiù finché io non avrò finito con i miei impegni. Poi parleremo ancora» ribatté, in un tono che non ammetteva discussioni; intanto, Sarah aprì la porta, rivelando una stanzetta spoglia in cui c'erano due sedie e due brande.

«No» dissi. «Non posso farlo.»

E spinsi Steve con tutte le mie forze. Io sono davvero molto forte, grazie al sangue di vampiro che ho ricevuto, e nonostante la sua taglia, lui barcollò; immediatamente saettai su per la scala con la massima rapidità di cui ero capace, ma una mano mi si chiuse intorno alla caviglia e mi provocò una caduta molto dolorosa. Gli spigoli dei gradini mi colpirono dovunque, sullo zigomo sinistro, sul seno, sui fianchi e sul ginocchio sinistro. Il dolore risultò tanto intenso che per poco non vomitai.

«Vieni qui, signorina» disse Gabe, issandomi in piedi.

«Che cosa avete... come avete potuto maltrattarla in quel modo?» farfugliò Hugo, sinceramente sconvolto. «Noi veniamo qui con l'intenzione di unirci al vostro gruppo, ed è così che ci trattate?»

«Smettila di recitare» consigliò Gabe, e mi torse un braccio dietro la schiena prima che avessi il tempo di riprendermi dalla caduta. Mentre quel nuovo dolore mi strappava un sussulto, lui mi spinse nella stanza, afferrando la parrucca all'ultimo momento e strappandomela dalla testa; nonostante il mio ansimante diniego, Hugo entrò a sua volta, e loro chiusero la porta alle sue spalle.

Sentimmo scattare la serratura.

Eravamo in trappola.

«Sookie, hai un'ammaccatura sullo zigomo» osservò Hugo.

«Non mi dire» borbottai debolmente.

«Senti molto male?»

«Tu che ne pensi?»

«Penso che hai dei lividi, e forse anche una commozione cerebrale» rispose lui, prendendomi alla lettera. «Non ti sei rotta nessun osso, vero?»

«Solo uno o due» ribattei.

«È evidente che non stai tanto male da non riuscire a fare del sarcasmo» commentò Hugo. Stava pensando che se fosse riuscito a infuriarsi con me, questo lo avrebbe fatto sentire meglio, e me ne chiesi il motivo, peraltro senza troppo impegno, perché ritenevo di saperlo già.

Ero sdraiata su una delle brande, con un braccio gettato di traverso sulla faccia per cercare di trovare un po' di privacy e di riuscire a riflettere. Non avevamo potuto sentire molto di quello che stava succedendo fuori nel corridoio. Una volta mi era parso di sentire una porta che si apriva, e ci era giunto un rumore di voci soffocate, ma niente di più. Quei muri erano stati costruiti per resistere a un'esplosione nucleare, quindi suppongo che fosse logico aspettarsi tutto quel silenzio.

«Hai un orologio?» chiesi a Hugo.

«Sì, sono le cinque e mezza.»

Mancavano ancora almeno due ore al ridestarsi dei vampiri.

Lasciai che il silenzio si protraesse, e quando fui certa che l'insondabile Hugo fosse di nuovo sprofondato nei suoi pensieri, aprii la mente e mi misi in ascolto con la massima concentrazione.

Non era previsto che succedesse questo, non in questo modo, di certo tutto si accomoderà; cosa faremo quando avremo bisogno di andare in bagno, non posso certo tirarlo fuori davanti a lei, forse Isabel non lo saprà mai, avrei dovuto capirlo dopo la faccenda di quella ragazza la scorsa notte, come posso uscire da questa storia e continuare a esercitare, magari se dopo la giornata di domani comincio a prendere le distanze troverò il modo di tirarmene fuori...

Per impedirmi di saltare su, afferrare una sedia e picchiare Hugo Ayres fino a ridurlo privo di sensi, mi premetti il braccio contro gli occhi con tanta forza da farmi male. Attualmente, lui non comprendeva appieno il funzionamento della mia telepatia, e non lo capivano neppure i membri della Confraternita, perché altrimenti non lo avrebbero mai lasciato lì dentro insieme a me.

O forse per loro Hugo era sacrificabile quanto lo ero io... e di certo lo sarebbe stato per i vampiri. Non vedevo l'ora di dire a Isabel che il suo ra-

gazzo-oggetto era un traditore.

Quel pensiero servì a placare la mia sete di sangue, perché quando mi resi conto di quello che Isabel avrebbe fatto a Hugo, compresi anche che esserne testimone non mi avrebbe dato nessuna effettiva soddisfazione. Al contrario, la cosa mi avrebbe nauseata e terrorizzata.

Una parte di me pensava però che lui se lo era ampiamente meritato.

A chi andava la lealtà di questo avvocato pieno di conflitti interiori?

C'era un solo modo per scoprirlo.

Dolorosamente, mi sollevai a sedere e addossai la schiena contro il muro. Sarei guarita piuttosto in fretta... di nuovo, grazie al sangue di vampiro... ma ero pur sempre umana e mi sentivo molto male.

Sapevo che la mia faccia era segnata da brutti lividi, ed ero disposta a credere che lo zigomo potesse essere fratturato, a giudicare da come il lato sinistro della mia faccia si andava gonfiando sempre di più. Le mie gambe però non avevano niente di rotto, e se ne avessi avuto l'occasione avrei ancora potuto correre, il che costituiva la cosa più importante.

«Hugo, da quanto tempo sei un traditore?» domandai.

«Nei confronti di chi? Di Isabel o della razza umana?» ribatté lui, tingendosi di un rossore incredibilmente intenso.

«Scegli quello che preferisci.»

«Ho tradito la razza umana quando mi sono schierato dalla parte dei vampiri, in tribunale. Se avessi avuto la minima idea di quello che erano... ho accettato il caso a scatola chiusa, perché pensavo che sarebbe stata un'interessante sfida legale. Sono sempre stato un sostenitore dei diritti civili ed ero convinto che i vampiri avessero gli stessi diritti civili di tutte le altre persone.»

«Certo» commentai; a quanto pareva, aveva aperto le cataratte.

«Pensavo che negare loro il diritto di vivere dove volevano fosse contrario allo spirito americano» proseguì lui, in tono stanco e amareggiato.

Non aveva ancora idea di cosa fosse l'*amarezza.*

«Sai però qual è il problema, Sookie? I vampiri non sono americani, non sono neppure neri o asiatici o indiani, non sono Rotariani o Battisti. Sono semplicemente tutti vampiri: quello è il loro colore, la loro religione e la loro nazionalità.»

Ecco, questo era ciò che succedeva quando una minoranza rimaneva nascosta per migliaia di anni.

«A quel tempo, pensavo che se Stan Davis voleva vivere sulla Green Valley Road o nell'Hundred-Acre Wood, in quanto americano, era suo di-

ritto farlo, quindi l'ho difeso contro l'associazione di quartiere, e ho vinto. Mi sono sentito veramente orgoglioso di me stesso. Poi ho conosciuto Isabel, e una notte me la sono portata a letto, sentendomi davvero audace, un uomo coraggioso e un pensatore emancipato.

«Come saprai, fare sesso con un vampiro è un'esperienza grandiosa, è il massimo. Ero schiavo di Isabel, non riuscivo ad averne mai abbastanza di lei, e il mio lavoro ne ha sofferto. Ho cominciato a vedere i clienti di pomeriggio, perché al mattino non riuscivo ad alzarmi. Di mattina non ero in grado di presentarmi alle udienze in tribunale e di notte non riuscivo a staccarmi da Isabel.»

A me quella sembrava la storia di un alcolizzato. Hugo era diventato dipendente dal far sesso con una vampira, un concetto che mi riusciva insieme affascinante e repellente.

«Ho cominciato a fare piccoli lavori che lei trovava per me, e per tutto quest'ultimo mese ho preso l'abitudine di andare da loro a fare lavori domestici, solo per poter essere vicino a Isabel. Quando mi ha chiesto di portare quella ciotola d'acqua nella sala da pranzo mi sono sentito eccitato, non per il fatto di svolgere un lavoro così insignificante... io sono un *avvocato*, nel nome di Dio! No, ero eccitato perché la Confraternita mi aveva contattato e mi aveva chiesto se potevo fornire qualche informazione su cosa intendessero fare i vampiri di Dallas. Quando mi hanno telefonato, ero infuriato con Isabel, perché avevamo litigato riguardo al modo in cui lei mi trattava, quindi ho dato loro ascolto. Avevo sentito Stan e Isabel fare il tuo nome, quindi l'ho riferito alla Confraternita. Loro hanno un membro che lavora per la Anubis Air e che ha scoperto quando sarebbe atterrato l'aereo di Bill, così hanno cercato di rapirti per scoprire cosa volessero da te i vampiri, e cosa avrebbero fatto per recuperarti. Quando sono entrato con la ciotola, ho sentito Stan o Bill chiamarti per nome, e così ho capito che non erano riusciti a prenderti all'aeroporto, e che avevo qualcosa da riferire loro per compensare la perdita della microspia che avevo piazzato nella sala conferenze.»

«Hai tradito Isabel» dissi, «e hai tradito anche me, sebbene sia un'umana, come te.»

«Sì» ammise lui, senza guardarmi negli occhi.

«Cosa mi dici di Bethany Rogers?»

«La cameriera?» chiese lui, cercando di tergiversare.

«La cameriera *morta*» precisai.

«L'hanno presa loro» affermò Hugo, scuotendo la testa, quasi volesse

negare che avessero potuto farlo davvero. «L'hanno presa, e io non sapevo cosa avessero intenzione di fare. Sapevo solo che lei era stata la sola a vedere Farrell con Godfrey, cosa che avevo riferito. Oggi, quando mi sono alzato, ho sentito che era stata trovata morta.»

«L'hanno rapita dopo che tu hai detto loro che era stata da Stan, dopo che li hai informati che lei era l'unica, vera testimone.»

«Sì, devono averlo fatto.»

«Li hai chiamati, la scorsa notte.»

«Sì. Ho un cellulare, e sono uscito a telefonare nel cortile posteriore. Ho corso un grosso rischio, perché sai quanto sia acuto l'udito dei vampiri, ma ho chiamato.» Stava cercando di convincersi che quello fosse stato un atto audace e coraggioso, fare una telefonata dal quartier generale dei vampiri per puntare il dito contro la povera, patetica Bethany, che era finita morta in un vicolo con una pallottola in corpo.

«Le hanno sparato dopo che tu l'hai tradita.»

«Sì. Ho... ho sentito il notiziario.»

«Prova a immaginare chi è stato a farlo, Hugo.»

«Io... non lo so.»

«Certo che lo sai, Hugo. Lei era una testimone oculare, ed è stata usata per impartire una lezione ai vampiri: "Questo è quello che facciamo alle persone che lavorano per voi o si guadagnano da vivere grazie a voi, se si mettono contro la Confraternita". Cosa credi che ne faranno di te, Hugo?»

«Io li ho aiutati» osservò lui, in tono sorpreso.

«Chi altro lo sa?»

«Nessuno.»

«Quindi chi sarebbe a morire? L'avvocato che ha aiutato Stan Davis a vivere dove voleva vivere.»

Hugo rimase senza parole.

«Se per loro sei davvero tanto importante, inoltre, come mai sei chiuso qui dentro con me?»

«Perché fino a questo momento tu non sapevi che cosa avevo fatto» osservò lui. «Era possibile che tu mi fornissi informazioni da usare contro di loro.»

«Quindi adesso che so che cosa sei, ti lasceranno uscire di qui, giusto? Perché non provi a verificare se è davvero così? Preferirei rimanere sola.»

In quel momento, nella porta si aprì un piccolo spioncino della cui esistenza non mi ero neppure accorta, perché mentre mi trovavo nel corridoio ero stata troppo occupata con altre cose, e in quella finestrella che misura-

va forse una ventina di centimetri quadrati apparve una faccia.

Si trattava di un volto familiare: era Gabe, e stava sogghignando.

«Come ve la cavate voi due, là dentro?»

«Sookie ha bisogno di un dottore. Non si sta lamentando, ma credo che abbia uno zigomo fratturato» affermò Hugo, in tono di rimprovero. «Inoltre, sa che sono alleato con la Confraternita, quindi tanto vale che mi facciate uscire di qui.»

Non avevo idea di cosa Hugo stesse pensando di fare, ma cercai di assumere un'aria malconcia.

«Io ho un'altra idea» replicò Gabe. «Mi sto annoiando parecchio, qui sotto, e non mi aspetto che Steve o Sarah... o perfino la vecchia Polly... si facciano rivedere tanto presto. Qui abbiamo un altro prigioniero che sarebbe davvero contento di vederti, Hugo. Ti ricordi di Farrell? Lo hai conosciuto al quartier generale dei Malvagi.»

«Sì» rispose Hugo, che pareva decisamente contrariato dalla piega presa dalla conversazione.

«Sai quanto gli farà piacere la tua compagnia? Senza contare, che quel succhiasangue è gay. Qui siamo così in profondità nel sottosuolo che lui si sveglia prima del dovuto, quindi ho pensato che potrei metterti là dentro con lui mentre mi diverto un po' con questa traditrice» continuò Gabe, rivolgendomi un sorriso che mi fece contrarre lo stomaco.

La faccia di Hugo era un vero spettacolo; quanto a me, mi passarono per la mente parecchie cose pertinenti da dire, ma rinunciai al dubbio piacere di esternarle perché avevo bisogno di risparmiare le forze.

Nel guardare il volto attraente di Gabe, però, uno dei vecchi adagi cari a mia nonna mi salì irresistibilmente alle labbra.

«Una persona è attraente quanto le sue azioni» borbottai, mentre avviavo il doloroso processo di alzarmi in piedi per difendermi. Forse le mie gambe non erano rotte, ma di certo il ginocchio sinistro era in brutte condizioni, illividito e gonfio.

Mi chiesi poi se fra tutti e due io e Hugo non saremmo riusciti ad avere la meglio su Gabe, ma non appena la porta si aprì, vidi che Gabe si era munito di una pistola e di un oggetto nero dall'aspetto minaccioso che poteva essere una pistola paralizzante.

«Farrell!» chiamai, sapendo che se era sveglio mi avrebbe sentita, dato che era un vampiro. Gabe sussultò e mi guardò con fare sospettoso.

«Sì?» rispose una voce profonda che veniva dall'estremità del corridoio, poi sentii tintinnare delle catene quando il vampiro si mosse. Era ovvio che

lo avessero legato con catene d'argento, perché altrimenti avrebbe potuto strappare la porta dai cardini.

«Ci ha mandati Stan!» gridai, e Gabe mi sferrò un manrovescio con la mano in cui impugnava la pistola. Dal momento che ero addossata alla parete, la mia testa rimbalzò contro di essa e dalle labbra mi uscì un suono orribile, che non era esattamente un urlo, ma era troppo forte per essere solo un lamento.

«Zitta, cagna!» stridette Gabe, puntando la pistola contro Hugo e tenendo il paralizzatore a pochi centimetri da me. «Adesso, avvocato, esci di qui e va' nel corridoio, ma tieniti alla larga da me, capito?»

Con il sudore che gli colava dal volto, Hugo oltrepassò Gabe e si portò nel corridoio. Io stavo avendo molta difficoltà a seguire gli eventi, ma mi accorsi che a causa dello scarso spazio di manovra di cui disponeva, Gabe si portò molto vicino a Hugo nell'andare ad aprire la cella di Farrell. Proprio quando cominciavo a pensare che lui si fosse allontanato abbastanza lungo il corridoio da permettermi di fare un tentativo, Gabe ordinò a Hugo di chiudere la porta della mia cella, e per quanto io scuotessi freneticamente il capo, lui obbedì.

Credo che non mi avesse neppure vista, perché si era completamente rinchiuso in se stesso: dentro di lui, tutto stava collassando, i suoi pensieri erano nel caos più totale. Io avevo fatto del mio meglio per aiutarlo, dicendo a Farrell che ci aveva mandati Stan, anche se nel caso di Hugo questo era un forzare considerevolmente la verità, ma Hugo era troppo spaventato, o forse disilluso, o pieno di vergogna per poter dimostrare un po' di determinazione. Considerata la portata del suo tradimento, ero sorpresa di essermi presa la briga di aiutarlo, cosa che credo non avrei fatto se non avessi visto l'immagine dei suoi figli, quando ci stavamo tenendo per mano.

«Tu non vali niente, Hugo» dissi. La sua faccia, pallida per tutta una serie di sentimenti angoscianti, riapparve per un momento nella finestrella tuttora aperta, poi scomparve definitivamente. Sentii una porta che si apriva e un tintinnare di catene, seguito dal suono del battente che si richiudeva: Gabe aveva costretto Hugo a entrare nella cella di Farrell.

Trassi una serie di profondi respiri, uno dietro l'altro, finché non ebbi paura di iperventilarmi, poi afferrai una delle sedie, che era di plastica, con le gambe di ferro, del genere su cui tutti ci siamo seduti milioni di volte, in chiesa, a qualche riunione e a scuola, e la impugnai come un domatore di leoni, con le gambe rivolte verso l'esterno. Quella fu la sola idea che riuscii a escogitare. Pensai a Bill, ma la cosa mi riusciva troppo dolorosa e mi ri-

trovai invece a pensare a mio fratello Jason, e a desiderare che lui fosse là con me. Era passato molto tempo dall'ultima volta che avevo provato un simile desiderio riguardo a Jason.

Poi la porta si riaprì e Gabe entrò, le labbra già incurvate in uno sgradevole sorriso, lasciando che tutta la bruttura presente nella sua anima gli trapelasse dalla bocca e dagli occhi. Quella era davvero la sua massima concezione di divertimento.

«Credi che quella piccola sedia ti potrà tenere al sicuro?» domandò.

Non ero in vena di chiacchiere e non mi andava di ascoltare i serpenti che si contorcevano nella sua mente, quindi alzai le mie barriere e mi concentrai per chiamare a raccolta le forze.

Gabe aveva riposto la pistola nella fondina, ma aveva continuato a tenere in mano il paralizzatore; adesso però si stava sentendo tanto sicuro di sé che lo infilò in una piccola sacca di cuoio che portava alla cintura sul fianco sinistro, poi afferrò la sedia per le gambe e prese a strattonarla di qua e di là.

Io mi lanciai alla carica.

Il mio contrattacco fu così energico e inaspettato che riuscii quasi a proiettarlo fuori della porta, ma all'ultimo momento lui spinse di lato le gambe della sedia, in modo da impedire che passassero attraverso la stretta apertura della soglia e si puntellò contro la parete opposta del corridoio, ansimante e rosso in volto.

«Cagna» sibilò, poi tornò ad attaccare, questa volta cercando di strapparmi la sedia di mano. Come ho già detto, però, le mie energie erano potenziate dal sangue di vampiro ricevuto in passato, e non gli permisi di impadronirsi della sedia e di arrivare fino a me.

Senza che me ne accorgessi, tuttavia, lui aveva estratto di nuovo il paralizzatore, e con la rapidità di un serpente protese la mano al di sopra della sedia, premendomelo contro la spalla.

Non collassai, come lui si era aspettato che facessi, ma crollai in ginocchio, continuando a stringere la sedia, e mentre ancora stavo cercando di capire che cosa mi fosse successo, lui infine me la strappò di mano, scaraventandomi all'indietro.

Non riuscivo quasi a muovermi, ma potevo urlare e tenere strette le gambe, cosa che feci.

«Sta' zitta!» urlò Gabe, e dal momento che mi stava toccando, recepii che in realtà avrebbe preferito che io fossi priva di sensi, che gli sarebbe piaciuto violentarmi mentre ero incosciente. Anzi, quello era proprio il suo

massimo ideale.

«Le donne coscienti non ti piacciono, vero?» ansimai, mentre lui infilava una mano fra i nostri corpi e mi apriva la camicetta, strappandola.

Sentii la voce di Hugo che stava gridando, come se questo avesse potuto essergli di qualche utilità; poi morsi Gabe a una spalla.

Lui mi diede di nuovo della cagna, insulto che cominciava a diventare stantio; intanto, si era slacciato i pantaloni e stava cercando di tirarmi su la gonna... fugacemente, mi sentii grata di averne comprata una lunga.

«Hai paura che le tue vittime si lamentino, se sono sveglie?» urlai. «Lasciami andare, togliti di dosso! Togliti di dosso, togliti, *togliti*!»

Finalmente, ero riuscita a liberare le braccia, che nel frattempo si erano riprese dalla scarica elettrica quanto bastava per essere funzionali; piegate le mani a coppa, gliele calai con violenza sugli orecchi mentre gli urlavo contro.

Ruggendo, lui si ritrasse di scatto, portandosi le mani agli orecchi. La sua rabbia era tanto intensa che si riversò fuori della sua mente e su di me, dandomi l'impressione di essere immersa nella furia. A quel punto, compresi che se solo avesse potuto mi avrebbe uccisa, indipendentemente dalle conseguenze che questo avrebbe potuto comportare, e cercai di rotolare da un lato, cosa che peraltro mi fu impossibile perché lui mi teneva bloccata con le sue gambe. Lo vidi serrare a pugno la mano destra, che mi sembrava grossa quanto un macigno, e con una sensazione di fine imminente seguii con lo sguardo l'arco che quel pugno stava descrivendo nel calare verso la mia faccia, sapendo che il suo impatto mi avrebbe fatto perdere i sensi e che per me sarebbe stata finita...

Ma questo non successe.

Gabe cominciò a sollevarsi nell'aria, con i pantaloni slacciati e il pugno che fendeva il vuoto, le scarpe che scalciavano contro le mie gambe.

Un uomo basso lo stava tenendo sollevato da terra... no, non un uomo, come realizzai a una seconda occhiata, bensì un ragazzo. Un ragazzo antico.

Il nuovo venuto, un adolescente biondo dal torso nudo, con le braccia e il petto coperti di tatuaggi azzurri, se ne stava là fermo con calma assoluta, inespressivo in volto, mentre Gabe urlava e si dibatteva invano nella sua stretta; infine, Gabe smise di urlare e si accasciò in avanti, a causa del fatto che nel frattempo il ragazzo aveva modificato la presa su di lui, circondandogli la vita con le braccia.

Il ragazzo spostò quindi lo sguardo su di me, contemplando con aria

spassionata la camicetta lacerata e il reggiseno strappato nel mezzo.

«Ti ha fatto molto male?» mi chiese infine, quasi con riluttanza.

Avevo un soccorritore, che però non appariva particolarmente entusiasta di tale ruolo.

Mi alzai in piedi, il che fu un'impresa più difficile di quanto possa sembrare, tanto che mi ci volle parecchio tempo per riuscirci, anche perché stavo tremando violentemente a causa dello shock emotivo. Una volta eretta, mi venni a trovare faccia a faccia con il ragazzo che, in termini di anni umani, doveva essere stato più o meno sedicenne quando era stato trasformato in un vampiro. Stabilire quanto tempo prima questo fosse successo era impossibile, ma lui doveva essere più antico di Stan, e perfino di Isabel. Il suo inglese era chiaro e corretto, eppure caratterizzato da un accento marcato di cui non ero in grado di capire l'origine. Forse, la sua lingua originale non veniva più nemmeno parlata... cosa che doveva dare un terribile senso di solitudine.

«Guarirò» risposi infine. «Grazie.» Cercai quindi di riallacciare i pochi bottoni superstiti della camicetta, ma le mani mi tremavano troppo per riuscirci, e comunque lui non era interessato alla vista della mia pelle, che non gli faceva il minimo effetto. Il suo sguardo era del tutto indifferente.

«Godfrey» annaspò Gabe, con un filo di voce. «Godfrey, lei stava cercando di scappare.»

Godfrey gli assestò una scrollata, inducendolo a tacere.

Dunque Godfrey era il vampiro che avevo visto attraverso gli occhi di Bethany... i soli occhi che avevano potuto ricordare di averlo visto al Bat's Wing. Occhi che non erano più in grado di vedere niente.

«Che cosa intendi fare?» domandai, mantenendo un tono di voce pacato e basso.

Gli occhi azzurro chiaro di Godfrey si fecero incerti. Non lo sapeva.

Quei tatuaggi gli erano stati fatti quando era ancora vivo, e il loro aspetto era molto strano, tanto da rendermi propensa a scommettere che si trattasse di simboli il cui significato era andato perso da secoli; probabilmente, c'erano studiosi che sarebbero stati pronti a dare un occhio per poterli esaminare, mentre io ero tanto fortunata da poterli vedere senza pagare niente.

«Per favore, lasciami andare» dissi, con la massima dignità di cui ero capace. «Mi uccideranno.»

«Ma tu te la fai con i vampiri» obiettò lui.

«Ah, ma anche tu sei un vampiro, giusto?» ribattei con esitazione, lasciando vagare lo sguardo di qua e di là mentre cercavo di valutarlo.

«Domani espierò pubblicamente il mio peccato» dichiarò Godfrey. «Domani, rivedrò l'alba, per la prima volta da mille anni rivedrò il sole. Poi vedrò il volto di Dio.»

«Per tua scelta» puntualizzai.

«Sì.»

«Ma io non l'ho scelto. Io non voglio morire» continuai, scoccando intanto un'occhiata alla faccia di Gabe, che si era fatta decisamente bluastra, perché nel suo stato di agitazione, Godfrey lo stava stringendo con molta più forza del dovuto. Mi chiesi se avrei dovuto dire qualcosa in proposito.

«Tu te la fai con i vampiri» mi accusò nuovamente Godfrey, inducendomi a riportare lo sguardo sul suo volto, con la consapevolezza che avrei fatto meglio a non lasciar vagare ancora la mia attenzione.

«Sono innamorata» spiegai.

«Di un vampiro.»

«Sì. Bill Compton.»

«Tutti i vampiri sono dannati e dovrebbero rivedere il sole, tutti quanti. Siamo una contaminazione, una macchia sulla faccia della terra.»

«E queste persone... sono migliori, Godfrey?» replicai, puntando un dito verso l'alto per indicare che mi stavo riferendo alla Confraternita.

Il vampiro appariva infelice e a disagio, e notai anche che era denutrito, come indicavano le guance quasi scavate e bianche come la carta. I capelli biondi erano talmente carichi di elettricità statica che quasi gli fluttuavano intorno alla testa e i suoi occhi spiccavano come pezzi di marmo azzurro sullo sfondo del pallore del viso.

«Se non altro, loro sono umani, rientrano nei piani di Dio» rispose. «I vampiri sono un abominio.»

«E tuttavia, nei miei confronti tu sei stato più buono di quest'umano.» Umano che era morto, come constatai nel lanciare una fugace occhiata alla sua faccia. Cercando di non sussultare, tornai a concentrarmi su Godfrey, che era molto più importante per il mio futuro.

«Ma noi prendiamo il sangue a vittime innocenti» insistette Godfrey, trafiggendomi con lo sguardo dei suoi occhi azzurri.

«Chi è davvero innocente?» chiesi in tono retorico, augurandomi di non suonare troppo come Ponzio Pilato quando aveva domandato "Qual è la verità?" pur sapendolo benissimo.

«I bambini lo sono» rispose Godfrey.

«Oh, tu... ti sei nutrito di bambini?» mormorai, portandomi una mano alla bocca.

«Ho *ucciso* dei bambini.»

Per parecchio tempo non riuscii a pensare a nulla da dire, mentre Godfrey se ne rimaneva fermo là a guardarmi con tristezza, dimentico del corpo di Gabe che gli pendeva dalle braccia.

«Cosa ti ha fermato?» chiesi infine.

«Nulla potrà fermarmi, niente tranne la morte.»

«Mi dispiace davvero» affermai, consapevole che erano parole inadeguate. Lui stava soffrendo, e ne ero veramente addolorata, pur essendo consapevole che se si fosse trattato di un umano, avrei dichiarato senza esitazioni che meritava la sedia elettrica.

«Fra quanto tempo farà buio?» domandai, non sapendo che altro dire.

«Fra un'ora» rispose Godfrey. Naturalmente, non aveva orologio; supponevo che fosse sveglio soltanto perché ci trovavamo nel sottosuolo, e lui era un vampiro molto antico.

«Per favore, lasciami andare. Se mi aiuti, posso andarmene da qui.»

«Ma informerai i vampiri, e loro ci attaccheranno. Mi impediranno di rivedere l'alba.»

«Perché aspettare fino a domattina?» ribattei, in preda a un'irritazione improvvisa. «Esci fuori. Adesso.»

Lui rimase talmente stupefatto che lasciò andare Gabe, il cui corpo atterrò al suolo con un tonfo.

«La cerimonia è pianificata per l'alba, con molti credenti come testimoni» spiegò intanto Godfrey, senza degnare il cadavere di un'occhiata. «Anche Farrell verrà portato fuori ad affrontare il sole.»

«Che parte avrei dovuto avere io, in tutto questo?»

«Sarah voleva vedere se i vampiri avrebbero scambiato con te uno di loro» spiegò Godfrey, scrollando le spalle. «Steve invece aveva altri piani. La sua idea era di legarti a Farrell, in modo che quando fosse bruciato, saresti arsa con lui.»

Ero sconvolta, non tanto per il fatto che Steve Newlin avesse avuto un'idea del genere, ma al pensiero che lui potesse pensare che una cosa così orribile sarebbe piaciuta alla sua congregazione. Newlin era decisamente molto più fuori di testa di quanto avessi immaginato.

«E tu pensi che sarebbero molte le persone a cui piacerebbe vedere una cosa del genere... una giovane donna giustiziata senza nessun tipo di processo? Pensi che la riterrebbero una valida cerimonia religiosa? Davvero ritieni religiose le persone che hanno progettato per me una morte tanto terribile?» incalzai.

Per la prima volta, lui si mostrò vagamente dubbioso.

«Mi sembra una cosa un po' eccessiva, anche per degli umani» ammise. «Steve pensava però che potesse essere una dichiarazione piena di forza.»

«Ecco, lo sarebbe di certo, dichiarerebbe a gran voce "io sono pazzo". So che in questo mondo c'è una quantità di gente malvagia e di vampiri altrettanto malvagi, ma non credo che la maggioranza degli abitanti di questa nazione, o anche solo del Texas, si sentirebbe edificata dalla vista di una donna urlante che viene bruciata viva.»

Godfrey appariva sempre più dubbioso, e questo mi fece capire che stavo esprimendo pensieri che gli erano passati per la mente e che lui aveva finora rifiutato di prendere in considerazione.

«Hanno già contattato i media» disse. La sua sembrava la protesta di una sposa che si trovasse di colpo a dubitare della scelta dello sposo, qualcosa come "ma abbiamo già spedito le partecipazioni, mamma".

«Non ne dubito, comunque ti posso garantire con certezza che questo segnerà la fine dell'organizzazione. Te lo ripeto, se davvero vuoi fare questo genere di dichiarazione, se vuoi dire a gran voce "mi dispiace", esci adesso da questa chiesa e piazzati sul prato. Dio sarà lì a guardarti, te lo prometto, ed è il solo spettatore di cui ti dovrebbe importare.»

Godfrey si soffermò a riflettere sulle mie parole, gliene devo rendere atto.

«Mi hanno preparato una veste speciale da indossare» protestò poi. (Ma ho già comprato il vestito e prenotato la chiesa.)

«Capirai quanto importa! Se ci riduciamo a discutere di vestiti, allora significa che non lo vuoi fare davvero. Scommetto che all'ultimo momento avrai paura e taglierai la corda.»

Avevo proprio perso di vista il mio scopo ultimo. Mi pentii di quelle parole nel momento stesso in cui mi uscirono di bocca.

«Vedrai» ribatté lui, con fermezza.

«Non voglio vederlo, se dovrò farlo stando legata a Farrell. Non sono malvagia, e non voglio morire.»

«Quando è stata l'ultima volta che sei andata in chiesa?» domandò lui, in tono di sfida.

«Circa una settimana fa, e ho anche fatto la Comunione» ritorsi, lieta come non mai di essere una credente praticante, perché quella era una cosa su cui non avrei mai potuto mentire.

«Oh» mormorò Godfrey, sconcertato.

«Vedi?» lo incalzai. Nel portare avanti quella discussione mi pareva di

privare Godfrey di tutta la sua maestà ferita, ma non volevo morire bruciata, dannazione! Quello che volevo era Bill, lo volevo con tanta intensità da farmi sperare che questo potesse spalancare il coperchio della sua bara. Se solo avessi potuto dirgli quello che stava succedendo...

«Vieni» disse d'un tratto Godfrey, porgendomi la mano.

Dopo tanto dibattere, non volevo dargli la possibilità di rivedere la sua posizione, quindi presi la mano che mi offriva e scavalcai la sagoma prona di Gabe, uscendo nel corridoio. Dalla cella di Farrell e di Hugo giungeva un minaccioso silenzio, e se devo essere sincera, ero troppo spaventata per provare a chiamarli e a scoprire cosa stesse succedendo. Pensai che se fossi riuscita a uscire di lì avrei potuto comunque salvarli entrambi.

Godfrey intanto annusò il sangue che avevo addosso, con un'espressione piena di malinconico desiderio che conoscevo molto bene, solo che in questo caso era priva di desiderio sessuale perché a lui non importava nulla del mio corpo; dal momento che il legame fra il sangue e il sesso è molto forte per tutti i vampiri, mi considerai fortunata di avere un fisico decisamente adulto. In un gesto di cortesia, inclinai il volto verso di lui, e dopo una lunga esitazione Godfrey leccò il rivoletto di sangue che mi stava colando dal taglio allo zigomo. Per un secondo chiuse gli occhi, assaporando, poi ci avviammo.

Con un notevole aiuto da parte sua, riuscii a salire l'erta rampa di gradini, poi Godfrey usò la mano libera per digitare una combinazione e la porta si aprì.

«Ho vissuto qui sotto, nella stanza in fondo al corridoio» mi spiegò lui, con voce che era poco più di un sussurro impercettibile.

Il corridoio era sgombro, ma qualcuno sarebbe potuto uscire dagli uffici da un momento all'altro; Godfrey non pareva per nulla preoccupato della cosa, mentre io ne avevo una notevole paura, considerato che ero quella la cui libertà era in gioco. In giro non si sentivano voci, segno che a quanto pareva il personale era andato a casa per prepararsi alla veglia e che gli ospiti non avevano ancora cominciato ad arrivare. Adesso le porte di alcuni uffici erano chiuse, e dal momento che le loro finestre erano la sola via attraverso cui la luce solare poteva raggiungere il corridoio, esso era abbastanza buio perché Godfrey vi si trovasse a proprio agio, o almeno così supposi, dato che non lo vidi neppure sussultare.

Un'intensa luce artificiale filtrava però da sotto la porta dell'ufficio principale mentre noi ci affrettavamo lungo il corridoio, o almeno cercavamo di farlo, dato che la mia gamba sinistra non era molto disposta a collabora-

re.

Non sapevo con certezza dove Godfrey fosse diretto, forse verso la porta a due battenti che avevo visto in precedenza in fondo al santuario; se avessi potuto varcarla senza problemi, non avrei dovuto attraversare l'altra ala. Non sapevo con precisione che cosa avrei fatto, una volta fuori, ma pensavo che trovarmi all'esterno sarebbe stato comunque infinitamente meglio dell'essere dentro.

Proprio nel momento in cui arrivammo all'altezza della soglia spalancata del penultimo ufficio sulla sinistra, quello da cui era uscita in precedenza la minuta donna ispanica, la porta dell'ufficio di Steve si spalancò e noi ci immobilizzammo, il braccio di Godfrey che continuava a cingermi come una banda di ferro. Polly uscì dalla stanza, ad appena un paio di metri da noi, ma rimase girata verso l'interno.

«... falò» stava dicendo.

«Oh, penso che ne abbiamo a sufficienza» replicò la voce dolce di Sarah. «Se tutti quanti avessero rispedito i biglietti di invito, lo sapremmo per certo. È incredibile come le persone abbiano la cattiva abitudine di non rispondere agli inviti. È una cosa scortese, soprattutto considerato il fatto che noi abbiamo reso loro il più facile possibile farci sapere se saranno presenti o meno!»

Una discussione su problemi di etichetta.

Accidenti, avrei proprio voluto che una di quelle maestre che insegnano l'etichetta in televisione fosse stata presente per darmi un consiglio in merito a quella situazione.

Ero un'ospite indesiderata in una piccola chiesa e me ne sono andata senza salutare. Devo scrivere un biglietto di ringraziamento, o posso limitarmi a mandare dei fiori?

Polly intanto cominciò a girare la testa, e io compresi che fra un momento ci avrebbe visti; nel momento stesso in cui formulavo quel pensiero, Godfrey mi spinse nell'ufficio buio e vuoto.

«Godfrey! Cosa ci fai quassù?» esclamò Polly. Non sembrava spaventata, ma neppure contenta. Dava piuttosto l'impressione di aver sorpreso il giardiniere in salotto, intento a fare come se fosse stato a casa sua.

«Sono venuto a vedere se c'è altro che devo fare.»

«Non è troppo presto perché tu sia già sveglio?»

«Sono molto vecchio» spiegò lui, cortesemente. «I vecchi non hanno bisogno di dormire quanto i giovani.»

«Sarah, Godfrey è sveglio!» annunciò in tono allegro Polly, scoppiando

a ridere.

«Salve, Godfrey! Sei eccitato? Scommetto di sì» disse Sarah, in tono altrettanto allegro; adesso, la sua voce suonava più vicina.

Stavano parlando a un vampiro millenario come se fosse stato un bambino alla vigilia del suo compleanno.

«La tua veste è pronta» continuò Sarah. «È cominciato il conto alla rovescia!»

«E se cambiassi idea?» domandò Godfrey.

Seguì una lunga pausa di silenzio, mentre io cercavo di respirare molto piano e senza far rumore. Quanto più si avvicinava il momento in cui avrebbe fatto buio, tanto maggiori sarebbero state le mie probabilità di uscire da quella situazione.

Se avessi potuto telefonare... lanciai un'occhiata alla scrivania dell'ufficio. Su di essa c'era un telefono, ma se lo avessi usato, il tasto corrispondente a quella linea si sarebbe illuminato sull'apparecchio dell'ufficio principale, cosa che in quel momento avrebbe attirato troppo l'attenzione.

«Hai cambiato idea? Com'è possibile?» chiese Polly, in tono chiaramente esasperato. «Sei stato tu a venire da noi, ricordi? Ci hai parlato della tua vita di peccatore, della vergogna che provavi nell'uccidere i bambini e... e nel fare altre cose. Qualcosa di tutto questo è forse cambiato?»

«No» ammise Godfrey, che suonava più che altro pensoso. «Nulla di tutto questo è cambiato, ma non vedo la necessità di includere nessun umano in questo mio sacrificio. In effetti, ritengo che anche Farrell dovrebbe essere lasciato libero di rappacificarsi da solo con Dio. Non dovremmo costringerlo a immolarsi.»

«Dobbiamo far venire qui Steve» sussurrò Polly, rivolta a Sarah.

Da quel momento, sentii soltanto la voce di Polly, per cui dedussi che Sarah doveva essere rientrata nell'ufficio per chiamare Steve.

Una delle luci del telefono sulla scrivania si accese: sì, Sarah stava telefonando, e se avessi cercato di usare una delle altre linee se ne sarebbe accorta. Forse, se avessi aspettato un minuto, avrei potuto provarci.

Polly intanto stava cercando di far ragionare Godfrey con le buone, ma lui non stava quasi replicando, per cui non potevo dedurre cosa gli stesse passando per la mente. Impotente, attesi addossata alla parete, sperando che nessuno entrasse in quell'ufficio, che nessuno scendesse di sotto e desse l'allarme, che Godfrey non cambiasse di nuovo idea.

Aiuto, dissi nella mia mente. Se solo avessi potuto chiedere aiuto in quel modo, tramite il mio talento!

Il barlume di un'idea mi si affacciò nella mente. Per prima cosa, mi costrinsi a calmarmi, anche se le gambe mi tremavano ancora per lo shock e il ginocchio e la faccia mi facevano un male infernale. Forse *potevo* contattare qualcuno: Barry, il fattorino, era un telepate, come me, e avrebbe potuto essere in grado di sentirmi. Non che avessi mai tentato una cosa del genere, prima di allora... ma del resto non avevo mai incontrato un altro telepate, giusto? Disperatamente, cercai di determinare la mia posizione in rapporto a dove si trovava Barry, supponendo che fosse stato al lavoro. Quella era più o meno la stessa ora in cui io e Bill eravamo arrivati da Shreveport, quindi era possibile che lui fosse di turno. Visualizzai la mia posizione attuale sulla cartina, che per fortuna avevo esaminato insieme a Hugo... anche se adesso sapevo che lui aveva soltanto finto di ignorare dove si trovasse il Centro della Confraternita... e dedussi che ci dovevamo trovare a sudovest rispetto al Silent Shore Hotel.

Mi trovavo in un territorio mentale inesplorato. Chiamate a raccolta le energie che mi rimanevano, cercai di concentrarle in una sfera, nella mia mente. Per un istante, mi sentii del tutto ridicola, ma se volevo liberarmi da quel posto e da quella gente avevo ben poco da guadagnare a preoccuparmi del ridicolo. Poi pensai a Barry. È difficile spiegare con esattezza come feci, però proiettai i miei pensieri. Sapere il suo nome, e dove si trovava, mi fu di aiuto.

Decisi di cominciare con qualcosa di facile. *Barry Barry Barry Barry...*

Che cosa vuoi? Il ragazzo era decisamente in preda al panico, perché una cosa del genere non gli era mai successa, prima di allora.

Anch'io non ho mai fatto una cosa del genere, trasmisi, augurandomi di suonare rassicurante. *Ho bisogno di aiuto. Sono in grossi guai.*

Chi sei?

Identificarmi poteva essere d'aiuto. Ero stata stupida a non pensarci. *Sono Sookie, la bionda che è arrivata la scorsa notte insieme al vampiro con i capelli castani. Camera al terzo piano.*

Quella con le tette grosse? Oh, scusa.

Almeno, mi aveva chiesto scusa. *Sì, quella. Ero con il mio ragazzo.*

E a me che importa?

Capisco che tutto questo può apparire molto chiaro e organizzato, ma non ci stavamo esprimendo a parole, era più come scambiarsi telegrammi a base di emozioni e di immagini.

Pensai a come spiegare la mia situazione.

Contatta il mio vampiro non appena si sveglia.

E poi?

Digli che sono in pericolo.

Pericolopericolopericolo...

D'accordo, ho capito. Dove?

Nella chiesa, sintetizzai, pensando che andasse bene come abbreviazione per il Centro della Confraternita, nome che non avrei saputo come trasmettere a Barry.

Lui sa dove?

Lui lo sa. Digli di scendere le scale.

Esisti davvero? Non sapevo che ci fosse qualcun altro...

Esisto davvero. Per favore, aiutami...

Potevo avvertire il complesso groviglio di emozioni che stava attraversando la mente di Barry. Aveva paura di parlare con un vampiro, e temeva che i suoi datori di lavoro potessero scoprire che aveva un "cervello strano", era eccitato all'idea che esistesse qualcun altro come lui, ma soprattutto era terrorizzato da questa parte del suo essere che da tanto tempo lo lasciava perplesso e impaurito.

Conoscevo bene tutte quelle emozioni. *Va tutto bene. Ti capisco*, gli dissi. *Non te lo chiederei se non stessero per uccidermi.*

La paura tornò ad assalirlo, paura per la responsabilità che gli veniva addossata in tutta quella situazione. Non avrei mai dovuto aggiungere quelle ultime parole.

Poi, in qualche modo, lui eresse fra di noi una fragile barriera, lasciandomi nell'incertezza su quello che avrebbe fatto.

Mentre mi stavo concentrando su Barry, la situazione nel corridoio era cambiata, e quando mi misi di nuovo in ascolto potei constatare che Steve era tornato, e che anche lui stava cercando di mostrarsi positivo e ragionevole con Godfrey.

«Dunque, Godfrey» stava dicendo, «se non volevi farlo, sarebbe bastato che tu lo avessi detto. Hai preso un impegno, noi tutti lo abbiamo fatto, e siamo andati avanti aspettandoci che avresti mantenuto la tua parola. Molte persone rimarranno deluse se perderai la tua determinazione a svolgere la cerimonia.»

«Cosa farete a Farrell? E a quell'uomo, Hugo, e alla donna bionda?»

«Farrell è un vampiro» replicò Steve, sempre in tono calmo e ragionevole. «Hugo e la donna sono creature dei vampiri, quindi anche loro dovrebbero essere esposti al sole, legati a un vampiro. Questo è il destino che si

sono scelti in vita, e dovrebbe essere il loro destino anche nella morte.»

«Io sono un peccatore, e poiché ne sono consapevole, quando morirò la mia anima salirà a Dio» ribatté Godfrey. «Farrell però non sa queste cose, e quando morirà non avrà possibilità di salvezza. Anche l'uomo e la donna non hanno avuto la possibilità di pentirsi delle loro azioni. È giusto ucciderli e condannarli all'inferno?»

«Dobbiamo andare nel mio ufficio» dichiarò Steve, in tono deciso, e soltanto allora mi resi conto che questo era stato ciò a cui Godfrey aveva mirato fin dal principio. Seguì uno strascichio di piedi, poi sentii Godfrey mormorare un "dopo di te", con estrema cortesia.

Voleva essere l'ultimo a entrare, in modo da potersi chiudere la porta alle spalle.

Liberi dalla parrucca che li aveva infradiciati di sudore, i capelli mi si erano finalmente asciugati e mi pendevano sulle spalle in ciocche separate, perché avevo cominciato silenziosamente a rimuovere le forcine mentre la conversazione era in corso. Era parsa una cosa sciocca da fare, nell'aspettare che si decidesse della mia sorte, ma avevo avuto bisogno di tenermi occupata. Riposte in tasca le forcine, passai le dita in mezzo a quella massa arruffata, e mi preparai a sgusciare fuori della chiesa.

Con cautela, sbirciai oltre la soglia, constatando che in effetti la porta dell'ufficio di Steve era chiusa, poi uscii in punta di piedi dalla stanza buia, svoltai a sinistra e proseguii verso la porta di accesso al santuario, abbassando la maniglia senza far rumore e schiudendo il battente. Il santuario vero e proprio era immerso in una fitta penombra, e la poca luce che penetrava dalle grandi finestre di vetro colorato risultò appena sufficiente a permettermi di percorrere la navata senza sbattere contro i banchi.

Poi sentii delle voci che si andavano facendo sempre più forti e che venivano dall'ala opposta; un attimo più tardi le luci del santuario si accesero e io mi tuffai verso una fila di banchi, rotolando sotto uno di essi proprio mentre un gruppo famigliare faceva il suo ingresso; tutti stavano parlando ad alta voce, e una bambinetta si stava lamentando per aver perso il suo spettacolo preferito alla televisione a causa di quella stupida veglia.

A giudicare dai suoni, questo le procurò una sculacciata, poi suo padre le disse che era fortunata di poter essere testimone di una prova così stupefacente del potere di Dio, che l'indomani avrebbe visto il concretizzarsi della salvazione divina.

Anche in quelle circostanze, trovai da obiettare al riguardo, e mi chiesi se quel padre avesse effettivamente capito che il capo della sua Confrater-

nita aveva intenzione di far vedere alla sua congregazione due vampiri che morivano bruciati, almeno uno di essi tenendo stretto a sé un umano che sarebbe stato a sua volta arso vivo.

Poi mi chiesi che ne sarebbe stato della salute mentale di quella bambina, dopo che avesse assistito a quella "prova così stupefacente del potere di Dio".

Con mio sgomento, la famigliola procedette a disporre i sacchi a pelo a ridosso della parete sul lato opposto del santuario, il tutto senza smettere di parlare. Se non altro, quella era una famiglia in cui si comunicava. Oltre alla bambinetta, c'erano altri due figli un po' più grandi, un maschio e una femmina che, da buoni fratelli, stavano litigando come cane e gatto.

Un paio di piccole scarpe rosse a tacco basso oltrepassò trotterellando l'estremità del mio banco per poi scomparire oltre la porta di accesso all'ala in cui si trovava l'ufficio di Steve. Mi stavo domandando se dentro di esso la discussione fosse ancora in corso quando i piedi calzati nelle scarpette rosse ricomparvero, procedendo ora con una fretta preoccupante.

Attesi per almeno altri cinque minuti, ma non accadde niente di nuovo.

Da quel momento in poi, l'affluenza di gente sarebbe aumentata, per cui si trattava di andarsene subito, o mai più. Rotolando fuori da sotto il banco, mi alzai in piedi; per mia fortuna, quando mi sollevai, i membri della famiglia avevano tutti lo sguardo concentrato su quello che stavano facendo, e io ne approfittai per avviarmi a passo deciso verso la porta a due battenti situata in fondo alla chiesa, quando l'improvviso silenzio da parte della famigliola mi fece capire che mi avevano vista.

«Salve!» mi salutò la madre, alzandosi in piedi accanto al suo sacco a pelo di un azzurro carico con un'espressione incuriosita sul volto. «Lei deve essere un nuovo membro della Confraternita. Io sono Francie Polk.»

«Sì» risposi, cercando di assumere un tono allegro e spigliato. «Devo andare! Parleremo più tardi!»

«Si è fatta male?» chiese lei, facendosi più vicina. «Ha... chiedo scusa, ma ha un aspetto orribile. Quello è sangue?»

Abbassai rapidamente lo sguardo sulla camicetta, su cui c'erano in effetti alcune piccole macchie.

«Sono caduta» spiegai, cercando di mostrarmi contrita. «Devo andare a casa per medicarmi, cambiarmi d'abito e così via, ma sarò subito di ritorno!»

Sul volto di Francie Polk affiorò un'espressione dubbiosa.

«Che ne dice se faccio un salto a prendere la cassetta del pronto soccorso

che c'è in ufficio?» ribatté.

Dico che non voglio, pensai. «Sa, ho anche bisogno di cambiarmi la camicetta» replicai, arricciando il naso per indicare quanto poco mi andasse a genio di passare tutta la serata con indosso una camicetta macchiata.

Intanto, un'altra donna era entrata proprio dalla porta da cui io speravo di uscire, e si era soffermata ad ascoltare la nostra conversazione, lo sguardo degli occhi scuri che si spostava di continuo da me alla determinata Francie e viceversa.

«Ciao, ragazza mia!» disse una voce leggermente accentata, poi la minuta donna ispanica, la mutaforme, venne avanti per abbracciarmi, e per me fu automatico ricambiare l'abbraccio, cosa di cui lei approfittò per assestarmi un significativo pizzicotto.

«Come stai?» le chiesi con entusiasmo. «È davvero troppo che non ci si vede.»

«Oh, sai, è tutto come al solito» rispose lei, con un sorriso smagliante, ma con un'espressione ammonitrice nello sguardo. I suoi capelli non erano tanto neri quanto di un castano molto scuro, ed erano folti e crespi, la sua pelle spruzzata di lentiggini scure aveva un chiaro colore caramellato evidenziato dal carico rossetto fucsia che copriva le labbra generose, ora allargate in un ampio sorriso che metteva in mostra i denti candidi. Lanciai un'occhiata in direzione dei suoi piedi: portava scarpette rosse a tacco basso.

«Avanti, vieni fuori con me mentre fumo una sigaretta» mi propose.

«Luna, non vedi che la tua amica ha bisogno di un dottore?» intervenne in tono virtuoso Francie Polk, che peraltro appariva più soddisfatta.

«In effetti hai qualche livido» convenne Luna, esaminandomi. «Non sarai mica caduta di nuovo, vero?»

«Sai cosa mi dice sempre mia madre... "Marigold, sei goffa come un elefante."»

«Tipico di tua madre» commentò Luna, in tono disgustato. «Come se questo bastasse a renderti meno goffa.»

«Che ci vuoi fare?» ribattei, scrollando le spalle. «Francie, se ci vuole scusare...»

«Sì, certo» rispose lei. «Immagino ci rivedremo più tardi.»

«Certamente» garantì Luna. «Non mi perderei questa veglia per nulla al mondo.»

Insieme a Luna, uscii con passo tranquillo dalla sala dei raduni della Confraternita del Sole, concentrandomi per mantenere un'andatura norma-

le, in modo che Francie non si accorgesse che zoppicavo e non si insospettisse maggiormente.

«Sia ringraziato Dio» mormorai, quando fummo all'esterno.

«Mi hai riconosciuta per quello che sono» disse in fretta la donna. «Come hai fatto?»

«Ho un amico che è un mutaforme.»

«Chi è?»

«Non è di qui, e non sono disposta a dirti il suo nome senza il suo consenso.»

Lei mi fissò, lasciando cadere all'istante ogni finzione di amicizia.

«D'accordo, rispetto il tuo riserbo» affermò infine. «Perché sei qui?»

«Perché vuoi saperlo?»

«Ti ho appena salvato la pelle.»

Aveva ragione... ragione da vendere.

«D'accordo. Sono una telepate, e sono stata assoldata dal capo vampiro della vostra area per scoprire che ne fosse stato di un vampiro scomparso.»

«Così va meglio. Però lui non è il capo della *mia* area. Sono un *sovra*, ma non sono uno strambo vampiro. Con quale succhiasangue hai trattato?»

«Non sono tenuta a dirtelo.»

Lei inarcò le sopracciglia.

«Non sono tenuta» ribadii.

Luna aprì la bocca, come per gridare.

«Urla pure. Ci sono cose che non sono disposta a dire. Cos'è un *sovra*?»

«Un essere sovrannaturale. Ora ascoltami» replicò Luna. Adesso stavamo camminando attraverso il parcheggio, nel quale le macchine stavano affluendo di continuo dalla strada, e lei continuava a sorridere e a salutare, mentre io mi sforzavo di apparire quanto meno allegra, anche se non riuscivo più a nascondere il fatto che stavo zoppicando e sentivo la faccia che mi si stava gonfiando come un melone, come avrebbe detto la mia amica Arlene.

Di colpo, fui assalita dalla nostalgia di casa, ma mi costrinsi a ricacciare indietro quell'emozione per prestare attenzione a Luna, che pareva avere parecchie cose da dirmi.

«Riferisci ai vampiri che *noi* abbiamo messo questo posto sotto sorveglianza...»

«Chi sarebbero questi "noi"?»

«Sarebbero i mutaforme dell'area di Dallas.»

«Siete organizzati? Ehi, è grandioso. Dovrò dirlo a... al mio amico!»

Luna levò gli occhi al cielo, mostrando di non essere favorevolmente impressionata dalla mia intelligenza.

«Ascoltami bene, signorina, riferisci ai vampiri che non appena si sarà resa conto che esistiamo, la Confraternita se la prenderà anche con noi... e noi non abbiamo nessuna intenzione di rendere pubblica la nostra esistenza, siamo decisi a restare definitivamente nell'ombra. Stupidi, strambi vampiri. Di conseguenza, stiamo tenendo d'occhio le mosse della Confraternita.»

«Se la state sorvegliando così bene, come mai non avete contattato i vampiri per avvertirli che Farrell era nello scantinato? E per dire loro di Godfrey?»

«Ehi, se Godfrey vuole uccidersi, la cosa non ci riguarda. È stato lui a venire alla Confraternita, non lo hanno cercato loro. Dopo aver superato lo shock di trovarsi nella stessa stanza con un dannato, sono stati così contenti di averlo in mano che quasi se la sono fatta addosso dalla gioia.»

«E Farrell?»

«Non sapevo che fosse là sotto» ammise Luna. «Sapevo che avevano catturato qualcuno, ma non faccio ancora parte della cerchia più ristretta, e non sono riuscita a scoprire di chi si trattasse. Ho perfino cercato di ingraziarmi quell'idiota di Gabe, ma non è servito a niente.»

«Ti farà piacere sapere che Gabe è morto.»

«Ehi!» esclamò lei, sfoggiando per la prima volta un sorriso sincero. «Questa *sì* che è una buona notizia.»

«Ed ecco le altre: non appena sarò riuscita a contattare i vampiri, loro piomberanno qui per salvare Farrell. Se fossi in te, questa notte non tornerei alla Confraternita.»

Luna rimase in silenzio per un minuto, mordicchiandosi il labbro inferiore; nel frattempo, arrivammo in fondo al parcheggio.

«In effetti» continuai, «l'ideale sarebbe che tu mi dessi un passaggio fino all'albergo.»

«Non è affar mio realizzare i tuoi ideali» ringhiò lei, lasciando riaffiorare la sua personalità di osso duro. «Devo tornare in quella chiesa prima che scoprano tutto e recuperare alcune carte. Tu intanto rifletti su questo: come si regoleranno i vampiri con Godfrey? Possono permettergli di continuare a vivere? Lui è un molestatore di bambini e un serial killer, ha ucciso tante di quelle volte che contarle è impossibile. Non è capace di fermarsi, e lo sa.»

Quindi quella chiesa aveva un aspetto positivo, quello di dare ai vampiri

come Godfrey un modo per suicidarsi davanti a un pubblico?

«Forse dovrebbero limitarsi a trasmettere l'evento sul pay per view» commentai.

«Lo farebbero, se potessero» ribatté Luna... e stava dicendo sul serio. «Quei vampiri che stanno cercando di inserirsi nella società umana sono decisamente duri con chiunque possa mandare all'aria il loro piano. E Godfrey non è precisamente un ragazzo copertina.»

«Non posso risolvere tutti i problemi, Luna. A proposito, il mio vero nome è Sookie Stackhouse. In ogni caso, ho fatto quello che potevo. Ho portato a termine il lavoro per cui ero stata assunta e adesso devo tornare a fare rapporto. Quanto a Geoffrey, vivrà o morirà. Io credo che morirà.»

«Sarà meglio che tu abbia ragione» commentò Luna, in tono minaccioso.

Non riuscivo a immaginare perché dovesse essere colpa mia se Godfrey avesse cambiato idea. Dopo tutto, avevo solo messo in discussione la via da lui scelta. Forse però Luna aveva ragione, ed era possibile che io avessi qualche responsabilità al riguardo. Tutta quella faccenda andava semplicemente al di là delle mie risorse.

«Addio» dissi, e mi avviai zoppicando lungo il fondo del parcheggio, in direzione della strada. Non mi ero allontanata di molto quando sentii grida di allarme provenire dalla chiesa, seguite dall'immediato accendersi di tutte le luci esterne, il cui chiarore improvviso risultò abbagliante.

«Dopo tutto, forse quella di rientrare nel Centro della Confraternita non è una buona idea» commentò Luna, affacciandosi dal finestrino di una Subaru Outback. Io mi affrettai a prendere posto accanto a lei e mi allacciai automaticamente la cintura mentre ci dirigevamo a tutta velocità verso l'uscita più vicina che immetteva sulla strada a quattro corsie.

Per quanto ci fossimo mosse rapidamente, tuttavia, altri erano stati ancora più svelti di noi, e diversi veicoli famigliari si stavano già posizionando in modo da bloccare tutte le uscite dal parcheggio.

«Merda» commentò Luna.

Per un minuto rimanemmo ferme con il motore in folle, mentre lei rifletteva.

«Anche se troviamo il modo di nasconderti in qualche modo, non mi lasceranno mai andare via. Possono perquisire con facilità il parcheggio, e non posso neppure riportarti in chiesa... Oh, al diavolo questo lavoro» decise infine, inserendo la marcia e rimettendosi in movimento, dapprima con lentezza per cercare di attirare l'attenzione il meno possibile. «Queste

persone non riuscirebbero a capire che cosa è la religione neppure se gliela si ficcasse giù per la gola» aggiunse. Arrivata vicino alla chiesa, diresse l'auto sul marciapiede che separava il parcheggio dal prato; il momento successivo ci lanciammo a tutta velocità su di esso aggirando la recinzione dell'area di gioco, e io mi resi conto di avere la faccia dolorante a causa di un rigido sorriso che mi andava da un orecchio all'altro.

«Yee-hah!» gridai, quando colpimmo una delle bocchette del sistema di irrigazione del prato. Poi saettammo attraverso il cortile anteriore della chiesa, senza che nessuno ci inseguisse, perché erano ancora tutti paralizzati dallo shock. Quelli però erano dei duri, ed entro pochi minuti si sarebbero organizzati: i membri della congregazione che non condividevano le misure più estreme adottate dalla Confraternita erano destinati quella notte ad andare incontro a un brusco risveglio.

«Hanno sbloccato le uscite, e qualcuno ci sta inseguendo» annunciò poco dopo Luna, guardando nello specchietto retrovisore, mentre ci immettevamo nella strada antistante la chiesa, un altro grande viale a quattro corsie, e un coro di clacson proveniente da ogni parte accoglieva il nostro improvviso inserimento nel flusso del traffico. «Merda» ripeté Luna, rallentando fino ad assumere una velocità ragionevole e continuando a guardare nel retrovisore. «Adesso è troppo buio, e non riesco più a capire quali sono i loro fari.»

Mi chiesi se Barry avesse avvertito Bill.

«Hai un cellulare?» domandai a Luna.

«È nella borsetta, insieme alla mia patente, e la borsetta è ancora nel mio ufficio, dentro la chiesa. È stato così che ho capito che eri scappata: sono entrata nel mio ufficio e ho sentito il tuo odore. Sapevo che eri ferita, quindi sono uscita a dare un'occhiata, e quando non sono riuscita a trovarti, sono rientrata. È stata una dannata fortuna che avessi in tasca le chiavi della macchina.»

Che fossero benedetti i mutaforme. Mi dispiaceva per il telefono, ma non potevamo farci niente. D'un tratto, mi chiesi dove fosse finita la *mia* borsetta... probabilmente, era ancora in quell'ufficio della Confraternita del Sole. Se non altro, ne avevo tirato fuori la carta di identità.

«Non dovremmo fermarci a un telefono pubblico, o a una stazione di polizia?» suggerii.

«Cosa pensi che farà la polizia, se la chiamiamo?» domandò Luna, nel tono incoraggiante di qualcuno che cerchi di indurre un bambino a ragionare.

«Andrà alla chiesa?»

«E allora cosa succederà?»

«Ah... chiederanno a Steve perché stesse tenendo prigioniera un'umana?»

«Già. E lui cosa dirà?»

«Non lo so.»

«Dirà: "Non è mai stata prigioniera. Ha avuto una lite di qualche tipo con un nostro dipendente, Gabe, che adesso è morto. Arrestatela!"»

«Oh. Lo pensi davvero?»

«Sì, lo penso.»

«E come spiegheranno la presenza di Farrell?»

«Puoi scommettere che hanno qualcuno incaricato di scendere di corsa nello scantinato e di trafiggerlo con un paletto, qualora dovesse arrivare la polizia. Quando i poliziotti arriveranno là sotto, di Farrell non resterà più niente. Potrebbero fare lo stesso con Godfrey, se dovesse rifiutarsi di assecondarli, e lui probabilmente glielo lascerebbe fare. Quel Godfrey vuole proprio morire.»

«E cosa mi dici di Hugo?»

«Credi che Hugo proverà a spiegare come mai sia finito rinchiuso nello scantinato? Non so cosa direbbe, ma di certo non sarebbe la verità. Ormai sono mesi che conduce una doppia vita, e non sa più da che parte è voltato.»

«Quindi non ci possiamo rivolgere alla polizia. Chi possiamo chiamare, allora?»

«Devo riportarti dalla tua gente. Non è il caso che tu incontri la mia. I miei simili non vogliono farsi conoscere, capisci?»

«Certo.»

«Anche tu devi essere una creatura un po' strana, per essere in grado di riconoscerci, vero?»

«Sì.»

«Che cosa sei? Di certo non sei una vampira, ma non sei neppure una di noi.»

«Sono una telepate.»

«Davvero? Non mi dire! Woooo wooo» commentò Luna, imitando il tradizionale suono attribuito ai fantasmi.

«Non sono più woo woo di quanto lo sia tu» ribattei, ritenendo di poter essere perdonata se il mio tono era un po' seccato.

«Scusami» disse lei, senza effettiva contrizione. «Dunque, questo è il

nostro piano...»

Però non riuscii a sentire quale fosse quel piano, perché in quel momento qualcosa ci colpì con forza da dietro.

La cosa successiva registrata dalla mia sfera cosciente fu che stavo pendendo a testa in giù, trattenuta dalla cintura di sicurezza, e che una mano si stava protendendo nel veicolo per tirarmi fuori. Dalle unghie, riconobbi la mano di Sarah, e la morsi.

Risuonò uno strillo, e la mano si ritrasse.

«È chiaro che non è in sé» sentii dire da Sarah, che si stava rivolgendo a qualcun altro, e nel rendermi conto che si trattava di qualcuno che non aveva legami con la chiesa, compresi che dovevo agire.

«Non datele ascolto. È stata la sua auto a venirci addosso» gridai. «Non le permettete di toccarmi.»

Guardai poi verso Luna, i cui capelli sfioravano ora il soffitto dell'abitacolo: lei era cosciente, ma non stava parlando, e da come si contorceva dedussi che stesse cercando di sganciare la cintura di sicurezza. Da fuori, giungevano parecchie voci che discutevano, per lo più in tono litigioso.

«Vi dico che sono sua sorella, e che lei è soltanto ubriaca» Polly stava dicendo a qualcuno.

«Non lo sono. Esigo di essere sottoposta a un test immediato del tasso alcolico» dichiarai, nel tono più dignitoso di cui ero capace, considerato che ero in stato di shock e appesa a testa in giù. «Per favore, chiamate subito la polizia, e un'ambulanza.»

Sarah cominciò a farfugliare, ma una pesante voce maschile troncò le sue proteste.

«Signora, non sembra che lei vi voglia tra i piedi» disse, «e a me pare che abbia dei validi motivi.»

Poi una faccia maschile si affacciò al finestrino, quando l'uomo si inginocchiò e si piegò da un lato per guardare all'interno.

«Ho chiamato il nove-uno-uno» affermò la voce pesante; quell'uomo era trasandato e con la barba lunga, ma a me parve bellissimo.

«Per favore, resti qui finché non arrivano» implorai.

«Lo farò» promise lui, poi scomparve.

Adesso si sentivano altre voci, e quelle di Sarah e di Polly si andavano facendo sempre più acute. Erano state loro a colpire la nostra macchina, e parecchie persone che avevano assistito all'incidente erano tutt'altro che disposte a digerire la loro pretesa di essere mie sorelle o chissà che altro. I-

noltre, a quanto dedussi, insieme a loro c'erano anche due uomini della Confraternita, che si stavano comportando in modo tutt'altro che simpatico.

«Allora tanto vale che ce ne andiamo» dichiarò Polly, in tono furente.

«No, niente affatto» ribatté il mio meraviglioso e bellicoso paladino. «Dovete lasciare loro i dati per l'assicurazione.»

«Esatto» intervenne una voce maschile molto più giovane. «State soltanto cercando di evitare di pagare per i danni alla macchina. E se sono rimaste ferite? Anche le cure ospedaliere sono a carico vostro, giusto?»

Intanto, Luna era riuscita a sganciare la cintura, e nel cadere sul tetto della macchina, che era adesso il pavimento, si contorse con un'agilità che io potei soltanto invidiare, riuscendo a infilare la testa fuori dal finestrino per poi spingersi puntellando i piedi contro qualsiasi appiglio disponibile, cosa che le permise di sgusciare a poco a poco all'esterno. Uno degli appigli che le capitarono a tiro fu la mia spalla, ma io non emisi il minimo suono, perché era necessario che almeno una di noi due si liberasse dalla macchina.

All'esterno, l'apparizione di Luna fu accolta da un coro di esclamazioni.

«D'accordo» le sentii dire, «chi di voi era alla guida?»

Svariate voci si affrettarono a rispondere, indicando questo o quello dei quattro; tutti però erano concordi sul fatto che Sarah, Polly e i loro scagnozzi erano i colpevoli, e che Luna era la vittima. Intorno a noi si erano intanto raccolte così tante persone da rendere impossibile portarci via con la forza, anche quando una seconda macchina della Confraternita sopraggiunse sul posto.

Dio benedica lo spettatore americano, pensai, sentendomi in vena di sentimentalismi.

Il paramedico che riuscì infine a tirarmi fuori dalla macchina era il tipo più attraente che avessi mai visto. Il nome sulla sua targhetta di identificazione era Salazar.

«Salazar» dissi, giusto per accertarmi di essere in grado di parlare, ma dovetti scandire le sillabe con cura.

«Sì, mi chiamo così» disse, sollevandomi una palpebra per esaminarmi l'occhio. «È piuttosto ammaccata, signora.»

Volevo spiegargli che alcune di quelle lesioni erano antecedenti all'incidente, ma Luna mi prevenne.

«La mia agenda è volata via dal cruscotto e l'ha colpita alla faccia» le sentii dire.

«Sarebbe molto più sicuro tenere sgombro il cruscotto, signora» intervenne una voce nuova.

«Ho capito, agente.»

Agente? Cercai di girare la testa, e questo mi fruttò un'ammonizione da parte di Salazar.

«Resti ferma finché non ho finito di esaminarla» ingiunse in tono severo.

«D'accordo» assentii, e dopo un secondo aggiunsi: «La polizia è qui?»

«Sì, signora. Ora mi dica, dove le fa male?»

Seguì un elenco completo di domande, alla maggior parte delle quali fui in grado di rispondere.

«Credo che si rimetterà completamente, signora, ma dobbiamo portare lei e la sua amica in ospedale per un controllo» affermò infine Salazar, in tono pratico.

«Oh, non è necessario andare in ospedale, vero, Luna?» protestai in tono ansioso.

«Certo che è necessario» ribatté lei, mostrandosi sorpresa. «Devi farti fare una radiografia, tesoro. La tua guancia ha davvero un brutto aspetto.»

«Oh» mormorai, alquanto sconcertata dalla piega che gli eventi stavano prendendo. «Se la pensi così, allora va bene.»

«Oh, sì che lo penso» ribadì Luna, avviandosi verso l'ambulanza.

Io venni caricata su una barella e poco dopo ci avviammo a sirene spiegate. L'ultima cosa che vidi, prima che Salazar chiudesse le porte dell'ambulanza, furono Polly e Sarah intente a parlare con un poliziotto molto alto. Apparivano entrambe molto agitate, cosa che mi fece piacere.

L'ospedale risultò essere come tutti gli ospedali. Luna si tenne incollata a me come una sanguisuga, e quando fummo sistemate entrambe nella stessa cabina per le visite, si rivolse immediatamente all'infermiera entrata per raccogliere altri dati su di noi.

«Avverta il dottor Josephus che Luna Garza e sua sorella sono qui» disse.

«D'accordo» assentì l'infermiera, una giovane afroamericana, e pur scoccando a Luna un'occhiata dubbiosa, uscì immediatamente dalla cabina.

«Come ci sei riuscita?» domandai.

«A impedire a un'infermiera di compilare il modulo di ricovero? Ho chiesto di proposito che ci portassero in quest'ospedale. Abbiamo qualcuno in ogni ospedale della città, ma l'uomo che abbiamo qui è quello che conosco meglio.»

«Abbiamo?»

«Noi, le creature con due forme.»

«Oh» mormorai. Si riferiva ai mutaformi. Non vedevo l'ora di parlare a Sam di tutto questo.

«Sono il dottor Josephus» interloquì una voce pacata, e nel sollevare la testa vidi che un uomo magro era entrato nel nostro cubicolo, un individuo dagli stempiati capelli argentei e dal naso affilato, su cui poggiavano un paio di occhiali dalla montatura metallica che avevano l'effetto di ingrandire gli intensi occhi azzurri.

«Io sono Luna Garza, e questa è la mia amica... Marigold» si presentò Luna, parlando come se fosse stata una persona del tutto diversa, tanto da indurmi a lanciarle un'occhiata per vedere se era sempre la stessa. «Stanotte abbiamo avuto una disavventura nel fare il nostro dovere.»

Il dottore mi scoccò un'occhiata permeata di una certa diffidenza.

«Lei è degna» dichiarò Luna, in tono quanto mai solenne. Non volevo rovinare quel momento mettendomi a ridacchiare, ma per evitarlo fui costretta a mordermi l'interno della bocca.

«Ha bisogno di una radiografia» concluse il dottore, dopo avermi esaminato il ginocchio, che era di un gonfiore grottesco; avevo collezionato anche un assortimento di lacerazioni e di lividi, ma quelle erano le sole lesioni di qualche effettiva gravità.

«Allora dovremo farle molto in fretta, e poi avremo bisogno di andare via di qui sotto protezione» affermò Luna, in un tono che non ammetteva rifiuti.

Nessun ospedale che conoscessi aveva mai fatto le cose tanto in fretta. Potevo solo supporre che il dottor Josephus facesse parte del consiglio direttivo, o che fosse il capo del personale. La macchina a raggi X portatile venne trasferita nel cubicolo, vennero effettuate le radiografie ed entro pochi minuti il dottor Josephus mi informò che avevo una microfrattura allo zigomo, che si sarebbe saldata da sola; se preferivo, sarei potuta andare da un chirurgo plastico, una volta che fosse scomparso il gonfiore. Mi prescrisse quindi delle pillole per il dolore e mi diede una quantità di consigli, accompagnati da un impacco di ghiaccio per la faccia e un altro per il ginocchio, che definì "slogato".

Dieci minuti più tardi stavamo già lasciando l'ospedale, con Luna che spingeva la mia sedia a rotelle e il dottor Josephus che ci faceva strada lungo una sorta di galleria di servizio, nella quale incrociammo un paio di dipendenti dell'ospedale avviati al lavoro; quei due sembravano dei poveracci, il genere di persone che accettava lavori di bassa manovalanza, come

cuoco o inserviente in un ospedale. Stentavo a credere che una persona così affermata e sicura di sé come il dottor Josephus potesse aver mai percorso quella galleria prima di allora, ma lui pareva conoscere la strada, e il personale non sembrava stupito di vederlo lì. In fondo alla galleria, il dottore aprì una pesante porta di metallo.

«Grazie» gli disse Luna Garza, elargendogli un regale cenno del capo, poi spinse la mia sedia a rotelle fuori nella notte, dove era parcheggiata una vecchia, grossa macchina rosso scuro o marrone. Guardandomi intorno con maggiore attenzione, mi resi conto che eravamo in un vicolo; lungo un muro erano allineati alcuni grossi bidoni dei rifiuti, e nel guardare da quella parte vidi un gatto balzare su qualcosa... non volevo sapere cosa fosse... che si trovava fra due di essi. Dopo che la porta si fu richiusa dietro di noi con un sibilo della molla a pistone, sul vicolo scese il silenzio, e io cominciai di nuovo ad avere paura.

Ero incredibilmente stanca di avere paura.

Luna si avvicinò alla macchina, aprì la portiera posteriore e disse qualcosa a chi si trovava all'interno. Quale che fosse, la risposta che ottenne la fece infuriare e la indusse a ribattere in tono accalorato, in un'altra lingua.

Seguirono ulteriori discussioni, e alla fine Luna tornò verso di me con aria furente.

«Devi farti bendare» annunciò, mostrandosi certa che io mi sarei mortalmente offesa per questo.

«Nessun problema» garantii, accennando con una mano per indicare come considerassi la cosa del tutto insignificante.

«Non ti secca?»

«No, Luna. Lo capisco, tutti amano conservare la loro privacy.»

«D'accordo, allora» assentì lei. In fretta, raggiunse di nuovo la macchina e tornò indietro tenendo in mano una sciarpa di seta verde e blu pavone, ripiegandola come se avesse avuto intenzione di giocare a mosca cieca prima di legarmela intorno alla testa. «Ascoltami bene» mi sussurrò all'orecchio, «questi sono due duri, quindi stai attenta.»

Bene, avevo proprio bisogno di spaventarmi.

Luna mi spinse fino alla macchina e mi aiutò a salire; suppongo che poi tornò indietro con la sedia a rotelle, lasciandola davanti alla porta affinché venisse recuperata, perché passò un minuto prima che salisse a bordo dall'altro lato della macchina.

C'erano due presenze sul sedile anteriore. Con estrema delicatezza, provai a sondarle con la mente e scoprii che si trattava di due mutaforme... o

che quanto meno il loro cervello mi dava la sensazione che collegavo ai mutaforme, lo stesso groviglio semiopaco che ricevevo da Sam e da Luna. Sapendo che il mio capo, Sam, di solito si trasformava in un collie, mi chiesi quale fosse la forma alternativa preferita da Luna. Gli altri due mi davano una sensazione diversa, una sorta di pesantezza pulsante, e il contorno della loro testa appariva diverso in maniera indefinibile, non proprio umano.

Per alcuni minuti a bordo regnò il silenzio, mentre la macchina usciva sobbalzando dal vicolo e si avviava nella notte.

«Andiamo al Silent Shore Hotel, giusto?» chiese poi il conducente, una donna, con una voce che suonò vagamente ringhiante. Nel sentirla, mi resi conto che la luna era quasi piena... oh, dannazione, con la luna piena, i mutaforme erano costretti a cambiare aspetto. Forse era stato per questo che Luna si era mostrata così pronta a tagliare la corda dalla Confraternita, quella notte, non appena si era fatto buio: l'emergenza causata dalla luna piena le aveva fatto perdere il controllo.

«Sì, grazie» risposi con cortesia.

«Cibo che parla» commentò chi occupava l'altro sedile, con voce ancora più simile a un ringhio. La cosa non mi piacque affatto, ma non sapevo come rispondere: a quanto pareva, le cose che dovevo ancora imparare sul conto dei mutaforme erano numerose quanto quelle che continuavo a ignorare riguardo ai vampiri.

«Piantatela, voi due» intervenne Luna. «Lei è mia ospite.»

«Adesso Luna se la fa con il mangime per cuccioli» continuò il passeggero. Davvero, stavo cominciando a detestarlo.

«Il suo odore mi sembra più quello di un hamburger» interloquì la donna che guidava. «Si è fatta qualche graffio, vero, Luna?»

«Le state facendo davvero una bella impressione in merito al nostro livello di civiltà» scattò Luna. «Dimostrate un po' di autocontrollo. Ha già avuto una brutta nottata, e per di più ha un osso rotto.»

E la notte non era ancora trascorsa neppure per metà, come riflettei nel cambiare posizione all'impacco freddo che mi stavo premendo contro la guancia: c'era un limite alla sensazione di gelo che si poteva tollerare sopra la cavità nasale.

«Perché mai Josephus ha dovuto chiamare proprio due sballati lupi mannari?» borbottò Luna, vicino al mio orecchio. Sapevo però che loro l'avevano sentita, perché Sam era in grado di sentire qualsiasi cosa, e lui non era certo potente quanto un vero lupo mannaro. Se non altro, questa

era la mia impressione, anche se a dire la verità, fino a quel momento non ero neppure stata certa che i lupi mannari esistessero davvero.

«Immagino» replicai ad alta voce, con tatto, «che li abbia ritenuti in grado di difenderci nel modo migliore, in caso fossimo state attaccate ancora.»

Percepii che le creature sul sedile anteriore stavano rizzando gli orecchi... forse alla lettera.

«Ce la stavamo cavando benissimo» protestò Luna, in tono indignato, agitandosi e contorcendosi sul sedile come se avesse bevuto sedici tazze di caffè.

«Luna, siamo state speronate, la tua macchina è andata distrutta e siamo finite al pronto soccorso. In che senso ce la stavamo cavando "benissimo"?» ribattei... ma un istante più tardi trovai da sola la risposta a quella domanda, e aggiunsi: «Senti, Luna, mi dispiace. Mi hai tirata fuori da quel posto, dove mi avrebbero uccisa. Non è colpa tua se ci hanno speronate.»

«Voi due avete avuto una piccola rissa, stanotte?» domandò il passeggero, con fare più cortese, anche se era evidente che aveva una voglia terribile di menare le mani. Mi domandai se tutti i lupi mannari fossero rissosi quanto quel tizio, o se quella era solo una caratteristica della sua indole.

«Già, con quella sfottuta Confraternita» spiegò Luna, con una intensa nota di orgoglio nella voce. «Avevano chiuso questo pulcino in una cella. In un sotterraneo.»

«Sul serio?» chiese la conducente. La sua... ecco, non potevo che definirla aura, per mancanza di un termine più adeguato... la sua aura aveva le stesse pulsazioni accelerate di quella del compagno.

«Sul serio» confermai. «A casa, lavoro per un mutaforme» aggiunsi, giusto per fare conversazione.

«Davvero? Che attività svolge?»

«Ha un bar.»

«Quindi sei lontana da casa?»

«Troppo lontana» replicai.

«E questo piccolo pipistrello ti ha davvero salvato la vita, stanotte?»

«Sì» confermai, con assoluta sincerità. «Luna mi ha salvato la vita.» Possibile che avessero inteso dire alla lettera, e che la forma alternativa di Luna fosse un... oh, cielo!

«Ben fatto, Luna» commentò la voce più profonda e ringhiante, con una nota di rispetto più marcata nel tono.

Giustamente soddisfatta da quel complimento, Luna mi batté un colpetto

sulla mano. Immersi in un silenzio più rilassato, proseguimmo il tragitto per altri cinque minuti circa, prima che la conducente annunciasse:

«Stiamo arrivando al Silent Shore.»

Esalai un lungo sospiro di sollievo.

«Fuori c'è un vampiro, in attesa.»

Per poco non mi strappai via la benda prima di rendermi conto che sarebbe stata una cosa quanto mai pericolosa da fare.

«Che aspetto ha?» domandai.

«Molto alto e biondo. Capelli lunghi e folti. Amico o nemico?»

Dovetti riflettere per un attimo, prima di rispondere.

«Amico» dissi infine, cercando di non apparire dubbiosa.

«Yum, yum» commentò la conducente. «Esce con gente di altre razze?»

«Non lo so. Vuoi che glielo chieda?»

Luna e il passeggero emisero entrambi versi di disgusto.

«Non puoi uscire con un morto!» esclamò Luna. «Suvvia, Deb... uh, vecchia mia!»

«Oh, d'accordo» si arrese la conducente. «Alcuni di loro non sono poi così malaccio. Sto accostando al marciapiede, piccolo frappé.»

«Si sta riferendo a te» mi disse Luna, all'orecchio.

Ci fermammo, e Luna si sporse davanti a me per aprirmi la portiera. Non appena uscii dalla macchina, guidata e spinta dalle sue mani, sentii un'esclamazione giungere dal marciapiede. In un istante, Luna richiuse la portiera alle mie spalle e la macchina carica di mutaforme si allontanò con uno stridio di pneumatici, accompagnata da un ululato che aleggiò dietro di essa nella densa aria notturna.

«Sookie?» chiamò una voce familiare.

«Eric?»

Stavo armeggiando per slegare la sciarpa, ma Eric si limitò ad afferrarla da dietro e a sfilarmela: ero diventata proprietaria di una sciarpa decisamente bella, anche se un po' macchiata. Di notte, la facciata dell'hotel, con le sue pesanti porte opache, era intensamente illuminata, e sotto quel chiarore Eric appariva notevolmente pallido. Mi afferrò per un braccio per impedirmi di barcollare e abbassò lo sguardo su di me con espressione indecifrabile, una cosa che ai vampiri riesce benissimo.

«Cosa ti è successo?» domandò.

«Ho... ecco, è difficile da spiegare in poche parole. Dov'è Bill?»

«Stava andando alla Confraternita del Sole per tirarti fuori di là, ma lungo la strada abbiamo saputo da uno dei nostri, che è un poliziotto, che eri

rimasta coinvolta in un incidente e che eri all'ospedale, per cui lui è andato là. All'ospedale, ha scoperto che te ne eri andata senza seguire le corrette procedure di dimissione: nessuno gli ha voluto dire nulla, e lui non ha potuto minacciarli adeguatamente» rispose Eric, che appariva estremamente frustrato. Il fatto di essere costretto a vivere entro i limiti delle leggi umane costituiva per lui una fonte continua di irritazione, anche se ne apprezzava notevolmente i benefici. «Da quel momento, non abbiamo più trovato traccia di te. Il portiere aveva ricevuto da te un solo messaggio mentale.»

«Povero Barry. Sta bene?»

«È più ricco di parecchie centinaia di dollari, e ne è molto felice» rispose Eric, il suo tono era asciutto. «Adesso abbiamo bisogno di Bill... sei davvero una fonte di problemi, Sookie.» Tirato fuori di tasca un cellulare, compose un numero, e dopo quello che parve un tempo molto lungo, ottenne risposta.

«Bill, lei è qui. L'hanno portata alcuni mutaforme... malconcia, ma in grado di camminare» aggiunse, dopo avermi squadrata, poi ascoltò per qualche momento ancora, e infine mi chiese: «Sookie, hai la chiave della stanza?»

Mi tastai nella tasca della gonna, dove circa un milione di anni prima avevo riposto quel rettangolo di carta.

«Sì» risposi, sentendomi incapace di credere che qualcosa fosse andato per il verso giusto. «Oh, aspetta! Hanno recuperato Farrell?»

Eric sollevò una mano, per segnalarmi che mi avrebbe risposto fra un momento.

«Bill, la porto di sopra e comincio a medicarla» disse, poi s'irrigidì di colpo. «Bill» ripeté, in tono di infinita minaccia, aggiungendo: «D'accordo, allora. Ciao.» E tornò a girarsi verso di me, come se non ci fossero state interruzioni di sorta.

«Sì, Farrell è salvo. Hanno attaccato la Confraternita.»

«Sono... sono rimasti feriti in molti?»

«I più hanno avuto troppa paura per osare avvicinarsi e sono fuggiti, tornando a casa. Farrell era in una cella sotterranea, insieme a Hugo.»

«Ah, già, Hugo. Che ne è stato di lui?»

Il mio tono doveva essere pieno di curiosità, perché Eric mi lanciò un'occhiata in tralice mentre ci dirigevamo verso l'ascensore, lentamente, perché lui si stava adattando alla mia andatura, e io zoppicavo vistosamente.

«Posso trasportarti?» mi chiese.

«Oh, non credo proprio. Ormai sono arrivata fin qui da sola...» Se si fosse trattato di Bill, avrei accettato l'offerta senza esitazioni.

Barry mi rivolse un cenno di saluto dal banco della reception, e sarebbe addirittura corso da me se non fossi stata insieme a Eric; io risposi con quella che mi augurai essere un'occhiata significativa, per segnalargli che avremmo parlato in seguito, poi le porte dell'ascensore si aprirono ed entrammo. Nel premere il pulsante del piano, Eric si appoggiò alla parete a specchio, di fronte a me, e quando sollevai lo sguardo scorsi la mia immagine riflessa.

«Oh, no» esclamai, in tono inorridito. «Oh, no.» I miei capelli erano stati prima appiattiti dalla parrucca e poi pettinati con le dita, con il risultato di essere in condizioni disastrose. Sollevai di scatto le mani verso di essi in un gesto impotente, le labbra che mi tremavano per il pianto represso. Il peggio era che i capelli erano il meno. La maggior parte del mio corpo era segnata da evidenti lividi, più o meno marcati, e questo solo nelle aree visibili. La faccia appariva pallida e gonfia da un lato, e c'era un taglio nel centro dell'ecchimosi sullo zigomo; alla camicetta mancava la metà dei bottoni e la gonna era sporca e strappata. Per finire, il braccio destro era costellato da una serie di protuberanze gonfie e sanguinanti.

Avevo un aspetto tanto orribile che la sua vista spezzò quel poco che restava del mio coraggio, facendomi scoppiare in pianto.

Devo rendere atto a Eric del fatto che non si mise a ridere, anche se forse aveva voglia di farlo.

«Sookie, un bel bagno e dei vestiti puliti ti rimetteranno in sesto» disse, come se stesse parlando a un bambino... e a dire la verità, in quel momento non mi sentivo particolarmente adulta.

«Quella lupa mannara ti trovava interessante» singhiozzai, mentre uscivamo dall'ascensore.

«Una lupa mannara? Sookie, hai avuto delle avventure davvero notevoli, stanotte» commentò, sollevandomi come se fossi stata una bracciata di indumenti e stringendomi contro di sé, mentre io infradiciavo la sua bella giacca e facevo perdere alla sua camicia quel bel candore immacolato.

«Oh, mi dispiace!» gemetti, tirandomi indietro e contemplando lo stato dei suoi abiti, prima di cercare di ripulirli con la sciarpa.

«Non ti rimettere a piangere» si affrettò a ribattere. «Basta che tu non ricominci con le lacrime, e non mi seccherà portare questa roba in tintoria... non mi seccherà neppure se dovrò comprare un completo nuovo.»

Mi parve decisamente divertente scoprire che Eric, il temuto capo vam-

piro, aveva paura del pianto femminile, e presi a ridacchiare mentre i singhiozzi si estinguevano gradualmente.

«C'è qualcosa che ti diverte?» chiese lui.

Scuotendo il capo, infilai la chiave nella porta ed entrammo.

«Se vuoi ti aiuto a entrare nella vasca, Sookie» si offrì Eric.

«Oh, non credo proprio» ribattei. Un bagno, e non dover più indossare quei vestiti, era ciò che desideravo più di ogni altra cosa al mondo, ma non avevo nessuna intenzione di fare un bagno con Eric nelle vicinanze.

«Scommetto che nuda devi essere un vero bocconcino» commentò lui, giusto per risollevarmi il morale.

«Lo sai benissimo. Sono saporita quanto un grosso bignè» ribattei, adagiandomi con cautela su una sedia, «anche se in questo momento mi sento più simile a un budello.» Un budello è un tipo di salsiccia Cajun, fatta con ogni sorta di ingredienti, nessuno dei quali è particolarmente elegante.

Avvicinata un'altra sedia alla mia, Eric mi adagiò la gamba su di essa per tenere alto il ginocchio; io tornai a coprirlo con l'impacco freddo e chiusi gli occhi, mentre Eric chiamava la reception per farsi portare delle pinzette, una ciotola e dei disinfettanti, oltre a una sedia a rotelle. Il tutto venne recapitato nell'arco di dieci minuti. Il personale dell'hotel era davvero in gamba.

Addossata a una parete c'era una piccola scrivania, che Eric spostò in modo da posizionarla a destra rispetto alla mia sedia, per poter adagiare su di essa il mio braccio. Accesa la lampada, mi tamponò dapprima il braccio con un panno bagnato, poi procedette a rimuovere i gonfiori sanguinanti che lo costellavano e che erano costituiti da frammenti del vetro del finestrino della macchina di Luna.

«Se tu fossi una ragazza qualsiasi, potrei incantarti, e non sentiresti nulla. Sii coraggiosa.»

L'intera operazione mi fece un male terribile, tanto che le lacrime mi colarono lungo il volto per tutto il tempo, ma feci del mio meglio per restare in silenzio.

Finalmente, sentii un'altra chiave che veniva inserita nella porta e aprii gli occhi. Bill lanciò un'occhiata alla mia faccia, sussultò, poi esaminò quello che Eric stava facendo e gli rivolse un cenno di approvazione.

«Com'è successo tutto questo?» domandò quindi, sfiorandomi il volto con un tocco leggerissimo, prima di tirare a sé l'unica sedia rimasta e di sedersi, mentre Eric proseguiva il suo lavoro.

Cominciai a spiegargli ogni cosa, ma ero talmente stanca che di tanto in

tanto la voce mi venne meno. Quando arrivai alla parte relativa a Gabe, non ebbi abbastanza presenza di spirito da sminuire la portata di quello che era successo, e mi accorsi che Bill stava esercitando un controllo ferreo per non perdere la calma. Con delicatezza, mi sollevò la camicetta per dare un'occhiata al reggiseno strappato e ai lividi che avevo sul torace, senza curarsi della presenza di Eric (che naturalmente guardò a sua volta).

«Che ne è stato di questo Gabe?» chiese infine, a voce molto bassa.

«È morto» risposi. «Lo ha ucciso Godfrey.»

«Hai visto Godfrey?» intervenne Eric, che fino a quel momento non aveva aperto bocca, protendendosi in avanti. Nel frattempo, aveva finito di medicarmi il braccio, e lo aveva ricoperto di pomata antibiotica, come se fosse stato il diletto di un neonato da proteggere dalle irritazioni date dal pannolino.

«Avevi ragione, Bill, è stato lui a rapire Farrell, anche se non mi ha fornito nessun dettaglio. Poi ha impedito a Gabe di violentarmi, anche se devo dire che anch'io ero riuscita a mettere a segno qualche buon colpo.»

«Non ti vantare» sorrise Bill. «Quindi quest'uomo è morto» aggiunse, dando l'impressione di non essere soddisfatto.

«Godfrey è stato molto buono a fermare Gabe e ad aiutarmi a uscire di lì, soprattutto se si considera che voleva soltanto pensare al suo imminente incontro con l'alba. Dov'è?»

«È fuggito nel buio durante il nostro attacco contro la Confraternita» spiegò Bill. «Nessuno di noi è riuscito a prenderlo.»

«Cosa è successo al Centro della Confraternita?»

«Dopo te ne parlerò, Sookie. Adesso però auguriamo la buona notte a Eric, poi ti racconterò tutto mentre ti aiuto a lavarti.»

«D'accordo» assentii. «Buona notte, Eric, e grazie per le tue cure.»

«Credo che quelli che abbiamo sentito siano i punti principali» affermò Bill, rivolto a Eric. «Se dovesse esserci dell'altro verrò più tardi nella tua stanza.»

«Bene» approvò Eric, fissandomi con occhi socchiusi. Mentre mi curava il braccio aveva leccato via un po' di sangue, e il suo sapore pareva averlo intossicato. «Buon riposo, Sookie.»

«Ah» dissi, spalancando di colpo gli occhi. «Sapete, siamo in debito con i mutaforme.»

Entrambi i vampiri mi fissarono in silenzio.

«Ecco, forse voi no, ma io lo sono di certo» aggiunsi.

«Oh, avanzeranno sicuramente qualche rivendicazione» predisse Eric.

«Quei mutaforme non fanno mai niente gratis. Buona notte, Sookie, sono lieto che tu non sia stata violentata e uccisa» aggiunse, sfoggiando il suo solito sorriso e tornando a sembrare quello di sempre.

«Grazie tante» ribattei, richiudendo gli occhi. «Buona notte.»

Non appena la porta si fu chiusa alle spalle di Eric, Bill mi sollevò dalla sedia e mi portò nel bagno. Le sue dimensioni erano più o meno quelle di qualsiasi bagno d'albergo, ma la vasca era abbastanza grande. Bill la riempì al massimo di acqua calda e mi sfilò i vestiti con estrema cautela.

«Buttali via, Bill» dissi.

«Forse lo farò» rispose lui, contemplando i miei lividi con le labbra strette in una linea sottile.

«Alcuni di questi sono dovuti alla caduta sulla scala, e altri all'incidente in macchina» spiegai.

«Se Gabe non fosse morto, lo cercherei per ucciderlo» commentò Bill, parlando a se stesso. «Lo ucciderei con tutta calma.» Poi mi sollevò con facilità, quasi fossi una neonata, e mi adagiò nella vasca, cominciando a lavarmi con una spugna morbida e una saponetta.

«Ho i capelli così sporchi» mi lamentai.

«Sì, ma forse dovremo aspettare domattina per occuparcene, perché hai bisogno di dormire.»

Partendo dalla faccia, mi lavò con delicatezza da capo a piedi, mentre l'acqua si tingeva di scuro per la terra e il sangue secco. Dopo avermi controllato attentamente il braccio, per verificare che Eric avesse rimosso tutti i pezzi di vetro, svuotò la vasca e tornò a riempirla, mentre io aspettavo tremando. Questa volta, l'acqua rimase pulita, e quando ripresi a lamentarmi a causa dei capelli sporchi, alla fine Bill cedette e mi bagnò la testa, facendomi uno shampoo e sciacquandola con cura. Non c'è niente di più meraviglioso del sentirsi puliti da capo a piedi dopo essere stati terribilmente sporchi, o dell'avere a disposizione un comodo letto dalle lenzuola pulite in cui poter riposare in tutta sicurezza.

«Dimmi cosa è successo al Centro» insistetti, mentre mi portava a letto, «e resta con me.»

Bill mi sistemò sotto le lenzuola, poi sgusciò nel letto dalla parte opposta e mi infilò un braccio sotto la testa, facendosi più vicino; con cautela, appoggiai la fronte contro il suo petto.

«Quando siamo arrivati, sembrava di essere in un formicaio impazzito» mi raccontò. «Il parcheggio era pieno di macchine e di persone, e continuavano ad arrivarne altre per la... riunione notturna?»

«Una veglia a porte chiuse» mormorai, girandomi con cautela sul fianco destro per annidarmi meglio contro di lui.

«Il nostro arrivo ha prodotto una certa agitazione. Quasi tutti si sono ammucchiati sulle macchine e se ne sono andati con la massima rapidità concessa loro dal traffico stradale. Il loro capo, Newlin, ha però cercato di impedirci l'accesso alla sala della Confraternita... una volta quella era una chiesa, vero?... e ci ha detto che avremmo preso fuoco se fossimo entrati, perché eravamo dannati» proseguì Bill, con uno sbuffo di disgusto. «Stan lo ha sollevato di peso e spostato da un lato, poi siamo entrati nella chiesa, con Newlin e la sua donna che ci venivano dietro. Nessuno di noi ha preso fuoco, cosa che è parsa sconvolgere parecchio quelle persone.»

«Ci scommetto» mormorai, contro il suo petto.

«Barry ci aveva riferito che quando aveva comunicato con te aveva avuto la sensazione che tu fossi "giù"... sotto il livello del suolo... e che gli era parso di ricevere da te la parola "scale". Eravamo in sei... Stan, Joseph Velasquez, Isabel e altri... e ci abbiamo messo al massimo sei minuti a eliminare tutte le altre possibilità e a trovare le scale.»

«Come avete superato la porta?» domandai. Ricordavo che aveva robuste serrature.

«L'abbiamo strappata dai cardini.»

«Oh» mormorai. Senza dubbio, un modo rapido di entrare.

«Naturalmente, io pensavo che tu fossi ancora là sotto, e quando ho trovato quella stanza con dentro un uomo morto, che aveva i calzoni slacciati...» Bill s'interruppe per un lungo momento, poi riprese: «Ero certo che tu fossi stata là, perché potevo ancora sentire il tuo odore nell'aria. Su quell'uomo c'era una macchia di sangue, del tuo sangue, e ne ho trovato intorno altre tracce. Ero molto preoccupato.»

Gli battei un colpetto sul petto. Ero troppo stanca e debole per farlo con la dovuta energia, ma per il momento era la sola consolazione che potevo offrire.

«Sookie, c'è altro che mi vuoi dire?» chiese intanto lui, soppesando con cura le parole.

«No» risposi con uno sbadiglio, troppo stanca per cogliere certe sfumature. «Credo di aver già riferito prima tutte le mie avventure.»

«Ho pensato che forse avevi preferito non dire tutto quanto, visto che nella stanza c'era anche Eric.»

Finalmente, capii cosa voleva chiedermi.

«Godfrey è davvero arrivato in tempo» lo rassicurai, baciandolo sul pet-

to, all'altezza del cuore.

Seguì una lunga pausa di silenzio. Nel sollevare lo sguardo, vidi che il volto di Bill appariva tanto rigido da sembrare quello di una statua, con le ciglia scure che spiccavano contro il pallore della pelle e gli occhi che sembravano pozzi neri senza fondo.

«Raccontami il resto» lo pungolai.

«Ci siamo addentrati maggiormente nel rifugio antiaereo e abbiamo trovato la stanza più grande, insieme a una vasta area piena di provviste... cibo e armi... dove c'erano tracce evidenti della presenza di un altro vampiro.»

Non avevo visto quella parte del rifugio, e di certo non avevo nessuna intenzione di visitarlo ancora per vedere quello che mi era sfuggito.

«Nella seconda cella abbiamo trovato Farrell e Hugo.»

«Hugo era vivo?»

«A stento» rispose Bill, baciandomi sulla fronte. «Per sua fortuna, Farrell preferisce fare sesso con uomini più giovani di lui.»

«Forse è stato per questo che Godfrey ha scelto di rapire proprio lui, quando ha deciso di scegliere un altro peccatore da usare come esempio.»

«È quanto ha detto Farrell» annuì Bill. «Lui però era rimasto privo di sangue e di sesso per molto tempo, e aveva fame, da tutti i punti di vista. Senza quelle manette d'argento, Hugo avrebbe... passato un brutto momento, e anche con l'argento intorno ai polsi e alle caviglie, Farrell è riuscito a nutrirsi da lui.»

«Sapete che il traditore era Hugo?»

«Farrell ha sentito la tua conversazione con lui.»

«Come... oh, certo, il suo udito da vampiro. Sono davvero stupida.»

«A Farrell sarebbe anche piaciuto sapere che cosa hai fatto a Gabe, per farlo urlare in quel modo.»

«L'ho colpito sugli orecchi» spiegai, piegando a coppa una mano a titolo di dimostrazione.

«Farrell ne è stato deliziato. Quel Gabe era uno di quegli uomini a cui piace avere potere su altri, e lo ha assoggettato a ogni sorta di indegnità.»

«La fortuna di Farrell è stata di non essere una donna» ribattei. «Dov'è Hugo, adesso?»

«In un posto sicuro.»

«Sicuro per chi?»

«Sicuro per i vampiri. Lontano dai media che troverebbero troppo di loro gradimento la sua storia.»

«Che ne faranno di lui?»

«Spetta a Stan deciderlo.»

«Ricordi il patto che abbiamo stretto con lui? Qualsiasi umano che fosse risultato colpevole in virtù di prove fornite da me non avrebbe dovuto essere ucciso.»

L'espressione di Bill si fece impenetrabile e lui mostrò di non voler discutere con me della cosa, almeno per il momento.

«Adesso devi dormire, Sookie» tergiversò. «Ne parleremo quando ti sveglierai.»

«Ma per allora lui potrebbe essere morto.»

«E perché te ne dovrebbe importare?»

«Perché questo era il patto! So che Hugo è una merda, e lo odio anch'io, ma mi dispiace per lui, e non credo di poter continuare a vivere con la coscienza pulita, se fossi implicata nella sua morte.»

«Sookie, quando ti sveglierai lui sarà ancora vivo. Ne parleremo allora.»

Cominciavo a sentire la trazione che il sonno esercitava su di me, forte come quella della marea. Stentavo a credere che fossero soltanto le due del mattino.

«Grazie per essere venuto a cercarmi» dissi.

«Prima non ti abbiamo trovata al Centro, dove c'erano soltanto tracce della tua presenza e un violentatore morto» replicò Bill, dopo una pausa. «E quando ho scoperto che non eri neppure all'ospedale, che eri stata portata via di soppiatto in qualche modo...»

«Mmmmh?»

«Ero molto, molto spaventato. Nessuno aveva la minima idea di dove fossi finita. Anzi, mentre me ne stavo là a parlare con l'infermiera che aveva registrato il tuo ricovero, il tuo nome è scomparso dallo schermo del computer.»

Ero davvero impressionata: quei mutaforme erano organizzati in maniera stupefacente.

«Forse dovrei mandare dei fiori a Luna» dissi, faticando ad articolare le parole.

Bill mi baciò, e quel bacio così appagante fu il mio ultimo ricordo concreto.

Capitolo settimo

Girandomi faticosamente, lanciai un'occhiata all'orologio luminoso po-

sato sul comodino: non era ancora l'alba, ma il sorgere del sole era imminente, tanto che Bill era già nella sua bara, con il coperchio chiuso. Perché mi ero svegliata? Mi soffermai a rifletterci sopra.

C'era qualcosa che dovevo fare. Una parte di me rimase paralizzata dallo stupore di fronte alla mia stupidità, mentre mi infilavo un paio di short e una t-shirt, e mi allacciavo i sandali ai piedi. Una sola, rapida occhiata allo specchio mi confermò che avevo un aspetto ancora peggiore della sera precedente, quindi badai a volgere le spalle alla mia immagine nel pettinarmi i capelli. Con mia sorpresa, scoprii poi che la mia borsetta era posata sul tavolo, nel salotto, segno che la notte precedente qualcuno aveva provveduto a recuperarla dal Centro della Confraternita; riposta al suo interno la chiave magnetica di plastica, mi incamminai con fatica lungo i corridoi silenziosi.

Barry non era più in servizio, e il suo sostituto era troppo ben addestrato per chiedermi perché diavolo stessi andando in giro con una faccia conciata come se fossi stata investita da un treno; invece, mi chiamò un taxi. Quando dissi al conducente dove volevo andare, lui fissò la mia immagine nello specchietto retrovisore.

«Non farebbe meglio ad andare all'ospedale?» mi suggerì, con un certo disagio.

«No, ci sono già stata» risposi, ma questo non parve rassicurarlo per niente.

«Se quei vampiri la trattano così male, perché continua a frequentarli?» insistette.

«Sono state delle persone umane a farmi questo, non dei vampiri» precisai.

Ci immettemmo nel traffico, che era scarso perché era quasi l'alba di una domenica mattina, motivo per cui impiegammo solo quindici minuti ad arrivare nello stesso posto in cui mi ero trovata la notte precedente, il parcheggio della Confraternita.

«Può aspettarmi qui?» domandai al conducente, un uomo sulla sessantina, brizzolato e privo di un incisivo, che portava una camicia a scacchi con degli automatici al posto dei bottoni.

«Credo di sì» rispose, poi tirò fuori dal cruscotto un western di Louis L'Amour e accese la luce dell'abitacolo per leggere.

Intensamente illuminato dalle luci a vapori di sodio, il parcheggio non mostrava traccia degli eventi della notte precedente; al suo interno erano rimasti soltanto un paio di veicoli, che supposi essere stati abbandonati là

la notte prima. Riflettendo che con ogni probabilità una di quelle auto era appartenuta a Gabe, mi chiesi se avesse avuto una famiglia, e mi augurai che così non fosse, per due motivi: innanzitutto perché lui aveva avuto una natura così sadica che avrebbe reso la vita un inferno a eventuali famigliari, e in secondo luogo perché i suddetti famigliari si sarebbero chiesti per il resto dei loro giorni come e perché lui fosse morto. Cosa avrebbero fatto adesso Steve e Sarah Newlin? La loro Confraternita aveva ancora abbastanza membri da poter portare avanti le proprie attività? Presumibilmente, le armi e le provviste erano ancora nella chiesa... forse, avevano fatto scorte in previsione di un'apocalisse.

Una figura emerse dalle ombre scure che si stendevano nelle immediate vicinanze della chiesa: Godfrey. Era ancora a torso nudo, e continuava ad avere l'aria fresca e ingenua di un sedicenne, smentita soltanto dalla natura dei tatuaggi e dall'espressione dei suoi occhi.

«Sono venuta ad assistere» dissi, quando lui mi si fu avvicinato, anche se forse "dare testimonianza" sarebbe stata un'espressione più accurata.

«Perché?»

«Te lo dovevo.»

«Io sono una creatura malvagia.»

«Sì, lo sei» ammisi, perché quello era un punto impossibile da ignorare, «ma hai fatto una cosa buona, salvandomi da Gabe.»

«Uccidendo un altro uomo? La mia coscienza non ha quasi registrato nessuna differenza... ne ho uccisi così tanti. Almeno ti ho risparmiato delle umiliazioni.»

La sua voce mi fece stringere il cuore. Il chiarore che si andava diffondendo nel cielo era ancora così fievole che le luci di sicurezza del parcheggio non accennavano a spegnersi, e al loro bagliore esaminai quel volto tanto spaventosamente giovane.

All'improvviso scoppiai a piangere.

«Questo mi fa piacere» commentò Godfrey, la cui voce aveva già un tono remoto. «Qualcuno che pianga per me, alla fine. Non me lo ero aspettato.»

E indietreggiò, portandosi a distanza di sicurezza da me.

Poi sorse il sole.

Quando feci ritorno al taxi, il conducente mise via il libro.

«Hanno acceso un fuoco, laggiù?» mi chiese. «Mi è parso di vedere del fumo, e per poco non sono venuto a vedere cosa stava succedendo.»

«Adesso il fuoco si è spento» risposi.

Per circa un chilometro continuai ad asciugarmi le lacrime, poi fissai lo sguardo fuori del finestrino, a mano a mano che la città emergeva dal buio.

Tornata all'hotel, rientrai nella nostra stanza, mi liberai dei calzoncini e mi distesi sul letto. Proprio quando mi stavo preparando a un lungo periodo di insonnia, scivolai in un sonno profondo.

Bill mi svegliò al tramonto, nel suo modo preferito. Sentii la t-shirt che veniva spinta verso l'alto e i suoi capelli scuri che mi sfioravano il torace, e fu come svegliarsi per così dire a metà della strada, con le sue labbra che stuzzicavano con estrema tenerezza uno di quelli che lui sosteneva essere i seni più belli del mondo. Bill stava usando un'estrema attenzione per non farmi male con i canini, che erano completamente allungati, e costituivano una delle prove del suo stato di eccitazione.

«Te la senti di farlo, e di goderne, se starò molto, molto attento?» mi sussurrò all'orecchio.

«Solo se mi tratti come se fossi fatta di vetro» mormorai, sapendo che era capace di farlo.

«Questo però non sembra vetro» obiettò, muovendo con delicatezza la mano. «Sembra molto caldo, e umido.»

Annaspai.

«Addirittura? Ti sto facendo male?» La sua mano si mosse con maggiore decisione.

«Bill» riuscii soltanto a dire, poi premetti le labbra sulle sue, e la sua lingua prese a muoversi con un ritmo familiare.

«Sdraiati sul fianco» suggerì lui, «e mi occuperò io di tutto.»

E lo fece.

«Perché eri parzialmente vestita?» mi chiese in seguito, dopo essere andato a recuperare una bottiglia di sangue nel frigorifero e averla riscaldata nel microonde, in quanto aveva preferito non nutrirsi del mio sangue, a causa del mio stato di debolezza.

«Sono andata ad assistere alla morte di Godfrey.»

«Cosa?» esclamò, fissandomi con occhi roventi.

«Godfrey ha rivisto l'alba» spiegai, e quell'espressione, che in precedenza avevo giudicato tanto melodrammatica da suonare imbarazzante, mi scaturì spontanea dalle labbra.

Seguì una lunga pausa di silenzio.

«Come sapevi che lo avrebbe fatto? E come sapevi dove sarebbe successo?»

Scrollai le spalle, nella misura in cui è possibile farlo stando distesi su un letto.

«Ho supposto che si sarebbe attenuto al piano originale, dato che sembrava piuttosto deciso al riguardo. Mi aveva salvato la vita. Era il minimo che potessi fare.»

«È stato coraggioso?»

«È morto molto coraggiosamente» affermai, fissando Bill. «Era impaziente di andarsene.»

Non riuscivo a immaginare cosa Bill stesse pensando.

«Dobbiamo andare da Stan» affermò infine. «Glielo diremo.»

«Perché dobbiamo tornare da Stan?» protestai; se non fossi stata una donna tanto matura, avrei messo il broncio, e anche così il mo tono mi procurò una di quelle particolari occhiate tipiche di Bill.

«Devi raccontargli la tua parte dei fatti, in modo da convincerlo che abbiamo portato a termine il nostro incarico. E poi, c'è la faccenda di Hugo.»

Quella prospettiva fu sufficiente a incupirmi. Mi sentivo male alla sola idea di avere più stoffa del necessario a contatto con la pelle, quindi optai per un lungo e leggero vestito di maglia senza maniche, abbinato ai sandali. Bill mi spazzolò i capelli e mi mise gli orecchini, perché sollevare le braccia mi causava problemi, poi decise che avevo bisogno anche di una collana d'oro, con il risultato che alla fine sembrai pronta per andare a un party nell'ambulatorio per pazienti esterni riservato alle donne percosse. Bill chiamò quindi la reception per farsi portare fuori un'auto a noleggio... non avevo idea di quando il veicolo fosse arrivato nel garage sotterraneo, o di chi avesse preso gli accordi necessari per procurarlo. Bill si mise al volante e io gli sedetti accanto senza più guardare fuori: avevo la nausea di Dallas.

Quando vi arrivammo, la casa sulla Green Valley Road sembrava silenziosa come lo era stata due notti prima, ma una volta all'interno scoprii che pullulava di vampiri: eravamo arrivati nel bel mezzo di una festa di bentornato in onore di Farrell, che era in piedi nel salotto con un braccio intorno alle spalle di un giovane attraente, che poteva avere al massimo diciotto anni; nella mano libera, Farrell reggeva una bottiglia di TrueBlood Zero negativo, mentre il suo compagno stava bevendo una coca. La carnagione del vampiro appariva rosea quasi quanto quella del ragazzo.

Non avendo avuto fino a quel punto modo di vedermi, Farrell fu deliziato di fare la mia conoscenza; per l'occasione, era vestito alla western da capo a piedi, e quando s'inchinò sulla mia mano mi aspettai quasi di sentir

tintinnare gli speroni.

«Sei così adorabile che se dormissi con le donne riceveresti la mia assoluta attenzione per una settimana» si complimentò con fare stravagante, agitando la bottiglia di sangue sintetico. «So che sei imbarazzata a causa dei tuoi lividi, ma essi hanno solo l'effetto di evidenziare ancora di più la tua bellezza.»

Non potei fare a meno di ridere. Non solo camminavo come un'ottantenne, ma avevo anche il lato sinistro della faccia che era una tavolozza di chiazze blu e nere.

«Bill Compton, sei un vampiro fortunato» continuò Farrell, rivolto ora a Bill.

«Ne sono più che consapevole» replicò Bill, con un sorriso peraltro permeato di una certa freddezza.

«Il suo coraggio è pari alla sua bellezza.»

«Grazie, Farrell. Dov'è Stan?» chiesi, decidendo di interrompere quel flusso di complimenti, perché da un lato essi stavano innervosendo Bill, e dall'altro il giovane compagno di Farrell stava cominciando a incuriosirsi decisamente troppo. La mia intenzione era di riferire tutta la storia ancora una volta, una soltanto.

«È nella sala da pranzo» mi disse il giovane vampiro che aveva accompagnato la povera Bethany nella stanza, durante la nostra precedente visita, e che doveva essere Joseph Velasquez. Alto poco più di un metro e settanta, aveva un'evidente ascendenza ispanica che gli conferiva la carnagione olivastra e gli occhi scuri di un don, mentre la sua condizione di vampiro gli elargiva uno sguardo fisso e l'immediata disponibilità a causare danni. Notando come stesse tenendo d'occhio la stanza, pronto a fronteggiare eventuali guai, decisi che doveva essere una sorta di sergente maggiore del nido. «Stan sarà lieto di vedervi entrambi» aggiunse.

Mi guardai intorno, facendo scorrere lo sguardo sui vampiri e sui pochi umani presenti nelle vaste camere della casa, e nel constatare che non si vedeva traccia di Eric, mi domandai se non fosse tornato a Shreveport.

«Dov'è Isabel?» chiesi a Bill, tenendo bassa la voce.

«Isabel sta subendo una punizione» rispose lui, a voce tanto bassa che faticai quasi a cogliere le sue parole. Evidentemente, non voleva essere sentito discutere della cosa, e se lui pensava che quella fosse una cosa saggia, sapevo che avrei fatto meglio a tacere. «Ha portato un traditore nel nido, e adesso ne deve pagare il prezzo.»

«Ma...»

«Shhh.»

Quando entrammo nella sala da pranzo, constatammo che era affollata quanto il salotto. Stan occupava la stessa sedia della volta precedente, e indossava praticamente gli stessi abiti che gli avevo visto addosso quella sera. Al nostro ingresso, lui si alzò in piedi, e dal modo in cui lo fece compresi che il suo comportamento intendeva sottolineare che eravamo persone importanti.

«Signorina Stackhouse» mi salutò formalmente, stringendomi la mano con estrema delicatezza. «Bill.»

Poi mi esaminò personalmente, e i suoi pallidi occhi azzurri non si lasciarono sfuggire un solo dettaglio delle mie lesioni. Notai che i suoi occhiali erano stati riparati con del nastro adesivo... a quanto pareva, Stan badava anche ai minimi particolari del suo travestimento... e pensai di mandargli per Natale una custodia rigida da tasca.

«Per favore, dimmi quello che ti è successo ieri, senza omettere nulla» mi chiese quindi, facendomi sentire mio malgrado come Archie Goodwin che stesse facendo rapporto a Nero Wolfe.

«Annoierò Bill» mi schermii, sperando di riuscire a esimermi.

«A Bill non seccherà di farsi annoiare per un po'.»

Compresi che non c'era modo di aggirare la cosa, quindi sospirai e cominciai dal momento in cui Hugo era venuto a prendermi al Silent Shore Hotel. Cercai di lasciare fuori dalla narrazione il nome di Barry, perché non avevo idea di come avrebbe reagito nel sapere di essere conosciuto dai vampiri di Dallas, e lo etichettai semplicemente come "un fattorino dell'hotel". Naturalmente, se lo avessero voluto davvero, i vampiri non avrebbero faticato a scoprire la sua identità.

Quando arrivai alla parte in cui Gabe aveva mandato Hugo nella cella di Farrell e aveva cercato di violentarmi, sentii le labbra che mi si ritraevano dai denti in un sorriso carico di tensione, e la faccia che mi si irrigidiva al punto da farmi temere che potesse creparsi.

«Perché fa così?» chiese Stan a Bill, comportandosi come se io non fossi stata presente.

«Quando è in tensione...» cominciò Bill.

«Oh» mormorò Stan, fissandomi con aria ancora più pensosa. Intanto, io sollevai le mani e procedetti a raccogliere i capelli in una coda di cavallo. Bill mi porse un elastico che aveva in tasca e, con notevole disagio, tenni stretti i capelli con una mano in modo da poter avvolgere tre volte l'elastico intorno a essi. Riprendendo la narrazione, arrivai a parlare dell'aiuto che

i mutaforme mi avevano dato, e Stan si protese in avanti con interesse cercando invano di saperne di più, perché io mi rifiutai di fare nomi. Quando gli raccontai come ero stata scaricata davanti all'hotel, la sua pensosità si accentuò ancora di più.

Non sapendo se includere o meno Eric nella narrazione, decisi di lasciarlo fuori, anche perché si supponeva che lui provenisse dalla California; modificai quindi la storia affermando di essere salita in camera ad aspettare Bill.

Poi gli dissi di Godfrey.

Con mio stupore, Stan parve non riuscire ad assimilare il fatto della morte di Godfrey, e mi costrinse a ripetere quella parte della storia, ruotando la sedia in modo da darmi le spalle mentre parlavo, cosa di cui Bill approfittò per elargirmi una carezza rassicurante. Quando tornò a girarsi verso di noi, Stan si stava asciugando gli occhi con un fazzoletto chiazzato di rosso: quindi era vero che i vampiri potevano piangere, ed era vero anche che le loro lacrime erano fatte di sangue.

Piansi insieme a lui. Per i suoi crimini, per aver molestato e ucciso dei bambini, Godfrey aveva meritato di morire... mi chiedevo quanti fossero gli umani in carcere per crimini uguali a quelli che lui aveva commesso. Tuttavia, Godfrey mi aveva aiutata, e aveva portato dentro di sé il carico di senso di colpa e di dolore più terribile che avessi mai riscontrato.

«Quanta determinazione e quanto coraggio» commentò Stan, in tono ammirato. A quanto pareva, il suo sentimento dominante non era il dolore per la perdita di Geoffrey, ma l'ammirazione nei suoi confronti. «Mi fa salire le lacrime agli occhi» aggiunse, e da come lo disse, compresi che doveva trattarsi di un immenso tributo. «Dopo che Bill lo ha identificato, l'altra notte, ho fatto alcune indagini sul conto di Godfrey, e ho scoperto che era appartenuto a un nido di San Francisco. I suoi compagni di nido saranno addolorati di apprendere della sua morte, e di come ha tradito Farrell... ma quanto coraggio ha dimostrato nel mantenere l'impegno preso, nel realizzare il suo piano!» Stan pareva davvero sopraffatto.

Sentendomi dolere da capo a piedi, frugai nella borsetta fino a trovare la boccetta di Tylenol, e mi rovesciai due pillole sul palmo; in risposta a un cenno di Stan, il giovane vampiro si affrettò a portarmi un bicchiere d'acqua.

«Grazie» dissi, cogliendo Stan di sorpresa.

«Grazie a te per i tuoi sforzi» ribatté lui, in modo un po' brusco, come se si fosse ricordato di colpo le buone maniere. «Hai svolto il lavoro per cui ti

avevamo assunta e hai fatto molto di più. Grazie a te, abbiamo trovato e liberato Farrell in tempo, e mi dispiace che in questa faccenda tu abbia riportato così tanti danni.»

Quel discorso suonava come un congedo.

«Chiedo scusa» dissi, scivolando in avanti sulla sedia. Alle mie spalle, Bill ebbe un moto brusco, ma io lo ignorai.

«Sì?» ribatté Stan, inarcando le sopracciglia chiarissime di fronte alla mia temerarietà. «Come convenuto, il tuo assegno sarà inviato al vostro rappresentante di Shreveport. Sei invitata a rimanere con noi questa sera, mentre festeggiamo il ritorno di Farrell.»

«Il nostro accordo prevedeva che se dalle mie indagini fosse risultata la colpevolezza di un umano, l'umano in questione non sarebbe stato punito dai vampiri, ma consegnato alla polizia, perché venisse giudicato secondo la legge. Dov'è Hugo?»

Lo sguardo di Stan scivolò via dal mio volto per mettere a fuoco quello di Bill, alle mie spalle; pareva quasi che lui stesse silenziosamente chiedendo a Bill perché non era in grado di controllare meglio la sua umana.

«Hugo e Isabel sono insieme» rispose quindi, con fare enigmatico.

Io *proprio* non desideravo sapere cosa questo significasse, ma mi sentivo vincolata dall'onore ad andare fino in fondo.

«Quindi non intendi onorare il nostro accordo?» ribattei, sapendo che quelle parole costituivano per Stan un vero e proprio atto di sfida.

Dovrebbe esistere un adagio del tipo "orgoglioso come un vampiro", perché lo sono tutti, e adesso io avevo ferito Stan nel suo orgoglio. L'implicita insinuazione che lui non fosse onorevole lo fece infuriare a tal punto che per poco non mi ritrassi di fronte all'aspetto spaventoso assunto dal suo volto. Nell'arco di pochi secondi, Stan parve perdere qualsiasi caratteristica umana: le labbra si ritrassero dai denti, i canini si allungarono e il suo corpo si incurvò, dando l'impressione di farsi anch'esso più lungo.

Dopo un momento, si alzò in piedi, e con un breve, secco gesto della mano mi segnalò di seguirlo. Bill mi aiutò ad alzarmi, e insieme seguimmo Stan, che si addentrò maggiormente nella casa. Su quel piano dovevano esserci almeno sei stanze da letto, tutte con la porta chiusa; da dietro una di esse giungevano i suoni inconfondibili di qualcuno che stava facendo sesso, ma con mio sollievo passammo oltre e imboccammo le scale, cosa che mi causò non poco disagio. Stan però non si soffermò mai a guardarsi indietro e non accennò a rallentare, salendo i gradini con la stessa esatta rapidità con cui camminava. Infine, si fermò davanti a una porta che sem-

brava uguale a tutte le altre, la aprì girando la chiave e si trasse di lato, segnalandomi di entrare.

Quella era una cosa che non volevo fare... oh, proprio non lo volevo. Però *dovevo* farlo, quindi varcai la soglia e guardai all'interno.

La stanza dalle pareti azzurre era del tutto vuota. Isabel era incatenata a un muro, naturalmente con catene d'argento, e Hugo era incatenato alla parete opposta. Entrambi erano svegli e, naturalmente, stavano guardando in direzione della porta.

Sebbene fosse nuda, Isabel mi rivolse un cenno di saluto con la testa, quasi ci fossimo incontrate a un centro commerciale; notai che i suoi polsi e le caviglie erano stati protetti con un'imbottitura, per evitare che l'argento la ustionasse, cosa che peraltro non impediva alle catene di mantenerla in uno stato di debolezza.

Anche Hugo era nudo, e non riusciva a distogliere lo sguardo da Isabel, al punto che mi degnò appena di un'occhiata, per vedere chi fossi, prima di tornare a fissare la vampira. Cercai di non sentirmi imbarazzata, perché mi sembrava una reazione meschina e provinciale, ma credo che quella fosse la prima volta che vedevo un adulto nudo in tutta la mia vita, a parte Bill.

«Lei non si può nutrire da lui, anche se è affamata, e Hugo non può fare sesso con lei, anche se è una cosa senza cui non può stare. Questa è la loro punizione e durerà dei mesi. Cosa succederebbe a Hugo, in un tribunale umano?»

Riflettei. Cosa aveva fatto Hugo, effettivamente, per cui lo si potesse perseguire legalmente?

Aveva ingannato i vampiri, in quanto aveva frequentato il loro nido di Dallas con intenti diversi da quelli dichiarati... cioè, pur amando davvero Isabel, aveva tradito i suoi compagni. Hmm, non c'erano leggi che punissero una cosa del genere.

«Ha messo la microspia nella sala da pranzo» dissi. Quello era un atto illegale, o almeno pensavo che lo fosse.

«Per quanto tempo lo metterebbero in prigione, per questo?» incalzò Stan.

Era una valida domanda. Supponevo che non avrebbe avuto una condanna degna di nota, e una giuria umana avrebbe potuto perfino ritenere giustificabile l'atto di mettere una microspia in una casa di vampiri. Sospirai, considerandola una risposta sufficiente per Stan.

«Per quali altre cose lo potrebbero condannare?» insistette lui.

«Mi ha portata alla Confraternita sotto mentite spoglie... non è illegale.

Lui... ecco, lui...»

«Proprio così.»

Lo sguardo infatuato di Hugo non si stava staccando neppure per un momento da Isabel.

Hugo aveva causato atti malvagi e se ne era reso complice, questo era certo quanto il fatto che Godfrey avesse commesso dei crimini.

«Per quanto tempo li terrete qui?» domandai.

«Tre o quattro mesi. Naturalmente, nutriremo Hugo, ma non Isabel.»

«E poi?»

«Libereremo prima lui, e gli daremo un giorno di vantaggio.»

La mano di Bill si serrò intorno al mio polso, segno certo che non voleva che facessi altre domande.

Intanto, Isabel guardò verso di me e annuì, come a dire che a lei quella punizione sembrava equa.

«D'accordo» dissi, sollevando i palmi in segno di resa. «D'accordo.» Poi mi girai e mi avviai giù per le scale, con passo lento e cauto.

Avevo perso un po' di integrità, ma non avrei saputo escogitare una diversa linea d'azione neppure se ne fosse andato della mia vita, e quanto più cercavo di riflettere sulla cosa, tanto più mi sentivo confusa, perché non sono abituata a confrontarmi con simili problemi morali: in genere, per me, ci sono solo cose brutte da farsi e cose che tali non sono.

Ecco, naturalmente esiste anche una sorta di area neutrale, nella quale ricadono alcune cose, come dormire con Bill anche se non siamo sposati o dire ad Arlene che un certo vestito le sta bene, sebbene non le doni per niente.

Naturalmente, sposare Bill non era possibile, perché la cosa non era legale. E comunque, lui non mi aveva mai chiesto di farlo.

I miei pensieri stavano vagando in un cerchio sempre più nebuloso, concentrati sull'infelice coppia al piano di sopra, e con mio stupore mi resi conto che mi dispiaceva molto più per Isabel che non per Hugo. Dopo tutto, Hugo aveva commesso una colpa effettiva, mentre Isabel era colpevole solo di negligenza.

Avevo a disposizione una quantità di tempo per rimuginare su quello e su altri pensieri simili, tutti destinati a finire in un vicolo cieco, perché Bill si stava divertendo enormemente alla festa. Quanto a me, in passato mi era capitato solo un paio di volte di trovarmi a un party misto, con vampiri e umani, una miscela che destava ancora un certo disagio, anche a due anni di distanza dal riconoscimento legale del vampirismo. Bere pubblicamente

dagli umani... cioè succhiare loro il sangue... era assolutamente illegale, e posso garantire personalmente che quella legge era rigidamente osservata nel quartier generale dei vampiri di Dallas. Di tanto in tanto, qualche coppia svaniva per un po' al piano di sopra, ma so per certo che tutti gli umani tornarono di sotto in buona salute, posso garantirlo perché provvidi a contarli e a tenerli d'occhio.

Bill aveva frequentato soltanto umani per così tanti mesi che adesso sembrava essere per lui un vero piacere trovarsi insieme ad altri vampiri, ed era continuamente immerso in fitte conversazioni con questo o quel vampiro, rievocando reminescenze della Chicago degli anni Venti o discutendo di opportunità di investimento in seno alle diverse società finanziarie possedute dai vampiri in tutto il mondo. Quanto a me, ero così distrutta fisicamente che mi accontentai volentieri di starmene seduta su un morbido divano, sorseggiando di tanto in tanto il cocktail che avevo in mano. Il barista era un giovanotto simpatico, e per un po' chiacchierammo del lavoro nei bar. Avrei dovuto essere grata di quella breve vacanza dalla mia attività di cameriera da Merlotte's, ma in realtà sarei stata lieta di infilarmi la divisa e di cominciare a prendere ordinazioni, perché non ero abituata a notevoli cambiamenti nella mia routine.

Poi una donna forse un po' più giovane di me si lasciò cadere sul divano, al mio fianco. Scoprii che il suo nome era Trudi Pfeiffer e che stava frequentando il vampiro che fungeva da sergente maggiore, Joseph Velasquez, uno di quelli che la notte precedente erano andati insieme a Bill alla Confraternita. Trudi sfoggiava corti e irti capelli rosso cupo, aveva un piercing al naso e uno alla lingua, e si era truccata in toni macabri, completati da un rossetto nero, colore che, come mi disse con orgoglio, era chiamato Nero Tombale. I suoi jeans erano talmente bassi sui fianchi da indurmi a chiedermi come facesse a muoversi senza perderli, ma forse li portava così per esibire l'anello che aveva all'ombelico; anche il suo top di maglia era molto corto, e l'insieme era tale da far impallidire il completo che avevo indossato la notte in cui la menade mi aveva aggredita.

Parlando con lei, dovetti ammettere poi che non era bizzarra quanto si sarebbe supposto dal suo abbigliamento. Trudi era una studentessa di college e, come scoprii ascoltando quanto mai legittimamente con le sole orecchie, era convinta che quel suo frequentare Joseph fosse il suo modo di agitare la bandiera rossa davanti al toro, che supposi essere incarnato dai suoi genitori.

«Piuttosto, preferirebbero perfino che uscissi con un *nero*» mi confidò in

tono orgoglioso.

«Detestano proprio i non-morti, vero?» commentai, cercando di mostrarmi adeguatamente impressionata.

«Oh, ci puoi scommettere» annuì ripetutamente lei, agitando le unghie laccate di nero. «Mia madre mi dice sempre: "Non puoi uscire con qualcuno che sia *vivo*?"»

Scoppiammo a ridere entrambe.

«Dimmi, come ve la cavate tu e Bill?» chiese poi Trudi, agitando su e giù le sopracciglia per indicare quanto la domanda fosse significativa.

«Vuoi dire...?»

«Com'è lui a letto? Joseph è fottutamente incredibile.»

Non potevo dire di esserne sorpresa, ma ero piuttosto sgomenta, e per un momento mi frugai nella mente alla ricerca di una risposta.

«Mi fa piacere per te» dissi infine.

Se lei fosse stata la mia buona amica Arlene, avrei potuto ammiccare e sorridere, ma non avevo nessuna intenzione di discutere della mia vita sessuale con una completa sconosciuta, e non volevo proprio sapere altro riguardo a lei e a Joseph.

Trudi si alzò in piedi barcollando per andare a prendersi un'altra birra, e si fermò a conversare con il barista. Io intanto chiusi gli occhi, in un gesto di sollievo e di stanchezza, poi sentii il divano che si infossava accanto a me, e lanciai un'occhiata alla mia destra per vedere chi fosse venuto a tenermi compagnia. Era Eric. Grandioso.

«Come stai?» domandò.

«Meglio di quanto sembri» replicai.

Non era vero.

«Hai visto Hugo e Isabel?»

«Sì» annuii, abbassando lo sguardo sulle mani incrociate in grembo.

«Non lo trovi appropriato?»

Pensai che Eric stesse cercando di provocarmi.

«In un certo senso sì» ammisi. «A patto che Stan mantenga la sua parola.»

«Spero che tu non gli abbia detto questo» commentò Eric, che però appariva soltanto divertito.

«No, non l'ho fatto, non in modo esplicito. Siete tutti così dannatamente orgogliosi.»

«Sì, suppongo sia vero» convenne lui.

«Sei venuto solo per controllarmi?»

«A Dallas, intendi?»

Annuii.

«Sì» confermò lui, scrollando le spalle; indossava una camicia di maglia dal gradevole disegno ocra e blu, e quel movimento fece apparire massicce le sue spalle. «Ti abbiamo data in prestito per la prima volta, e volevo vedere se le cose scorrevano lisce senza che io fossi qui in veste ufficiale.»

«Credi che Stan sappia chi sei?»

«Non sarebbe impossibile» convenne lui, mostrandosi interessato all'idea. «Probabilmente, al mio posto avrebbe fatto la stessa cosa.»

«Credi che d'ora in poi potrai permettermi di restarmene a casa e lasciare in pace Bill?» domandai.

«No. Sei troppo utile, e poi, continuo a sperare che finirai per trovarmi più di tuo gusto.»

«Come un fungo?»

Eric scoppiò a ridere, ma i suoi occhi mi stavano fissando con un'espressione decisamente seria. Oh, dannazione.

«Sei particolarmente affascinante con indosso un vestito di maglia e niente altro sotto» osservò. «Se lasciassi Bill e venissi da me di tua spontanea volontà, lui lo accetterebbe.»

«Ma non intendo fare niente del genere» dichiarai... e in quel momento intercettai qualcosa, alla periferia della mia sfera cosciente.

Eric accennò a dire qualcos'altro, ma io gli posai la mano sulla bocca e girai la testa di qua e di là, nel tentativo di migliorare la ricezione.

«Aiutami ad alzarmi» ingiunsi.

Senza dire nulla, Eric si alzò e mi issò gentilmente in piedi. Potevo sentire le sopracciglia che mi si andavano aggrottando.

Erano tutt'intorno a noi. Avevano circondato la casa, e i loro cervelli erano in preda a un'eccitazione febbrile.

Se prima Trudi non avesse continuato a chiacchierare, avrei potuto recepirli mentre stavano manovrando per accerchiarci.

«Eric...» cominciai, mentre cercavo di intercettare quanti più pensieri possibili e coglievo un conto alla rovescia... oh, Dio.

«Tutti a terra!» urlai, con quanto fiato avevo in corpo.

Tutti i vampiri obbedirono.

E così, quando i membri della Confraternita aprirono il fuoco, furono gli umani a morire.

Capitolo ottavo

A un metro di distanza, Trudi venne falciata dalla scarica di una doppietta: i suoi capelli rosso scuro si tinsero di una diversa tonalità di rosso, e i suoi occhi aperti rimasero fissi nei miei, per sempre. Più in là Chuck, il barista, rimase soltanto ferito, perché protetto in parte dal bancone.

Eric era disteso sopra di me, cosa estremamente dolorosa a causa di tutte le mie ammaccature, ma quando già stavo per spingerlo via, mi resi conto che lui sarebbe probabilmente sopravvissuto all'impatto di eventuali proiettili che per me sarebbero invece stati letali; di conseguenza, accettai con gratitudine il riparo che mi stava offrendo durante gli orribili minuti di quella prima ondata dell'attacco, mentre fucili, doppiette e pistole facevano ripetutamente fuoco contro la casa.

Istintivamente, tenni gli occhi serrati per tutto il tempo, martellata fisicamente dal frastuono dei vetri infranti, dei vampiri che ruggivano e degli umani che urlavano, e investita mentalmente dall'onda di marea costituita da decine di cervelli esaltati e sconvolti. Quando il tutto cominciò a placarsi, guardai Eric negli occhi; incredibile a dirsi, lui era decisamente eccitato.

«Sapevo che in qualche modo sarei riuscito a finirti sopra» sorrise.

«Stai cercando di farmi infuriare in modo che dimentichi quanto sono spaventata?»

«No, Il mio è mero opportunismo.»

Mi contorsi, cercando di sgusciare via da sotto di lui.

«Oh, fallo ancora» commentò. «È meraviglioso.»

«Eric, quella ragazza con cui stavo parlando poco fa è stesa a un metro da noi, senza più un pezzo di cranio.»

«Sookie» replicò lui, d'un tratto serio. «Sono morto da qualche centinaio di anni, e questa è una cosa a cui sono abituato. Lei però non si è ancora spenta del tutto, conserva una scintilla di vita. Vuoi che la trasformi?»

Quella domanda mi sconvolse al punto da lasciarmi senza parole. Come potevo prendere una simile decisione?

«Se n'è andata» aggiunse Eric, mentre ancora stavo riflettendo sul da farsi.

Sollevai lo sguardo su di lui, e intanto intorno a noi il silenzio si fece assoluto. Adesso, il solo suono che echeggiasse nella casa era il singhiozzare del compagno ferito di Farrell, che si stava premendo entrambe le mani su una coscia insanguinata, e dall'esterno giungeva il rumore di alcuni veicoli che si allontanavano in fretta lungo la tranquilla strada periferica: l'attacco era finito. Mi accorsi che stavo facendo fatica a respirare e a pensare al da

farsi: di certo avrei dovuto agire in qualche modo, ma come?

Quella era la situazione più simile a una guerra in cui mi fossi mai venuta a trovare.

Adesso la stanza era piena delle urla dei superstiti e degli ululati di rabbia dei vampiri; frammenti dell'imbottitura del divano e delle sedie aleggiavano nell'aria, come neve, su tutto era steso uno strato di vetri rotti e il caldo esterno si riversava nella casa. Parecchi vampiri si erano già rialzati in piedi e lanciati all'inseguimento, e notai che fra loro c'era anche Joseph Velasquez.

«Non ho più scuse per tergiversare ancora» commentò Eric, con un sospiro, e mi si tolse di dosso, abbassando lo sguardo sulla propria persona nell'aggiungere: «Quando sono con te, finisco sempre per rovinarmi la camicia.»

«Oh, merda!» esclamai, affrettandomi a sollevarmi goffamente in ginocchio. «Eric, stai sanguinando. Ti hanno colpito. Bill! Bill!» E mi guardai intorno nella stanza alla ricerca di Bill. L'ultima volta che lo avevo visto, era stato intento a parlare con una vampira dai capelli neri che mi aveva fatto pensare a Biancaneve.

Alzandomi in piedi, lasciai scorrere lo sguardo sul pavimento e individuai la vampira, stesa al suolo vicino a una finestra con qualcosa che le sporgeva dal petto. La finestra in questione era stata investita dalla scarica di una doppietta, e alcune schegge di legno erano schizzate verso l'interno; una di esse aveva trapassato il petto della vampira bruna, uccidendola. Quanto a Bill, non si vedeva da nessuna parte, né fra i vivi né fra i morti.

Eric intanto si era tolto la camicia intrisa di sangue e si stava esaminando la spalla.

«La pallottola è vicina alla superficie della ferita» disse, a denti stretti. «Succhia fino a tirarla fuori.»

«Cosa?» esclamai, fissandolo a bocca aperta.

«Se non lo fai, rimarrà dentro quando la ferita si richiuderà. Se sei tanto schizzinosa, prendi un coltello e taglia.»

«Non posso farlo» protestai. Avevo un coltello tascabile nella piccola borsetta da sera, ma non avevo idea di dove l'avessi posata, e non ero in grado di calmarmi abbastanza da cercarla.

«Ho preso questa pallottola per te» sottolineò Eric, snudando i denti. «Adesso tu puoi estrarmela. Non sei una vigliacca.»

Costringendomi a farmi coraggio, mi servii della camicia per tamponare la ferita. La fuoriuscita del sangue stava rallentando, e sbirciando nella la-

cerazione riuscii a vedere la pallottola. Se avessi avuto unghie lunghe come quelle di Trudi sarei forse riuscita a estrarla, ma avendo dita corte e tozze, tengo sempre le unghie molto corte.

Con un sospiro di rassegnazione, mi chinai sulla spalla di Eric, che emise un lungo gemito mentre io succhiavo; subito la pallottola mi scivolò in bocca... Eric aveva avuto ragione. Dal momento che i tappeti erano già completamente rovinati dalle macchie, anche se questo mi fece sentire una vera incivile, sputai per terra la pallottola e la maggior parte del sangue che avevo in bocca, pur finendo inevitabilmente per inghiottirne un poco. Intanto, la ferita di Eric aveva già cominciato a richiudersi.

«Questa stanza odora di sangue» sussurrò lui.

«Ecco, questa è la cosa più ovvia...» cominciai, sollevando lo sguardo.

«Hai le labbra insanguinate» mi interruppe lui, poi mi prese la faccia fra le mani e mi baciò.

È difficile non reagire quando chi ti sta baciando è un maestro di tale arte, e se non fossi stata tanto preoccupata per Bill mi sarei permessa di godere di quell'esperienza... ecco, di goderla maggiormente... perché è innegabile che un incontro ravvicinato con la morte tenda ad avere questo effetto, a generare il desiderio di ribadire il fatto di essere vivi. E anche se in effetti non sono vivi, i vampiri non sembrano essere immuni da questa sindrome più di quanto lo siano gli umani, elemento a cui si aggiungeva il fatto che la libido di Eric era stata destata da tutto il sangue sparso nella stanza.

Io però ero preoccupata per Bill, e sconvolta da tanta violenza, quindi dopo aver dimenticato per un lungo, rovente attimo tutto l'orrore che ci circondava, mi trassi indietro. Adesso anche le labbra di Eric erano insanguinate, e lui se le leccò lentamente.

«Va' a cercare Bill» mi disse, con voce spessa.

Lanciai un'altra occhiata alla sua spalla, dove il foro aveva cominciato a richiudersi, poi raccolsi la pallottola, sebbene fosse resa appiccicosa dal sangue, e l'avvolsi in un pezzetto della camicia di Eric, perché in quel momento essa mi sembrava un interessante ricordo. In realtà, non so a cosa stessi pensando. C'erano ancora i morti e i feriti da soccorrere, sparsi sul pavimento della stanza, ma la maggior parte di quanti erano ancora vivi stava già ricevendo aiuto da altri umani o da un paio di vampiri che non si erano uniti alla caccia.

Da lontano, giungeva un suono di sirene spiegate.

La splendida porta d'ingresso era scheggiata e bucherellata. Nell'aprirla,

mi tenni da un lato, nell'eventualità che in cortile ci potesse essere ancora qualche vigilante isolato, e quando non accadde nulla mi protesi a sbirciare da oltre lo stipite.

«Bill, stai bene?» chiamai.

Proprio allora lui rientrò nel cortile, sfoggiando una carnagione decisamente rosea.

«Bill» dissi, sentendomi vecchia, cupa e grigia. Un opaco senso di orrore, che era in realtà soltanto una profonda delusione, mi si radicò nello stomaco.

Lui si fermò di colpo dove si trovava.

«Ci hanno sparato contro e hanno ucciso alcuni di noi» affermò. Aveva i canini che brillavano e lui stesso risplendeva di eccitazione.

«Hai appena ucciso qualcuno» lo accusai.

«Per difenderci.»

«Per vendetta.»

Nella mia mente, in quel momento, esisteva una ben netta differenza fra le due cose. Lui parve sconcertato.

«Non hai neppure aspettato per vedere se stavo bene» aggiunsi. Una volta diventato un vampiro, si rimane tale per sempre. Una tigre non può perdere le sue strisce, così come non si possono insegnare nuovi trucchi a un vecchio cane. Mi parve di risentire, scandito nel caldo accento di casa, ogni avvertimento che mi fosse mai stato rivolto al riguardo.

Mi girai e tornai nella casa, camminando con indifferenza in mezzo alle macchie di sangue, al caos e alla distruzione come se fossero state cose che ero solita vedere ogni giorno. Non registrai neppure a livello cosciente alcune delle cose che vidi, almeno non fino alla settimana successiva, quando il mio cervello cominciò a far riaffiorare a tratti, senza preavviso, scene estrapolate da quello che avevo visto, magari l'immagine ravvicinata di un cranio devastato o di un'arteria che fiottava sangue.

In quel momento, la sola cosa importante per me era trovare la borsetta, che rintracciai nel secondo posto in cui provai a cercarla. Mentre Bill si occupava di soccorrere i feriti, in modo da non essere costretto a parlare con me, uscii da quella casa e salii sull'auto a noleggio; nonostante l'ansia, mi misi al volante, perché rimanere ancora là mi sgomentava più del traffico cittadino, e mi allontanai appena prima dell'arrivo della polizia.

Dopo aver guidato per qualche isolato, parcheggiai davanti a una biblioteca e tirai fuori la cartina dal portaoggetti; anche se mi ci volle il doppio del dovuto, perché il mio cervello era ancora in un tale stato di shock da

non essere quasi in grado di funzionare, riuscii a individuare infine la strada per l'aeroporto, e fu là che andai.

Una volta arrivata, seguii le scritte che dicevano NOLEGGIO AUTO, parcheggiai la macchina e lasciai le chiavi nel cruscotto, allontanandomi a piedi. Riuscii a trovare un posto sul successivo volo per Shreveport, che sarebbe partito entro un'ora, e presi il biglietto, ringraziando Dio per il fatto di possedere una carta di credito. Dal momento che non ne avevo mai usato uno prima, impiegai qualche minuto a capire come funzionasse il telefono a gettoni. Per mia fortuna, riuscii a contattare Jason, che promise di venire a prendermi all'aeroporto.

Alle prime ore dell'indomani ero già a casa mia, a letto.

Non cominciai a piangere fino al giorno dopo.

Capitolo nono

Era già successo che Bill e io litigassimo, che io non ne potessi più, stanca di tutte quelle cose relative ai vampiri che dovevo imparare per cavarmela, e timorosa di farmi ulteriormente coinvolgere. A volte, poi, mi capitava semplicemente di desiderare di frequentare soltanto umani, almeno per un po'.

E per quasi tre settimane, questo fu esattamente quello che feci. Non chiamai Bill, e lui non mi cercò. Sapevo che era tornato da Dallas, perché mi aveva lasciato la valigia sul portico. Nel disfarla, avevo trovato una scatoletta nera da gioielliere infilata in una tasca laterale, e anche se avrei voluto avere la forza di non aprirla, devo ammettere che lo feci: dentro c'era un paio di orecchini con topazi, insieme a un biglietto che diceva "Da mettere con il vestito marrone". Era un chiaro riferimento al vestito di maglia che avevo avuto indosso al quartier generale dei vampiri. Rivolta una linguaccia alla scatoletta, ero andata in macchina fino a casa sua e l'avevo infilata nella cassetta della posta: finalmente Bill si era deciso a comprarmi un regalo, ed ecco che ero costretta a restituirlo.

Non cercai neppure di "riflettere sulla situazione", perché supponevo che entro un po' di tempo la mente mi si sarebbe schiarita, e che allora avrei saputo che cosa fare.

Sui giornali, lessi che adesso i vampiri di Dallas e i loro amici umani erano considerati dei martiri, cosa che probabilmente Stan trovava di suo assoluto gradimento. Il Massacro Notturno di Dallas veniva citato da tutti i quotidiani come un perfetto esempio di crimine derivante dall'odio, e da

più parti si stava facendo pressione sui legislatori perché varassero ogni sorta di leggi che non sarebbero mai state approvate... anche se pensare che potessero esserlo permetteva alla gente di sentirsi meglio: leggi che fornissero la protezione federale agli edifici di proprietà dei vampiri, leggi che permettessero ai vampiri di detenere determinate cariche elettive (anche se nessuno osava ancora suggerire che un vampiro potesse concorrere per la carica di senatore). Nel Texas era perfino stata presentata una mozione perché un vampiro venisse nominato responsabile legale delle esecuzioni capitali. Dopo tutto, come pareva avesse affermato un certo Senatore Garza, "se non altro si suppone che la morte derivante dal morso di un vampiro sia indolore, e il vampiro ne ricava nutrimento".

C'era una cosa che avrei potuto dire al Senatore Garza: il morso di un vampiro era piacevole soltanto se così voleva il vampiro in questione, ma se lui prima non avesse incantato la sua vittima, un suo morso deciso (contrapposto a quello lieve usato nei rapporti amorosi) faceva un male infernale.

Mi chiesi anche se quel Senatore Garza fosse imparentato con Luna, ma Sam mi disse che "Garza" era un cognome piuttosto comune fra gli americani di origine messicana, nello stesso modo in cui "Smith" lo era per quelli di discendenza inglese.

Sam non mi chiese perché la cosa mi interessasse, e questo mi fece sentire un po' abbandonata, perché ero abituata a sentirmi importante per lui. In quel periodo, Sam però sembrava assorto in qualcosa, sul lavoro come fuori di esso; secondo Arlene, era possibile che stesse uscendo con qualcuna, il che costituiva una novità assoluta, fin da quando l'una o l'altra di noi riuscisse a ricordare.

Chiunque fosse la donna in questione, nessuno di noi era mai riuscito a vederla, il che era già strano di per sé. Cercai di parlare a Sam dei mutaforme di Dallas, ma lui si limitò a sorridere e a trovare una scusa per andare a fare qualche altra cosa.

Un giorno, mio fratello Jason passò da casa mia per pranzo. Non era più come quando mia nonna era stata viva: in quelle occasioni, lei preparava un pranzo abbondante, e poi mangiavamo soltanto qualche tramezzino per cena, e a quei tempi Jason era solito venire a mangiare da noi con una certa frequenza, perché la nonna era una cuoca eccellente. Io riuscii a mettere insieme tramezzini di carne e un'insalata di patate (anche se non gli dissi che era preconfezionata), il tutto accompagnato da del tè alla pesca, che per fortuna avevo già preparato.

«Cosa è successo fra te e Bill?» chiese bruscamente Jason, una volta finito di mangiare. Era già stato veramente buono a non domandarmi niente durante il tragitto di rientro dall'aeroporto.

«Mi sono infuriata con lui» risposi.

«Perché?»

«Ha infranto una promessa che mi aveva fatto» spiegai. Jason si stava sforzando al massimo di recitare la parte del fratello maggiore, ed ero consapevole che avrei dovuto cercare di accettare la sua preoccupazione, invece di reagire irritandomi. Non per la prima volta, mi soffermai a pensare che forse avevo un carattere decisamente irascibile, almeno in certe circostanze; contemporaneamente, badai a tenere sotto stretto controllo il mio sesto senso, in modo da sentire soltanto quello che Jason diceva verbalmente.

«Lo hanno visto a Monroe.»

«Con qualcun'altra?» chiesi, traendo un profondo respiro.

«Sì.»

«Chi?»

«Non ci crederai mai. Era con Portia Bellefleur.»

Non sarei potuta rimanere maggiormente sorpresa se Jason mi avesse detto che Bill stava uscendo con Hillary Clinton (anche se lui *era* un Democratico). Fissai mio fratello come se mi avesse improvvisamente annunciato di essere l'incarnazione di Satana: le sole cose che Portia Bellefleur e io avevamo in comune erano il luogo di nascita, il sesso femminile e i capelli lunghi.

«Bene» commentai, in tono spento, «non so se farmi venire una crisi di nervi o mettermi a ridere. Tu che ne pensi?» chiesi quindi, perché se c'era un esperto nel campo delle relazioni fra uomo e donna, quello era Jason... quanto meno, dal punto di vista dell'uomo.

«Lei è il tuo opposto, sotto ogni aspetto che mi venga in mente» replicò Jason, con una pensosità poco appropriata. «Ha una buona istruzione, viene da una famiglia che suppongo si possa definire aristocratica ed è un avvocato. Inoltre, suo fratello è un poliziotto. E vanno ai concerti e fanno altre stronzate del genere.»

Sentii le lacrime che mi pungevano gli occhi. Sarei stata disposta ad andare a un concerto con Bill, se solo lui me lo avesse chiesto.

«D'altro canto, tu sei intelligente, sei graziosa e sei disposta a tollerare le sue piccole stranezze» continuò Jason. Non sapevo con certezza cosa volesse dire, esattamente, e ritenni fosse meglio non chiederglielo. «Senza

dubbio, però, noi non siamo aristocratici. Tu lavori in un bar, e tuo fratello lavora alla manutenzione stradale» concluse lui, rivolgendomi un sorriso in tralice.

«La nostra famiglia è antica quanto quella dei Bellefleur» osservai, cercando di non apparire risentita.

«Io lo so, e lo sai anche tu, e di certo lo sa anche Bill, perché a quel tempo era vivo.» Questo era indubbiamente vero.

«Come si sta sviluppando il caso a carico di Andy?» domandai.

«Per il momento non sono state sollevate accuse contro di lui, ma stanno circolando un sacco di voci riguardo a quella faccenda del sex club; Lafayette era terribilmente compiaciuto di essere stato invitato a farne parte, e deve evidentemente averne parlato con una quantità di persone. Corre voce che siccome la prima regola del club è Mantenere il Silenzio, Lafayette sia stato fatto fuori per la sua loquacità.»

«Tu che ne pensi?»

«Io penso che se qualcuno avesse deciso di fondare un sex club qui a Bon Temps, il primo a essere contattato sarei stato io» rispose Jason, con assoluta serietà.

«Hai ragione» convenni, colpita ancora una volta dalla razionalità che Jason era in grado di dimostrare. «Tu sei il numero uno, su quella lista.»

Perché non ci avevo pensato prima? Non solo Jason aveva la reputazione di aver scaldato più di un letto, ma era anche un uomo attraente e celibe.

«C'è una sola cosa a cui riesco a pensare» dissi, lentamente. «Come ben sai, Lafayette era gay.»

«E...?»

«Se esiste, forse questo club accetta soltanto persone che non hanno da ridire al riguardo.»

«Potresti avere ragione» ammise Jason.

«Sì, Mister Omofobico.»

«Tutti hanno un punto debole» sorrise Jason scrollando le spalle. «Inoltre, come sai, in questo periodo sto facendo più o meno coppia fissa con Liz, e credo che chiunque sia dotato di un minimo di cervello sia in grado di capire che Liz non sarebbe disposta a condividere un tovagliolo, figuriamoci il suo ragazzo.»

Aveva ragione. La famiglia di Liz era famosa per la sua tendenza a portare agli estremi l'applicazione del detto "non prendere né dare mai a prestito nulla".

«Sei davvero un bel tipo, fratello» commentai, concentrandomi sui difet-

ti di Jason, piuttosto che su quelli della famiglia di Liz. «Ci sono molte cose peggiori dell'essere gay.»

«Per esempio?»

«Essere un ladro, un traditore, un assassino, uno stupratore...»

«Okay, d'accordo, ho afferrato il concetto.»

«Lo spero proprio» commentai. Le nostre divergenze di opinioni mi addoloravano, ma volevo comunque bene a Jason, perché era tutto ciò che mi rimaneva.

Vidi Bill fuori con Portia quella stessa notte: erano insieme sulla macchina di Bill e stavano procedendo lungo Claiborne Street. Portia era girata verso Bill, intenta a parlargli, e Bill stava tenendo lo sguardo fisso davanti a sé, inespressivo in volto... o almeno così mi parve. Io avevo appena finito di usare il bancomat, diretta al lavoro, e nessuno dei due si accorse di me.

Sentir parlare di qualcosa è molto diverso dal vederlo con i propri occhi. Mi sentii assalire da una sopraffacente ondata di rabbia, e compresi cosa avesse provato Bill quando aveva visto morire i suoi amici. In quel momento avrei voluto uccidere qualcuno, solo che non sapevo con esattezza chi.

Quella sera, Andy era al bar, seduto nell'area coperta da Arlene, cosa di cui fui lieta perché Andy non aveva un buon aspetto, con la barba lunga e i vestiti stazzonati. Mentre me ne stavo andando, lui mi si avvicinò, e mi accorsi che puzzava di liquore.

«Riprenditelo» mi disse, con voce ispessita dall'ira. «Riprenditi quel dannato vampiro, in modo che lasci in pace mia sorella.»

Non sapevo cosa rispondere, quindi mi limitai a fissarlo finché lui non si decise a uscire barcollando dal locale. Osservandolo, mi sorpresi a pensare che adesso la gente non sarebbe rimasta sorpresa quanto lo era stata alcune settimane prima, se avesse appreso che nella sua macchina era stato trovato un cadavere.

La notte successiva non ero di turno. La temperatura si era abbassata, era venerdì sera, e di colpo mi sentii stanca di rimanere sola, per cui decisi di andare alla partita di football della scuola superiore. A Bon Temps, questo costituisce un passatempo condiviso da tutta la cittadinanza, e il lunedì successivo si discute a fondo degli eventi della partita in tutti i negozi cittadini; il filmato della partita viene trasmesso due volte su una TV locale e i ragazzi che appaiono più promettenti in campo vengono trattati come piccoli principi, il che è un vero peccato.

Non ci si presenta alla partita con un abbigliamento trasandato.

Mi raccolsi i capelli sulla nuca con un elastico e usai un ferro in modo da ottenere spessi riccioli che mi ricadessero sulle spalle. Per fortuna, i miei lividi erano scomparsi; comunque, applicai un make up completo, ricorrendo perfino alla matita per le labbra, poi mi vestii con pantaloni di maglia nera e un maglione rosso e nero, mi infilai gli stivali di cuoio nero e completai il tutto con un paio di orecchini a cerchio dorati. Infine, applicai un fiocco rosso e nero a coprire l'elastico che mi fermava i capelli (provate a immaginare quali sono i colori della nostra scuola!).

«Non c'è male» commentai, contemplando il risultato allo specchio. «Non c'è *proprio* male.» Prese con me la giacca nera e la borsetta, scesi in città.

Le gradinate erano piene di persone che conoscevo. Una dozzina di voci mi lanciarono richiami e una dozzina di persone mi dissero che avevo davvero un bell'aspetto, ma il problema era che... ero infelice. Non appena me ne resi conto, mi incollai un sorriso sulla faccia e cercai qualcuno accanto a cui sedermi.

«Sookie! Sookie!» Tara Thornton, una delle poche, buone amiche che mi fossi fatta alle superiori, mi stava chiamando dall'alto delle gradinate, segnalandomi freneticamente di raggiungerla. Sorridendo a mia volta, cominciai a salire, parlando con altre persone lungo il tragitto. Mike Spencer, l'impresario di pompe funebri, era presente, abbigliato alla western da capo a piedi, e c'era anche la migliore amica di mia nonna, Maxine Fortenberry, accompagnata da suo nipote Hoyt, che era un amico di Jason. Vidi anche Sid Matt Lancaster, l'anziano avvocato, insieme a sua moglie.

Tara era seduta accanto al suo fidanzato, Benedict Tallie, che veniva invariabilmente soprannominato "Eggs"; vicino a loro c'era il miglior amico di Benedict, JB du Rone, e quando lo vidi sentii l'umore che cominciava a migliorarmi, e la mia libido repressa che minacciava di affiorare, perché JB era talmente bello che sarebbe potuto figurare sulla copertina di un romanzo rosa. Purtroppo, non aveva un cervello degno di tale nome, come avevo avuto modo di scoprire nell'arco di una manciata di appuntamenti con lui. Spesso mi era capitato di pensare che con lui non avrei dovuto neppure fare la fatica di innalzare degli schermi mentali, perché nella testa di JB non c'erano pensieri da leggere.

«Ehi, come ve la passate tutti quanti?» salutai.

«Alla grande» rispose Tara, con la sua espressione da donna di mondo. «Cosa mi dici di te? Non ti si vede in giro da una vita!» I suoi capelli neri avevano un corto taglio a paggetto e il suo rossetto aveva una tinta così in-

candescente che avrebbe potuto accendere un fuoco. Il suo abbigliamento era nei toni del bianco opaco e del nero, con una sciarpa rossa per dimostrare il suo spirito di squadra, e lei ed Eggs si stavano dividendo il contenuto di una di quelle tazze di cartone che vendevano allo stadio; da dove mi trovavo, potevo avvertire l'odore del bourbon, e compresi che la bevanda era stata corretta.

«Spostati, JB, e lasciami sedere accanto a te» dissi, sorridendo a mia volta.

«Certo, Sookie» assentì lui, che sembrava molto contento di vedermi. Quello era uno dei pregi di JB. Gli altri includevano denti perfetti, un naso diritto, un volto così virile e tuttavia così affascinante da far venire voglia di protendersi ad accarezzarlo, un torace ampio e una vita sottile. Forse, la sua vita non era più sottile come un tempo, ma del resto JB era un umano, e quella era una Cosa Buona. Mi sistemai fra lui ed Eggs, che si girò a lanciarmi un sorriso un po' brillo.

«Vuoi bere qualcosa, Sookie?» chiese.

Io sono sempre morigerata nel bere, perché vedo ogni giorno a cosa portano gli eccessi.

«No, grazie» risposi. «Come te la passi, Eggs?»

«Bene» replicò lui, dopo aver riflettuto. Era chiaro che aveva bevuto più di Tara... decisamente molto di più, troppo.

Parlammo di amici e conoscenti comuni fino a quando venne dato il calcio d'inizio, poi la partita divenne il solo argomento della conversazione. Intendo la Partita, in senso ampio, perché ogni partita giocata negli ultimi cinquant'anni era registrata nella memoria collettiva di Bon Temps, e quella attuale veniva paragonata a tutte le altre, quei giocatori confrontati con quelli del passato. Mi trovai a godere davvero di quei momenti, almeno un poco, perché avevo sviluppato i miei schermi mentali a tal punto da poter far finta che le persone fossero esattamente ciò che dicevano di essere, dato che non ascoltavo i loro pensieri.

Dopo una pioggia di complimenti riguardo ai miei capelli e alla mia figura, JB mi si fece sempre più vicino; quando era ancora molto piccolo, sua madre gli aveva insegnato che le donne che si sentono apprezzate sono felici, una semplice filosofia che gli permetteva di restare a galla, almeno per qualche tempo.

«Ricordi quella dottoressa che era all'ospedale, Sookie?» mi chiese improvvisamente, durante il secondo quarto.

«Sì, la dottoressa Sonntag. Una vedova.» Si era trattato di una donna de-

cisamente giovane per essere un dottore e una vedova. Ero stata io a presentarla a JB.

«Per un po' siamo usciti insieme, io e la dottoressa» rifletté lui, in tono meditabondo.

«Ehi, è grandioso» commentai. Mi ero augurata che succedesse, perché mi era parso che la dottoressa Sonntag avrebbe potuto fare buon uso di quello che JB aveva da offrire, e che JB avesse... ecco, che avesse bisogno di qualcuno che si prendesse cura di lui.

«Ma poi lei è stata trasferita di nuovo a Baton Rouge» mi confessò, con aria un po' sconvolta. «Penso di sentire la sua mancanza.» Un centro di cure sanitarie aveva acquistato il nostro piccolo ospedale, e i dottori del pronto soccorso venivano inviati da noi per periodi di quattro mesi. «Però è davvero bellissimo rivederti» mi rassicurò, mentre il suo braccio accentuava la stretta intorno alle mie spalle. Che fosse benedetto il suo cuor d'oro.

«JB, potresti andare a Baton Rouge a trovarla» suggerii. «Perché non lo fai?»

«Lei è un dottore. Non ha molto tempo libero.»

«Ne troverebbe un po' per te.»

«Lo credi davvero?»

«A meno che non sia una totale idiota» garantii.

«Potrei anche farlo. Ci siamo sentiti al telefono, l'altra notte, e lei ha detto che le sarebbe piaciuto che fossi stato lì.»

«Era un suggerimento piuttosto chiaro, JB.»

«Lo pensi sul serio?»

«Certamente.»

«In tal caso, ho intenzione di andare a Baton Rouge domani» dichiarò lui, mostrandosi d'un tratto di umore migliore. «Mi hai fatto sentire meglio, Sookie» aggiunse, baciandomi su una guancia.

«Ecco, JB, lo stesso vale per te» replicai, sfiorandogli le labbra con un bacio veloce.

In quel momento, mi accorsi che Bill mi stava trapassando con lo sguardo.

Lui e Portia erano nella sezione successiva di posti a sedere, quasi in fondo alle gradinate, e lui si era girato per guardare verso di me.

Se l'avessi pianificata, la cosa non avrebbe potuto funzionare meglio: quello era un modo splendido per mandarlo a farsi fottere.

Ed era un completo disastro.

Perché in effetti era lui che volevo.

Distolsi lo sguardo e sorrisi a JB, mentre tutto ciò che volevo era incontrarmi con Bill sotto le gradinate e fare sesso con lui, là, in quel momento. Volevo che mi tirasse giù i pantaloni e mi prendesse, volevo che mi facesse gemere.

Rimasi talmente sconvolta da me stessa da non sapere cosa fare. Potevo sentire un opaco rossore che mi stava salendo al viso, e non riuscivo più neppure a fingere di sorridere.

Dopo un minuto, cominciai a rendermi conto che la cosa era quasi buffa. Ero stata allevata nel modo più convenzionale possibile, tenendo conto del mio handicap. Naturalmente, avevo scoperto molto presto certi fatti della vita a causa della mia capacità di leggere nella mente (da bambina, non avevo nessun controllo su ciò che assimilavo dagli altri), e avevo sempre pensato che l'idea di fare sesso fosse decisamente interessante, anche se quello stesso handicap che mi aveva portata ad apprendere tante cose al riguardo sul piano teorico mi aveva poi anche impedito di mettere in pratica quella teoria. Dopo tutto, è difficile lasciarsi coinvolgere in un amplesso quando sai che il tuo partner vorrebbe che tu fossi invece Tara Thornton (per esempio), o che sta sperando che tu ti sia ricordata di portare un preservativo, o magari sta criticando qualche parte del tuo corpo. Perché un momento di sesso abbia successo, è necessario concentrarsi su ciò che il partner sta *facendo*, senza venire distratti da quello che sta *pensando.*

Con Bill, non riuscivo a percepire assolutamente niente, e lui era così esperto, così coordinato, così assolutamente dedito a fare in modo che quello fosse un momento perfetto. A quanto pareva, ero una drogata, nella stessa misura in cui lo era Hugo.

Per il resto della partita rimasi là seduta, sorridendo e annuendo quando mi pareva appropriato, mentre mi sforzavo di non guardare alla mia sinistra, e finendo per scoprire dopo lo spettacolo dell'intervallo che non avevo sentito una sola nota di ciò che la banda stava suonando, così come non avevo notato l'esibizione singola della cucina di Tara, una delle cheerleader. Quando la folla cominciò a defluire lentamente verso il parcheggio, dopo che gli Hawks di Bon Temps ebbero vinto 28 a 18, acconsentii ad accompagnare a casa JB. Nel frattempo, Eggs aveva smaltito la sbronza, per cui ero sicura che lui e Tara se la sarebbero cavata da soli, ma fui comunque sollevata nel vedere Tara mettersi al volante.

JB viveva vicino al centro, in una metà di una bifamiliare. Con estrema dolcezza, mi chiese di entrare, ma risposi che dovevo andare a casa, lo abbracciai e gli consigliai di chiamare la dottoressa Sonntag, di cui continua-

vo a ignorare il nome di battesimo.

Lui promise che lo avrebbe fatto, ma con JB non si può mai dire.

Poi dovetti fermarmi a fare benzina al solo distributore aperto fino a tardi, e rimasi a lungo a chiacchierare con il cugino di Arlene, Derrick (che è abbastanza coraggioso da accettare di fare il turno di notte), per cui arrivai a casa un po' più tardi di quanto avessi progettato.

Bill sbucò dal buio mentre stavo aprendo la porta. Senza una parola, mi afferrò per un braccio e mi girò verso di sé, poi mi baciò; un momento più tardi eravamo entrambi premuti a ridosso del battente, con il suo corpo che si muoveva ritmicamente contro il mio. Allungata una mano alle mie spalle, continuai ad armeggiare con la serratura fino a riuscire finalmente a far girare la chiave. Entrammo insieme, incespicando, poi lui mi girò verso il divano, e mentre io ne serravo la spalliera mi tirò giù i pantaloni, proprio come avevo immaginato, e mi scivolò dentro.

Incapace di formare qualsiasi parola coerente, emisi un suono rauco, di un genere che non avevo mai sentito scaturire dalla mia gola prima di allora, e sentii Bill emettere suoni altrettanto primitivi. Le sue mani erano scivolate sotto il maglione, il mio reggiseno era in due pezzi, e lui si stava mostrando implacabile.

«No» ringhiò, quando accennai ad accasciarmi, dopo il primo orgasmo, e continuò a muoversi dentro di me, accelerando il ritmo fino a ridurmi quasi in singhiozzi; poi sentii il maglione che si lacerava e i suoi denti che mi affondarono nella spalla mentre lui emetteva un verso terribile e prolungato. Poi, dopo alcuni lunghi secondi, fu tutto finito.

Stavo ansimando come se avessi corso per un chilometro, e anche lui stava tremando. Senza prendersi il disturbo di rassettarsi i vestiti mi fece girare verso di lui e chinò il capo sulla mia spalla per leccare la piccola ferita. Una volta che essa ebbe smesso di sanguinare ed ebbe cominciato a guarire, mi spogliò molto lentamente, baciandomi.

«Hai il suo odore» fu la sola cosa che disse, e procedette a cancellare quell'odore per sostituirlo con il suo.

Poi ci ritrovammo nella camera da letto, ed io ebbi appena il tempo di rallegrarmi con me stessa per aver cambiato le lenzuola proprio quella mattina, prima che la sua bocca trovasse di nuovo la mia.

Se fino a quel momento avevo avuto dei dubbi, adesso non ne nutrivo più: Bill non stava dormendo con Portia Bellefleur. Non avevo idea di cosa stesse combinando, ma di certo non aveva con lei una relazione nel vero senso della parola. Le sue braccia scivolarono sotto di me e lui mi tenne il

più stretta possibile mentre mi baciava il collo, mi massaggiava i fianchi, faceva scorrere le dita lungo le mie cosce e mi baciava ovunque, immergendosi nella mia vicinanza.

«Apri le gambe per me, Sookie» sussurrò, con quella sua voce fredda e oscura, e io obbedii. Era di nuovo pronto, e mi prese rudemente, come se stesse cercando di dimostrare qualcosa.

«Sii gentile» dissi, parlando per la prima volta.

«Non posso. È passato troppo tempo. La prossima volta sarò gentile, lo giuro» rispose, facendo scorrere la lingua lungo la linea della mia mascella, con i canini che mi sfioravano il collo. Canini, lingua, bocca, dita, pene... lui era dappertutto, con una rapidità incalzante, e mi sembrava quasi di fare l'amore con un Diavolo della Tasmania.

Quando infine mi crollò addosso, ero sfinita. Bill cambiò posizione, sdraiandosi accanto a me, con una gamba drappeggiata sulle mie e un braccio steso sul mio petto; se avesse usato un ferro da marchio sarebbe stato ugualmente esplicito, solo che la cosa non sarebbe stata altrettanto divertente per me.

«Stai bene?» mormorò.

«Sì, tranne per l'essere andata a sbattere un po' di volte contro un muro di mattoni» risposi, con voce indistinta.

Scivolammo entrambi nel sonno per un po', anche se Bill fu il primo a svegliarsi, come sempre faceva di notte.

«Sookie» disse a bassa voce. «Cara, svegliati.»

«Oh» borbottai, riaffiorando lentamente dal sonno. Per la prima volta da settimane, mi stavo svegliando con la vaga convinzione che tutto andasse per il meglio, e fu con un crescente senso di sgomento che mi resi conto che questo era tutt'altro che vero. Aprii gli occhi, scoprendo che Bill era proprio sopra di me.

«Dobbiamo parlare» affermò, allontanandomi i capelli dal volto con una carezza.

«Parliamo, allora» assentii, ormai sveglia. Quello che rimpiangevo non era l'aver fatto sesso, ma il dover discutere dei problemi sorti fra noi.

«A Dallas mi sono lasciato trasportare» spiegò lui. «I vampiri lo fanno, quando l'occasione di cacciare si presenta in maniera tanto palese. Eravamo stati attaccati, e avevamo il diritto di dare la caccia a quelli che ci volevano uccidere.»

«Questo equivale a tornare ai giorni in cui la legge non esisteva» obiettai.

«Ma i vampiri cacciano, Sookie. È nella nostra natura» ribatté lui, con assoluta serietà. «Siamo come i leopardi, come i lupi. Non siamo umani. Possiamo fingere di esserlo, quando cerchiamo di convivere con la gente... nella vostra società, e possiamo a volte ricordare com'era vivere fra voi, essere uno di voi. Però non apparteniamo alla stessa razza, non siamo più fatti della stessa argilla.»

Ci pensai sopra. Quelle erano cose che lui mi aveva detto e ripetuto, con parole diverse, da quando avevamo cominciato a vederci.

O forse, Bill aveva sempre visto me, ma io non avevo mai visto lui in modo chiaro, effettivo. Indipendentemente da quanto spesso pensassi di essere venuta a patti con la sua diversità, mi stavo rendendo conto di continuare comunque ad aspettarmi che lui si comportasse come se fosse stato JB du Rone, o Jason, o il parroco della mia chiesa.

«Credo di aver finalmente capito» risposi. «Tu però devi renderti conto che ci saranno volte in cui quella differenza non mi andrà a genio, volte in cui avrò bisogno di prendere le distanze e di sbollire. Sono davvero intenzionata a provarci, perché ti amo veramente.» Adesso che avevo fatto del mio meglio per incontrarlo a metà strada, mi ricordai di colpo del mio motivo di risentimento nei suoi confronti. Afferrandolo per i capelli, lo feci rotolare in modo da essere io a guardarlo dall'alto, e lo fissai dritto negli occhi.

«E adesso dimmi cosa ci stai facendo con Portia» ingiunsi.

«È venuta da me quella prima notte dopo il mio rientro da Dallas» spiegò Bill, appoggiando le grandi mani sui miei fianchi. «Aveva letto di quello che era successo là e voleva sapere se conoscevo qualcuno che fosse stato presente ai fatti. Quando le ho detto di essere stato presente io stesso... non ho fatto parola di te... Portia mi ha detto di essere stata informata che alcune delle armi usate nell'attacco erano giunte da un posto di Bon Temps, lo Sheridan's Sport Shop. Le ho chiesto come faceva a saperlo, e lei ha risposto che, essendo un avvocato, non poteva rivelarlo. Allora le ho domandato perché era tanto preoccupata, visto che non c'era altro che mi poteva riferire in merito, e lei ha dichiarato che, essendo una buona cittadina, detestava vedere che altri cittadini venivano perseguitati. Quando le ho chiesto perché fosse venuta proprio da me, ha detto che ero il solo vampiro che conoscesse.»

Ci credevo nella stessa misura in cui credevo che Portia facesse segretamente la danzatrice del ventre.

Socchiudendo gli occhi, riflettei su quanto avevo sentito.

«A Portia non interessa un accidente dei diritti dei vampiri» affermai. «Può darsi che si voglia infilare nei tuoi pantaloni, ma di certo non si preoccupa dei problemi legali dei vampiri.»

«"Infilarsi nei miei pantaloni?" Che razza di modo di esprimerti!»

«Oh, è una frase che hai già sentito altre volte» mi schermii, un po' mortificata.

Lui scosse il capo, un'espressione divertita che gli scintillava sul viso.

«Infilarsi nei miei pantaloni» ripeté, assaporando le parole. «Io vorrei essere nei tuoi pantaloni, se tu li avessi indosso» aggiunse, facendo scorrere le mani su e giù in una dimostrazione pratica.

«Piantala» ingiunsi. «Sto cercando di pensare.»

Le sue mani stavano allentando e accentuando la pressione sui miei fianchi in modo da muovermi avanti e indietro su di lui, cosa che cominciò a crearmi una certa difficoltà a formulare pensieri coerenti.

«Smettila, Bill, e ascoltami» dissi. «Credo che Portia voglia essere vista in giro con te, in modo che le venga chiesto di entrare a far parte di quel sex club che si suppone esista qui a Bon Temps.»

«Sex club?» ripeté Bill, in tono interessato, senza accennare minimamente a smettere quello che stava facendo.

«Sì. Non ti avevo detto... oh, Bill, no... Bill, sono ancora distrutta dall'ultima... Oh. Oh, Dio.»

Le sue mani mi avevano afferrata saldamente, manovrandomi con estrema determinazione fino a guidarmi sulla sua erezione, poi lui cominciò a farmi dondolare di nuovo avanti e indietro.

«Oh» gemetti, persa nel momento, mentre cominciavo a vedere chiazze di colore che mi fluttuavano davanti agli occhi e il dondolio diventava così rapido da non riuscire a rendermi effettivamente conto di tutti i miei movimenti. Il culmine giunse nello stesso momento per entrambi, poi rimanemmo abbracciati, ansanti, per parecchi minuti.

«Non dovremmo separarci mai più» disse Bill.

«Non saprei, questo fa sì che ne sia quasi valsa la pena.»

«No» ribatté lui, mentre un ultimo brivido di piacere gli attraversava il corpo. «Tutto questo è meraviglioso, ma preferirei limitarmi a lasciare la città per qualche giorno, piuttosto che litigare di nuovo con te. Hai davvero succhiato fuori una pallottola dalla spalla di Eric?» chiese poi, spalancando gli occhi.

«Sì. Lui ha detto che dovevo tirarla fuori prima che la carne si rimarginasse su di essa.»

«E non ti ha detto che aveva un coltello a serramanico in tasca?»

«No» risposi, sconcertata. «Lo aveva davvero? E perché ha fatto una cosa del genere?»

Bill inarcò un sopracciglio, come se avessi appena detto qualcosa di assolutamente ridicolo.

«Prova a indovinare» ribatté.

«In modo che gli succhiassi la spalla? Non puoi dire sul serio.»

Bill mantenne un'espressione scettica.

«Oh, Bill, ci sono cascata. Aspetta un momento... lui è stato ferito! Quella pallottola avrebbe potuto colpire me e non lui. Mi stava proteggendo.»

«Come?»

«Ecco, era steso sopra di me...»

«Il che comprova la mia tesi.» In quel momento, non c'era nulla di antiquato in Bill, tranne l'espressione del suo volto.

«Ma, Bill... vuoi dire che lui è subdolo fino a questo punto?»

Di nuovo, Bill si limitò a inarcare le sopracciglia.

«Stare sdraiati sopra di me non è poi una cosa tanto meravigliosa da intercettare una pallottola pur di poterlo fare. Accidenti! È assurdo!»

«È riuscito a farti ingerire un po' del suo sangue» sottolineò Bill.

«Solo una o due gocce. Ho sputato il resto» obiettai.

«Una o due gocce sono sufficienti, per qualcuno antico quanto lo è Eric.»

«Sufficienti per cosa?»

«Adesso lui saprà alcune cose sul tuo conto.»

«Che genere di cose? La taglia che porto?»

«No» replicò Bill, con un sorriso... espressione che in lui non sempre aveva un effetto rilassante. «Cose come i sentimenti che provi, se sei furente, eccitata o innamorata.»

«Non gli servirà a nulla» commentai, scrollando le spalle.

«Probabilmente non è molto importante, ma sta' attenta, d'ora in poi» mi ammonì Bill, in tono decisamente serio.

«Ancora non riesco a credere che qualcuno sia disposto a mettersi nella situazione di prendersi una pallottola al mio posto nella speranza che io ingerisca una goccia di sangue nell'estrarla. È ridicolo. Sai, ho l'impressione che tu abbia preso questo argomento perché la smettessi di tormentarti riguardo a Portia, ma non intendo farlo. A mio parere, lei è convinta che se continua a uscire con te, qualcuno finirà per chiederle di andare a questo sex club, partendo dal presupposto che se è disposta a farsela con un vam-

piro, allora deve essere aperta a qualsiasi cosa. Almeno, questo è quello che pensano *loro*» mi affrettai ad aggiungere, vedendo l'espressione apparsa sul volto di Bill. «E Portia pensa che se riuscirà ad andare là potrà apprendere delle cose e magari scoprire chi ha effettivamente ucciso Lafayette, in modo da scagionare Andy.»

«Un piano piuttosto complicato.»

«Puoi confutarne la validità?» ribattei, orgogliosa di usare una parolona come *confutare*, una di quelle che avevo trovato sul mio calendario "Una Parola per Ogni Giorno".

«In effetti, non posso farlo» ammise Bill, poi si fece immobile, con gli occhi fissi e spalancati, le mani rilassate; dal momento che lui non respira, la sua immobilità era assoluta. «Sarebbe stato meglio se mi avesse detto la verità fin dal principio» affermò infine, battendo le palpebre.

«Sarà meglio per te che tu non abbia fatto sesso con lei» ammonii, giungendo infine ad ammettere con me stessa che la sola possibilità che questo fosse successo era stata sufficiente a rendermi quasi cieca per la gelosia.

«Mi stavo domandando quando ti saresti decisa a chiedermelo» ribatté lui, con calma. «Come se potessi mai portarmi a letto una Bellefleur. No, lei non ha il minimo desiderio di fare sesso con me, ha perfino difficoltà a fingere di poter essere interessata alla cosa, in futuro. Portia non vale granché, come attrice; quando siamo insieme, per la maggior parte del tempo mi porta in giro a vuoto alla supposta ricerca delle scorte di armi che la Confraternita avrebbe occultato qui, sostenendo che tutti i simpatizzanti della Confraternita le stanno tenendo nascoste.»

«Allora perché l'hai assecondata?»

«Perché c'è qualcosa di onorevole nel suo comportamento, e perché volevo vedere se ti saresti ingelosita.»

«Ah, capisco. Ebbene, ora che ne pensi?»

«Penso che farai bene a non farti più vedere da me a meno di un metro di distanza da quell'avvenente idiota.»

«JB? Per lui sono come una sorella» dichiarai.

«Dimentichi che hai ricevuto il mio sangue, e che posso percepire le tue sensazioni» mi ricordò lui. «Non credo che tu ti senta esattamente come una sorella, nei suoi confronti.»

«Il che spiegherebbe perché adesso sono qui a letto con te, giusto?»

«Perché mi ami.»

Scoppiai a ridere, con la bocca contro la sua gola.

«È quasi l'alba» osservò intanto Bill. «Devo andare.»

«D'accordo» sorrisi, mentre lui recuperava i vestiti. «Ehi, mi devi un maglione e un reggiseno. Anzi, due reggiseni... Gabe ne ha strappato uno, il che costituisce un danno al vestiario subito nello svolgimento del mio lavoro, e tu ne hai rotto un altro la scorsa notte, insieme al mio maglione.»

«È per questo che ho comprato un negozio di abbigliamento femminile» rispose lui, con disinvoltura. «Per poter strappare quello che voglio, quando mi va di farlo.»

Mi riadagiai all'indietro, ridendo e pensando che potevo dormire per un altro paio di ore, e stavo ancora sorridendo quando Bill lasciò la mia casa. Mi risvegliai verso metà mattinata, con il cuore leggero come non lo era più stato da molto tempo (ecco, a me era parso che fosse molto). Camminando con una certa cautela, andai in bagno e mi concessi un lungo ammollo nella vasca piena di acqua calda; quando cominciai a lavarmi, mi accorsi di avere qualcosa ai lobi degli orecchi e mi alzai in piedi nella vasca per guardarmi nello specchio sovrastante il lavandino. Bill mi aveva messo gli orecchini con i topazi mentre io stavo dormendo.

Mister Ultima Parola.

Dal momento che la nostra rappacificazione era rimasta un segreto, fui io a ricevere per prima un invito al club. Non mi era mai passato per la mente che una cosa del genere potesse accadere, ma una volta che si fu verificata mi resi conto che se Portia aveva pensato che uscire con un vampiro potesse bastare a fruttarle un invito, io costituivo una preda ancora più ambita.

Con mia sorpresa e disgusto, la persona che affrontò l'argomento con me fu Mike Spencer. Mike era il direttore dell'impresa di pompe funebri ed era anche il coroner di Bon Temps, e i nostri rapporti non erano sempre stati cordiali, ma al di là di questo, io lo conoscevo da sempre ed ero solita trattarlo con rispetto, abitudine difficile da infrangere. Quella sera, lui entrò da Merlotte's con indosso l'abito scuro che portava sul lavoro, perché proveniva dalla veglia per la signora Cassidy. L'abito scuro, la camicia bianca, la cravatta dai toni spenti e le scarpe nere lucide facevano apparire Mike Spencer una persona molto diversa da quella che era solita andare in giro con cravattino di cuoio e stivaletti da cowboy.

Dal momento che Mike era di almeno vent'anni più vecchio di me, mi ero sempre rapportata a lui come a un anziano, quindi rimasi completamente sconvolta di fronte al suo approccio. Quella sera lui si era seduto a un tavolo da solo, il che già di per sé era abbastanza insolito da essere de-

gno di nota, e nel pagare l'hamburger e la birra che gli avevo portato, osservò con disinvoltura:

«Sookie, domani notte alcuni di noi si riuniscono alla casa sul lago di Jan Fowler, e ci stavamo chiedendo se potevamo convincerti a venire anche tu.»

Sono fortunata ad avere la capacità di controllare bene la mia espressione.

Non lo diedi a vedere, ma mi parve che mi si fosse improvvisamente aperta una fossa sotto i piedi, e mi sentii anche un poco nauseata. Naturalmente, compresi all'istante di cosa si trattasse, ma faticai a crederci.

«Ha detto "alcuni di noi"?» ribattei, mentre aprivo la mia mente. «Di chi si tratta, signor Spencer?»

«Perché non mi chiami Mike, Sookie?» suggerì lui, e io annuii nel guardargli nella mente. Oh, santo cielo, che schifo. «Ecco, ci saranno alcuni dei tuoi amici. Eggs e Portia, e Tara. E gli Hardaway.»

Tara ed Eggs... questo ebbe davvero l'effetto di sconvolgermi.

«E cosa succede a queste feste? Sono quelle del genere dove si balla e si beve?» domandai.

Non era una richiesta assurda, perché nonostante tutte le voci che circolavano sulla mia capacità di leggere nella mente, quasi nessuno ci credeva davvero, nonostante tutte le prove concrete che potevano aver avuto al riguardo. Mike non riusciva semplicemente ad accettare l'idea che io potessi ricevere le immagini e i concetti che gli fluttuavano nella mente.

«Ecco, ci scateniamo un poco. Abbiamo pensato che dopo la rottura con il tuo ragazzo, tu potessi avere voglia di lasciarti andare un poco.»

«Può darsi che venga» dissi, senza entusiasmo, non volevo mostrare troppo interesse. «A che ora?»

«Oh, domani notte, alle dieci.»

«Grazie per l'invito» mormorai con buone maniere, e mi allontanai con la mia mancia. Per il resto del turno, trascorsi i pochi momenti liberi immersa in intense riflessioni.

Cosa avrei potuto ricavare di buono, andando a quella festa? Potevo davvero scoprire qualcosa che servisse a chiarire il mistero della morte di Lafayette? Non avevo molta simpatia per Andy Bellefleur, e attualmente ne avevo anche di meno nei confronti di Portia, ma non era giusto che Andy venisse perseguito legalmente e che la sua reputazione venisse rovinata per qualcosa che non era colpa sua. D'altro canto, era ragionevole supporre che nessuno dei presenti a quel party nella casa sul lago si sareb-

be fidato di confidarmi profondi e oscuri segreti finché non fossi diventata una frequentatrice regolare delle loro feste, e la sola idea di farlo mi riusciva disgustosa. Non ero neppure certa di riuscire ad arrivare fino in fondo a quella dell'indomani: l'ultima cosa al mondo che desideravo era vedere i miei amici e vicini mentre "si lasciavano andare".

«Cosa ti succede, Sookie?» chiese Sam, così vicino a me da strapparmi un sobbalzo.

Mi girai a guardarlo, desiderando di poter chiedere il suo parere. Sam era forte e resistente, ed era anche intelligente. Si occupava della contabilità, degli ordini, della manutenzione e della pianificazione, e non pareva mai subissato da nessuna di quelle cose. Sam era un uomo autosufficiente, e io provavo nei suoi confronti simpatia e fiducia.

«Sono solo alle prese con un piccolo dilemma» risposi. «Cosa c'è Sam?»

«La scorsa notte ho ricevuto una telefonata interessante, Sookie.»

«Da chi?»

«Una donna di Dallas.»

«Davvero?» commentai, sentendomi affiorare sulle labbra un sorriso sincero, non quello che usavo per mascherare il nervosismo. «Si tratta per caso di una signora di discendenza messicana?»

«Credo di sì. Ha parlato di te.»

«È permalosa» commentai.

«Ha un sacco di amici.»

«Del genere che ti piacerebbe avere?»

«Ho già alcuni buoni amici» rispose Sam, stringendomi la mano, «ma è sempre piacevole conoscere persone che condividono i tuoi interessi.»

«Quindi pensi di fare una gita a Dallas?»

«Potrei farlo. Nel frattempo, lei mi ha messo in contatto con alcune persone di Rouston che...»

Che cambiano anche loro aspetto quando la luna è piena, conclusi per lui, mentalmente.

«Come ha fatto a rintracciarti? Non le ho detto il tuo nome, perché non sapevo se tu lo volessi.»

«Ha rintracciato te» spiegò Sam, «e ha scoperto chi era il tuo datore di lavoro tramite... persone del posto.»

«Per quale motivo non eri mai entrato in contatto con loro di tua iniziativa?»

«Finché non mi hai parlato della menade, non mi ero reso conto che ci fossero così tante altre cose che dovevo apprendere» rispose lui.

«Sam, non avrai passato del tempo con lei, vero?»

«Sì, ho passato alcune sere nei boschi con lei, come Sam e nella mia altra forma.»

«Ma lei è così malvagia» sbottai.

«È una creatura sovrannaturale, come me» dichiarò Sam, irrigidendosi. «Non è né buona né malvagia, esiste e basta.»

«Oh, stronzate» ribattei, stentando a credere che Sam potesse parlare in quel modo. «Ti sta rifilando queste panzane perché vuole qualcosa da te» aggiunsi. Poi ricordai quanto fosse bella la menade, se non si badava alle macchie di sangue... e Sam, come mutaforme, non avrebbe certo dato loro peso. «Oh» mormorai, assalita da una comprensione improvvisa. Dal momento che Sam era una creatura sovrannaturale, non potevo leggere con chiarezza nella sua mente, ma potevo recepire il suo stato emotivo, che era... eccitato, risentito e ancora eccitato.

«Oh» ripetei, con una certa rigidità. «Sam, ti prego di scusarmi, non volevo parlare male di qualcuno che... che... ah...» Esitai, perché non potevo certo dire "qualcuno che ti stai fottendo", per quanto la descrizione potesse essere appropriata, quindi conclusi alla meglio: «Di qualcuno che stai frequentando. Sono certa che lei sia adorabile, quando si impara a conoscerla. Naturalmente, il fatto che mi abbia ridotto la schiena a un ammasso di strisce sanguinanti può avere qualcosa a che fare con i miei pregiudizi nei suoi confronti, ma cercherò di avere una mente più aperta.»

E mi allontanai per andare a prendere un'ordinazione, lasciando Sam a seguirmi con lo sguardo, a bocca aperta.

Lasciai un messaggio sulla segreteria telefonica di Bill. Non sapevo cosa lui avesse intenzione di fare riguardo a Portia, ma presi in considerazione la possibilità che qualcuno potesse essere presente quando lui avesse ascoltato i messaggi, quindi dissi soltanto: "Bill, sono stata invitata a quella festa, domani notte. Fammi sapere se pensi che ci debba andare". Non mi identificai, perché lui conosceva la mia voce. Era possibile che Portia avesse lasciato un messaggio identico al mio, un'idea che mi rendeva furiosa.

Quando tornai a casa, quella notte, nutrivo una mezza speranza di trovare ancora Bill in agguato per un'imboscata erotica, invece la casa e il cortile erano silenziosi. Il mio morale si risollevò quando vidi lampeggiare la luce della mia segreteria.

«Sookie, stai lontana dai boschi» mi avvertì la voce fredda di Bill. «La menade non è rimasta soddisfatta del nostro tributo. Domani notte, Eric verrà a Bon Temps per trattare con lei, e potrebbe chiamarti. Le... altre

persone di Dallas, quelle che ti hanno aiutata, stanno chiedendo ai vampiri di Dallas una ricompensa scandalosa, quindi sto per prendere un volo della Anubis per andare là a incontrarli insieme a Stan. Sai dove alloggerò.»

Accidenti. Bill non sarebbe stato a Bon Temps per aiutarmi, ed era fuori della mia portata... oppure no? Era solo l'una del mattino. Chiamai il numero del Silent Shore, che avevo appuntato sulla mia rubrica: Bill non si era ancora registrato, anche se la sua bara (a cui l'addetto della reception si riferì definendola il suo "bagaglio") era già stata messa nella sua stanza. Lasciai un messaggio, ma dovetti formularlo in maniera tanto velata da renderlo forse incomprensibile.

Ero veramente stanca, perché la notte precedente non avevo dormito molto, ma non avevo nessuna intenzione di andare da sola alla festa dell'indomani notte.

Tratto un profondo respiro, chiamai il Fangtasia, il bar dei vampiri di Shreveport.

«Avete contattato il Fangtasia, dove i non-morti tornano a vivere ogni notte» annunciò una registrazione della voce di Pam, la comproprietaria del locale. «Per gli orari di apertura, premere uno. Per fare una prenotazione, premere due. Per parlare con una persona viva o con un vampiro, premere tre. Oppure, se intendete lasciare sulla nostra segreteria un messaggio di presa in giro, sappiate una cosa: noi vi scoveremo.»

Premetti il tre.

«Fangtasia» rispose Pam, con il tono della persona più annoiata che fosse mai esistita.

«Salve, Pam» dissi, in tono particolarmente vivace, per contrastare la noia che l'opprimeva. «Sono Sookie. C'è Eric?»

«Sta affascinando i parassiti» rispose lei, cosa da cui dedussi che Eric doveva essere comodamente seduto su una delle poltroncine del bar, splendido e pericoloso.

Bill mi aveva detto che alcuni vampiri erano stati scritturati dal Fangtasia perché vi facessero una o due apparizioni alla settimana, di durata predeterminata, in modo che i turisti continuassero a venire. In qualità di proprietario, Eric era presente quasi ogni notte. Esisteva anche un altro locale, dove i vampiri andavano di loro iniziativa, un locale in cui un turista non sarebbe mai entrato, ma io non ci ero mai stata perché, francamente, passavo già abbastanza tempo in un bar quando ero al lavoro.

«Per favore, potresti portargli il telefono?»

«Oh, d'accordo» assentì lei, con riluttanza. «Ho sentito che ne hai passa-

te delle belle, a Dallas» continuò, mentre camminava, cosa che dedussi dall'aumentare dei rumori di fondo, anche se i suoi passi non producevano alcun suono.

«Momenti indimenticabili» ribattei.

«Che ne pensi di Stan Davis?»

«Hmmm. È un tipo a sé, particolare.»

«A me piace quell'aria da nerd depravato.»

Mi sentii lieta che Pam non fosse lì per vedere l'espressione di assoluto stupore che mi si era dipinta sulla faccia: non mi ero mai resa conto che le piacessero anche i maschi.

«Di certo non mi ha dato l'impressione di frequentare qualcuna» commentai, sperando di avere un tono abbastanza indifferente.

«Ah. Forse mi concederò presto una vacanza a Dallas.»

Per me era anche una novità il fatto che due vampiri potessero avere interesse uno per l'altra. Finora, non avevo mai visto due vampiri fare coppia.

«Sono qui» disse Eric.

«E io sono qui» ribattei, alquanto divertita dal suo modo di rispondere al telefono.

«Sookie, la mia piccola succhiatrice di pallottole» commentò lui, in tono caldo e affettuoso.

«Eric, il mio grosso spara balle.»

«Volevi qualcosa, mia cara?»

«Tanto per cominciare, non sono la tua cara, e tu lo sai benissimo. In secondo luogo... Bill ha detto che saresti venuto qui, domani notte, giusto?»

«Sì, per aggirarmi nei boschi alla ricerca della menade. Ha trovato inadeguata la nostra offerta di vino pregiato e di un giovane toro.»

«Le avete portato un toro vivo?» esclamai, e per un momento mi lasciai distrarre dall'immagine di Eric che caricava un bovino su un furgone e lo portava fino all'interstatale, liberandolo fra gli alberi.

«Sì, lo abbiamo fatto. Pam, Indira e io.»

«È stato divertente?»

«Sì» ammise lui, in tono leggermente sorpreso. «Sono passati parecchi secoli dall'ultima volta che ho avuto a che fare con del bestiame. Quanto a Pam, è una ragazza di città, e Indira aveva troppa reverenza nei confronti del toro per essere di aiuto. Se ti va, però, la prossima volta che dovremo trasportare degli animali ti chiamerò e potrai unirti a noi.»

«Grazie, sarebbe delizioso» replicai, sentendomi piuttosto sicura che

quella fosse una telefonata che non avrei mai ricevuto. «Il motivo per cui ti ho chiamato è che ho bisogno che tu venga con me a una festa, domani notte.»

Seguì una lunga pausa di silenzio.

«Bill non è più il tuo compagno di letto? Le divergenze che si sono create fra voi a Dallas sono diventate permanenti?»

«Quello che avrei dovuto dire è: "Domani notte ho bisogno di una guardia del corpo, dato che Bill è a Dallas"» precisai, assestandomi una manata sulla fronte. «Senti, la cosa è lunga da spiegare, ma il fatto è che domani notte devo andare a una festa che in realtà è solo un... ecco, è una... una sorta di orgia. E ho bisogno di avere qualcuno con me, nel caso... ecco, per ogni evenienza.»

«La cosa è affascinante» affermò Eric, che in effetti sembrava affascinato. «E dal momento che io sarò in zona, hai pensato che potrei farti da scorta? A un'orgia?»

«Sai assumere un aspetto quasi umano» dissi.

«Questa è un'orgia di umani? Una che esclude i vampiri?»

«È un'orgia di umani che non sanno che verrà anche un vampiro.»

«Quindi, tanto più apparirò umano, tanto meno farò loro paura?»

«Sì. Ho bisogno di leggere i loro pensieri, di sondare la loro mente, e se riuscirò a indurli a pensare a una certa cosa, per poi sondarli, potremo andarcene da lì.» Mi era appena venuta un'idea grandiosa su come indurli a pensare a Lafayette, ma il problema sarebbe stato parlarne con Eric.

«Quindi vuoi che venga a un'orgia di umani, dove non sarò il benvenuto, e vuoi che ce ne andiamo prima che io abbia modo di divertirmi?» sintetizzò lui.

«Sì» confermai, con voce resa quasi stridula dall'ansia. E ormai che ero in ballo... «E... credi di poter fingere di essere gay?»

Seguì una lunga pausa di silenzio.

«Per che ora dovrò essere da te?» chiese poi Eric, in tono sommesso.

«Ehm. Diciamo alle nove e trenta? In modo che possa ragguagliarti?»

«Alle nove e trenta, a casa tua.»

«Sto riportando indietro il telefono» mi informò Pam. «Che cosa hai detto a Eric? Continua a scrollare la testa, con gli occhi chiusi.»

«Sta ridendo almeno un poco?»

«Non che io riesca a discernere» rispose Pam.

Capitolo decimo

Bill non mi richiamò, quella notte, e il giorno successivo io uscii per andare al lavoro prima del tramonto; quando rientrai a casa per vestirmi per la "festa", trovai però un suo messaggio sulla segreteria.

«Sookie, il tuo messaggio era formulato con tanta cautela che ho avuto molta difficoltà a dedurre quale sia la situazione» disse, con un tono decisamente contrariato, se non addirittura seccato, nella voce abitualmente calma. «Se intendi andare a questa festa, non andarci da sola, quali che siano le tue intenzioni. Non ne vale la pena. Chiedi a tuo fratello o a Sam di accompagnarti.»

Mi ero procurata una scorta decisamente più forte dell'uno o dell'altro, quindi avrei dovuto sentirmi quanto mai virtuosa... ma in qualche modo ritenevo che Bill non sarebbe stato rassicurato dal sapere che avevo Eric al mio fianco.

«Stan Davis e Joseph Velasquez ti mandano i loro saluti, e anche Barry, il fattorino.»

Sorrisi. Ero seduta a gambe incrociate sul letto, con indosso soltanto un vecchio accappatoio di ciniglia, e mi stavo spazzolando i capelli mentre ascoltavo i messaggi.

«Non ho dimenticato venerdì notte» aggiunse Bill, con quel particolare tono che mi faceva sempre venire i brividi. «Non la dimenticherò mai.»

«Cosa è successo venerdì notte?» chiese Eric.

Lanciai un urlo, e non appena ebbi la certezza che il mio cuore sarebbe rimasto all'interno della cavità toracica scesi dal letto, avanzando verso di lui con i pugni serrati.

«Sei abbastanza vecchio da sapere che non si entra nella casa di qualcuno senza prima bussare alla porta e ricevere risposta. E poi, quando mai ti ho invitato a entrare?» chiesi. In effetti, in passato dovevo averlo invitato a entrare, perché altrimenti lui non avrebbe mai potuto varcare la mia soglia.

«Quando sono passato di qui lo scorso mese, per vedere Bill. E ho bussato» rispose Eric, facendo del suo meglio per mostrarsi offeso. «Tu non hai risposto, e siccome mi è parso di sentire delle voci, sono entrato. Ti ho perfino chiamata per nome.»

«Può darsi che tu abbia sussurrato il mio nome» ribattei, ancora infuriata, «ma ti sei comportato male, e lo sai benissimo!»

«Cosa intendi indossare alla festa?» domandò lui, cambiando argomento. «Cosa indossa una brava ragazza come te per partecipare a quella che si presuppone essere un'orgia?»

«Proprio non lo so» ammisi, avvilita. «Sono certa che dovrei avere l'aspetto del genere di ragazza che va alle orge, ma è una cosa che non ho mai fatto e non so da dove cominciare, anche se ho un'idea piuttosto precisa di come ci si aspetta che vada a finire.»

«Io sono stato a delle orge» affermò Eric.

«Perché la cosa non mi sorprende? Cosa indossi, in quei casi?»

«L'ultima volta ero vestito con una pelle animale, ma per stasera ho scelto questo» rispose, spalancando con un gesto drammatico il lungo spolverino. Rimasi a fissarlo interdetta, senza parole. Di solito, Eric era il tipo che girava vestito con jeans e t-shirt, mentre quella sera aveva indosso una canottiera rosa e aderenti calzoni di lycra. Non avevo idea di dove se li fosse procurati, perché non conoscevo nessuna ditta che fabbricasse calzoni di lycra per uomini di taglia extra-lunga; l'indumento era rosa e acquamarina, come le decorazioni lungo i lati del furgone di Jason.

«Wow» dissi... la sola cosa a cui riuscissi a pensare. «Wow, una tenuta davvero notevole.» Quando si ha davanti un uomo grande e grosso come Eric vestito di lycra, vi garantisco che non c'è più molto che rimanga affidato all'immaginazione; mi costò fatica resistere alla tentazione di chiedergli di girare su se stesso per ammirarlo meglio.

«Dubito che sarei riuscito a essere convincente come Drag Queen» commentò lui, «e ho deciso invece di dare un messaggio controverso, che lasciasse aperta ogni possibilità.» E batté le ciglia nella mia direzione. Decisamente, stava godendo a fondo di quella situazione.

«Oh, sì» replicai, cercando una scusa per distogliere lo sguardo.

«Devo passare in rivista i tuoi cassetti alla ricerca di qualcosa che tu ti possa mettere?» suggerì Eric, aprendo il primo cassetto del mio comò prima che avessi il tempo di rispondere.

«No, no!» esclamai. «Troverò qualcosa.»

Però non riuscii a scovare niente di più sexy di un insieme di calzoncini corti e t-shirt. I calzoncini erano peraltro un residuato bellico che risaliva ai tempi del liceo, e mi avviluppavano "come un bruco abbraccia una farfalla", per usare il poetico commento di Eric.

«Direi che mi danno più che altro un look alla Daisy Duke» borbottai, mentre mi chiedevo se l'impronta del pizzo degli slip mi sarebbe rimasta impressa sul posteriore per il resto della vita. Abbinai ai calzoncini un reggiseno blu acciaio e un top bianco molto scollato che evidenziava la mia abbronzatura, che ancora resisteva, e che lasciava abbondantemente esposta la decorazione del reggiseno. Lo avevo acquistato in sostituzione di

quelli rovinati, e Bill non era ancora neppure riuscito a vederlo, per cui mi augurai che non gli succedesse niente. Per finire, lasciai i capelli sciolti.

«Ehi, i nostri capelli sono dello stesso colore» osservai, nel contemplare l'immagine di entrambi nello specchio.

«Non ci sono dubbi al riguardo, ragazza mia» sorrise Eric. «Sei bionda anche in tutto il resto del corpo?»

«Ti piacerebbe saperlo, vero?»

«Sì» ammise lui, semplicemente

«Ebbene, dovrai rassegnarti a continuare a chiedertelo.»

«Io lo sono» disse. «Sono biondo dappertutto.»

«Lo avevo dedotto dal colore dei peli che hai sul petto.»

Lui mi sollevò un braccio, per dare un'occhiata all'ascella.

«Voi donne siete proprio sciocche a depilarvi» commentò poi, lasciando ricadere il braccio.

Aprii la bocca per ribattere a tono, ma poi mi resi di colpo conto che questo avrebbe portato al disastro.

«Dobbiamo andare» dissi invece.

«Non intendi metterti del profumo?» chiese Eric, che stava annusando le diverse boccette disposte sulla mia toeletta. «Oh, mettiti questo!» esclamò quindi, gettandomi una boccetta, e quando io l'afferrai al volo, senza pensarci, inarcò le sopracciglia, aggiungendo: «Hai ricevuto più sangue di vampiro di quanto credessi, Sookie.»

«*Obsession*» lessi, guardando la boccetta. «Oh, d'accordo.» Evitando con cura di rispondere alla sua osservazione, applicai qualche goccia di *Obsession* fra i seni e dietro le ginocchia, pensando che questo mi avrebbe profumata in tutta la persona.

«Qual è il nostro programma, Sookie?» chiese Eric, mentre seguiva le mie mosse con estremo interesse.

«Quello che faremo sarà andare a questo stupido, cosiddetto sex party, e prendervi parte il meno possibile mentre io raccolgo informazioni dalla mente dei presenti.»

«Informazioni riguardo a cosa?»

«Riguardo all'omicidio di Lafayette Reynolds, il cuoco del Merlotte's Bar.»

«E perché stiamo facendo questo?»

«Perché Lafayette mi era simpatico, e per liberare Andy Bellefleur dal sospetto che sia stato lui ad assassinare Lafayette.»

«Bill sa che stai cercando di salvare un Bellefleur?»

«Perché me lo chiedi?»

«Sai che Bill odia i Bellefleur» replicò Eric, come se quello fosse stato il fatto più noto in tutta la Louisiana.

«No, non lo sapevo affatto» risposi, sedendomi sulla poltrona sistemata vicino al mio letto, lo sguardo fisso su Eric. «Perché li odia?»

«Questo dovrai chiederlo a lui, Sookie. Questo è davvero il solo motivo per cui stiamo andando a quella festa? Non è che ti stai astutamente servendo di questa scusa per fartela con me?»

«Non sono tanto astuta, Eric.»

«Credo che tu stia ingannando te stessa, Sookie» dichiarò lui, con uno smagliante sorriso.

Ricordai che, secondo Bill, adesso Eric era in grado di percepire i miei stati d'animo, e mi domandai cosa sapesse sul mio conto che io ignoravo.

«Ascoltami, Eric» cominciai, mentre uscivamo e attraversavamo il portico, poi fui costretta a interrompermi per cercare le parole adatte a esprimere quello che volevo dire.

Lui attese con pazienza. La serata era stata nuvolosa, e i boschi parevano incombere più del solito intorno alla casa, ma sapevo che la notte mi appariva opprimente soltanto perché stavo per partecipare a qualcosa che mi riusciva personalmente disgustoso, dove avrei appreso riguardo ad alcune persone cose che non sapevo e che non volevo sapere. Sembrava stupido andare in cerca proprio del genere di informazioni che per tutta la vita mi ero sforzata di imparare a escludere dalla mia sfera cosciente, ma sentivo di avere nei confronti di Andy Bellefleur una sorta di obbligo civico a scoprire la verità. Inoltre nutrivo una sorta di strana forma di rispetto nei confronti di Portia, a causa della sua disponibilità ad assoggettarsi a qualcosa di sgradevole pur di salvare il fratello. Come facesse Portia a provare una sincera avversione nei confronti di Bill era una cosa che esulava dalla mia comprensione, ma se Bill sosteneva che Portia aveva paura di lui, allora era davvero così. La serata imminente, la prospettiva di vedere il vero volto di persone che conoscevo da sempre, erano per me una cosa altrettanto spaventosa.

«Non lasciare che mi succeda niente, d'accordo?» dissi infine a Eric, senza mezzi termini. «Non ho intenzione di scendere in intimità con nessuna di quelle persone, e credo di aver paura che possa succedere qualcosa, che qualcuno si spinga troppo oltre. Non farò spontaneamente del sesso con nessuna di quelle persone, neppure per vendicare l'assassinio di Lafayette.»

Quella era la mia paura effettiva, qualcosa che fino a quel momento non avevo ammesso neppure con me stessa, e cioè che qualche ingranaggio finisse per incepparsi, che le misure di sicurezza non funzionassero e che io mi ritrovassi nei panni di una vittima. Quando ero bambina mi era successo qualcosa che non avevo potuto né impedire né controllare, qualcosa di incredibilmente ignobile, e sarei morta piuttosto che assoggettarmi di nuovo a un abuso del genere, il che spiegava perché avevo lottato con tanta energia contro Gabe, e perché mi ero sentita così sollevata quando Godfrey lo aveva ucciso.

«Ti fidi di me?» chiese Eric, con sorpresa.

«Sì.»

«Questo... è pazzesco, Sookie.»

«Io non lo credo» ribattei, infilandomi un pesante maglione lungo fino alla coscia che avevo portato con me. Non sapevo da dove mi derivasse tanta sicurezza, sapevo solo che esisteva.

Scuotendo la testa bionda e tenendo ben chiuso lo spolverino, Eric aprì la portiera della sua Corvette rossa. Sarei arrivata all'orgia in grande stile.

Fornii a Eric le indicazioni necessarie per raggiungere il Mimosa Lake, e lo aggiornai il più possibile sui retroscena di quella serie di eventi mentre procedevamo (volavamo) lungo la stretta strada a due corsie. Eric aveva una guida decisamente spedita e sostenuta, unita alla spericolatezza propria di qualcuno che era molto difficile da uccidere.

«Ricordati che io sono mortale» gli dissi, quando percorremmo una curva a una velocità tale da farmi desiderare di avere unghie abbastanza lunghe da poterle mordere.

«È una cosa a cui penso spesso» replicò lui, gli occhi fissi sulla strada.

Non sapevo come interpretare quelle parole, quindi lasciai che la mia mente divagasse, concentrandomi su cose rilassanti. Il corposo assegno che avrei ricevuto da Eric, una volta che fosse stato versato l'assegno inviato dai vampiri di Dallas; il fatto che Jason stava uscendo da parecchi mesi sempre con la stessa donna, il che poteva significare che aveva intenzioni serie nei suoi confronti, o anche che aveva esaurito la lista delle donne disponibili (e di alcune che non lo sarebbero dovute essere) presenti nel Distretto di Renard; il fatto che quella era una splendida nottata fresca, e che stavo viaggiando su una macchina altrettanto splendida.

«Sei felice» osservò Eric.

«Sì, lo sono»

«Sarai al sicuro.»

«Lo so. Grazie» risposi, indicando un piccolo cartello recante la scritta FOWLER, che segnalava un vialetto quasi nascosto da una macchia di mirti e di biancospini. Imboccammo il vialetto ghiaioso, che risultò corto, pieno di buche e in notevole pendenza, ed Eric si andò accigliando sempre di più di fronte ai sobbalzi che sballottavano la Corvette. Quando infine il vialetto terminò nella spianata su cui sorgeva la casa, il pendio sovrastante risultò abbastanza alto da far sì che il tetto della costruzione si venisse a trovare leggermente al di sotto del livello della strada che aggirava il lago. Altre quattro macchine erano parcheggiate sullo spiazzo di terra battuta antistante la casa, che aveva le finestre aperte per lasciar entrare la pungente aria notturna, ma aveva anche le veneziane abbassate. Potevo sentire delle voci provenire dalla costruzione, ma non ero in grado di distinguere cosa stessero dicendo, e di colpo mi sentii assalire da una profonda riluttanza a entrare nel cottage di Jan Fowler.

«Non potrei essere bisex?» chiese Eric; la cosa non sembrava creargli il minimo problema... semmai, appariva divertito mentre esitavamo nella sua macchina, fronteggiandoci, io con le mani affondate nelle tasche del maglione.

«D'accordo» assentii, scrollando le spalle. Che importanza poteva avere? Dopo tutto, quella era tutta una finzione. D'un tratto, colsi un movimento con la coda dell'occhio: qualcuno ci stava guardando da dietro una veneziana parzialmente sollevata. «Ci stanno osservando» avvertii.

«Allora mi comporterò in modo cordiale.»

Nel frattempo, eravamo scesi dalla macchina. Eric si chinò, e senza trarmi contro di sé, premette la bocca sulla mia; dal momento che non mi stava stringendo, mi sentii abbastanza rilassata; del resto, avevo saputo dall'inizio che, come minimo, mi sarebbe toccato baciare qualcuno, quindi mi misi d'impegno.

Forse avevo davvero un talento naturale, che era stato sviluppato da un grande maestro: Bill era solito dichiarare che baciavo in modo eccellente, ed ero decisa a renderlo orgoglioso di me.

E ci riuscii, almeno a giudicare dalle condizioni dei calzoni di lycra di Eric.

«Sei pronto a entrare?» domandai, sforzandomi di mantenere lo sguardo al di sopra del suo petto.

«Non proprio, ma suppongo che dobbiamo farlo» ribatté Eric. «Se non altro, ho un aspetto consono alla parte.»

Anche se mi sgomentava pensare che quella era la seconda volta che lo

baciavo, e che la cosa mi era piaciuta più di quanto avrebbe dovuto, sentii un sorriso sollevarmi gli angoli della bocca mentre attraversavamo la spianata dal terreno ineguale e salivamo i gradini che portavano a una grande veranda di legno, su cui erano sparse le solite sedie pieghevoli di alluminio, insieme a una grossa griglia a gas. La porta a zanzariera stridette quando Eric l'aprì, poi io bussai piano alla porta interna.

«Chi è?» chiese la voce di Jan.

«Sono Sookie, con un amico» risposi.

«Oh, bene, entra!» mi invitò lei.

Quando aprii la porta, tutti i presenti erano girati verso di noi, e tutti i sorrisi di benvenuto si trasformarono in espressioni di sorpresa quando Eric fece il suo ingresso, alle mie spalle.

Lui si portò al mio fianco, tenendo lo spolverino su un braccio, e io per poco non scoppiai a ridere di fronte all'assortimento di espressioni che avevo davanti. Dopo lo shock iniziale dovuto al rendersi conto che Eric era un vampiro, constatazione a cui tutti i presenti arrivarono nell'arco di un minuto, sguardi avidi saettarono su e giù lungo tutto il corpo di Eric, assimilando il panorama.

«Ehi, Sookie, chi è il tuo amico?» chiese infine Jan Fowler. Sulla trentina, pluridivorziata, aveva indosso soltanto quello che sembrava essere uno slip di pizzo; i suoi capelli dalle eleganti meche erano acconciati in maniera spettinata e il suo trucco non avrebbe stonato su un palcoscenico, anche se era un po' eccessivo, per un cottage sul Mimosa Lake. D'altro canto, lei era la padrona di casa, e suppongo che questo l'avesse fatta sentire in diritto di vestirsi e truccarsi come voleva, alla sua orgia. Intanto, io mi sfilai il maglione, e sopportai l'imbarazzo di sottopormi allo stesso attento esame a cui era stato assoggettato Eric.

«Lui è Eric» dissi. «Spero non vi dispiaccia, se ho portato un amico.»

«Oh, il numero fa allegria» replicò Jan, con indubbia sincerità, senza mai distogliere lo sguardo dal volto di Eric. «Eric, cosa posso servirti da bere?»

«Del sangue?» suggerì lui, in tono speranzoso.

«Sì, credo di averne un po' di tipo 0» affermò Jan, che pareva incapace di allontanare lo sguardo dai calzoni di lycra. «A volte, noi... facciamo finta» aggiunse, inarcando un sopracciglio con fare significativo e scoccando a Eric un sorriso lascivo.

«Non c'è più bisogno di fingere» ribatté Eric, ricambiando il suo sguardo, e nell'avviarsi per raggiungerla vicino al frigorifero riuscì ad accarez-

zare una spalla di Eggs, che si illuminò in volto.

Oh, bene, avevo saputo in partenza che avrei appreso alcune cose sgradevoli. Accanto a Eggs, Tara appariva decisamente incupita, con le sopracciglia scure contratte sugli occhi altrettanto scuri. Il suo abbigliamento era costituito da reggiseno e mutandine di un rosso acceso che le stavano decisamente bene, e lei si era smaltata le unghie delle mani e dei piedi con una tinta che armonizzasse, identica a quella del rossetto. Era venuta preparata. Incontrai il suo sguardo, e lei si affrettò a guardare altrove: non avevo bisogno di leggerle nella mente per riconoscere la vergogna.

Mike Spencer e Cleo Hardaway erano su un malconcio divano addossato alla parete di sinistra. Tutto il cottage, che era fondamentalmente costituito da un'unica grande stanza, con un lavandino e una stufa lungo la parete di destra e con un bagno nell'angolo più lontano, era arredato con mobili di scarto, perché era questo che a Bon Temps eravamo soliti fare con i mobili vecchi.

Tuttavia, la maggior parte dei cottage sul lago non aveva un tappeto così soffice e spesso, né così tanti cuscini sparsi dappertutto, e non aveva neppure spesse veneziane che coprissero tutte le finestre. Inoltre, gli aggeggi sparpagliati sul tappeto di cui sopra avevano un aspetto semplicemente sgradevole, e di alcuni di essi non riuscivo neppure a immaginare la funzione.

Costringendomi a sorridere allegramente, abbracciai Cleo Hardaway, come ero solita fare quando ci incontravamo; certo, quando gestiva la cafeteria della scuola superiore lei aveva indosso molti più vestiti, ma se non altro le sue mutandine erano già qualcosa di più di ciò che aveva indosso Mike, e cioè niente.

Naturalmente, avevo saputo dall'inizio che sarebbe stata una cosa spiacevole, ma suppongo che ci siano cose alla cui vista non è mai possibile prepararsi adeguatamente. Gli enormi seni di Cleo, del colore del cioccolato al latte, apparivano lucidi a causa di un olio di qualche tipo, e gli attributi di Mike apparivano altrettanto lucidi... cosa a cui preferii evitare di pensare.

Mike cercò di afferrarmi una mano, probabilmente perché lo aiutassi nell'applicazione dell'olio, ma io gli sfuggii e mi avvicinai a Eggs e a Tara.

«Di certo non avrei mai pensato che saresti venuta» affermò Tara. Anche lei stava sorridendo, ma era un sorriso privo di allegria, ed era chiaro che era decisamente infelice, forse a causa del fatto che Tom Hardaway era inginocchiato davanti a lei e le stava sbaciucchiando l'interno della gamba,

o forse per via dell'evidente interesse che Eggs stava dimostrando nei confronti di Eric. Cercai di incontrare lo sguardo di Tara, ma mi sentii assalire dalla nausea.

Ero lì dentro da appena cinque minuti, ma mi sentivo pronta a scommettere che erano stati i cinque minuti più lunghi della mia vita.

«È una cosa che fate spesso?» chiesi a Tara... una domanda assurda.

Senza distogliere lo sguardo dal posteriore di Eric che, fermo accanto al frigorifero, stava ancora parlando con Jan, Eggs cominciò ad armeggiare con il bottone dei miei calzoncini; dall'odore che emanava, era chiaro che aveva bevuto, come risultava evidente anche dallo sguardo vitreo e dalla mascella rilassata.

«Il tuo amico è davvero grosso» disse, parlando come se avesse avuto l'acquolina in bocca... e forse era davvero così.

«Molto più grosso di Lafayette» sussurrai, e quando lui sollevò di scatto lo sguardo a incontrare il mio, aggiunsi: «Ho supposto che sarebbe stato il benvenuto.»

«Oh, sì» convenne Eggs, decidendo di ignorare la mia affermazione. «Sì, Eric è... molto grosso. È bene avere una certa diversificazione.»

«Questa è la massima diversificazione che si può ottenere a Bon Temps» ribattei, sforzandomi di non apparire troppo disinvolta, mentre Eggs continuava a lottare con il mio bottone. Tutta quella faccenda era stata un grosso errore: Eggs stava pensando soltanto al posteriore di Eric, e ad altri suoi pregi.

Quasi lo avessi evocato, lui sgusciò alle mie spalle e mi cinse con le braccia, traendomi contro di sé e allontanandomi dalle goffe dita di Eggs. Io mi appoggiai contro il suo petto, profondamente lieta della sua presenza... e dopo un momento mi resi conto che questo dipendeva dal fatto che, con Eric, per me era logico *aspettarmi* che si comportasse male. Invece, vedere persone che conoscevo da tutta la vita comportarsi in quel modo era... ecco, era profondamente disgustoso. Non ero certa di riuscire a impedire che quello che provavo mi trasparisse dal volto, quindi mi strusciai contro Eric, e quando lui emise un verso di apprezzamento mi girai fra le sue braccia, in modo da essere rivolta verso di lui, poi gli cinsi il collo con le braccia e sollevai il volto. Lui fu fin troppo lieto di cogliere al balzo quel mio silenzioso suggerimento, e una volta che il suo viso calò a nascondere il mio, la mia mente fu libera di vagare. Mi aprii mentalmente, nello stesso modo in cui Eric mi stava aprendo le labbra con la lingua, e abbassai completamente la guardia. In quella stanza c'erano alcuni "trasmettitori" davve-

ro potenti, e io cessai di sentirmi me stessa, trasformandomi in un condotto che convogliava i sopraffacenti bisogni di altre persone.

Potevo percepire il sapore dei pensieri di Eggs. Lui stava ricordando Lafayette, il suo esile corpo bruno, le sue dita abili e gli occhi pesantemente truccati, stava ricordando i suggerimenti da lui sussurrati. Poi quei ricordi piacevoli vennero soffocati da altri, decisamente più sgradevoli: Lafayette che protestava con violenza, in toni acuti...

«Sookie» mi sussurrò all'orecchio Eric, a voce tanto bassa che non credo poté essere sentita da nessun altro dei presenti. «Rilassati. Ci sono io.»

Mi costrinsi ad accarezzargli il collo, scoprendo che alle sue spalle c'era qualcun altro, che in qualche modo se lo stava facendo da dietro.

Poi la mano di Jan si protese oltre Eric e cominciò a palparmi il sedere; dal momento che lei mi stava toccando, i suoi pensieri mi giunsero con assoluta chiarezza, grazie anche al fatto che lei era una "trasmettitrice" eccezionale, e io presi a vagliarle la mente come se stessi sfogliando le pagine di un libro, senza però leggervi nulla di interessante. Jan stava pensando soltanto all'anatomia di Eric, oltre a essere preoccupata per il fascino che il seno di Cleo esercitava su di lei. Lì non c'era niente che mi servisse.

Protendendomi in un'altra direzione, mi insinuai nella mente di Mike Spencer, trovando esattamente lo spiacevole groviglio che mi ero aspettata di incontrare. Scoprii che mentre palpeggiava i seni bruni di Cleo, lui stava vedendo altra carne dello stesso colore, inerte e priva di vita, un ricordo che gli causava un'intensa eccitazione. Attraverso i suoi ricordi, vidi Jan addormentata sul divano, sentii Lafayette protestare che se non avessero smesso di fargli del male avrebbe detto a tutti che cosa aveva fatto, e con chi, e poi vidi calare i pugni di Mike, vidi Tom Hardaway inginocchiarsi su quell'esile petto bruno...

Dovevo andare via di lì, non potevo tollerare di restare un momento di più, anche se non avessi già scoperto ciò che mi premeva sapere. Non riuscivo a immaginare come avrebbe potuto fare Portia a sopportare una cosa del genere, soprattutto se si considerava che lei sarebbe dovuta rimanere fino in fondo per poter apprendere qualcosa, dato che non aveva il mio "dono".

Sentii la mano di Jan che mi massaggiava il sedere. Quella era la forma di sesso più priva di gioia e deprimente che avessi mai visto: sesso separato dalla mente e dallo spirito, dall'amore o dall'affetto, anche da una semplice attrazione.

Secondo la mia amica Arlene, che aveva alle spalle quattro matrimoni,

questo per gli uomini non era un problema, e a quanto pareva non lo era neppure per alcune donne.

«Devo uscire di qui» sussurrai contro le labbra di Eric, consapevole che lui mi avrebbe sentita.

«Assecondami» replicò lui, tanto piano che mi parve quasi di sentirlo con la mente, poi mi sollevò di peso e mi caricò in spalla, con i miei capelli che gli pendevano fin quasi a mezza coscia.

«Usciamo per un minuto» disse a Jan, poi sentii un rumoroso schiocco, da cui dedussi che le aveva dato un bacio.

«Posso venire anch'io?» chiese lei, in un sussurro degno di Marlene Dietrich. Fu per me una fortuna che la mia faccia fosse nascosta.

«Concedici un minuto. Sookie è ancora un po' timida» replicò Eric, con una voce densa di promesse quanto una vaschetta piena di un nuovo gusto di gelato.

«Riscaldala per bene» consigliò Mike Spencer, con voce che suonò soffocata. «Vogliamo vedere la nostra Sookie piena di fuoco.»

«Sarà rovente» promise Eric.

«Molto rovente» precisò Tom Hardaway, in mezzo alle gambe di Tara.

Poi ci ritrovammo fuori... che Eric fosse benedetto... e lui mi adagiò sul cofano della Corvette, sdraiandosi su di me, ma reggendo la maggior parte del proprio peso con le mani puntellate sul cofano, ai lati delle mie spalle.

Lui mi stava fissando con espressione del tutto indecifrabile, i canini completamente estesi e gli occhi dilatati; dal momento che il bianco dei suoi occhi era assolutamente candido, ero in grado di distinguerlo nel buio, che mi impediva invece di vedere l'azzurro delle iridi, anche se avessi voluto farlo. Il che non era.

«È stato...» cominciai, poi fui costretta a interrompermi e a trarre un profondo respiro, prima di proseguire: «Puoi definirmi una perbenista che tiene il piede in due scarpe, se vuoi, e non ti biasimerei se lo facessi, perché dopo tutto questa è stata una mia idea, ma sai cosa penso? Penso che sia orribile. Agli uomini questo piace davvero? E anche alle donne, già che ci siamo? È divertente fare sesso con qualcuno che neppure ti va a genio?»

«Quindi io ti piaccio, Sookie?» domandò Eric, gravando maggiormente su di me e muovendosi un poco. Uh-oh.

«Eric, ricordi perché siamo qui?»

«Loro ci stanno guardando.»

«Anche se lo stanno facendo, te lo ricordi?»

«Sì, lo ricordo.»

«Allora dobbiamo andarcene.»

«Hai qualche prova? Hai trovato quello che volevi scoprire?»

«Non ho più prove di quante ne avessi prima di stanotte, non prove che si possano presentare in tribunale» ribattei, costringendomi a passargli un braccio intorno al torace. «Però so chi è stato: Mike, Tom e forse anche Cleo.»

«Interessante» commentò Eric, con assoluta mancanza di sincerità, mentre la sua lingua mi si insinuava in un orecchio. Per puro caso, quello era uno dei miei punti più sensibili, e sentii il respiro che mi si accelerava: forse non ero immune dal sesso privo di coinvolgimento quanto credevo di essere... ma del resto Eric mi piaceva, quando non avevo paura di lui.

«No, è solo che detesto tutto questo» affermai, arrivando a una qualche conclusione interiore. «Non c'è nulla che mi piaccia, in questa situazione» aggiunsi, assestando a Eric un'energica spinta, che non fece nessuna differenza. «Ascoltami, Eric, ho fatto per Lafayette e per Andy Bellefleur tutto quello che potevo, anche se è ben poco. Adesso Andy dovrà andare avanti con le indagini dai frammenti che io ho raccolto. Lui è un poliziotto e potrà trovare prove valide in tribunale. Non sono abbastanza altruista da andare oltre con questa commedia.»

«Sookie» disse Eric, in un tono da farmi capire che non aveva sentito una parola, «concediti a me.»

Dovevo ammettere che era un approccio decisamente diretto.

«No» rifiutai, nel tono di voce più definitivo di cui ero capace. «No.»

«Ti proteggerò io da Bill.»

«Sei tu che avrà bisogno di protezione» ribattei; poi mi soffermai a riflettere su quelle parole, sentendomi tutt'altro che orgogliosa di quanto avevo detto.

«Credi che Bill sia più forte di me?»

«Non intendo affrontare questa conversazione» dichiarai, ma mio malgrado mi addentrai nell'argomento, continuando: «Eric, apprezzo la tua offerta di aiutarmi e la tua disponibilità a venire in un posto orribile come questo.»

«Credimi, Sookie, questo piccolo raduno di rifiuti umani non è niente in confronto ad alcuni posti in cui sono stato.»

Gli credetti ciecamente.

«D'accordo, ma per me è un posto orribile. Ora... mi rendo conto che avrei dovuto sapere che tutto questo avrebbe... ah... destato le tue aspettative, ma sai bene che non sono venuta qui questa notte con l'intenzione di

fare sesso con chicchessia. Bill è il mio ragazzo.» Anche se inserire le parole *ragazzo* e *Bill* nella stessa frase mi sembrava ridicolo, quella di essere il mio "ragazzo" era comunque la funzione che Bill rivestiva nel mio mondo.

«Mi fa piacere sentirlo» commentò una fredda voce familiare, «altrimenti, questa scena mi avrebbe fatto sorgere dei dubbi.»

Oh, davvero grandioso.

Eric mi si tolse di dosso e io mi affrettai a rotolare giù dal cofano della macchina, per avanzare incespicando nella direzione da cui era giunta la voce di Bill.

«Sookie» affermò lui, quando fui più vicina, «stiamo arrivando al punto che non posso semplicemente più lasciarti andare da qualche parte da sola.»

Stando al poco che potevo vedere in quella luce così scarsa, Bill non sembrava particolarmente lieto di vedermi, cosa di cui non potevo certo biasimarlo.

«Senza dubbio, ho commesso un grosso errore» ammisi, dal profondo del mio cuore, e lo abbracciai.

«Hai l'odore di Eric» affermò lui, con la bocca contro i miei capelli. Al diavolo, per lui continuavo ad avere addosso l'odore di altri uomini. Mi sentii sopraffare da un'ondata di infelicità e di vergogna, e mi resi conto che stava per succedere qualcosa.

Ciò che accadde, però, non fu quello che io mi aspettavo.

Andy Bellefleur emerse dai cespugli con una pistola in mano; i suoi vestiti apparivano sporchi e strappati, e la pistola sembrava davvero enorme.

«Sookie, allontanati dal vampiro» ordinò.

«No» rifiutai, stringendomi maggiormente a Bill. Non sapevo se ero io a proteggere lui o viceversa, ma se Andy voleva che ci separassimo, io ero decisa a fare in modo che rimanessimo uniti.

Dal portico del cottage giunse un improvviso rumore di voci. Evidentemente c'era davvero stato qualcuno intento a guardare dalla finestra... mi ero chiesta se Eric non se lo fosse inventato... perché anche se nessuno di noi aveva alzato la voce, il confronto che si stava svolgendo nello spiazzo aveva attirato l'attenzione dei partecipanti al festino. A quanto pareva, mentre io ed Eric eravamo nel cortile, l'orgia era andata avanti. Adesso Tom Hardaway era nudo, e così pure Jan, mentre Eggs appariva molto più ubriaco di prima.

«Hai l'odore di Eric» ripeté Bill, con voce sibilante.

Dimenticandomi del tutto di Andy e della sua pistola, io mi trassi indietro, e persi il controllo.

È raro che questo mi succeda, ma ultimamente stava diventando meno raro di un tempo, e in un certo senso infuriarmi era quasi esaltante.

«Sì, certo, mentre io non sono neppure in grado di dire che odori hai addosso tu! Per quello che ne so, puoi essere stato insieme a sei donne! Non è molto giusto, non trovi?»

Bill rimase a fissarmi a bocca aperta, sconcertato, mentre alle mie spalle Eric cominciava a ridere e il gruppo sulla veranda si faceva silenzioso, affascinato dalla scena; quanto a Andy, mostrò di non ritenere giusto che noi tutti continuassimo a ignorare l'unica persona armata presente.

«Raggruppatevi tutti insieme» ruggì. Era chiaro che aveva bevuto parecchio.

«Hai mai avuto a che fare con dei vampiri, Bellefleur?» domandò Eric, scrollando le spalle.

«No» ribatté Andy, «ma posso ammazzarti. Ho pallottole d'argento.»

«Questo è...» cominciai a dire, ma la mano di Bill mi calò sulla bocca. Le pallottole d'argento erano sicuramente letali per i lupi mannari, ma anche i vampiri avevano reazioni spaventose al contatto con l'argento, e un vampiro colpito in un punto vitale da una pallottola di quel metallo ne avrebbe sicuramente sofferto.

Inarcando un sopracciglio, Eric si avviò con passo tranquillo a raggiungere i partecipanti all'orgia radunati sulla veranda; intanto, Bill mi prese per mano e anche noi andammo a unirci agli altri. Per una volta, mi sarebbe piaciuto sapere quello che Bill stava pensando.

«Chi di voi è stato? Oppure siete stati tutti quanti?» tuonò Andy.

Rimanemmo tutti in silenzio. Io ero vicina a Tara, che stava tremando nella sua biancheria intima rossa e che appariva spaventata, cosa che non mi sorprese affatto. Chiedendomi se conoscere i pensieri di Andy sarebbe potuto essere di qualche utilità, cominciai a focalizzarmi su di lui. Non è facile leggere la mente degli ubriachi, ve lo garantisco, perché pensano soltanto cose stupide e le loro idee sono del tutto inaffidabili. Andy stava pensando che non gli piaceva nessuna delle persone presenti, lui stesso incluso, e che era deciso a ottenere la verità da uno di noi.

«Sookie, vieni qui!» urlò.

«No» ribatté Bill, in tono definitivo.

«La voglio qui accanto a me entro trenta secondi, altrimenti sparerò... a lei!» minacciò Andy, puntando la pistola dritta contro di me.

«Se lo farai, dopo non ti resteranno altri trenta secondi di vita» avvertì Bill.

Gli credetti, ed evidentemente anche Andy fece altrettanto.

«Non m'importa» dichiarò, «e lei non sarebbe una grave perdita per il mondo.»

Questo tornò a farmi infuriare. La mia rabbia aveva cominciato a calmarsi, ma quelle parole la fecero divampare di nuovo, violentemente.

Con uno strattone mi liberai dalla mano di Bill e scesi con decisione i gradini, avanzando nel cortile. Non ero così accecata dall'ira da ignorare la pistola, anche se ero terribilmente tentata di afferrare Andy per gli attributi e di stringere energicamente: lui mi avrebbe sparato comunque, ma almeno avrebbe sofferto. D'altro canto, un'azione del genere sarebbe stata autodistruttiva quanto il bere: valeva la pena di morire per un momento di soddisfazione?

«Adesso, Sookie, leggi nella mente di quelle persone e dimmi chi è stato» ordinò Andy, afferrandomi dietro al collo con le sue grosse mani, come se fossi stata un cucciolo privo di addestramento, e girandomi a fronteggiare il gruppo sulla veranda.

«Cosa diavolo credi che stessi facendo qui, razza di stupida merda? Credi sia questo il modo in cui passo il mio tempo, con una simile manica di idioti?»

Andy mi scrollò per il collo. Io sono molto forte, e c'erano buone probabilità che mi sarei potuta liberare dalla sua stretta e che avrei potuto afferrare la pistola, ma non mi sentivo abbastanza sicura di potercela fare da agire con assoluta tranquillità, quindi decisi di aspettare un momento. Bill si stava sforzando di dirmi qualcosa con l'espressione del volto, ma non capivo bene di cosa si trattasse. Quanto a Eric, stava cercando di palpeggiare Tara, o forse Eggs... era difficile determinarlo.

Un cane uggiolò al limitare del bosco; non potendo muovere la testa, tentai di girare lo sguardo in quella direzione. Grandioso, davvero grandioso.

«Quello è il mio collie... ricordi, si chiama Dean» dissi a Andy. Mi sarebbe stato più utile un aiuto in forma umana, ma visto che Sam era arrivato nella sua forma di collie, adesso avrebbe dovuto mantenerla se non voleva rischiare di farsi scoprire.

«Già. Cosa ci fa qui il tuo cane?»

«Non lo so. Ma tu non gli sparare, d'accordo?»

«Non sparo mai ai cani» ribatté lui, mostrandosi sinceramente sconvolto

all'idea.

«Oh, invece non hai problemi a sparare a me» commentai in tono amareggiato.

Intanto, il collie venne verso il punto in cui ci trovavamo, e io mi chiesi cosa Sam avesse in mente, e quanta parte del suo modo di pensare umano lui conservasse quando assumeva la sua forma alternativa preferita. Con lo sguardo, accennai alla pistola, e vidi lo sguardo di Sam/Dean seguire la direzione del mio, ma non riuscii a valutare quanta comprensione ci fosse in esso.

Il collie cominciò a ringhiare, snudando le zanne e fissando con occhi roventi l'arma.

«Cane, sta' buono» ingiunse Andy, seccato.

Se fossi riuscita a tenere fermo Andy per un momento, i vampiri avrebbero potuto immobilizzarlo. Cercai di elaborare tutte le mosse nella mia mente: avrei dovuto afferrare con entrambe le mani quella in cui lui reggeva la pistola e spingerla verso l'alto, ma considerato che Andy mi stava tenendo lontano da sé, la manovra non sarebbe stata facile.

«No, tesoro» disse Bill.

Gli scoccai un'occhiata piena di sorpresa, e nel vedere il suo sguardo spostarsi dalla mia faccia a qualcosa che si trovava dietro Andy, non faticai a cogliere l'implicito sottinteso.

«Oh, ma chi è che viene tenuta come una cucciolotta?» domandò una voce, alle spalle di Andy.

Oh, questa era proprio la ciliegina sulla torta.

«Ma è la mia messaggera!» continuò la menade, descrivendo un ampio giro intorno a Andy per arrestarsi alla sua destra e un po' più avanti rispetto a lui, ma in modo da non interporsi fra la sua persona e il gruppo sulla veranda. Quella notte, lei era pulita, e non aveva indosso indumenti di sorta; intuii che lei e Sam si dovevano essere dati alla pazza gioia nei boschi, quando avevano sentito il chiasso che stavamo facendo. Avvolta solo nei capelli neri, che le ricadevano fino ai fianchi in una massa arruffata, la menade non pareva avvertire il freddo, mentre il resto di noi (con la sola eccezione dei vampiri) cominciava invece decisamente a sentire il morso dell'aria notturna, perché eravamo vestiti per un'orgia, non per una festa all'aperto.

«Salve, messaggera» proseguì, rivolta ora a me. «L'ultima volta ho dimenticato di presentarmi. Mi chiamo Callisto.»

«Signorina Callisto» dissi, non avendo idea di quale appellativo usare

per rivolgermi a lei, e avrei aggiunto anche un cenno del capo, se Andy non mi avesse tenuta per il collo, che stava cominciando a farmi male.

«E chi è questo prode guerriero che ti tiene in pugno?» domandò la menade, avvicinandosi.

Non avevo idea di quale fosse l'espressione di Andy, ma di certo tutti coloro che si trovavano sulla veranda apparivano incantati e terrorizzati, con la sola eccezione di Eric e di Bill, che si stavano spostando lentamente per allontanarsi dagli umani, cosa che non prometteva nulla di buono.

«Questo è Andy Bellefleur» gracchiai, «e ha un problema.»

Dal modo in cui mi si stava accapponando la pelle, dedussi che la menade doveva essersi ulteriormente avvicinata.

«Non hai mai visto niente che fosse come me, vero?» domandò Callisto, rivolta a Andy.

«No» ammise lui; dal tono di voce, sembrava come intontito.

«Sono bella?»

«Sì» rispose Andy, senza esitazione.

«Merito un tributo?»

«Sì» dichiarò lui.

«Adoro l'ubriachezza, e tu sei molto ubriaco» affermò allegramente Callisto. «Adoro i piaceri della carne, e queste persone sono piene di lussuria. Questo è il posto che fa per me.»

«Oh, bene» commentò Andy, in tono incerto. «Però una di queste persone è un assassino, e io ho bisogno di sapere di chi si tratta.»

«Non soltanto una» borbottai. Questo servì a ricordargli che io ero appesa all'estremità del suo braccio e lo indusse a scrollarmi di nuovo, cosa che cominciava veramente a stancarmi.

Ormai la menade si era avvicinata abbastanza da potermi toccare e mi accarezzò gentilmente il viso con dita che odoravano di terra e di vino.

«Tu non sei ubriaca» osservò.

«No, signora.»

«E questa sera non hai goduto dei piaceri della carne.»

«Oh, dammi tempo e vedrai» ribattei.

Lei scoppiò a ridere, una risata acuta e ululante che parve protrarsi all'infinito.

Sempre più sconcertato dalla vicinanza della menade, intanto, Andy allentò la stretta.

Non so cosa fossero convinte di vedere le persone sul portico, ma di certo Andy sapeva di avere a che fare con una creatura della notte. Improvvi-

samente, mi lasciò andare.

«Ehi, ragazza nuova, vieni quassù!» chiamò Mike Spencer. «Lasciati dare un'occhiata.»

Io ero accasciata a terra vicino a Dean, che mi stava leccando la faccia con vigoroso entusiasmo, e da dove mi trovavo potei vedere il braccio della menade scivolare intorno alla vita di Andy, che spostò la pistola nell'altra mano per poter restituire il complimento.

«Allora, cos'è che volevi sapere?» gli domandò Callisto, con voce calma e ragionevole, facendo oscillare distrattamente la lunga bacchetta con il ciuffo appeso all'estremità, un oggetto chiamato tirso. Avevo cercato il termine *menade* sull'enciclopedia, quindi adesso potevo morire da persona istruita.

«Una di quelle persone ha ucciso un uomo di nome Lafayette, e io voglio sapere chi è stato» spiegò Andy, con la bellicosità propria degli ubriachi.

«Certo che lo vuoi, mio caro» tubò la menade. «Vuoi che lo scopra per te?»

«Per favore» implorò lui.

«D'accordo» assentì Callisto, poi studiò il gruppo e infine piegò un dito per chiamare a sé Eggs. Tara lo afferrò per un braccio per cercare di tenerlo accanto a sé, ma lui scese barcollando i gradini e si diresse verso la menade, con un sorriso idiota dipinto sulla faccia.

«Sei una ragazza?» le chiese.

«Non mi si potrebbe definire tale neppure sforzando al massimo l'immaginazione» replicò Callisto. «Tu hai bevuto molto vino» aggiunse, e lo toccò con il tirso.

«Oh, sì» convenne Eggs, che non stava più sorridendo, poi fissò Callisto negli occhi e prese a tremare e a rabbrividire. Notai che gli occhi della menade si erano fatti lucenti, e nel guardare verso Bill mi accorsi che lui aveva concentrato lo sguardo sul terreno, mentre Eric stava contemplando il cofano della sua macchina. Ignorata da tutti, cominciai a strisciare verso Bill.

Eravamo davvero in un bel pasticcio.

Il cane prese a procedere accanto a me, annusandomi con un fare ansioso da cui ricavai l'impressione che volesse indurmi a muovermi più in fretta. Finalmente raggiunsi le gambe di Bill e mi aggrappai a esse, sentendo la sua mano sui capelli, troppo terrorizzata per compiere il vistoso movimento che sarebbe stato necessario per alzarmi in piedi.

Callisto circondò Eggs con le braccia sottili e prese a sussurrargli qualcosa, a cui lui reagì annuendo e sussurrando a sua volta; poi la menade lo baciò e lui s'irrigidì, rimanendo assolutamente immobile, con lo sguardo fisso sul bosco, mentre lei lo lasciava per dirigersi verso la veranda.

Lungo il tragitto si fermò accanto a Eric, che era più vicino di noi alla casa, lo squadrò da capo a piedi e sfoggiò di nuovo quel suo spaventoso sorriso; intanto, Eric tenne lo sguardo fisso sul suo petto, badando a evitare di guardarla negli occhi.

«Adorabile, davvero adorabile» commentò Callisto. «Ma non fai per me, splendido pezzo di carne morta.»

Poi lei si venne a trovare in mezzo al gruppo sulla veranda e trasse un profondo respiro, inalando l'odore di alcolici e di sesso.

Per un attimo annusò come se stesse seguendo una pista, poi si girò in direzione di Mike Spencer, dando l'impressione di non notare come il suo corpo di mezz'età stesse risentendo degli effetti dell'aria notturna.

«Oh» disse in tono felice, come se avesse appena ricevuto un regalo, «sei così orgoglioso! Sei un re? Sei un grande soldato?»

«No, sono un impresario di pompe funebri» rispose Mike, in tono un po' incerto. «Tu che cosa sei, signora?»

«Non hai mai visto nulla di simile a me, prima d'ora?»

«No» dichiarò Mike, e anche tutti gli altri scossero la testa.

«Non ricordi la mia prima visita?»

«No, signora.»

«Eppure mi hai fatto un'offerta, in passato.»

«Davvero? Un'offerta?»

«Oh, sì, quando hai ucciso quell'ometto nero, quello grazioso. Lui era uno dei minori fra i miei figli, un degno tributo da offrirmi. E ti ringrazio per averlo lasciato fuori da quel posto dove si beve: i bar mi deliziano in modo particolare. Non sei riuscito a trovarmi nei boschi?»

«Signora, non abbiamo fatto nessuna offerta» intervenne Tom Hardaway; il suo corpo scuro era coperto di pelle d'oca, e la sua erezione era solo un ricordo.

«Io vi ho visti» affermò la menade.

A quel punto, su tutto scese il silenzio; anche sui boschi circostanti il lago, che erano sempre pieni di piccoli suoni e di minuscoli movimenti, calò una quiete assoluta. Con estrema cautela, mi alzai in piedi accanto a Bill.

«Io amo la violenza del sesso, adoro l'odore del bere» affermò Callisto, in tono sognante. «Posso accorrere da chilometri di distanza, pur di essere

presente al momento della fine.»

La paura che si riversava dalla loro mente cominciò a riempire la mia fino a traboccarne. Coprendomi il volto con le mani, eressi gli schermi più robusti di cui ero capace, ma anche così riuscii a stento a contenere tutto quel terrore. La schiena mi si inarcò e mi morsi la lingua per trattenermi dall'emettere suono, poi recepii il movimento con cui Bill si girò verso di me, il momento successivo Eric fu al suo fianco, ed entrambi mi strinsero in mezzo a loro. In quelle circostanze, non c'era niente di erotico nell'essere premuta fra due vampiri, e l'urgenza con cui entrambi desideravano che rimanessi in silenzio andò ad alimentare la mia paura, perché non riuscivo a immaginare cosa potesse spaventare tanto dei vampiri.

Anche il cane si premette contro le nostre gambe, come se ci stesse offrendo protezione.

«Lo hai colpito mentre facevate sesso» disse la menade a Tom. «Lo hai colpito perché sei orgoglioso, e la sua sottomissione ti disgustava e ti eccitava.» Nel parlare, si protese ad accarezzargli il volto scuro, i cui occhi erano tanto dilatati che ne potevo vedere il bianco. «E tu...» continuò Callisto, accarezzando Mike con l'altra mano, «tu lo hai percosso a tua volta, perché la follia si è impadronita di te. Poi lui ha minacciato di raccontare tutto.» La sua mano abbandonò Tom per accarezzare sua moglie; prima di uscire, lei si era infilata un maglione, ma non lo aveva abbottonato.

Approfittando del fatto di non essere stata notata, Tara cominciò a indietreggiare; era la sola a non essere paralizzata dal terrore, e potevo scorgere in lei una minuscola scintilla di speranza, il desiderio di sopravvivere. Accoccolatasi sotto un tavolo di ferro battuto che si trovava sulla veranda, si appallottolò il più possibile su se stessa e serrò gli occhi... stava rivolgendo a Dio una quantità di promesse sul suo comportamento futuro, se l'avesse tirata fuori da quella situazione, e anche le sue suppliche mi si riversarono nella mente.

La puzza di terrore che proveniva dagli altri salì in un crescendo fino ad arrivare all'apice, e io sentii il mio corpo che cominciava a tremare quando le loro emanazioni divennero tanto intense da abbattere tutte le mie barriere. Non mi restava più nulla di me stessa, ero terrore puro, stavo in piedi soltanto perché Bill ed Eric avevano unito le braccia per tenermi eretta e immobile in mezzo a loro.

Per quanto nuda, Jan stava venendo completamente ignorata dalla menade; potevo soltanto supporre che in lei non ci fosse nulla che destasse l'interesse di quella creatura: Jan non era orgogliosa, era soltanto patetica,

e quella notte non aveva bevuto niente. Lei si gettava nel sesso per esigenze diverse dal bisogno di perdere se stessa... esigenze che non avevano nulla a che vedere con l'abbandonare la propria mente e il proprio corpo per un momento di meravigliosa follia. Cercando come sempre di porsi al centro del gruppo, Jan si protese con un sorriso che voleva essere invitante e prese la mano della menade. Improvvisamente, fu assalita dalle convulsioni, dalla gola le scaturirono suoni orribili, le salì la schiuma alla bocca e gli occhi le si rovesciarono all'indietro nelle orbite. Un momento più tardi si accasciò sulla veranda, e i suoi talloni martellarono contro il legno.

Tornò a calare il silenzio, ma era evidente che nel piccolo gruppo sulla veranda, distante pochi metri, stava maturando qualcosa di splendido e di terribile, qualcosa di puro e di orribile. La paura che emanava dagli altri si stava placando, e il mio corpo cominciò a calmarsi con il progressivo attenuarsi della spaventosa pressione esercitata sulla mia mente. A mano a mano che essa scemava, tuttavia, un'altra forza prese a crescere d'intensità, una forza di una bellezza indescrivibile e di una malvagità assoluta.

Essa era pura follia, l'essenza stessa della pazzia: dalla menade si riversarono fuori l'ira dei berserker, la bramosia del saccheggio e l'arroganza dell'orgoglio. Io ne fui sopraffatta quanto lo furono le persone sulla veranda e presi a sussultare e a contorcermi quando quella follia si riversò fuori da Callisto e dentro il cervello di tutti loro, e soltanto la mano di Eric premuta sulla mia bocca mi impedì di unire il mio urlo al loro. Lo morsi, avvertii in bocca il sapore del suo sangue e lo sentii emettere un grugnito di dolore.

Le urla parvero continuare all'infinito, poi risuonarono degli orribili suoni umidi e il cane, sempre premuto contro le nostre gambe, uggiolò.

Di colpo, fu tutto finito.

Sentendomi come una marionetta a cui avessero tagliato i fili, mi accasciai, e Bill mi adagiò di nuovo sul cofano della macchina di Eric. Quando aprii gli occhi, scoprii che la menade stava guardando verso di me. Era di nuovo sorridente ed era ricoperta di sangue, come se qualcuno le avesse rovesciato sulla testa un secchio pieno di pittura rossa. Il sangue le colava dai capelli e ricopriva ogni centimetro del suo corpo nudo, da cui emanava un odore metallico tale da far accapponare la pelle.

«Ci sei andata vicina» mi disse, con voce dolce e acuta quanto il suono di un flauto, muovendosi un po' più pesantemente, come se avesse appena consumato un pasto abbondante. «Ci sei andata molto vicina, forse quanto più ti sarà mai possibile fare, o forse no. Non ho mai visto nessuno impaz-

zire per la follia degli altri. Una divertente materia di riflessione.»

«Divertente per te, forse» annaspai, e il cane mi morse la gamba, per indurmi a ritrovare il controllo.

«Mio caro Sam» mormorò la menade, abbassando lo sguardo su di lui. «Caro, ti devo lasciare.»

Il cane sollevò su di lei lo sguardo colmo di intelligenza.

«Abbiamo passato delle belle notti a correre per i boschi» continuò lei, accarezzandogli la testa. «Catturando conigli e procioni.»

Il cane prese a scodinzolare.

«E facendo altre cose.»

Il cane sorrise, ansimando.

«Adesso però è venuto per me il momento di andare, caro. Il mondo è pieno di boschi e di persone bisognose che si impartisca loro una lezione. Mi si deve pagare un tributo e non devono dimenticarsi di me» affermò, con voce soddisfatta. «Mi devono un tributo di follia e di morte.»

E cominciò a fluttuare verso il limitare del bosco.

«Dopo tutto» aggiunse da sopra la spalla, «non può essere sempre stagione di caccia.»

Capitolo undicesimo

Anche se lo avessi voluto, non avrei fisicamente potuto andare a vedere cosa c'era sulla veranda; Bill ed Eric apparivano alquanto sotto tono, e quando qualcosa ha un effetto del genere su due vampiri, ciò significa che è meglio non indagare troppo da vicino.

«Dovremo incendiare la casa» commentò Eric. «Vorrei che Callisto avesse provveduto a rimuovere il pasticcio da lei combinato.»

«Per quel che ho sentito, non lo fa mai» replicò Bill. «Lei incarna la follia, e alla vera follia non importa di essere scoperta.»

«Oh, non saprei» ribatté Eric, in tono distratto. Pareva che stesse sollevando qualcosa, e poco dopo si sentì un pesante tonfo. «Ho avuto modo di conoscere un paio di persone che erano decisamente pazze ma molto astute nel nasconderlo.»

«Questo è vero» convenne Bill. «Non pensi che dovremmo lasciare un paio di loro sul portico?»

«Che differenza fa?»

«Anche questo è vero. È davvero una cosa rara che mi capiti di essere tanto d'accordo con te.»

«Lei mi ha chiamato, e mi ha chiesto di aiutarla» affermò Eric, rispondendo ai sottintesi taciuti piuttosto che alle parole effettive.

«Allora è tutto a posto. Però ricordi il nostro accordo, vero?»

«Come potrei dimenticarlo?»

«Sai che Sookie ci può sentire.»

«Il che a me va benissimo» ribatté Eric, e scoppiò a ridere. Io appuntai lo sguardo sul cielo notturno e mi chiesi di cosa diavolo stessero parlando: non ero di certo la Russia, da essere elargita al dittatore più potente. Accanto a me, Sam stava riposando, di nuovo in forma umana e del tutto nudo, anche se in quel momento la cosa non mi importava minimamente; dal momento che lui era un mutaforme, il freddo non gli stava causando nessun problema.

«Ehi, qui ce n'è una viva!» avvertì Eric.

«Tara» chiamò Sam.

Tara scese in fretta i gradini della veranda e venne verso di noi, gettandomi le braccia intorno al collo e scoppiando in singhiozzi. Per quanto spaventosamente stanca, la tenni stretta e lasciai che si sfogasse, io ancora nella mia tenuta alla Daisy Duke e lei con la sua lingerie color fuoco... sembravamo due grossi gigli d'acqua in un laghetto gelato. Dopo un momento mi costrinsi a raddrizzarmi e a sorreggere meglio Tara.

«Credi che in quel cottage ci possa essere una coperta?» chiesi a Sam. Lui si allontanò di corsa verso i gradini, cosa che mi permise di osservare un panorama posteriore interessante, e dopo un minuto tornò indietro... accidenti, quel panorama era ancora più affascinante... per avvolgere una coperta intorno a entrambe.

«Devo proprio essere ancora viva» borbottai.

«Perché dici questo?» domandò in tono incuriosito Sam, che non appariva eccessivamente sorpreso dagli eventi di quella notte.

Non potevo certo spiegargli che dipendeva dall'effetto che mi aveva fatto quel suo correre avanti e indietro, quindi risposi con una domanda: «Come stanno Eggs e Andy?»

«Sembra uno spettacolo radiofonico» commentò improvvisamente Tara, con una risatina il cui suono mi riuscì intollerabile.

«Sono sempre fermi là dove lei li ha lasciati» riferì Sam. «Ancora con lo sguardo fisso.»

«Con... lo sguardo... fisso» canticchiò Tara, sulle note di *I'm Still Standing* di Elton John.

Eric scoppiò a ridere.

Lui e Bill erano pronti ad appiccare il fuoco, ma prima vennero verso di noi per un ultimo controllo.

«Con che macchina sei venuta qui?» chiese Bill a Tara.

«Ooo, un vampiro» mormorò lei. «Sei il ragazzo di Sookie, vero? Perché l'altra notte eri alla partita con una faccia da bulldog come Portia Bellefleur?»

«È anche gentile» osservò Eric, abbassando lo sguardo su Tara con una sorta di sorriso deluso, come un allevatore che stesse contemplando un cucciolo simpatico, ma qualitativamente inferiore.

«Con che macchina sei venuta qui?» ripeté Bill. «Se in te c'è del buon senso, voglio vederlo affiorare *adesso.*»

«Sono venuta con la Camaro bianca» replicò Tara, in tono d'un tratto serio, «e posso usarla per tornare a casa. Forse però è meglio che non guidi... Sam?»

«Certo, ti accompagno a casa. Bill, hai bisogno del mio aiuto, qui?»

«Credo che io ed Eric possiamo cavarcela. Puoi portare via anche quel tizio ossuto?»

«Eggs? Ci penso io.»

Tara mi diede un bacio sulla guancia e si avviò attraverso il cortile, verso la sua macchina.

«Ho lasciato le chiavi inserite» disse.

«Dov'è la tua borsetta?» domandai. La polizia si sarebbe fatta certo delle domande se avesse trovato la borsetta di Tara in un cottage pieno di cadaveri.

«Oh... è là dentro.»

Rivolsi a Bill un'occhiata silenziosa e lui andò a prendere la borsetta, tornando con una grande borsa a tracolla, abbastanza larga da contenere non soltanto il necessario per il trucco e gli oggetti di uso quotidiano, ma anche un cambio di vestiario.

«È la tua?» chiese a Tara.

«Sì, grazie» assentì lei, togliendogli di mano la borsa con fare tale da dare l'impressione che temesse di entrare in contatto con le sue dita. *All'inizio della serata non eri tanto schizzinosa,* pensai.

Eric intanto stava trasportando Eggs verso la Camaro bianca.

«Lui non ricorderà niente di tutto questo» disse a Tara, mentre Sam apriva la portiera posteriore della Camaro per permettergli di adagiare Eggs sul sedile.

«Vorrei poter dire lo stesso» replicò lei, mentre la sua faccia pareva ac-

casciarsi sulle ossa sotto il peso della consapevolezza degli eventi di quella notte. «Vorrei non aver mai visto quella creatura, qualsiasi cosa sia, e vorrei non essere mai venuta qui, tanto per cominciare. Detestavo queste riunioni, ma pensavo che valesse la pena di sopportarle per Eggs. Non è così» aggiunse, lanciando un'occhiata alla forma accasciata sul sedile posteriore della sua macchina. «Nessuno vale così tanto.»

«Posso rimuovere anche i tuoi ricordi» si offrì con disinvoltura Eric.

«No» rifiutò Tara. «Ho bisogno di ricordare parte di tutto questo, e pur di farlo vale la pena di portare il peso costituito dal resto.» Sembrava di vent'anni più matura. A volte, capita che gli esseri umani maturino in un minuto: a me era successo quando avevo sette anni, e i miei genitori erano morti. Per Tara, era successo quella notte. «Loro però sono tutti morti, tutti tranne me ed Eggs e Andy. Non avete paura che possiamo parlare? Ci verrete a cercare?»

Eric e Bill si scambiarono un'occhiata significativa, poi Eric si fece un po' più vicino a Tara.

«Senti, Tara» cominciò, in tono assolutamente ragionevole. Lei commise l'errore di sollevare lo sguardo, e una volta che i suoi occhi ebbero assunto un'espressione fissa, Eric procedette a rimuovere ogni ricordo relativo a quella notte. Ero troppo stanca per protestare, e comunque non sarebbe servito a niente: se Tara poteva anche solo porre una domanda del genere, ciò significava che non le si poteva lasciare il carico di ciò che sapeva, e mi auguravo soltanto che non finisse per ripetere i propri errori, essendo stata separata dalla consapevolezza di quanto essi le fossero costati. Sapevo però che non le si poteva permettere di parlare.

Accompagnati da Sam (che aveva preso a prestito i pantaloni di Eggs), Tara ed Eggs erano già diretti verso la città quando infine Eric e Bill cominciarono a predisporre un incendio che apparisse naturale e che consumasse il cottage. Eric si soffermò sulla veranda, apparentemente per contare le ossa e assicurarsi che i corpi fossero abbastanza interi da soddisfare gli inquirenti, poi attraversò il cortile per andare a controllare le condizioni di Andy.

«Perché Bill odia tanto i Bellefleur?» gli domandai nuovamente.

«Oh. È una vecchia storia che risale a prima che Bill venisse mutato.» Apparentemente soddisfatto dello stato di Andy, si rimise al lavoro.

Sentii sopraggiungere una macchina, e immediatamente Bill ed Eric si materializzarono entrambi nel cortile; dal lato opposto del cottage proveniva già un sommesso crepitio.

«Non possiamo appiccare il fuoco in più di un punto, altrimenti capiranno che non è stata una cosa naturale» commentò Bill, rivolto a Eric. «Detesto questi progressi fatti dalla polizia scientifica.»

«Se noi non avessimo deciso di annunciare pubblicamente la nostra esistenza, avrebbero dovuto dare la colpa a uno di loro» replicò Eric, «ma con l'attuale stato di cose, noi siamo dei capri espiatori quanto mai invitanti... è una cosa irritante, se si pensa che siamo molto più forti di loro.»

«Ehi, ragazzi, non sono una marziana, sono un'umana e vi sento benissimo» commentai, fissandoli con occhi roventi, e loro ebbero la buona grazia di apparire almeno vagamente imbarazzati; in quel momento, Portia Bellefleur scese dalla macchina e corse verso suo fratello.

«Che cosa avete fatto a Andy?» chiese, con voce aspra e crepitante, tirando giù a destra e a sinistra il colletto della camicia del fratello, alla ricerca di segni di morsi. «Dannati vampiri.»

«Gli hanno salvato la vita» le dissi.

Eric fissò Portia per un lungo momento, soppesandola, poi cominciò a perquisire le macchine dei morti, di cui si era procurato le chiavi in un modo che non volevo neppure immaginare; nel frattempo, Bill andò a raggiungere Andy.

«Svegliati» ordinò, con voce tanto bassa da non poter essere sentita a un metro di distanza.

Andy batté le palpebre e guardò nella mia direzione, confuso nel rendersi conto che non ero più nella sua stretta; poi vide Bill, tanto vicino, e sussultò, di certo aspettandosi qualche rappresaglia; soltanto un momento più tardi registrò la presenza di Portia al suo fianco e spinse lo sguardo oltre Bill, verso la casa.

«È in fiamme» osservò, lentamente.

«Sì» confermò Bill. «Sono tutti morti, tranne i due che sono tornati in città, e che non sapevano niente.»

«Loro... quelle persone hanno ucciso Lafayette?»

«Sì» intervenni. «Sono stati Mike e gli Hardaway, e suppongo che Jan sapesse.»

«Però io non ho nessuna prova» si lamentò Andy.

«Oh, io invece credo di sì» interloquì Eric, che stava guardando nel bagagliaio della Lincoln di Mike Spencer.

Noi tutti ci accostammo alla macchina per dare un'occhiata. Grazie alla loro superiore vista notturna, Bill ed Eric non avevano difficoltà a scorgere le macchie di sangue presenti nel bagagliaio, insieme ad alcuni vestiti in-

sanguinati e a un portafoglio, che Eric raccolse e aprì con cautela.

«Riesci a leggere di chi è?» domandò Andy.

«Appartiene a Lafayette Reynolds» replicò Eric.

«Quindi, se ci limitiamo a lasciare le macchine dove sono e ad andarcene, la polizia troverà quello che c'è nel bagagliaio e io sarò scagionato.»

«Oh, sia ringraziato Dio!» esclamò Portia, con una sorta di singhiozzo soffocato, il volto insignificante e i folti capelli castani che brillavano alla luce della luna che filtrava fra gli alberi. «Oh, Andy, andiamo a casa.»

«Portia, guardami» ingiunse Bill.

Lei sollevò lo sguardo per un istante, poi si affrettò a distoglierlo di nuovo.

«Mi dispiace di averti ingannato in quel modo» disse, in fretta, mostrando chiaramente di provare vergogna nell'essere costretta a scusarsi con un vampiro. «Stavo solo cercando di indurre una delle persone che venivano qui a invitarmi, in modo da poter scoprire io stessa cosa stava succedendo.»

«Sookie lo ha fatto al tuo posto» affermò Bill, in tono pacato.

Lo sguardo di Portia saettò verso di me. «Spero che non sia stato troppo sgradevole, Sookie» disse, sorprendendomi.

«È stato orribile» ribattei, e mentre Portia sussultava, aggiunsi: «Ma adesso è tutto finito.»

«Grazie per aver aiutato Andy» continuò coraggiosamente Portia.

«Non stavo aiutando Andy, stavo aiutando Lafayette» precisai, in tono secco.

«Naturalmente» convenne lei, con una certa dignità, traendo un profondo respiro. «Era un tuo collega di lavoro.»

«Lui era *un mio amico*» la corressi.

«Un tuo amico» ripeté, irrigidendo la schiena.

Intanto il fuoco nella casa aveva ormai attecchito, e presto sarebbero arrivati la polizia e i vigili del fuoco, per cui era decisamente ora di andarsene.

Notai che né Bill né Eric si offrirono di rimuovere i ricordi di Andy.

«Farai meglio ad andartene da qui» gli consigliai. «Torna a casa insieme a Portia, e avverti vostra nonna di giurare che siete rimasti con lei per tutta la sera.»

Senza un'altra parola, fratello e sorella salirono sull'Audi di Portia e se ne andarono, poi Eric risalì sulla sua Corvette rossa per tornare a Shreveport e io e Bill ci allontanammo nel bosco per raggiungere la macchina che

aveva nascosto fra gli alberi, dall'altra parte della strada; Bill mi portò in braccio per tutto il tragitto, una cosa che gli piaceva fare e che, devo ammetterlo, a volte trovavo anch'io di mio gradimento. Quella notte, fu una di quelle occasioni. Non mancava più molto all'alba, e una delle notti più lunghe della mia vita stava per concludersi. Indicibilmente stanca, mi abbandonai contro lo schienale del sedile.

«Dov'è andata Callisto?» chiesi a Bill.

«Non ne ho idea. Si sposta da un luogo all'altro. Non sono molte le menadi sopravvissute alla perdita del loro dio, e le poche che rimangono si cercano dei boschi in cui vagare, spostandosi altrove prima che la loro presenza venga scoperta. Sono abili e astute, adorano la guerra e la follia che l'accompagna, per cui le si trova sempre nelle vicinanze di qualche campo di battaglia. Credo che si trasferirebbero tutte nel Medio Oriente, se solo là ci fossero più alberi.»

«Callisto era qui perché...?»

«Era solo di passaggio. Si è fermata per un paio di mesi e adesso proseguirà per... chi lo sa? Forse andrà nelle Everglades, o risalirà il fiume fino ai Monti Ozark.»

«Non riesco a capire come abbia potuto Sam... ah... fare comunella con lei.»

«È così che lo definisci? È questo che facciamo anche noi... comunella?»

Mi protesi a pungolargli un braccio con il dito, il che fu come premere contro il legno.

«Tu...» protestai.

«Forse Sam voleva solo sperimentare un po' di vita selvaggia» osservò Bill. «Dopo tutto, per lui è difficile trovare qualcuno che possa accettare la sua vera natura.» E fece una pausa significativa.

«Ecco, in effetti può essere davvero una cosa difficile» convenni, poi mi rividi davanti l'immagine di Bill che rientrava nella casa di Dallas, roseo in volto, e deglutii a fatica, mentre aggiungevo: «Ma non è facile separare due persone che si amano.» Intanto, pensai a come mi ero sentita quando avevo saputo che lui stava uscendo con Portia, e a come avevo reagito quando lo avevo visto alla partita di football. Allungando una mano, la posai sulla sua coscia e strinsi con gentilezza.

Lo sguardo fisso sulla strada, lui sorrise, e i canini gli si allungarono leggermente.

«Hai sistemato ogni cosa con i mutaforme di Dallas?» chiesi dopo un

momento.

«Ho sistemato tutto in un'ora, o per meglio dire, è stato Stan a farlo. Ha offerto loro di servirsi del suo ranch nelle notti di luna piena per i prossimi quattro mesi.»

«Oh, è stato gentile da parte sua.»

«Ecco, a dire il vero non gli è costato niente. Lui non va a caccia, quindi è comunque necessario ridurre la popolazione dei daini, come Stan stesso ha sottolineato.»

«Oh» mormorai, per indicare che avevo capito, e dopo un attimo ribadii: «Ooooh.»

«*Loro* vanno a caccia.»

«Già. Ho capito.»

Quando arrivammo a casa mia, l'alba era ormai prossima, tanto da farmi supporre che Eric avrebbe avuto a stento il tempo di raggiungere Shreveport. Mentre Bill si faceva una doccia, mangiai un po' di pane con burro di arachidi e marmellata, perché non avevo messo nulla nello stomaco da più ore di quante mi andasse di ricordare, e dopo mi lavai i denti.

Se non altro, lui non avrebbe dovuto scappare via in tutta fretta. Il mese precedente, Bill aveva lavorato parecchie notti di fila per crearsi a casa mia un posto dove dormire di giorno. Aveva rimosso il fondo dell'armadio della mia vecchia camera da letto, quella che avevo usato per anni, prima che mia nonna morisse e io mi trasferissi nella sua camera, e lo aveva trasformato in una botola, in modo da poterla aprire, entrare e richiudersela sopra, senza che nessuno si accorgesse di nulla, a parte me. Se ero ancora in piedi quando lui si rinchiudeva là sotto, infilavo nell'armadio una vecchia valigia e qualche paio di scarpe per dare un aspetto più naturale al tutto. Bill aveva inoltre sistemato una cassa in cui adagiarsi all'interno dell'intercapedine, che era in condizioni alquanto disgustose, e anche se non capitava spesso che trascorresse le ore diurne là dentro, quel nascondiglio era tornato utile, di tanto in tanto.

«Sookie» chiamò Bill, dal mio bagno. «Vieni qui, ho il tempo di insaponarti per bene.»

«Ma se lo fai, dopo io avrò difficoltà ad addormentarmi.»

«Perché?»

«A causa della frustrazione.»

«Frustrazione?»

«Sì, per il fatto di essere ben pulita, ma... non amata.»

«In effetti, l'alba è vicina» ammise Bill, facendo capolino da dietro la

tenda della doccia, «comunque domani notte avremo tutto il tempo che vorremo.»

«Sempre che Eric non ci costringa ad andare da qualche altra parte» borbottai, una volta certa che la sua testa fosse di nuovo sotto una cascata d'acqua; come al solito, lui stava consumando la maggior parte della mia scorta di acqua calda. Contorcendomi, e decidendo che l'indomani li avrei buttati, riuscii a uscire da quei dannati calzoncini, poi mi sfilai anche la t-shirt e mi stesi sul letto per aspettare Bill, consolandomi con la constatazione che, se non altro, il mio nuovo reggiseno era intatto. Girandomi su un fianco, chiusi gli occhi per escludere la luce che filtrava dalla porta semiaperta del bagno.

«Cara?»

«Sei uscito dalla doccia?» chiesi.

«Sì, dodici ore fa.»

«Cosa?» Spalancando gli occhi, guardai verso le finestre: fuori era molto scuro, ma non era buio completo.

«Ti sei addormentata.»

Sotto la coperta che lui doveva avermi steso addosso, indossavo ancora il reggiseno blu acciaio e le mutandine coordinate, e mi sentivo stantia come un pezzo di pane ammuffito. Quanto a Bill, non aveva indosso assolutamente nulla.

«Mantieni quello spirito» dissi, mentre mi affrettavo a fare una visita in bagno. Quando tornai indietro, Bill mi stava aspettando sul letto.

«Hai notato il completo che mi hai comprato?» chiesi, ruotando su me stessa perché potesse contemplare a fondo il frutto della sua generosità.

«È delizioso, ma credo che tu sia un po' troppo vestita per l'occasione.»

«Che sarebbe?»

«Il sesso migliore della tua vita.»

Mi sentii percorrere da un brivido di puro desiderio, ma mi sforzai di non darlo a vedere.

«E puoi essere certo che sarà il migliore?»

«Oh, sì» garantì lui, mentre la sua voce si faceva fredda e fluida come acqua che scorresse su un letto roccioso. «Posso esserne certo, e anche tu.»

«Dimostramelo» lo sfidai, con appena un accenno di sorriso.

I suoi occhi erano in ombra, ma potei vedere l'incurvarsi delle sue labbra, quando sorrise a sua volta.

«Ne sarò lieto» rispose.

Qualche tempo dopo, stavo cercando di recuperare le forze, con Bill ste-

so parzialmente addosso a me, un braccio sul mio stomaco e una gamba di traverso sulle mie. Avevo la bocca talmente stanca da riuscire a stento a contrarla per deporgli un bacio su una spalla mentre lui leccava con delicatezza i minuscoli fori alla base del mio collo.

«Sai cosa dobbiamo fare?» domandai, sentendomi troppo pigra per tentare di muovermi.

«Ehm?»

«Ci dobbiamo procurare un giornale di oggi.»

Dopo una lunga pausa, Bill si sollevò lentamente dal letto e si diresse con passo tranquillo alla porta principale. La mia addetta alla consegna dei giornali risale il viale di accesso e lancia il giornale in direzione del portico, cosa per cui le pago una considerevole mancia.

«Guarda qui» disse Bill. Aprendo gli occhi, vidi che aveva in mano un piatto avvolto nella stagnola, oltre al giornale infilato sotto il braccio.

Mi alzai a mia volta e ci dirigemmo in cucina per un riflesso automatico; strada facendo, mi avvolsi nella mia solita vestaglia rosa, mentre Bill rimase allo stato naturale, cosa che, dovetti ammetterlo, faceva un certo effetto.

«C'è un messaggio sulla segreteria» osservai, nel preparare un po' di caffè. Ultimata quell'operazione, che era la cosa più importante di tutte, rimossi la pellicola di alluminio e mi trovai davanti una torta a due strati con la glassa di cioccolata su cui un disegno a forma di stella era stato creato con pezzetti di noce americana.

«Questa è la torta di cioccolata della vecchia signora Bellefleur» dissi, con tono reverente.

«Sei in grado di dirlo con una semplice occhiata?»

«Oh, questa è una torta famosa. Non c'è niente che sia buono quanto la torta della signora Bellefleur. Se si iscrive alla fiera della contea, è già scontato chi vincerà il primo premio, e lei porta sempre una di queste torte, quando c'è una veglia funebre per qualcuno. Jason dice sempre che vale la pena che muoia qualcuno, giusto per poter mangiare una fetta della torta della signora Bellefleur.»

«Che odore meraviglioso» commentò Bill, con mio estremo stupore, e si chinò per annusare meglio la torta. Dal momento che lui non respira, non sono ancora riuscita a capire bene come possa avvertire gli odori, ma so per certo che lo fa. «Se tu potessi indossare questo aroma come un profumo, ti divorerei.»

«Lo hai già fatto.»

«Lo farei una seconda volta.»

«Non credo che lo reggerei» ammisi, versandomi una tazza di caffè, poi ripresi a fissare la torta con occhi pieni di meraviglia, e aggiunsi: «Non avevo neppure idea che lei sapesse dove abito.»

Bill intanto premette il pulsante dei messaggi della mia segreteria.

«Signorina Stackhouse» disse la voce di un'aristocratica molto anziana e con un marcato accento del Sud. «Ho bussato alla sua porta, ma lei doveva essere occupata. Le ho lasciato una torta al cioccolato, perché non sapevo che altro fare per ringraziarla per quello che, a quanto mi ha riferito Portia, lei ha fatto per mio nipote Andrew. Alcune persone sono state tanto gentili da dirmi che la mia torta è buona. Spero che le piaccia. Se mai ci sarà qualcosa che potrò fare per lei, basterà che mi telefoni.»

«Non ha detto il suo nome» osservò Bill.

«Caroline Holliday Bellefleur si aspetta che tutti sappiano chi è.»

«Chi?»

Sollevai lo sguardo su Bill, che era in piedi vicino alla finestra; io invece ero seduta al tavolo di cucina, intenta a bere il caffè da una delle tazze a fiori di mia nonna.

«Caroline Holliday Bellefleur» ripetei.

Bill non poteva impallidire ulteriormente, ma di certo appariva sconvolto. Di colpo, si sedette sulla sedia di fronte alla mia.

«Sookie, fammi un favore» disse.

«Certo, tesoro. Di cosa si tratta?»

«Va' a casa mia e prendi la Bibbia che si trova nella libreria con le ante di vetro, nell'atrio.»

Appariva talmente sconvolto che afferrai le chiavi della macchina e andai a casa sua in vestaglia, augurandomi di non incontrare nessuno lungo il tragitto; del resto, non sono molte le persone che abitano lungo la nostra strada vicinale, e di certo nessuna di esse era in giro alle quattro del mattino.

Entrata in casa di Bill, trovai la Bibbia esattamente dove lui mi aveva detto, e la tirai fuori dalla libreria maneggiandola con la massima cura perché era evidente che si trattava di un volume molto vecchio. Tornata a casa, ero così nervosa nel salire i gradini con quel libro in mano che per poco non inciampai.

Bill era ancora seduto dove lo avevo lasciato, e una volta che gli ebbi posato davanti la Bibbia, rimase a fissarla per un lungo minuto, tanto che cominciai a chiedermi se potesse toccarla. Lui però non chiese aiuto, quindi mi limitai ad aspettare, e infine le sue dita bianche si protesero ad acca-

rezzare la logora copertina di cuoio, decorata con lettere dorate.

Con delicatezza, aprì poi il libro, che era molto spesso, e girò una pagina: stava fissando la pagina di famiglia, piena di annotazioni dall'inchiostro sbiadito, stilate da numerose calligrafie diverse.

«Queste le ho scritte io» sussurrò, indicando alcune righe.

Con il cuore in gola, aggirai il tavolo per guardare da sopra la sua spalla, e gli posai una mano sul braccio per offrirgli un ancoraggio con il presente.

Riuscivo a stento a decifrare la calligrafia.

Qualcuno, sua madre, o forse suo padre, aveva scritto: William Thomas Compton, *Nato il 9 Aprile 1840.* E un'altra mano aveva annotato: *Morto il 25 Novembre 1868.*

«Hai un compleanno» osservai. Non avevo mai pensato che Bill potesse avere un compleanno.

«Ero il figlio secondogenito» affermò Bill. «Il solo che sia cresciuto fino all'età adulta.»

Ricordai che il fratello maggiore di Bill, Robert, era morto all'età di circa dodici anni e che altri due bambini erano morti in tenera età. Tutte quelle nascite e quei decessi erano annotati sulla pagina, sotto le dita di Bill.

«Mia sorella Sarah è morta senza avere figli» continuò lui; quella era una cosa che ricordavo. «Il suo fidanzato era morto in guerra. Tutti i giovani sono morti in quella guerra, soltanto io sono sopravvissuto, solo per morire poco più tardi. Questa è la data della mia morte, almeno per quanto ne sapeva la mia famiglia. La calligrafia è quella di Sarah.»

Serrai le labbra in modo da essere certa di non emettere suono. Nella voce di Bill, nel modo in cui stava toccando quella Bibbia, c'era qualcosa che era quasi intollerabile. Sentii gli occhi che mi si riempivano di lacrime.

«Questo è il nome di mia moglie» aggiunse lui, con voce sempre più sommessa, e io mi chinai di nuovo in avanti per leggere: *Caroline Isabelle Holliday.*

Per un secondo mi parve che la stanza oscillasse da un lato, finché non mi resi conto che la cosa era semplicemente impossibile.

«Abbiamo avuto dei figli, tre bambini» disse lui.

Anche i loro nomi figuravano sulla Bibbia. *Thomas Charles Compton, n. 1859.* Evidentemente, lei era rimasta incinta subito dopo il matrimonio.

Io non avrei mai avuto un figlio da Bill.

Sarah Isabelle Compton, n. 1861. Le avevano dato il nome di sua zia (la sorella di Bill) e quello di sua madre, ed era nata più o meno nel periodo in cui Bill doveva essere partito per la guerra. *Lee Davis Compton, n. 1866.*

Una nascita che aveva accompagnato il ritorno a casa. *Morto 1867*, aveva aggiunto una mano diversa.

«A quel tempo, i bambini morivano come le mosche» sussurrò Bill. «Dopo la guerra eravamo molto poveri, e non c'erano medicine.»

Stavo per trascinare il mio io lacrimoso fuori della cucina quando mi resi conto che se Bill era in grado di sopportare tutto questo, allora ero obbligata a farlo anch'io.

«Gli altri due figli?» domandai.

«Sono sopravvissuti» rispose lui, mentre la tensione del suo volto si allentava un poco. «Naturalmente, io me ne ero già andato. Quando sono morto, Thomas aveva solo nove anni, e Sarah ne aveva sette. Aveva i capelli biondi, come sua madre» commentò con un fugace sorriso, di un genere che non avevo mai scorto sul suo viso, prima di allora, e che lo fece apparire completamente umano. Era come vedere seduta nella mia cucina una persona del tutto diversa, non la stessa con cui avevo fatto l'amore meno di un'ora prima. Tirai fuori un fazzolettino di carta dalla scatola posata sul piano di cucina e mi asciugai la faccia, poi ne porsi uno anche a Bill, che stava piangendo a sua volta. Lui lo guardò con aria sorpresa, quasi si fosse aspettato di vedere qualcosa di diverso... magari un fazzolettino di cotone con tanto di monogramma ricamato... poi lo usò per tamponarsi le guance, tingendolo di rosa.

«Non ho mai controllato per vedere che ne fosse stato di loro» riflettè, in tono meravigliato. «Mi sono isolato in maniera completa dalla mia famiglia, e naturalmente non sono più tornato da queste parti finché esisteva la possibilità che uno di loro fosse ancora vivo, perché sarebbe stata una cosa troppo crudele.» Abbassando lo sguardo, lesse il resto.

«Jesse Compton, da cui ho ricevuto la mia casa, era il mio ultimo discendente diretto» disse. «Anche la linea di discendenza di mia madre si è assottigliata, al punto che i Loudermilk ancora esistenti sono imparentati con me solo molto alla lontana. Jesse discendeva però da mio figlio Tom, e a quanto pare anche mia figlia Sarah si è sposata, nel 1881. Ha avuto un bambino nel... Sarah ha avuto un bambino! Ne ha avuti quattro! Però uno di essi è nato morto.»

Non riuscivo più a guardare Bill, e tenevo invece lo sguardo rivolto verso la finestra; fuori, aveva cominciato a piovere. Mia nonna aveva adorato il suo tetto di latta, così quando era stato necessario sostituirlo, lo avevamo rifatto dello stesso materiale, e in genere il martellare della pioggia su di esso era il suono più rilassante che potessi immaginare. Però non quella

notte.

«Guarda, Sookie» esclamò Bill, indicando. «La figlia della mia Sarah, che si chiamava Caroline, come sua nonna, ha sposato un suo cugino, Matthew Phillips Holliday. E la sua seconda figlia è stata Caroline Holliday» concluse, illuminandosi in volto.

«Quindi la vecchia signora Bellefleur è la tua pronipote.»

«Sì» confermò lui, in tono incredulo.

«Quindi» continuai, prima di avere il tempo di ripensarci, «Andy e Portia sono tuoi... ah... pro-pro-pronipoti...»

«Sì» ribadì lui, in tono meno entusiasta.

Non sapevo cosa dire, perciò per una volta rimasi in silenzio. Dopo un momento, cominciai ad avere la sensazione che sarebbe stato meglio se lo avessi lasciato solo, quindi cercai di aggirarlo per uscire dalla piccola cucina.

«Di che cosa hanno bisogno?» chiese Bill, afferrandomi per il polso.

«Di denaro» risposi immediatamente. «Non puoi aiutarli a risolvere i loro problemi di personalità, ma sono disperatamente a corto di denaro. La vecchia signora Bellefleur non è disposta a rinunciare a quella casa, che sta divorando i loro soldi fino all'ultimo centesimo.»

«È orgogliosa?»

«Credevo che lo avessi dedotto dal messaggio che ha lasciato sulla segreteria. Se non sapessi che il suo cognome da nubile è Holliday, avrei supposto che fosse "Orgoglio". Immagino che sia una dote naturale» aggiunsi, adocchiando Bill.

In qualche modo, adesso che sapeva di poter fare qualcosa per i suoi discendenti, Bill pareva sentirsi molto meglio. Sapevo che si sarebbe crogiolato nelle reminiscenze per alcuni giorni, ed era una cosa di cui non potevo risentirmi, ma se lui avesse deciso di farsi permanentemente carico di Portia e di Andy, questo avrebbe potuto costituire un problema.

«Prima di tutto questo, i Bellefleur non ti andavano a genio» osservai. «Perché?»

«Ricordi quando ho parlato presso il club di tua nonna, i Discendenti dei Morti Gloriosi?»

«Sì, certo.»

«E rammenti quella storia che ho raccontato, del soldato ferito che continuava a chiedere aiuto? E di come il mio amico Tolliver Humphries abbia cercato di salvarlo?»

Annuii.

«Tolliver è morto nel tentativo di aiutarlo» continuò Bill, in tono cupo, «e dopo la sua morte, il soldato ferito ha ricominciato a chiedere aiuto. Durante la notte, siamo riusciti a metterlo in salvo. Si chiamava Jebediah Bellefleur, e aveva diciassette anni.»

«Oh, santo cielo. Quindi fino a oggi questo era tutto quello che sapevi sul conto dei Bellefleur.»

Questa volta, fu Bill ad annuire.

Cercai di pensare a qualcosa di significativo da dire. Potevo dire che la vita è fatta in cerchi?

Di nuovo, tentai di andarmene, ma Bill mi prese per un braccio e mi trasse a sé.

«Grazie, Sookie» mormorò.

«Perché?» chiesi; quella era l'ultima cosa che mi sarei aspettata di sentirgli dire.

«Mi hai fatto fare la cosa giusta, senza che avessi idea della ricompensa che me ne sarebbe derivata.»

«Bill, io non posso farti fare niente.»

«Mi hai fatto pensare come un umano, come se fossi ancora vivo.»

«Le cose buone che fai dipendono da quello che c'è dentro di te, non dentro di me.»

«Io sono un vampiro, Sookie, lo sono da più tempo di quanto ne abbia vissuto come essere umano. Spesso ti ho fatta infuriare, e se devo essere sincero, a volte non riesco a capire perché ti comporti in determinati modi, perché è passato tanto tempo da quando ero una persona vivente. Non è sempre comodo ricordare cosa significava essere un uomo, e a volte non mi va che me lo si rammenti.»

Quelle erano acque troppo profonde per me.

«Non so se faccio bene o male, ma non saprei essere diversa» affermai. «E sarei infelice, se non fosse per te.»

«Se mi dovesse succedere qualcosa, dovresti andare da Eric» affermò Bill.

«Lo hai già detto altre volte» ribattei. «Non sono obbligata ad andare da nessuno, qualora dovesse accaderti qualcosa: sono padrona di me stessa, e decido io cosa voglio fare. Tu devi solo fare in modo di essere certo che non ti succeda niente.»

«Negli anni a venire avremo altri fastidi da parte della Confraternita» osservò lui. «Sarà necessario intraprendere azioni che, come umana, ti saranno ripugnanti. E poi ci sono i pericoli connessi al tuo lavoro.» Sapevo che

non si stava riferendo al servire ai tavoli del bar.

«Sono cose che affronteremo quando diventerà necessario farlo» dichiarai. Sedermi sulle ginocchia di Bill era un vero piacere, soprattutto dal momento che lui era ancora nudo.

La mia vita non era stata esattamente piena di piaceri, finché non lo avevo incontrato, mentre adesso ogni nuovo giorno me ne riservava uno, o anche due.

Nella cucina in penombra, con il caffè che emanava un profumo a suo modo delizioso quanto quello della torta al cioccolato, con la pioggia che tamburellava sul tetto, stavo vivendo con il mio vampiro un momento splendido, quello che si sarebbe potuto definire un caldo momento umano.

Poi però, mentre sfregavo la mia guancia contro quella di Bill, riflettei che forse non avrei dovuto definirlo così. Quella sera, Bill era apparso del tutto umano, e io... ecco, mentre ci amavamo sulle mie lenzuola pulite, avevo notato che nel buio la pelle di Bill risplendeva di quella sua splendida luminosità inumana.

E che lo faceva anche la mia.

FINE